

LE DUE CITTÀ

Charles Dickens

*Free*editorial 

LIBRO PRIMO

RISUSCITATO

I. - IL PERIODO.

Era il tempo migliore e il tempo peggiore, la stagione della saggezza e la stagione della follia, l'epoca della fede e l'epoca dell'incredulità, il periodo della luce e il periodo delle tenebre, la primavera della speranza e l'inverno della disperazione. Avevamo tutto dinanzi a noi, non avevamo nulla dinanzi a noi; eravamo tutti diretti al cielo, eravamo tutti diretti a quell'altra parte — a farla breve, gli anni erano così simili ai nostri, che alcuni i quali li conoscevano profondamente sostenevano che, in bene o in male, se ne potesse parlare soltanto al superlativo. Un re dalla grossa mandibola e una regina dall'aspetto volgare sedevano sul trono d'Inghilterra; un re dalla grossa mandibola e una regina dal leggiadro volto, sul trono di Francia. In entrambi i Paesi ai signori dalle riserve di Stato del pane e del pesce era chiaro più del cristallo che tutto in generale andava nel miglior ordine possibile e nel più duraturo assetto del mondo.

Era l'anno di Nostro Signore millesettecentosettantacinque. In quel periodo, felice al pari di questo, erano concesse all'Inghilterra delle rivelazioni spiritiche. La signora Southcott aveva raggiunto da poco prosperamente il suo venticinquesimo anniversario, e la sua sublime apparizione era stata annunciata da un soldato profetico della Guardia del Corpo con la predizione che tutto era pronto per lo sprofondamento di Londra e di Westminster. Lo spettro di Cock-lane taceva soltanto da dodici anni precisi, dopo aver conversato a furia di picchi, appunto come l'anno scorso quegli spiriti, che, con una sovrannaturale mancanza d'originalità, si misero anch'essi a conversare a furia di picchi. Semplici messaggi di natura terrestre erano giunti ultimamente alla Corona e al Popolo inglese da un congresso di sudditi britannici in America, ed essi, strano a dirsi, si dimostrarono più importanti per il genere umano di quante comunicazioni si fossero mai ricevute per mezzo di qualche spirito della stessa genia di quello di Cock-lane.

La Francia, dopo tutto meno favorita in fatto di materie spiritiche, di sua sorella dallo scudo e dal tridente, scivolava facilmente giù per la china, stampando

carta moneta e spendendola. Sotto la guida dei suoi pastori cristiani, si diletta, inoltre, d'impresе così umane da condannare un giovane ad avere le mani recise, la lingua strappata con le tenaglie, e il corpo ad esser arso vivo, perchè non s'era inginocchiato riverente nella pioggia a una sudicia processione di frati, che gli passava davanti, a una distanza d'una cinquantina o una sessantina di passi. È abbastanza probabile che, quando quell'infelice fu suppliziato, già crescessero degli alberi nei boschi di Francia e di Norvegia, contrassegnati dal boscaiuolo il Destino, per essere abbattuti e segati in tante tavole da comporne un apparato mobile, fornito di un sacco e una lama, terribile nella storia. È abbastanza probabile che sotto le rozze tettoie di alcuni coltivatori delle gravi terre intorno a Parigi lo stesso giorno stessero al riparo dal cattivo tempo, rudi carri, sudici di fango campagnuolo, annusati intorno intorno dai porci e visitati dai polli, che la Morte falciatrice, aveva già designati come i veicoli della Rivoluzione. Ma quel boscaiuolo e quella falciatrice, benchè lavorino continuamente, lavorano in silenzio, e nessuno li sentì aggirarsi col loro passo feltrato; tanto più che sospettar che fossero in faccende sarebbe stato tradimento ed empietà.

In Inghilterra v'era appena tanto ordine e sicurezza che se ne potesse tenere l'amor proprio nazionale. Audaci depredazioni da parte di uomini armati e grassazioni da strada maestra avvenivano ogni notte nella stessa capitale: si avvertivano pubblicamente le famiglie di non abbandonar mai la città senza portare per precauzione i mobili nei magazzini del mobiliere; il grassatore notturno era di giorno un bravo cittadino, che freddava senz'altro con una palla in fronte, dando poi di sprone al cavallo, il compagno di mestiere da lui fermato che lo aveva riconosciuto chiamandolo a nome: la diligenza era assaltata da sette masnadieri, e il conduttore ne uccideva tre: ma poi era anche lui ucciso dagli altri quattro, «perchè non aveva più munizioni», e quindi la diligenza era tranquillamente svaligiata: quel gran potentato, che era il capo della città di Londra, era fatto fermare e depredato a Turnham Green da un unico grassatore, che spogliava l'insigne personaggio in presenza di tutta la sua scorta: i carcerati delle prigioni londinesi s'azzuffavano coi loro carcerieri, e la maestà della legge scaricava fra essi tromboni carichi di palle e pallini: i ladri tagliavano croci di diamanti al collo di nobilissimi signori nelle sale di Corte: i moschettieri correvano a San Giles in cerca di mercanzie introdotte di contrabbando, ma la plebaglia sparava sui moschettieri, e i moschettieri

sparavano sulla plebaglia, senza che nessuno pensasse che l'uno o l'altro di questi avvenimenti avesse un carattere molto fuor del comune. Intanto, il boia, sempre affaccendato e sempre peggio che inutile, era continuamente richiesto: ora ad appendere lunghe file di delinquenti di varia specie, ora ad appiccare il sabato uno scassinatore che era stato colto in flagrante il martedì; ora a marchiare a fuoco la mano di dozzine di persone a Newgate, e ora ad accendere un falò di opuscoli alla porta di Westminster Hall; oggi, ad accorciare la vita di un atroce assassino, e domani quella d'uno sciagurato ladruncolo impadronitosi dei pochi soldi d'un contadinello.

Tutte queste cose, e migliaia d'altre simili, avvenivano entro e alla fine di quel caro e vecchio anno millesettecentosettantacinque. In mezzo ad esse, mentre il boscaiuolo e la falciatrice lavoravano inavvertiti, quei due dalle grosse mandibole e quelle due dall'aspetto volgare e dal leggiadro volto, procedevano con sufficiente splendore, portando alti nella mano i loro divini diritti. Così l'anno millesettecentosettantacinque conduceva le loro Grandezze e miriadi di umili creature — fra le altre quelle di questa cronaca — per le strade che si stendevano innanzi a loro.

II. - LA DILIGENZA.

Era la strada di Dover che si stendeva, una notte di venerdì in novembre, innanzi al primo dei personaggi con cui questa storia ha da fare. La strada di Dover, rispetto a lui, si stendeva oltre la diligenza di Dover, che s'arrampicava faticosamente su per il monte di Shooter. Egli camminava nel fango accanto alla diligenza, come gli altri passeggeri, non perchè lui e gli altri provassero il minimo gusto a far quattro passi a piedi in quelle circostanze, ma perchè l'erta, il fango, i finimenti e la diligenza erano tutti così pesanti, che i cavalli s'erano già fermati tre volte, oltre ad aver tirato una volta la carrozza a traverso la strada, col sedizioso intento di riportarla indietro a Blackheath. Ma le redini, lo staffile, il cocchiere e il conduttore, con unanime slancio, avevano fatto valere l'articolo di guerra che s'opponeva a un disegno, assai favorevole, d'altra parte, all'argomento che alcuni animali sono dotati di ragione; e l'attacco aveva capitolato, tornando al dovere.

Con la testa abbassata e la coda tremante, i cavalli sguazzavano a traverso la densa mota, impantanandosi e inciampando ad ogni passo, come se cadessero a pezzi dalle più grosse articolazioni. Ogni volta che il cocchiere li faceva fermare e concedeva loro un po' di riposo, con uno stanco «Uh... uh... ehi!» il cavallo di destra scoteva violentemente la testa e tutto ciò che c'era di sopra — da bestia insolitamente energica, come per dire che la carrozza non si poteva trascinare fin su. Ogni volta che il cavallo di destra faceva quello strepito, il passeggero sussultava, da quel nervoso passeggero che era, e si sentiva lo spirito turbato.

In tutti gli avvallamenti fumava la nebbia, che aveva, nel suo abbandono, errato su per il monte come uno spirito malvagio che cercasse indarno riposo. Vischiosa e gelida, si snodava lenta per l'aria in spire che si seguivano e s'accavallavano visibilmente, come le onde d'un mare agitato. Era abbastanza densa da nascondere, salvo il suo proprio sviluppo e poche braccia di strada, ogni oggetto ai fanali del veicolo; in essa, come se fosse formata tutta dai cavalli affaticati, vaporavano le loro esalazioni.

Altri due passeggeri, oltre l'uno già menzionato, arrancavano su per la collina accanto alla diligenza. Tutti e tre erano avviluppati fino agli zigomi e fin sulle

orecchie, e portavano grossi stivaloni. Nessuno dei tre avrebbe potuto dire, da ciò che vedeva, che aspetto avessero gli altri due; e ciascuno era celato agli occhi dello spirito dei due compagni quasi da tanti indumenti quanti agli occhi del corpo. In quei giorni i viaggiatori erano molto restii ad attaccar conoscenza, perchè chiunque in viaggio poteva essere un brigante o in combutta coi briganti. Era la cosa più probabile di questo mondo, che ogni stazione di posta e ogni albergo potessero presentar qualcuno col grado di capobanda a cominciar dall'albergatore, giù giù fino all'ultimo mozzo di stalla. Così fra sè e sè pensava il conduttore della diligenza di Dover, quel venerdì notte del millesettecentosettantacinque, su per la collina di Shooter, mentre se ne stava ritto al suo posto di dietro battendo i piedi, e tenendo l'occhio e la mano sul trombone carico che gli stava dinanzi allungato su sei o sette pistoloni parimenti carichi e su uno strato proporzionato di coltellacci.

La diligenza di Dover era nella sua solita divertente condizione: che il conduttore sospettava dei passeggeri, ogni passeggero sospettava di ciascuno dei compagni e del conduttore, tutti si guardavano con reciproca diffidenza, e il cocchiere non era sicuro che dei cavalli: sul conto dei quali avrebbe potuto giurare, mettendo la mano sul vecchio e nuovo Testamento, che non erano in grado di compiere il viaggio.

– Uh... uh! – disse il cocchiere. – Su, su! Un altro po' e sarete in cima, bestie del diavolo! Ho avuto un bel da fare a condurvi fin quassù!... Giuseppe!

– Ehi! – rispose il conduttore.

– Che ora fai, Giuseppe?

– Più delle undici e dieci.

– Per l'inferno! – esclamò il cocchiere irritato, – e non ancora su. Cz!... Eh! Avanti!

Il cavallo riottoso, interrotto dalla frusta in una assai recisa negativa, fece un violento sforzo e fu imitato dagli altri tre. Ancora una volta la diligenza di Dover avanzò pesantemente, fra gli stivaloni dei passeggeri che le sguazzavano a fianco. Essi s'erano fermati quando la carrozza s'era fermata, e le tenevano la più stretta compagnia. Se uno dei tre avesse avuto l'ardire di proporre a un altro di precederla un po' nella nebbia e nel buio, si sarebbe

messo nella lieta situazione di buscarsi immediatamente una palla nello stomaco come un volgarissimo assassino di strada.

L'ultimo sforzo portò la diligenza alla sommità della collina. I cavalli si arrestarono per riprender fiato, e il conduttore smontò per frenare le ruote alla discesa e aprire lo sportello ai passeggeri.

– Cz! Giuseppe! – esclamò il cocchiere, in tono d'avvertimento, guardando giù da cassetta.

– Che vuoi, Maso?

Origliarono entrambi.

– S'avvicina un cavallo a galoppo, Giuseppe.

– A gran galoppo, mi sembra, Maso, – rispose il conduttore, staccandosi dallo sportello e arrampicandosi rapidamente al suo posto. – Signori, in nome del re, tutti fermi!

Con questo frettoloso appello, alzò il cane del trombone e si mise sull'offensiva.

Il passeggero ricordato da questa narrazione era sul predellino nell'atto di entrare; gli altri due dietro di lui, nel punto di seguirlo. Quegli rimase sul predellino, mezzo fuori, mezzo dentro; i due rimasero sulla strada, sotto di lui. Tutti guardarono dal cocchiere al conduttore, e dal conduttore al cocchiere, ascoltando. Il cocchiere guardava indietro e il conduttore guardava indietro: anche il riottoso cavallo di destra aveva aguzzato le orecchie e guardava indietro, senza contraddire.

La quiete seguita alla cessazione dello sforzo e dello strepito della diligenza, aggiunta alla quiete della notte, fece l'effetto d'un profondissimo silenzio. L'ansito dei cavalli comunicava un movimento di tremore alla vettura, e le dava come un senso di agitazione. I cuori dei passeggeri battevano forse abbastanza forte da essere uditi; ma in ogni modo quella paura silenziosa parlava a chiare note di persone senza fiato e che trattenevano il fiato, con le pulsazioni precipitose dell'attesa.

Lo strepito furioso d'un cavallo a galoppo si fece più forte.

– Ehi là! – gridò il conduttore, con quanto più fiato aveva. – Ferma, o sparo!

La corsa fu immediatamente frenata, e fra molto sciaguattio, si sentì una voce umana nella nebbia: — È questa la diligenza di Dover?

— Che t'interessa? — ribattè il conduttore. — Tu chi sei?

— È questa la diligenza di Dover?

— Perchè vuoi saperlo?

— Cerco un passeggero, se è essa.

— Chi?

— Il signor Jarvis Lorry.

Il passeggero di cui s'interessa questa narrazione, mostrò subito che quello era il suo nome. Il conduttore, il cocchiere e gli altri due passeggeri gli lanciarono un'occhiata di diffidenza.

— Non ti muovere di là, — gridò il conduttore alla voce nella nebbia, — perchè se io commetessi un errore, non lo vedresti riparato vivo. Il signore che si chiama Lorry risponderà immediatamente.

— Che c'è? — domandò il passeggero, quindi, con voce dolce e tremebonda.

— Chi mi vuole? Sei tu, Jerry?

(— Non mi piace la voce di Jerry, se è Jerry, — brontolò fra sè il conduttore. — È più rauco di quanto mi vada a genio, questo Jerry).

— Sì, signor Lorry.

— Che c'è?

— Un dispaccio per voi di là. Da T. e Compagni.

— Conduttore, io conosco questo messaggero, — disse il signor Lorry, scendendo sulla strada, aiutato con maggiore prontezza che cortesia dagli altri due, che entrarono immediatamente nella diligenza, chiusero lo sportello, e alzarono il finestrino. — Si può fare avvicinare; non v'è alcun timore.

— Lo spero, ma non si è mai sicuri, — disse il conduttore, in isdegnoso soliloquio. — Ehi, tu?

— Bene, dunque? — disse Jerry, più rauco che mai.

– Vieni avanti al passo! Hai capito? E se hai delle fondine alla sella, bada di non avvicinarvi la mano. Io sono un diavolo se sbaglio, e i miei sbagli prendono la forma del piombo. Vediamo, dunque, chi sei.

La figura d'un cavallo e d'un cavaliere lentamente s'avanzarono, entro la nebbia che si faceva più rada, verso il fianco della diligenza ov'era ritto il passeggero. Il cavaliere s'inclinò, e, levando gli occhi al conduttore, consegnò al passeggero un foglietto piegato. Il cavallo era senza fiato, e lui il cavaliere erano coperti di fango, dagli zoccoli al cappello.

– Conduttore! – disse il passeggero, nel tono tranquillo di chi attende a una faccenda normale.

Il vigile conduttore, con la destra sul calcio del trombone sollevato, la sinistra alla canna e l'occhio sul cavaliere, rispose con accento brusco: – Signore!

– Non v'è nulla da temere. Io appartengo alla banca Tellson. Voi dovete conoscere la banca Tellson di Londra. Io vado a Parigi per affari. Una corona di mancia: posso leggere questo biglietto?

– Se mai, fate presto.

Il passeggero lo aprì alla luce del fanale di quel lato, e lesse, prima in silenzio e poi forte: «Aspettate la signorina a Dover». Vedete, conduttore, non è lungo; Jerry, di' che la mia risposta è stata: «Risuscitato».

Jerry sussultò sulla sella: – La più strana risposta, – disse con la sua voce più rauca.

– Riporta indietro il biglietto, e si saprà che io l'ho ricevuto, meglio che se avessi scritto. Cerca la via migliore. Buona notte.

Con queste parole il passeggero aprì lo sportello della diligenza ed entrò; senza alcuna assistenza dei compagni di viaggio, che avevano in fretta nascosto gli orologi e le borse negli stivali, e in quel momento facevano finta di dormire. Senz'altro scopo definito che di sfuggire al rischio di dover fare qualunque altra specie di movimento.

La diligenza, cinta da gravi ghirlande di nebbia, si mise di nuovo in moto per la discesa. Il conduttore rimise subito il trombone nell'apposita cassetta, e dopo aver osservato tutto ciò ch'essa conteneva, e aver mirato le altre pistole che

portava incastrate alla cintola, guardò una cassetta più piccola sotto il sedile, nella quale erano pochi strumenti da fabbro, un paio di fiaccole e la pietra con l'acciarino. Era fornito di tutto l'occorrente, perchè nel caso che il vento avesse spento i fanali, cosa che accadeva di tanto in tanto, non c'era che da chiudersi dentro la diligenza, badar che le scintille della pietra focaia e dell'acciarino non s'appiccassero alla paglia, per procacciarsi un lume con abbastanza sicurezza e facilità (ad aver fortuna) nel breve termine di cinque minuti.

– Maso! – si udì sottovoce dall'imperiale della diligenza.

– Ehi, Giuseppe.

– Hai sentito la notizia?

– L'ho sentita.

– Hai capito qualcosa, Maso?

– Un bel nulla, Giuseppe.

– Una bella combinazione, – meditò il conduttore, – perchè anch'io non ci ho capito un bel nulla.

Jerry, lasciato solo nella nebbia e nella tenebra, era smontato, intanto, non solo per far riposare il cavallo esausto, ma per tergersi il fango dal viso e scuoter l'acqua dalle falde del cappello, capaci di contenerne un boccale. Dopo esser rimasto con le briglie sul braccio tutto inzaccherato, appena non s'udì più lo strepito delle ruote e la notte si rifece silenziosa, si voltò e s'avviò per la discesa.

– Dopo questo galoppo da Temple Bar, cara mia, finchè non saremo al piano, non ho una gran fiducia nelle tue gambe anteriori, – disse il rauco messaggero, con un'occhiata alla giumenta. – «Risuscitato». Una risposta assai strana. Una cosa che non ti piacerebbe molto, Jerry! Sì, Jerry. Ti troveresti in un bell'impiccio, Jerry, se dovesse venir di moda la risurrezione.

III. - LE OMBRE NOTTURNE.

Strana circostanza, degna di meditazione, il fatto che ogni creatura umana è composta in modo da esser per tutte le altre un profondo segreto e un profondo mistero. Una solenne considerazione, quando entro in una grande città di notte, quella che ciascuna di quelle case, oscuramente raggruppate, chiude un suo particolare segreto; che ogni stanza in ciascuna di esse chiude un suo particolare segreto; che ogni cuore pulsante nelle centinaia di migliaia di petti che respirano nella stessa città, è, in alcuni dei suoi pensieri, un segreto per il cuore che gli è più vicino. C'è in questo un senso di spavento pari a quello della stessa morte. Non posso più volgere i fogli di questo caro libro che amavo, e spero invano col tempo di leggerlo tutto. Non posso più guardare nelle profondità di quest'acqua insondabile, nella quale, come luci istantanee, m'erano lampeggiati bagliori di tesori sepolti e di altri oggetti sommersi. Era destinato che il libro dovesse chiudersi con uno scatto, in sempiterno, quando io non ne avevo letto che una pagina. Era destinato che l'acqua si dovesse rapprendere in un ghiaccio eterno, quando la luce si trastullava sulla sua superficie, e io me ne rimanevo ignaro sulla sponda. Il mio amico è morto, il mio vicino è morto, il mio amore è morto, la diletta dell'anima mia è morta; è il consolidamento inesorabile, la perpetuazione del segreto che fu sempre in quella personalità, e che io porterò nella mia fino all'ultimo respiro. In qualcuno dei luoghi di sepoltura delle città che attraverso, v'è un dormiente più imperscrutabile dei suoi abitanti vivi, nella loro intima personalità, o più imperscrutabile di quel che io non sia per loro?

Quanto a questo, suo retaggio naturale e inalienabile, il messaggero a cavallo aveva esattamente gli stessi poteri del re, del primo ministro di stato e del più ricco mercante di Londra. Allo stesso modo i tre passeggeri chiusi nell'angusto spazio d'una vecchia diligenza traballante, che erano l'un per l'altro misteri, e completi, come se ciascuno si trovasse in una vettura propria a sei cavalli o nella vettura propria a sessanta cavalli, con la distanza d'una contea fra lui e il vicino.

Il messaggero faceva il viaggio di ritorno a piccolo trotto, entrando sì, piuttosto spesso, a bere nelle bettole sulla strada, ma con una certa tendenza al silenzio e a tenersi il cappello calcato fin sugli occhi. Aveva occhi che s'adattavano bene

a quel suo contegno; neri, ma senza profondità nella forma e nel colore e troppo ravvicinati, come se temessero, tenendosi lontani, d'esser sorpresi, ciascuno per sè e a parte, in qualche cosa. Avevano una espressione sinistra al disotto d'un vecchio tricorno, che somigliava a una sputacchiera a tre punte, e al disopra d'una gran sciarpa per il mento e la gola, che discendeva quasi fino alle ginocchia del loro proprietario.

Quand'egli si fermava a bere, moveva la sciarpa con la sinistra, solo nell'atto di portare il liquido alla bocca con la destra; e, ciò fatto, si rimbacuccava.

— No, Jerry, no! — disse il messaggero, tornando al suo soggetto, mentre cavalcava. — Non ti sarebbe piacevole, Jerry. Non converrebbe, Jerry, onesto lavorante, al tuo ramo d'industria. Risuscitato! Che mi pigli il diavolo, se non aveva bevuto!

Il messaggio che portava lo tormentò tanto, che fu costretto, parecchie volte, a togliersi il cappello e a grattarsi la testa. Eccetto sul cranio, quasi interamente nudo, aveva dei capelli rigidi e neri che si rizzavano intorno intorno a punta, e che gli crescevan giù quasi fin sul naso vasto e camuso. La testa rassomigliava al lavoro d'un fabbro, e la capigliatura più a una vetta di muro solidamente ferrata che a una chioma, e il più agile saltatore, al giuoco del cavalluccio, avrebbe rifiutato di scavalcarla, come assai pericolosa.

Mentre Jerry trottava col messaggio che doveva riferire alla guardia notturna nel suo casotto alla porta della banca Tellson, presso Temple Bar, la qual guardia notturna doveva riferirlo alle superiori autorità nell'interno, le ombre della notte assumevano innanzi a lui quelle forme che prestava loro il messaggio, e innanzi alla giumenta quelle forme che loro prestavano le sue particolari ragioni di disagio. E dovevano esser molto numerose, perchè sobbalzava impaurita a ogni ombra sulla strada.

Intanto, la diligenza sobbalzava e strepitava, gemeva e scricchiolava nel suo tedioso viaggio, coi tre compagni imperscrutabili al di dentro. Ai quali, parimenti, le ombre notturne si rivelavano in quelle forme evocate dai loro occhi sonnacchianti e dai loro pensieri errabondi.

La banca Tellson fu soggetto d'una lunga meditazione nella diligenza. Con un braccio infilato nella cinghia di cuoio, la quale faceva ciò che poteva per impedirgli di cozzare contro il vicino e di cacciarlo nell'angolo, tutte le volte

che la diligenza faceva un balzo speciale, il passeggero della banca chinava pian piano la testa, con gli occhi semichiusi, e i finestrini, la luce fioca dei fanali che li attraversava, e il fagotto voluminoso del passeggero di fronte diventavano la banca e facevano dei magnifici affari e delle magnifiche contrattazioni. Lo strepito dei finimenti rappresentava il tintinnio del denaro ed erano pagati più assegni e tratte in cinque minuti, di quanti Tellson, con tutte le sue relazioni interne ed estere, ne avesse mai pagati in un tempo tre volte maggiore. Poi le sale corazzate nei sotterranei della banca Tellson, con quelle loro preziose riserve e quei segreti noti al passeggero (e non era da poco che egli le conosceva) gli si spalancarono dinanzi, ed egli vi s'aggirò con delle grosse chiavi e il fioco lume d'una candela, e le trovò sicure, solide, forti e tranquille, esattamente come le aveva vedute l'ultima volta.

Ma, sebbene la banca fosse sempre con lui e sebbene la diligenza (in maniera confusa, come il senso d'un dolore sotto l'influsso d'un oppiaceo) fosse sempre con lui, vi fu un altro flusso d'impressioni che non cessò mai di scorrere, tutta quanta la notte. Egli era nell'atto di disseppellire qualcuno da una fossa.

Ora, quale, fra la moltitudine di facce che gli apparivano dinanzi, fosse la vera faccia della persona sepolta, le ombre notturne non indicavano; ma erano tutte d'un uomo di circa quarantacinque anni, e differivano specialmente nelle passioni che esprimevano, e nell'apparenza spettrale della loro consunzione. Orgoglio, disprezzo, sfida, ostinazione, rassegnazione, compianto, erano sentimenti che si avvicendavano in esse; e allo stesso modo si avvicendavano le guance diversamente infossate, il colorito cadaverico, le mani e i corpi emaciati. Ma la faccia era in generale un'unica faccia, e ogni testa era precocemente canuta. Cento volte il passeggero sonnecchiante domandò a quello spettro:

– Da quanto tempo sepolto?

La risposta era sempre la stessa: – Da quasi diciotto anni.

– Avevate abbandonato ogni speranza d'essere esumato?

– Da lungo tempo.

– Sapete che siete richiamato da morte a vita?

– Così dicono.

- Spero che abbiate voglia di vivere?
- Non saprei dire.
- Ve la debbo far vedere? Verrete a vederla?

Le risposte a questa domanda erano varie e contraddittorie. A volte la risposta malcerta era: – Un momento! Potrei sopportarlo un incontro così improvviso?
– A volte, era data con un tenero fiotto di lacrime, e poi era: – Conducetemi da lei. – A volte aveva un tono di stupore e di sconcerto, e poi: – Non la conosco. Io non capisco.

Dopo una simile conversazione immaginaria, il passeggero continuava con la fantasia a scavare, a scavare, a scavare – ora con una vanga, ora con una grossa chiave, ora con le mani – a scavare e a disseppellire quell'infelice creatura. Tirata fuori finalmente, con la terra appiccicata alla faccia e ai capelli, si dissolveva improvvisamente in polvere. Il passeggero tornava in sè con un balzo, e abbassava il finestrino, per sentirsi sul viso la realtà della nebbia e della pioggia.

Pure anche quando i suoi occhi erano aperti alla nebbia e alla pioggia, alla mobile striscia di luce dei fanali, alla siepe della strada maestra che si ritraeva a balzi, le ombre notturne al di fuori della diligenza sollevano di nuovo confondersi nel corso delle ombre notturne al di dentro. La vera banca presso Temple Bar, i veri affari del giorno innanzi, le vere sale corazzate, il vero messaggio che lo aveva raggiunto e il vero messaggio con cui aveva risposto erano tutti là dentro. Al di fuori della loro nebbia, si levava la faccia spettrale, ed egli la interrogava di nuovo.

- Da quanto tempo sepolto?
- Da quasi diciotto anni.
- Spero che abbiate voglia di vivere?
- Non saprei dire.

Ed eccolo a scavare, scavare, scavare, finchè un movimento d'impazienza d'uno dei due passeggeri lo ammonì di sollevare il finestrino, d'infilare bene il braccio nella cinghia di cuoio, e di fantasticare sulle due figure assonnate, e

finchè il suo spirito non se le fece sfuggire e non scivolò di nuovo nella banca e nella fossa.

– Da quanto tempo sepolto?

– Da quasi diciotto anni.

– Avevate abbandonato ogni speranza d'essere esumato?

– Da lungo tempo.

Le parole gli sonavano all'orecchio come pronunziate un momento prima – più distinte di quante altre mai gli era toccato di udire – quando lo stanco passeggero sobbalzò alla coscienza della luce diurna e s'accorse che le ombre notturne s'erano dileguate.

Abbassò il finestrino, e guardò sull'orizzonte il sole che si levava. V'era un pendio di terra arata, con un aratro infitto nel punto dove la sera innanzi i cavalli erano stati staccati; più in là, una certa boscaglia cedua, con molte foglie di rosso ardente e di giallo aureo sugli alberi. Benchè il suolo fosse freddo e bagnato, il cielo era limpido, e il sole si levava lucente, placido e magnifico.

– Diciotto anni! – disse il passeggero, guardando il sole. – Clemente creatore del giorno! Sepolto vivo per diciott'anni!

IV. - LA PREPARAZIONE.

Quando quella mattinata, la diligenza arrivò sana e salva a Dover, il garzone capo dell'albergo Royal George ne spalancò lo sportello, com'era suo costume. L'aprì con una certa solennità, perchè un viaggio in diligenza da Londra, nella stagione invernale, era un'impresa per la quale un avventuroso viaggiatore poteva meritare delle congratulazioni.

A quell'ora, era rimasto un unico passeggero al quale fare dei rallegramenti; perchè gli altri due erano stati deposti nelle strade delle loro rispettive destinazioni. L'interno muffito della diligenza, con la sua umidità e la sua paglia sudicia, il suo spiacevole odore e la sua oscurità, aveva piuttosto l'aria d'un grosso canile. Il passeggero, signor Lorry, sgusciandone coperto di pezzi di trecce di paglia, in un viluppo della sciarpa pelosa, sotto il cappello afflosciato, e con le gambe fangose, aveva più l'aria d'una strana specie di cane che d'un uomo battezzato.

– Garzone, vi sarà domani un battello per Calais?

– Sì, signore, se il tempo si mantiene, e il vento si mette a spirare propizio. La marea farà quel che occorre domani verso le due del pomeriggio. Un letto, signore?

– Fino a stasera io non andrò a letto; ma ho bisogno d'una camera e d'un barbiere.

– E poi la colazione, signore. Sì, signore. Per favore, da questa parte, signore. Conducetelo nella Concordia. La valigia del signore e l'acqua calda nella Concordia. Andate nella Concordia a tirare gli stivali al signore (Vi troverete un bel fuoco, signore). Andate a chiamare il barbiere. Tutti, presto, per la Concordia.

Giacchè la camera da letto la Concordia, era sempre destinata a un viaggiatore della diligenza, e i passeggeri della diligenza erano sempre pesantemente imbacuccati da capo a piedi, essa aveva per l'albergo Royal George questa strana caratteristica: che, sebbene non si vedesse entrarvi che un'unica specie di persona, ne uscissero di tutte le specie e qualità. Per conseguenza, un altro cameriere, due facchini, parecchie cameriere e l'albergatrice, si trovavano tutte

per caso a gironzare in vari punti del percorso fra la Concordia e la sala da pranzo, quando un signore d'una sessantina d'anni, vestito di tutto punto d'un costume marrone, piuttosto usato, ma assai lindo, con grosse rivolte alle maniche e grosse finte alle tasche, si diresse per quella via verso la colazione.

La sala da pranzo non ebbe, quella mattina, altro avventore che il signore vestito color marrone. La tavola per la colazione era stata avvicinata al caminetto, e col riflesso del fuoco che gli splendeva sulla persona, il signore se ne rimase in attesa del pasto con tanta calma e tranquillità, che si sarebbe detto stesse posando per farsi fare il ritratto.

Egli appariva molto ordinato e metodico, con una mano su ciascun ginocchio, e un strepitoso orologio sotto la lunga sottoveste, il quale pareva tenesse, col suo tic-tac, un sonoro sermone facendo risaltare la propria gravità e longevità di fronte alla leggerezza ed evanescenza delle volubili fiamme. Il signore aveva delle belle gambe, e ne tirava qualche vanità, perchè le calze marrone vi aderivano lisce e ben strette, ed erano finemente lavorate: aveva anche le scarpe e le fibbie, benchè semplici, assai eleganti. Portava uno strano biondo parrucchino crespo e lucido, che, certo, doveva esser fatto di capelli, ma che aveva l'aria d'esser tessuto di fili di seta o di vetro. La biancheria, benchè non fosse d'una finezza corrispondente a quella delle calze, era candida come la cresta delle onde che si rompevano sulla spiaggia vicina, o come le vele scintillanti nella luce del sole che passavano lungi sul mare. Il viso, di regola rassegnato e tranquillo, era illuminato sotto lo strano parrucchino d'un paio d'occhi scintillanti, che al loro proprietario, negli anni trascorsi, dovevano esser costati un non lieve sforzo di ammaestramento per infonder loro l'espressione composta e riservata della banca Tellson. La persona aveva nelle guance un colorito sano, e il viso, benchè solcato, portava pochi segni di affanno e di ansia. Ma forse gl'impiegati scapoli di fiducia della banca Tellson non erano specialmente occupati con gli affanni degli altri; e forse gli affanni di seconda mano, come gli abiti di seconda mano, sono sempre d'occasione.

Per far più completa la sua rassomiglianza con una persona che si facesse fare il ritratto, il signor Lorry chinò la testa e si addormentò. L'arrivo della colazione lo svegliò, ed egli disse al cameriere, avvicinatosi alla tavola:

— Vorrei che fosse pronto tutto il necessario per ricevere una signorina che può capitar qui oggi, da un momento all'altro. Forse domanderà del signor

Jarvis Lorry o soltanto d'un signore della banca Tellson. Mi farete la cortesia di avvertirmi.

– Sì, signore. La banca Tellson di Londra?

– Sì.

– Sì, signore. Noi abbiamo spesso l'onore d'ospitare i signori della vostra banca nei loro viaggi d'andata e ritorno fra Londra e Parigi. Una gran quantità di viaggi, signore, nella banca Tellson e compagni.

– Sì. Noi facciamo delle operazioni bancarie tanto in Francia che in Inghilterra.

– Sì, signore. Ma credo che voi personalmente non abbiate l'abitudine dei viaggi.

– Negli ultimi anni, no. Son quindici anni da che noi... da che io... tornai l'ultima volta di Francia.

– Davvero, signore? Allora prima ch'io venissi qui. Prima che i miei padroni venissero qui. L'albergo a quel tempo, signore, era in altre mani.

– Così credo.

– Ma io scommetterei, signore, che una banca come la banca Tellson e compagni fiorisse già non da quindici, ma forse dalla bellezza di cinquant'anni fa.

– Triplicate questa cifra, e diciamo centocinquanta, per non esser lontani dalla verità.

– Veramente, signore!

Arrotondando la bocca e gli occhi, nell'atto che retrocedeva dalla tavola, il cameriere trasferì il tovagliuolo dal braccio destro al sinistro, assunse un comodo atteggiamento, e rimase ad osservare l'ospite, che mangiava e beveva, come da una specola o da una torre d'esplorazione. Come da tempo immemorabile è inveterata abitudine dei camerieri.

Finita la colazione, il signor Lorry uscì per una passeggiatina sulla spiaggia. La piccola, angusta e tortuosa città di Dover si allontanava dal lido e ficcava la testa negli scogli argillosi, come uno struzzo di mare. Il mare era un deserto di onde e di sassi che rotolavano selvaggiamente in giro, e il mare faceva ciò che

gli piaceva, e ciò che gli piaceva era distruggere. Rombava contro la città, rombava contro gli scogli e abbatteva furioso la costa. L'aria fra le case aveva un così vivo odor di pescheria, che si sarebbe detto che i pesci malati salissero a tuffarvisi, come la gente malata che va a tuffarsi nel mare. Nel porto si faceva un po' di pesca e di sera molto passeggiare e guardar verso il mare, specialmente in quell'ora che la marea diventava alta. A volte dei piccoli negozianti, che non avevano affari d'alcuna specie, mettevano insieme, senza alcuna giustificazione, delle grosse ricchezze; ed è degno di nota che in quelle vicinanze nessuno tollerasse la vista d'un accenditore di fanali.

Come la giornata si avvicinò alla sera, e l'aria, che in certi momenti era stata abbastanza limpida da permettere la vista della costa francese, di nuovo si caricò di nebbia e di brume, anche il signor Lorry parve rannuvolarsi. Come si fece buio, ed egli si andò a sedere innanzi al focolare della sala da pranzo, ad attendere il desinare come aveva atteso la colazione, la sua mente si mise attivamente a scavare, a scavare, a scavare, nei carboni ardenti.

Una buona bottiglia di Borgogna, dopo desinare, non nuoce altrimenti a uno sterratore che col cercar di togliergli la voglia di lavorare. Il signor Lorry era rimasto a lungo inattivo, e s'era versato l'ultimo bicchiere di vino, mostrando in vista tutta quella soddisfazione che si può osservare sempre in un uomo attempato, dal colorito sano, che ha dato fondo a una bottiglia, quando uno strepito di ruote si avvicinò nella stradiciola e poco dopo si riversò nel cortile.

Egli depose l'ultimo bicchiere intatto. — Questa è la signorina! — disse.

Dopo pochi minuti, il cameriere entrava per annunciare che la signorina Manette era arrivata da Londra e domandava vivamente di parlare al signore della banca Tellson.

— Così presto?

La signorina Manette s'era rifocillata per strada e in quel momento non aveva bisogno di nulla, e non chiedeva altro che di vedere immediatamente il signore della banca Tellson, se non era importuna e indiscreta.

Il signore della banca Tellson non ebbe a far altro che vuotare il bicchiere con un'aria di estrema disperazione, accomodarsi sulle orecchie lo strano parrucchino biondo, e seguire il cameriere nella camera della signorina Manette. Era una stanza vasta e buia, arredata in maniera funerea con stoffa

nera di crine e carica di pesanti tavolini scuri. Questi erano stati oliati e lucidati in così fatto modo, che le due candele alte sopra quello in mezzo alla camera erano oscuramente riflesse su ogni piano, come se fossero sepolte in fosse profonde di mogano nero, e non se ne potesse sperare una luce degna di questo nome, se prima non fossero state esumate.

L'oscurità era così difficile a penetrare che il signor Lorry, studiando il passo sul logoro tappeto turco, suppose che la signorina Manette stesse ad attenderlo in qualche stanza attigua; ma poi, avendo oltrepassato le due candele alte, vide accanto alla tavola, fra esse e il focolare, una fanciulla di non più di diciassette anni, con un mantello da viaggio e un cappello di paglia, che teneva in mano per il nastro. Mentre gli sguardi di lui si posavano sulla snella, leggiadra personcina, con una ricca chioma aurea, un paio d'occhi azzurri che lo guardarono con un'occhiata d'interrogazione, e la fronte stranamente dotata (considerando ch'era assai giovane e liscia) dell'abilità di sollevarsi e di corrugarsi in un'espressione che non era d'incertezza, di meraviglia, di apprensione o semplicemente di attenzione concentrata, benchè le includesse tutt'e quattro – mentre gli sguardi di lui si posavano su questi oggetti, un'improvvisa vivida immagine gli passò dinanzi, d'una creaturina ch'egli aveva tenuta in braccio durante il passaggio dello stesso canale, che doveva ora attraversare, in un'ora tempestosa e gelida, con la grandine che picchiava spietatamente e i cavalloni del mare che si sollevavano furiosi. L'immagine subito si dileguò, come un alito sulla superficie del sottile specchio a muro dietro la fanciulla, uno specchio sulla cui cornice si dilungava un'ospitale processione di amorini neri, parecchi decapitati e storpi, che offrivano dei panierini neri di frutta del Mar Morto a nere divinità di sesso femminile, – ed egli fece un cerimonioso inchino alla signorina Manette.

– Prego, accomodatevi, signore, – disse la signorina, con voce chiara e piacevole, alquanto esotica nell'accento, ma in verità assai poco.

– Vi bacio le mani, signorina, – disse il signor Lorry, in maniera un po' antiquata, mentre s'inclinava di nuovo cerimoniosamente, e prendeva una sedia.

– Ieri, signore, ricevei una lettera dalla Banca che mi partecipava una notizia... o una scoperta...

– La parola è indifferente, signorina; l'una o l'altra val lo stesso.

– ... riguardo alla piccola proprietà del mio povero padre, che io non ho conosciuto... morto tanto tempo fa...

Il signor Lorry si mosse sulla sedia, e diede un'occhiata di turbamento verso l'ospitale processione degli amorini neri. Come se essi nei loro assurdi panierini avessero bell'e pronto un suggerimento.

– ... una scoperta che rendeva necessario un mio viaggio a Parigi, per incontrarmi con un signore della banca, così buono da recarsi fin là a bella posta.

– Son io.

– Come io m'aspettavo d'udire.

Ella gli fece un inchino (le signorine facevano degl'inchini in quei giorni) col grazioso desiderio di fargli intendere che comprendeva quanto egli fosse più vecchio e più saggio di lei. Egli le rispose con un'altra riverenza.

– Risposi alla banca, signore, che siccome essi, che se ne intendevano ed eran così gentili per me, mi consigliavano un viaggio in Francia, sarebbe stata una fortuna per me, orfana come sono e senza un amico che potesse accompagnarmi, di potermi mettere, durante il viaggio, sotto la protezione di quel degno signore. Il signore era già partito, ma credo che un messaggero l'abbia raggiunto per chiedergli il favore di aspettarmi qui.

– Io sono stato felice, – disse il signor Lorry, – di aver avuto questo incarico, e sarò ancora più felice di compierlo.

– Signore, io vi sono veramente riconoscente, grata con tutto il cuore. M'è stato detto alla banca che il signore mi avrebbe spiegato tutti i particolari della faccenda, e che io dovevo prepararmi a trovarli sorprendenti. Ho fatto del mio meglio per prepararmici, e naturalmente ho la più viva curiosità di conoscere di che si tratta.

– Naturalmente, – disse il signor Lorry. – Sì... io... – E dopo una pausa, aggiunse, accomodandosi di nuovo il biondo parrucchino sulle orecchie: – È difficilissimo cominciare.

Egli non cominciò, ma, nella sua indecisione, guardò la fanciulla negli occhi. La giovane fronte si sollevò con quella sua singolare espressione — oltre che singolare, leggiadramente caratteristica — ed ella levò la mano, come se con un atto involontario sorprendesse o fermasse qualche ombra fuggitiva.

— Siete voi, signore, assolutamente un estraneo per me?

— Se sono un estraneo? — Il signor Lorry aprì le mani e le stese all'infuori con un sorriso di dubbio.

Fra le ciglia, e precisamente dove cominciava il nasino della fanciulla, il quale aveva una linea quanto mai fine e delicata, l'espressione s'approfondì, mentre ella si sedeva sulla seggiola accanto alla quale fino allora era rimasta ritta. Egli la osservò così pensosa, e nel momento che la vide levare di nuovo gli occhi, continuò:

— Credo ch'io non possa far di meglio, nella vostra patria adottiva, che di parlarvi come a una signorina inglese, signorina Manette?

— Come volete, signore.

— Signorina Manette, io sono un uomo d'affari, incaricato d'un affare. Nell'atto di riferirvelo, vi prego di considerarmi nè più nè meno d'una macchina parlante... e in realtà non sono nulla di diverso. Col vostro permesso, vi riferirò, signorina, la storia d'uno dei nostri clienti.

— La storia!

Parve ch'egli volontariamente scambiasse la parola da lei ripetuta, quando aggiunse in fretta: — Sì, clienti. Negli affari bancari noi di solito chiamiamo clienti le persone con cui siamo in relazione d'affari. Egli era un gentiluomo francese; uno scienziato; un uomo di gran merito... un dottore.

— Di Beauvais, forse?

— Sì, proprio, di Beauvais. Come monsieur Manette, vostro padre, quel signore era di Beauvais. Come monsieur Manette, vostro padre, quel signore godeva a Parigi d'una grande reputazione. Io ebbi l'onore di conoscerlo appunto colà. Le nostre relazioni erano relazioni d'affari, ma confidenziali. Ero a quel tempo nella nostra filiale francese, e c'ero... ah! da vent'anni.

— In qual tempo... posso domandare in qual tempo, signore?

– Parlo, signorina, di venti anni fa. Egli aveva sposato... una signora inglese, ed io fui uno dei fiduciari. I suoi affari, come gli affari di molti altri signori francesi e famiglie francesi, erano interamente nelle mani della banca Tellson. Nello stesso modo io sono, o sono stato, nell'una o l'altra maniera, fiduciario di una ventina di altri clienti della nostra banca. Queste sono semplici relazioni d'affari, signorina; l'amicizia non c'entra affatto, non c'entrano interessi particolari, non c'entra nulla che si possa dir sentimento. Nel corso della mia vita d'affari, son passato dall'una all'altra relazione d'affari, appunto come passo dall'uno all'altro cliente nel corso della giornata; per farla breve, non ho sentimenti: io sono una semplice macchina. Ripigliando il filo del discorso...

– Ma codesta è la storia di mio padre, signore; ed io comincio a credere – la fronte stranamente corrugata era intenta su di lui – che, quando rimasi orfana, dopo la morte di mia madre, sopravvissuta a mio padre soltanto due anni, foste voi che mi portaste in Inghilterra. Son quasi certa che foste voi.

Il signor Lorry prese nella sua la manina che s'era sporta esitante, e se la portò con qualche solennità alle labbra. Poi condusse la fanciulla di nuovo al suo posto, e, tenendo la spalliera della sedia con la sinistra e usando a volta a volta la destra per sfregarsi il mento, aggiustarsi la parrucca sulle orecchie o per accompagnar col gesto ciò che diceva, stette a guardare il viso della fanciulla che levava gli occhi in quelli di lui.

– Signorina Manette, ero io. E comprenderete con quanta esattezza mi sia espresso un momento fa, dicendo che non ho sentimenti, e che tutte le mie relazioni coi miei simili sono semplicemente relazioni d'affari, se riflettete soltanto un momento che io da quel tempo non v'ho più veduta. Da quel tempo voi siete stata la pupilla della banca Tellson, e io sono stato occupato con altri affari della banca Tellson. Quanto ai sentimenti, io non ho tempo per i sentimenti e nessuna occasione di averne. Passo tutta la vita, signorina, nel girare un immenso mangano pecuniario.

Dopo questa strana allusione alle occupazioni quotidiane del suo ufficio, il signor Lorry si appiattì la bionda parrucca in testa con ambo le mani (senza alcuna necessità, perchè era impossibile appiattirne la lucente superficie più di quel che già fosse), e riprese l'atteggiamento di prima.

– Fin qui, signorina (come avete notato), questa è la storia del vostro compianto padre. Ora viene la differenza. Se vostro padre non fosse morto quando morì... Non vi spaventate! Come sussultate!

Ella, infatti, aveva sussultato, e gli aveva afferrato il polso con ambedue le mani.

– Prego, – disse il signor Lorry, in tono carezzevole, portando la sinistra dalla spalliera della sedia sulle supplici dita che lo stringevano con così violento tremito; – prego, calmatevi... si tratta di affari... Come stavo dicendo...

Lo sguardo di lei lo sconcertò tanto, ch'egli s'interruppe, si sentì impacciato, e cominciò di nuovo:

– Come stavo dicendo... se monsieur Manette non fosse morto; se fosse improvvisamente e silenziosamente scomparso; se fosse stato segregato; se non fosse stato difficile indovinare in qual terribile luogo, benchè senza la possibilità di rintracciarlo; se egli avesse avuto un nemico in qualche compatriota, che poteva esercitare un privilegio del quale so che, ai miei tempi, anche i più arditi oltre il Canale parlavano sottovoce, per esempio il privilegio di riempire dei moduli per la consegna di qualcuno all'oblio di una prigione per un termine indefinito; se sua moglie avesse implorato il re, la regina, la corte, il clero, per aver notizia di lui, e sempre indarno... allora la storia di vostro padre sarebbe stata quella dell'infelice gentiluomo, il dottore di Beauvais.

– Vi supplico di continuare, signore.

– Sì. Continuerò. Potete sopportare il mio racconto?

– Tutto posso sopportare, meno l'incertezza in cui mi lasciate in questo momento.

– Voi ora parlate ragionevolmente e... siete ragionevole. Così va bene (Ma intanto nei modi egli si mostrava meno soddisfatto di quanto diceva). – Si tratta d'affari. Considerate tutto come un affare... un affare che si deve concludere. Ora se la moglie di questo dottore, per quanto donna di grande coraggio e forza, avesse sofferto tanto per questa ragione, prima che la sua creaturina le fosse nata...

– La creaturina era una bambina, signore.

– Una bambina. Sì... sì... tratta d'affari... non v'angosciate. Signorina, se la povera donna avesse sofferto alla decisione di risparmiare alla povera bambina l'eredità d'una parte dello strazio da lei sofferto, con l'allevarla nella credenza che il padre era morto... No, non v'inginocchiate. In nome di Dio, perchè dovete inginocchiarvi innanzi a me?

– Per la verità. O caro, buono, pietoso signore, per la verità.

– Sì... si tratta d'affari. Voi mi confondete e come posso trattare un affare se io son confuso? Conserviamoci sereni. Se voi ora gentilmente poteste dirmi, per esempio, quanto fanno nove pence per nove pence e quanti scellini vi sono in venti ghinee, io sarei molto più sicuro dello stato del vostro spirito.

Senza rispondere direttamente a questo appello, ella rimase a sedere così calma, dopo essere stata rialzata gentilmente, e le mani, che non avevano cessato di aggrapparsi ai polsi di lui, si dimostrarono tanto più salde di prima, che il signor Jarvis Lorry ne trasse qualche indizio di fermezza.

– Bene, bene, così va bene. Coraggio! Si tratta di affari. Dinanzi a voi c'è un affare; un affare utile. Signorina Manette, vostra madre ricorse a questo mezzo con voi. E quando morì... di crepacuore, credo... senza aver mai interrotto le sue inutili ricerche di vostro padre, vi lasciò, piccina di due anni, da crescere fiorente, bella e felice, senza l'oscura nuvola che certamente vi avrebbe oppressa, se aveste dovuto vivere nell'incertezza intorno alla sorte di vostro padre: se fosse finito subito in prigione, o vi fosse intristito per una lunga serie di anni.

Dicendo così, egli si chinò a guardare con pietà ammirata la fiorente chioma d'oro; come se si figurasse che poteva già essere tinta di grigio.

– Voi sapete che i vostri parenti non avevano grandi ricchezze e che ciò che avevano fu assicurato a vostra madre e a voi. Non v'è stata alcuna nuova scoperta, di denaro o di altra proprietà; ma...

Egli si sentì stringere più forte i polsi, e s'interruppe. L'espressione nella fronte della fanciulla, che aveva così particolarmente attratto l'attenzione del signor Lorry, e che in quel momento era immobile, s'era approfondita in un segno di sofferenza e di orrore.

— Ma egli è stato... è stato trovato. Egli è vivo. Molto cambiato, probabilissimo; forse un misero resto di quel che era una volta, probabilissimo. A ogni modo speriamo qualche cosa di meglio. Ma è vivo. Vostro padre è stato condotto a Parigi nella casa d'un suo vecchio servitore, e lì andremo noi; io a identificarlo, se posso; voi, a restituirlo alla vita, all'amore, al dovere, al riposo, alla consolazione domestica.

Un brivido corse per la persona della fanciulla, e da lei a lui. Ella disse, con voce piana, distinta, piena di timore, come se parlasse in sogno:

— Io andrò a vedere il suo spettro! Sarà il suo spettro... non lui!

Il signor Lorry carezzò dolcemente le mani che gli tenevano il braccio: — Su, su, su, su! Coraggio, coraggio! Il meglio e il peggio ora vi son noti. Ora state per andare a trovare quel pover'uomo così martoriato, e con un bel viaggio per mare e per terra, vi troverete subito al suo caro fianco.

Ella ripeté nello stesso tono che sembrava un bisbiglio: — Io sono stata libera, sono stata felice, e pure il suo spirito non mi ha mai visitata!

— Soltanto un'altra cosa, — disse il signor Lorry, calcando il tono delle parole, come cercando un mezzo per rafforzare l'attenzione di lei; — egli è stato trovato sotto un altro nome; il suo è stato da lungo tempo dimenticato o da lungo tempo occultato. Sarebbe peggio che inutile cercar d'informarsene ora; peggio che inutile cercar di sapere se egli sia stato per anni trascurato o se sempre mantenuto con intenzione prigioniero. Sarebbe peggio che inutile cercar di saperlo, perchè sarebbe pericoloso. Meglio non parlar della cosa, in nessuna maniera, e di condurre quell'infelice... per un po' in ogni caso... fuori di Francia. Anche io, pur essendo sicuro come inglese, e anche la banca Tellson, pur essendo così importante per il credito francese, evita di menzionare la cosa. Io non porto addosso neppure una riga che apertamente la riguardi. Il mio è un servizio assolutamente segreto. Le mie credenziali, le mie registrazioni, i miei appunti sono tutti compresi nell'unica parola «Risuscitato», che non significa nulla... Ma che cos'è? Ella non ascolta una sillaba! Signorina Manette!

Perfettamente calma e silenziosa, e neppure caduta indietro sulla sedia, ella se ne stava sotto la mano del signor Lorry assolutamente insensibile, con gli occhi aperti e fissi su di lui e con l'ultima sua espressione sulla fronte, come se vi fosse intagliata o marchiata a fuoco. Così forte ella teneva il braccio del signor

Lorry, che questi temeva di staccarsi per tema di farle male; perciò gridò aiuto senza muoversi.

Una donna dall'aspetto selvaggio, che il signor Lorry, anche nell'agitazione da cui era invaso, vide tutta di color rosso, coi capelli rossi e le vesti d'una strana foggia sottilmente aderente, con un singolarissimo cappello che sembrava una misura di legno o una grossa forma di cacio di Stilton, irruppe nella stanza prima dei servitori dell'albergo e subito sciolse il problema del distacco del signor Lorry dalla povera signorina, mettendogli una mano muscolosa sul petto, e mandandolo a sbattere contro la parete vicina.

(— Veramente credo che debba essere un uomo! — riflettè il signor Lorry senza fiato, nello stesso istante che toccava il muro).

— Ma vedeteli lì, — urlò quell'apparizione, volgendosi ai servitori dell'albergo. — Perchè non correte a pigliar qualcosa, invece di star lì impalati a guardarmi? Che, ci ho addosso qualcosa di speciale forse? Perchè non correte a pigliar qualcosa? Vi lascerò vedere, se non portate presto qualche sale da odorare, dell'acqua fredda e dell'aceto!

Vi fu un'immediata dispersione in cerca di questi corroboranti, ed ella stese pianamente la fanciulla sul canapè, trattandola con gran tatto e dolcezza, chiamandola «tesoro mio», «tortorella mia», e sciogliendole i capelli d'oro sulle spalle con grande orgoglio e attenzione.

— E voi lì, vestito di marrone! — esclamò, volgendosi indignata al signor Lorry; — non potevate dirle ciò che dovevate dirle senza spaventarla a morte? Guardatela ora con questa faccia così pallida e con le mani gelate? E credete d'essere un banchiere?

Il signor Lorry si sentì tanto sconcertato da questa domanda, alla quale era assai difficile rispondere, che non potè far altro che assistere alla scena, da lontano, con umiltà e simpatia assai debole, mentre quella virago, dopo aver minacciato i servitori dell'albergo col misterioso castigo di «far loro vedere» qualcosa non menzionata, se fossero rimasti lì impalati a guardare, si affannava a far riavere la fanciulla a grado a grado, persuadendola affettuosamente ad appoggiare su di lei la testa cadente.

— Spero che si sentirà meglio ora, — disse il signor Lorry,

– Se mai, non per opera vostra!... Tesoro mio!

– M'auguro, – disse il signor Lorry, dopo un'altra pausa di timida simpatia e umiltà, – che voi accompagniate la signorina Manette in Francia?

– È anche probabile, – rispose la virago. – Se mai fui destinata ad attraversare l'acqua salata, credete che la provvidenza mi avrebbe fatta nascere in un'isola?

Giacchè questo era un altro quesito di difficile intelligenza, il signor Jarvis Lorry si ritirò per farlo oggetto di una lunga meditazione.

V. - LA BETTOLA.

Era caduta e s'era rotta nella via una gran botte di vino. La disgrazia era accaduta mentre la botte si scaricava da un carro. Essa era precipitata e ruzzolata al suolo, facendo scoppiare i cerchi, ed ora giaceva fuori la porta della bettola, come un guscio di noce schiacciata.

Tutta la gente del vicinato aveva interrotto le sue faccende o il suo ozio, per correre in quel punto a bere il vino. Nella via i ciottoli, scabri e irregolari, con le punte in tutte le direzioni e fatte a bella posta, si sarebbe detto, per azzoppare quanti esseri vivi li calpestavano, avevano subito formato al liquido dei piccoli stagni; i quali furono subito circondati, secondo la rispettiva dimensione, ciascuno da una frotta o da un branco di persone che faceva ressa. Alcuni s'inginocchiavano, facevano un nappo delle due mani congiunte, e bevevano, cercando anche di servire le donne, che si chinavano su di loro a bere, prima che il vino sfuggisse loro a traverso le dita. Altri, uomini e donne insieme, attingevano nelle pozzanghere con piccole tazze di stoviglie mutilate, o anche con fazzoletti tolti di testa alle donne, per spremerli quindi in bocca ai bambini; altri facevano piccole barriere di fango per fermare il vino in corsa; altri, diretti da persone affacciate alle finestre, balzavano di qua e di là per arrestare i piccoli rigagnoli che si aprivano nuovi sbocchi; altri si dedicavano a pezzi di doghe saturi e tinti di feccia, leccandoli, e anche biasciando i più umidi e fradici frammenti col massimo gusto. Non v'era alcun canale che potesse trasportar via il vino, che fu raccolto tutto, e insieme con tanto fango, che si sarebbe potuto credere che nella via fosse passato uno spazzino, se chi la conosceva avesse potuto credere a un simile fantastico avvenimento. Un vivo strepito di risate e di voci gioiose — voci di uomini, donne e bambini — risonò nella via durante quella caccia al vino, nella quale vi fu poca brutalità e molta piacevolezza. Si notò un sentimento particolare di socievolezza, un'evidente tendenza da parte di ciascuno ad unirsi con gli altri, il che condusse, specialmente fra i più favoriti o i più espansivi, ad allegri abbracci, a brindisi, a strette di mano, perfino a balletti di una dozzina di persone alla volta. Finito il vino, rastrellati con le dita, che lasciarono delle impronte di graticola, i punti dov'era scorso più abbondante, tutte quelle espansioni cessarono d'incanto, com'erano cominciate. L'operaio che aveva lasciato la sega addentata nel ceppo che stava

tagliando, andò a rimetterla di nuovo in moto; la donna che aveva lasciato sul gradino d'una porta lo scaldino di ceneri calde, col quale aveva cercato di temperare la sofferenza delle mani intirizzate o dei piedi, o la sofferenza di qualche suo bambino, ritornò a sentirne il tepore; degli uomini con le braccia nude, i capelli arruffati e la faccia cadaverica, sbucati da qualche sotterraneo alla luce invernale, si mossero per rintanarsi di nuovo; e si raccolse su quel luogo un'uggia che parve fosse più naturale della luce del sole.

Il vino era vino rosso, e aveva macchiato il suolo dell'angusta stradiciola del sobborgo Sant'Antonio in Parigi, dove s'era riversato. Aveva macchiato anche molte mani, molti visi, molti piedi nudi, e molti zoccoli. Le mani di colui che segava le legna lasciarono molte macchie rosse sui vari pezzi segati; e la fronte della donna che allattava il bambino, si tinse delle macchie del vecchio cencio ch'ella si era legato di nuovo intorno al capo. Quelli che si erano avidamente lanciati sui pezzi delle doghe portavano intorno alle labbra una traccia da tigri, e certo spilungone burlone, con la testa più fuori che dentro un rozzo sacco che gli serviva da berretto, scarabocchiò sui muro, col dito intinto nella feccia del vino: «Sangue».

Sarebbe venuto il tempo in cui anche questo vino si sarebbe versato su quei ciottoli, e molti ne sarebbero rimasti arrossati.

E ora che su Sant'Antonio s'era ristabilita la nuvola, che uno splendore momentaneo aveva fugato dalla sua santa immagine, l'ombra da essa proiettata apparve opprimente. Il freddo, il sudiciume, l'orrore, il bisogno erano i gentiluomini in servizio di quel gran santo: tutti quanti nobili di gran potenza; ma specialmente l'ultimo. I campioni di un popolo, che s'era fatto terribilmente macinare e rimacinare nel mulino, e certo non nel favoloso mulino che macinava i vecchi per farli giovani, battevano i denti dal freddo a tutte le cantonate, entravano e uscivano da tutti gli usci, guardavano da tutte le finestre, tremavano in tutte le pieghe di qualche cencio agitato dal vento. Il mulino che li aveva ingoiati era quello che trasforma i giovani in vecchi: i fanciulli avevano le facce antiche e le voci gravi; e sulle loro e sulle facce degli adulti, incavate in ogni solco dall'età, era l'impronta della fame. La fame prevaleva da per tutto. Si vedeva lungo gli alti edifici, sulla misera biancheria sciorinata sui pali e sulle corde; era annidata nelle case con la paglia, gli stracci, il legno e la carta; era presente in ogni pezzo del piccolo mucchio di legna a cui

attendeva il segatore. La fame sogguardava giù dai camini senza fumo, balzava dalla sudicia strada, che nella spazzatura non aveva alcuna traccia di avanzi di cucina. Fame era l'iscrizione delle scansie del fornaio, il marchio d'ogni pagnotta della piccola provvista di cattivo pane; nella bottega del salsicciaio, in ogni preparazione di carne di cane morto, offerta in vendita al pubblico. Con uno scricchiolìo di ossa secche si sentiva la fame tra le castagne che s'arrostivano agitate nel cilindro di ferro; fame era inciso nei pezzettini, di ogni piatto da un soldo, delle fettine di patate fritte con un po' di gocce d'olio rancido.

La sede della fame le si adattava in ogni cosa. Un'angusta via tortuosa, tutta sudiciume e fetore, dalla quale si diramavano altre anguste vie tortuose, gremite di cenci e di berretti, odoranti di cenci e di berretti, e con ogni oggetto visibile improntato a un'aria sinistra. Nell'aria di persecuzione degli abitanti v'era un non so che del pensiero della belva che guata l'occasione di rivoltarsi. Per quanto tutti depressi e abbattuti, non mancavano fra essi degli occhi di fuoco, nè labbra compresse, pallide di ciò che comprimevano; nè fronti con lunghe rughe in sembianza della corda delle forche che pensavano dover soffrire o far soffrire. Le insegne delle botteghe (quasi tante come le botteghe) erano tutte tristi illustrazioni della miseria. Il macellaio vi dipingeva soltanto i pezzi di carne più magri; il fornaio la più misera delle sue brutte pagnotte. I bevitori, rozzamente dipinti come raccolti a trincare nelle bettole, chiacchieravano intorno a boccali di vino sottile e di birra, accigliati e con aria di congiurati. Nulla, tranne gli strumenti e le armi, che fosse rappresentato in condizioni di floridezza; ma i coltelli del coltellinaio e le accette erano affilati e lucenti, i martelli del fabbro pesanti, e gli schioppi dell'armaiuolo micidiali. I ciottoli aguzzi della strada, coi loro molti ricettacoli di acqua e di fango, non avevano liste per i pedoni e s'interrompevano a un tratto innanzi alle porte. Il rigagnolo, in compenso, scorreva nel bel mezzo della via... quando scorreva; il che avveniva soltanto dopo qualche grosso acquazzone, e allora si precipitava, con molti strani capricci, anche nelle case. A traverso le vie, a grandi intervalli, dei lampioni massicci pendevano da una fune e da una carrucola, e di sera, quando il lampionario li aveva abbassati, accesi e sollevati di nuovo, una fioca sfilata di lucignoli ardenti dondolava tristemente in aria, come su un mare. E veramente erano sul mare, e la nave e l'equipaggio si movevano nel pericolo della burrasca.

Perchè era prossimo il tempo in cui i miseri spauracchi di quella contrada avrebbero, durante l'ozio e la fame, osservato tanto il lampionaio, da concepir l'idea di perfezionare il suo metodo, e di sollevar su degli uomini con le funi e le carrucole, per illuminare le tenebre della loro condizione. Ma quel tempo non era ancora arrivato; e tutti i venti che soffiavano in Francia agitavano invano i cenci degli spauracchi, perchè gli uccelli, ricchi di canti e di piume, non ne tenevano conto.

La bettola era una bottega d'angolo, migliore nell'aspetto e nella categoria, di moltissime altre, e il padrone era rimasto al di fuori, nella sua sottoveste gialla e le brache verdi, ad assistere alla lotta intorno al vino perduto. — Non è affar mio, — egli disse, alla fine, scrollando le spalle. — La colpa è dei facchini. Che portino un'altra botte.

Ma come per caso scorse lo spilungone burlone che scriveva il suo frizzo, gli gridò dalla porta:

— Di', Gaspard, che cosa fai?

Lo spilungone indicò la parola con grande importanza, come spesso avviene con quelli della sua specie. Ma lo scherzo non colse il segno e fallì completamente, come anche spesso avviene a tutti i burloni.

— Che cosa? Sei candidato al manicomio? — disse il padrone della bettola, traversando la strada, e cancellando la parola con una manata di fango, raccolto a bella posta e sparso sulle lettere. — Perchè scrivi nei luoghi pubblici? Di', non v'è altro posto da scrivere parole simili?

Nella sua rimostranza abbassò la mano più pulita (forse per caso, forse a disegno) sul petto del burlone. Il burlone la picchiò con la propria, spiccò un agile salto, e ricadde con un fantastico atteggiamento da balletto, tenendo in mano una scarpa, della quale s'era scalzato con una semplice spinta del piede.

— Rimettitela, rimettitela, — disse l'altro. — Chiama il vino vino; e finiscila. — Con questo consiglio, si asciugò la mano sporca sul vestito del burlone, con la stessa deliberazione, quasi se la fosse insudiciata per lui; e poi riattraversò la strada ed entrò nella bettola. Date le circostanze, si doveva trattare d'un burlone, non diciamo di natura crudele, ma certamente volgare.

L'oste era un oste dal collo nerboruto, dall'aspetto marziale, di circa una trentina d'anni, e doveva essere di sangue caldo, poichè, in una giornata così mordente, portava la giacca libera sulle spalle. Aveva inoltre le maniche della camicia rimboccate e le braccia brune nude fino al gomito. E in testa non aveva altro che la chioma riccia tagliata corta. Tutto bruno di colorito, aveva occhi benevoli a una bella distanza l'uno dall'altro. In complesso d'aspetto simpatico, ma anche implacabile; evidentemente una persona assai risoluta e di carattere fermo: non doveva essere un piacere incontrarla in un passo angusto, con un abisso da un lato e l'altro, perchè non sarebbe tornata indietro.

Madama Defarge, sua moglie, era seduta, nel momento ch'egli entrò nella bettola, dietro il banco. Era una donna massiccia, quasi della stessa età di lui, l'occhio vigile, che di rado sembrava fissarsi su qualche cosa, la mano coperta di anelli pesanti, il viso immobile, i lineamenti forti e una gran compostezza di maniere. In madama Defarge v'era un carattere dal quale si sarebbe potuto desumere ch'ella non commetteva spesso errori a proprio danno nei servizi ai quali era preposta. Sensibile al freddo, madama Defarge era avvolta in una pelliccia e aveva il lembo di una fulgida sciarpa legata intorno alla testa, ma in modo da non nascondere i pesanti orecchini. Aveva dinanzi il lavoro a maglia, ma lo aveva deposto per stuzzicarsi i denti con uno stecchino. Così occupata, col gomito destro sostenuto dalla mano sinistra, madama Defarge non disse nulla quando entrò il marito, ma tossì soltanto con un minuscolo colpettino di tosse. Questo, insieme col sollevamento delle ciglia scure per la larghezza d'una linea, avvertì il marito che avrebbe fatto bene a guardare in giro nella bettola fra gli avventori, perchè durante la sua assenza, qualcuno nuovo era entrato.

Il bettoliere volse quindi gli sguardi in giro, finchè non li posò su un signore attempato e una signorina seduti, in un angolo. C'erano parecchi altri: due che giocavano a carte, due che giocavano a domino, tre ritti dietro il banco che si facevano dare una piccola misura di vino. Passando dietro il banco, il bettoliere notò che il signore diceva con un'occhiata alla signorina: — Questo è lui.

«Che diamine fate in questa galera? — disse a se stesso il signor Defarge. — Io non vi conosco».

Ma, fingendo di non osservare i due stranieri, attaccò discorso col terzetto di avventori che bevevano al banco.

– Come si va, Giacomo? – disse uno dei tre al signor Defarge. – È stato bevuto tutto il vino della botte caduta?

– Fino all'ultima goccia, Giacomo, – rispose il signor Defarge.

Avvenuto questo scambio di quel nome di battesimo, la signora Defarge, stuzzicandosi i denti con lo stecchino, tossì una seconda volta con una minuscola tossetina e levò le sopracciglia per la larghezza d'un'altra linea.

– Non accade spesso, – disse il secondo dei tre, volgendosi al signor Defarge, – che queste miserabili bestie assaggino il sapore del vino, o d'altro che non sia pane nero e morte nera. Non è vero, Giacomo?

– Verissimo, Giacomo, – rispose il signor Defarge. A questo secondo scambio di quel nome di battesimo, madama Defarge, sempre usando lo stuzzicadenti con molta compostezza, tossì con un altro minuscolo colpettino di tosse, e levò le sopracciglia per la larghezza di un'altra linea.

L'ultimo dei tre allora disse la sua, mentre deponeva il bicchiere vuoto e si leccava le labbra.

– Ah, peccato! Queste povere bestie, Giacomo, hanno sempre in bocca sapor d'amaro, e conducono una durissima vita. Non ho ragione, Giacomo?

– Sì, che hai ragione, Giacomo, – rispose il signor Defarge.

Questo terzo scambio di quel nome di battesimo finì nel momento in cui madama Defarge mise da parte lo stecchino, mantenne levate le sopracciglia, e leggermente s'agitò sulla sedia.

– Sì, proprio, giusto! – mormorò il marito. – Signori... mia moglie.

I tre avventori si scoprirono a madama Defarge, con tre inchini. Ella riconobbe il loro omaggio con un cenno del capo e la largizione d'una rapida occhiata. Poi girò l'occhio come per caso nella bettola, riprese il suo lavoro a maglia con gran calma e tranquillità di spirito, e vi si dedicò tutta.

– Signori, – disse il marito, che aveva tenuto il suo occhio lucente sempre su di lei, – buongiorno. La camera arredata per una persona sola che voi desideravate di vedere e sulla quale volevate delle informazioni, quando io sono andato fuori, è al quinto piano. La porta della scala dà sul cortiletto qui a

sinistra, — aggiunse indicando con la mano, — accanto alla finestra. Ma ora che mi ricordo, uno di voi già c'è stato, e può guidar gli altri. Signori, addio!

Essi pagarono il vino e se n'andarono. Gli occhi del signor Defarge stavano osservando la moglie che lavorava, quando il signore attempato si avanzò dall'angolo e domandò il favore d'una parola.

— Volentieri, signore, — disse Defarge, e tranquillamente s'avviò con lui alla porta.

Il loro colloquio fu brevissimo, ma assai deciso. Quasi alla prima parola, Defarge sussultò e divenne profondamente intento. Non era passato un minuto, che accennò di sì e uscì. Il signore fece un segno alla signorina, e uscirono anch'essi. Madama Defarge lavorava con agili dita e le sopracciglia intente, e non vide nulla.

Il signor Jarvis Lorry e la signorina Manette, uscendo dalla bettola, raggiunsero Defarge nell'androne al quale egli aveva diretto gli altri avventori appunto un momento prima. Esso s'apriva su un fetido cortiletto, ed era l'ingresso di case, abitate da un gran numero di persone. Nell'oscuro corridoio mattonato che conduceva a un'oscura scala di mattoni, Defarge s'incurvò su un ginocchio alla figliuola del suo vecchio padrone, e si portò la mano di lei alle labbra. Fu questo un atto gentile, ma compiuto senza alcuna gentilezza: in pochi secondi una notevole trasformazione era avvenuta in lui. Non aveva più alcuna giovialità in viso, non più alcuna traccia di sincerità, ma la segreta collera d'un uomo pericoloso.

— Si deve andar molto in alto; e l'ascensione è difficile. Meglio cominciare pian piano. — Così Defarge, con voce grave, al signor Lorry, mentre cominciavano a salire.

— È solo? — bisbigliò quest'ultimo.

— Sì, solo. Dio lo aiuti, chi volete che sia con lui? — disse l'altro, anche sottovoce.

— È sempre solo, allora?

— Sì

— Per suo desiderio?

– Per sua necessità. Com'era allora, quando lo vidi la prima volta, dopo che mi trovarono e mi domandarono se l'avrei preso e nascosto a mio rischio e pericolo... com'era allora, così è ora.

– È molto cambiato?

– Cambiato!

Il bettoliere si fermò per colpire il muro con la mano e mormorare una terribile maledizione. Una risposta diretta non sarebbe potuta essere così terribile. Lo spirito del signor Lorry si faceva sempre più grave, a misura che con gli altri due arrivava più in alto.

Una scala simile, con tutto quello che la circondava, nella parte più antica e più popolosa di Parigi, sarebbe abbastanza brutta anche ora; ma a quel tempo era veramente nauseabonda per quanti avevano costumi e sensi delicati. Ogni abitazioncella entro il gran sozzo nido d'un grosso edificio – cioè a dire la stanza o le stanze nelle quali s'apriva ogni porta che dava sulla scala comune – lasciava i suoi mucchi di rifiuti sul pianerottolo, oltre a gettarne altri dalle finestre. La vasta e disparata massa di putredine così generata avrebbe ammorbata l'aria, anche se la povertà e la miseria non l'avessero impregnata delle loro intangibili impurità: le due tristi sorgenti riunite la facevano quasi irrespirabile. Attraverso una tale atmosfera, accanto a un ripido pozzo di sudiciume e di veleno, si continuava a salire. Cedendo alla sua stessa oppressione spirituale, e all'agitazione della sua giovane compagna, che si faceva ogni istante maggiore, il signor Jarvis Lorry si fermò due volte a riposare. Ciascuna fermata avvenne innanzi a una triste inferriata, a traverso la quale pareva scappasse quel po' d'aria buona ch'era rimasta intatta e vi s'insinuassero invece tutte le esalazioni più pestilenziali. Per le sbarre rugginose si avevano saggi, più che visioni, delle masse di case del quartiere; e nulla di ciò che si vedeva, più vicino o più in basso delle vette delle due grandi torri di Notre Dame, aveva qualche promessa di vita salubre o di sano respiro.

Finalmente, la vetta della scala fu raggiunta, ed essi si fermarono la terza volta. C'era ancora un'altra scaletta più ripida e più corta da superare, prima di arrivare al piano della soffitta. Il bettoliere, che andava sempre un po' innanzi e sempre dal lato del signor Lorry, come se temesse qualche domanda da parte

della signorina, in quel momento si volse, e accuratamente palmandosi le tasche della giacca che portava sulle spalle, ne trasse una chiave.

– La porta, dunque, caro amico, è chiusa? – disse il signor Lorry sorpreso.

– Già. Sì, – rispose brusco Defarge.

– Credete che sia necessario tener così segregato quell'infelice?

– Credo che sia necessario girar la chiave. – Defarge gli bisbigliò qualche cosa all'orecchio, e s'accigliò grave.

– Perché?

– Perché! Perché è vissuto tanto tempo rinchiuso che si spaventerebbe... impazzirebbe... si struggerebbe in lagrime... morirebbe... si farebbe non so che male... se avesse la porta aperta.

– Possibile? – esclamò il signor Lorry.

– Possibile! – ripeté amaramente Defarge. – Sì. Un bel mondo quello in cui viviamo, quando non solo questo è possibile, ma molte altre cose sono possibili, e non soltanto possibili, ma che avvengono... che avvengono, capite! Sotto questo cielo, ogni giorno. Salute al diavolo! Su!

Questo dialogo s'era svolto a voce così bassa, che neppure una parola era giunta alle orecchie della fanciulla. Ma in quel momento ella tremava, con così viva commozione, e il suo viso rivelava un'ansia così profonda che il signor Lorry si sentì in dovere di rivolgere qualche parola di conforto.

– Coraggio, cara signorina. Coraggio. Si tratta d'affari. Il più brutto durerà un momento; non c'è che da entrare in una porta, e tutto sarà finito. Poi comincerà tutto il bene che gli portate, il conforto, la felicità. Lasciate che questo buon amico vi sostenga da questo lato. Benissimo, amico Defarge. Su, ora! Si tratta d'affari, si tratta di affari.

Salirono lentamente e in silenzio. Ma lì, siccome c'era una brusca giravolta, si trovarono a un tratto in presenza di tre uomini, che insieme avevano la testa china accanto a una porta e che erano intenti a guardare nella stanza alla quale la porta apparteneva, a traverso alcune fessure e qualche buco nel muro. Sentendo dei passi avvicinarsi, i tre uomini si voltarono, si alzarono e si dimostrarono i tre dallo stesso nome che s'erano trattenuti a bere nella bettola.

– Per la sorpresa della vostra visita, – spiegò, – li avevo dimenticati... Bravi ragazzi, lasciateci; noi abbiamo da fare qui.

I tre se la svignarono in silenzio. V'era una sola porta, e il bettoliere vi si diresse, appena quelli se ne furono andati; ma il signor Lorry gli domandò, in un bisbiglio un po' iroso:

– Così, voi fate uno spettacolo del signor Manette?

– Lo mostro, come avete veduto, a pochissimi amici.

– Vi par bene?

– Credo che non ci sia nulla di male.

– Chi sono questi pochissimi? Come li scegliete?

– Li scelgo fra le persone leali, che hanno il mio stesso nome... io mi chiamo Giacomo... e alle quali questa vista possa probabilmente far bene. Basta; voi siete inglese, ed è diverso. Per favore, rimanete qui un momento.

Con un gesto d'avvertimento per tenerli indietro, egli si chinò e guardò all'interno per un crepaccio nel muro.

A un tratto, levando di nuovo il capo, picchiò due o tre volte la porta, evidentemente senz'altro scopo che di far rumore. Con la stessa intenzione vi strisciò la chiave tre o quattro volte, prima che la mettesse rumorosamente nella toppa, e ve la volgesse con tutta la forza che potè.

Sotto la sua mano la porta s'aprì interamente, ed egli fece capolino nella stanza dicendo qualcosa. Una fioca voce rispose qualcosa. Poco più d'una semplice sillaba potè esser detta dall'una parte e l'altra.

Egli volse il collo a guardare indietro e fece cenno ai due compagni di entrare. Il signor Lorry cinse forte col braccio la vita della fanciulla, e ve lo tenne; perchè sentiva ch'ella veniva meno.

– Si tratta... si tratta... si tratta d'affari, d'affari! – ripeté, con qualche traccia d'umido su una guancia, che parlava tutt'altro che di affari. – Entrate, entrate!

– Ho paura, – ella rispose, con un brivido.

– Paura? di che?

– Di lui. Di mio padre.

Ridotto alla disperazione dal proprio stato e dai cenni della loro guida, egli si tirò sul collo il braccio che gli si agitava sulla spalla, sollevò un po' la fanciulla, e in fretta la trasportò nella stanza. La fece poi sedere, e la sostenne, mentre ella gli si aggrappava.

Defarge trasse la chiave, chiuse la porta, la serrò di dentro, e tolse di nuovo la chiave che si tenne in mano. Fece tutto questo con metodo, e con tutto quel rumore e quello stridore che gli fu possibile di produrre. Finalmente traversò la stanza con passo cadenzato fino alla finestra. Lì si fermò e si voltò.

La soffitta, fatta per servir da legnaia e da ripostiglio, era trista e buia, poichè la finestra in forma d'abbaino era realmente una porta sul tetto, con una piccola gru al di sopra per sollevar la roba dalla strada: senza vetri e a due battenti, che si chiudevano nel mezzo come qualunque altra porta di costruzione francese. Per non far entrare il freddo, un battente era chiuso e l'altro era aperto appena appena. Così vi filtrava così poca luce, che era difficile, al primo sguardo, scorgervi checchè fosse; e soltanto la lunga abitudine avrebbe potuto a poco a poco dare a qualcuno l'abilità di occuparsi di lavori di attenzione in quella oscurità. Pure in quella soffitta si faceva un lavoro simile; poichè, con la schiena contro la porta e la faccia verso la finestra, donde guardava il padrone della bettola, era seduto chino su un piccolo sgabello, un uomo dai capelli bianchi attivamente intento a fare il calzolaio.

VI. - IL CALZOLAIO.

– Buon giorno! – disse Defarge, inchinandosi alla testa canuta curva sul lavoro.

La testa si levò per un momento, e una fievollissima voce rispose al saluto, come se fosse lontana.

– Buon giorno!

– Veggo che lavorate ancora senza stancarvi.

Dopo un lungo silenzio, la testa si levò per un altro istante, e la voce rispose:

– Sì... lavoro ancora. – Questa volta un paio d'occhi infossati avevano guardato colui che aveva fatta la domanda, prima che la faccia si fosse di nuovo chinata.

La debolezza della voce era pietosa e terribile. Non era la debolezza della spossatezza fisica, benchè la segregazione e il cattivo cibo vi avessero la loro parte. La sua triste particolarità consisteva nel fatto ch'era la debolezza della solitudine e del disuso. Era come l'ultima, fievole eco d'un suono emesso lungo, lungo tempo innanzi. E aveva perduto così completamente la vita e la risonanza della voce umana, da far sui sensi l'effetto d'un colore, una volta bellissimo, e finito in una lieve misera macchia. Era così sommersa e attenuata che sembrava una voce sotterranea. Ed era così espressiva dello smarrimento e della disperazione d'una creatura, che un viaggiatore affannato, estenuato dal lungo errare in un deserto, avrebbe con lo stesso tono ricordato la casa e gli amici, prima di abbandonarsi al suolo e morire.

Passarono alcuni minuti di lavoro silenzioso; e gli occhi infossati si levarono di nuovo: non con qualche interesse e curiosità, ma con un'ottusa meccanica percezione, anticipata, che non era ancora vuoto il punto dove era stato l'unico visitatore che conoscevano.

– Voglio, – disse Defarge, che non aveva distolto lo sguardo dal calzolaio, – lasciare entrar qui un po' più di luce. Potete sopportare un po' di più?

Il calzolaio interruppe il lavoro; guardò distratto il pavimento da un lato, poi allo stesso modo il pavimento dall'altro lato; poi, in su, colui che aveva parlato.

- Che avete detto?
- Potete sopportare un po' più di luce?
- Debbo, se la lasciate entrare, – disse l'altro, calcando leggerissimamente sulla prima parola.

Il battente socchiuso fu aperto un po' più, e per quel momento lasciato così. Un largo raggio di luce si riversò nella soffitta e mostrò l'artigiano, che aveva interrotto il lavoro, con una scarpa non finita in grembo. I suoi pochi comuni utensili e vari pezzi di cuoio gli giacevano ai piedi e sul deschetto. Aveva la barba bianca, mal tagliata, ma non molto lunga, la faccia incavata, e degli occhi straordinariamente lucidi. La faccia incavata ed emaciata avrebbe dovuto farli sembrar grandi sotto le sopracciglia ancora scure e la candida chioma scarmigliata, benchè fossero stati in realtà diversi; ma erano naturalmente grandi, e apparivano più grandi del naturale. La camicia gialla e cenciosa era aperta sul petto e mostrava un corpo stento e consunto. Lui e la sua vecchia casacca di telaccia, le calze cadenti e tutti i miseri brandelli che lo coprivano, s'erano stinti, nella lunga segregazione dalla luce diretta e dall'aria, in un tal giallo uniforme di vecchia pergamena, che sarebbe stato difficile distinguere ogni oggetto a parte a parte.

Aveva sollevato, per schermirsi dalla luce, una mano, e le ossa ne sembravano trasparenti. E rimaneva così, inerte, con gli occhi fissi nel vuoto. E non li posava mai innanzi alla persona che gli stava dinanzi, senza prima volgerli da un lato, poi dall'altro, come se avesse perduto l'abitudine d'associare il luogo col suono; e non parlava mai, senza prima divagare in questa maniera e dimenticarsi di parlare.

– Volete finire oggi codesto paio di scarpe? – domandò Defarge, con un cenno al signor Lorry di farsi innanzi.

- Che avete detto?
- Ho detto se intendete di finir oggi codesto paio di scarpe.
- Non posso dire che intendo di finirlo. Credo. Non so. Ma la domanda gli rammentò il lavoro, e si chinò a riprenderlo.

Il signor Lorry si fece innanzi pian piano, lasciando la fanciulla accanto alla porta. Dopo che per un paio di minuti quegli si fu trattenuto accanto a Defarge,

il calzolaio levò gli occhi. Questi non mostrò alcuna sorpresa vedendo un'altra persona, ma si portò alle labbra le tremule dita di una mano (le labbra e le unghie erano dello stesso colore plumbeo); e poi le riportò sul lavoro, e ancora una volta si chinò sulla scarpa. Lo sguardo e l'azione non erano durati che un istante.

– Vedete, c'è un visitatore, – disse Defarge.

– Che avete detto?

– C'è un visitatore.

Il calzolaio levò lo sguardo come prima, ma senza allontanar la mano dal lavoro.

– Su, – disse Defarge. – Qui è un signore che s'intende di scarpe ben fatte. Mostrategli la scarpa che avete in mano. Prendetela, signore.

Il signor Lorry la prese.

– Dite al signore di che specie di scarpa si tratta e il nome di chi la fa.

Vi fu una pausa più lunga delle altre, prima che il calzolaio rispondesse:

– Ho dimenticato che cosa mi avete domandato. Che avete detto?

– Ho detto: questo signore vuol sapere di che specie di scarpa si tratta.

– È una scarpa da donna. È una scarpa da passeggio per signorina. La scarpa di moda. Io non ho mai vista la moda, ma ho avuto nelle mani un modello. – E diede alla scarpa un'occhiata che s'accese d'una fuggevole scintilla d'orgoglio.

– E il nome di chi la fa? – disse Defarge.

In quel momento che non aveva il lavoro da reggere, il calzolaio mise le giunture della destra nel cavo della sinistra, e quindi si passò una mano a traverso il mento barbuto, e così in vicenda alternata, senza l'interruzione d'un istante. Il compito di richiamarlo dalla distrazione in cui cadeva sempre, dopo aver parlato, era come quello di far tornare in sé una persona debole presa da uno svenimento, di allungare la vita d'un moribondo.

– Avete domandato il mio nome?

- Sì, che l'ho domandato.
- Centocinque, Torre del Nord.
- Ed è tutto?
- Centocinque, Torre del Nord.

Con un triste suono che non era un sospiro, nè un gemito, si rimise a lavorare, finchè il silenzio non fu rotto di nuovo.

– Voi non siete calzolaio di mestiere? – disse il signor Lorry, guardandolo fisso.

Gli occhi infossati del calzolaio si volsero a Defarge, come per affidargli la cura della risposta; ma siccome da quella parte non veniva alcun aiuto, essi, dopo aver dato uno sguardo al pavimento, ritornarono alla persona che aveva fatta la domanda.

– Se non sono calzolaio di mestiere? No, di mestiere non sono calzolaio. L'ho... l'ho imparato qui. L'ho imparato da me. Domandai il permesso di...

S'interrompeva, anche per qualche minuto, facendo intanto con le mani le stesse variazioni di prima. Infine, i suoi sguardi, pian piano, ritornarono al viso dal quale si erano distolti, e, allora, egli sussultò, e riprese, a mo' d'un dormiente che a un tratto si sveglia e si riporta all'argomento interrotto la sera innanzi:

– Domandai il permesso d'imparare da me, e imparai con molta difficoltà dopo molto tempo, e da allora non ho fatto che scarpe.

Mentre egli stendeva la mano per prender quella che gli era stata tolta, il signor Lorry disse, sempre guardandolo fisso:

– Signor Manette, non vi ricordate di me?

La scarpa cadde a terra, e il calzolaio rimase a fissare colui che lo interrogava.

– Signor Manette, – disse il signor Lorry, tenendo la mano sul braccio di Defarge; – non ricordate nulla di costui? Guardatelo. Guardate me. Non vi torna in mente, signor Manette, qualche vecchio banchiere, qualche vecchio affare, qualche vecchio servo, qualche memoria dei vecchi tempi?

Siccome il prigioniero di molti anni rimaneva con lo sguardo fisso ora sul signor Lorry ora su Defarge, dei segni, in mezzo alla fronte da lungo tempo cancellati di una intelligenza alacramente viva, si sforzarono, a traverso la nebbia che li avvolgeva, di aprirsi un varco a poco a poco. Ma di nuovo furono coperti da una nuvola, si fecero più deboli, si dileguarono. Pure erano apparsi. E con tanta esattezza si ripeté l'espressione sul bel viso giovanile di colei che aveva strisciato lungo il muro fino al punto donde si poteva vedere il vecchio, e donde ora lo guardava, con le mani, che prima s'erano levate in un gesto di pietà atterrita, se non per tenerlo lontano e nascondersene la vista, ma che in quel momento si stendevano verso di lui, tremanti dalla voglia di stringersi quella faccia spettrale sul caldo petto filiale, e amorosamente ridarle la vita e la speranza — e con tanta esattezza si ripeté l'espressione (benchè in segni più forti) sul bel viso della fanciulla, che parve come se da lui a lei fosse passato un mobile raggio di luce.

La tenebra era ricaduta su di lui, che fissava le due persone sempre meno intento, e poi girò gli sguardi, tristemente distratti, sul pavimento, come prima. Infine, con un lungo, profondo sospiro, raccolse la scarpa e si rimise al lavoro.

— Lo avete riconosciuto, signore? — domandò Defarge con un bisbiglio.

— Sì; per un momento. In principio m'è parsa assolutamente un'impresa disperata, ma in un solo istante ho veduto senza ombra di dubbio la faccia che una volta m'era così familiare. Zitto! Tiriamoci un po' più indietro. Zitto!

La fanciulla dalla parete s'era avvicinata molto al deschetto innanzi al quale sedeva il vecchio. Che cosa terribile! Egli era lì, mentre si teneva così curvo sul lavoro, inconsapevole della persona che avrebbe potuto sporgere la mano e toccarlo.

Non una parola fu pronunciata, non un suono emesso. Ella rimase come uno spirito accanto a lui chino sul suo lavoro.

Accadde, infine, ch'egli avesse bisogno di cambiare lo strumento che aveva in mano col coltello da calzolaio, da un lato, non da quello stesso dove era ritta la fanciulla. L'aveva impugnato, e s'era chinato di nuovo a lavorare, quando gli occhi scorsero un lembo della veste di lei. Li levò, e vide il bel viso. I due spettatori balzarono innanzi, ma la fanciulla con un cenno della mano li arrestò: non aveva come essi paura d'esser colpita col coltello.

Egli la fissò con uno sguardo pauroso, e dopo un po' cominciò a formar con le labbra delle parole, ma senza pronunciarne sillaba. A poco a poco, negl'intervalli del suo rapido e faticoso respiro, si sentì che diceva:

– Cos'è?

Con le lacrime che le rigavano il viso, ella si portò le mani alle labbra e le baciò all'indirizzo di lui; poi se le strinse sul petto, come se vi cingesse la bianca testa del vecchio.

– Non siete la figlia del carceriere?

Ella sospirò: – No!

– Chi siete?

Non fidandosi ancora del tono della propria voce, ella si sedette sul panchetto accanto a lui. Lui si ritrasse, ma lei gli mise una mano sul braccio. Uno strano brivido lo invase a quell'atto e gli corse visibilmente su tutta la persona, mentre, sotto lo sguardo della fanciulla, egli deponeva pian piano il coltello.

La capigliatura d'oro, ch'ella portava in lunghi riccioli, e ch'era stata in fretta tirata indietro, le cadde sul collo. Stendendo pian piano la mano, lui la toccò e la guardò. Durante quest'atto si distrasse, e, con un altro profondo sospiro, riprese a lavorare sulla scarpa.

Ma non per lungo tempo. Ella, liberando il braccio, gli mise la mano sulla spalla. Dopo aver guardato la mano due o tre volte, come per assicurarsi che veramente fosse là, egli depose il lavoro, si tastò il collo, e ne prese uno spago annerito alla cui estremità era attaccato un pezzo di cencio. Aperse il cencio attentamente su un ginocchio: conteneva un minuscolo ciuffetto di capelli, pochi lunghi fili d'oro che, un giorno lontano, s'era attorti intorno al dito.

Prese di nuovo la chioma d'oro in mano, e la osservò attentamente.

– È la stessa. Come può essere, come dunque, perchè?

L'espressione di concentrazione gli tornò sulla fronte, e parve egli avvertisse ch'era anche sulla fronte di lei. La volse alla luce in pieno, e la guardò.

– Lei mi s'era appoggiata con la testa sulla spalla, la sera ch'io fui chiamato a comparire... aveva paura della mia andata, mentre io non temevo nulla... e quando fui condotto nella Torre del Nord mi trovarono questi sulla manica.

«Mi permettete di tenerli? Non potranno aiutarmi a fuggire fisicamente, ma spiritualmente sì». Dissi così, e lo ricordo benissimo.

Egli accennò con le labbra a queste parole molte volte, prima di poterle pronunciare. Ma quando le pronunziò, lo fece correntemente, benchè lentamente.

– Come può essere?... Sei tu?

Ancora una volta i due spettatori diedero un balzo, giacchè egli s'era volto a lei con terribile subitanità. Ma ella rimase perfettamente calma nella stretta di lui, e disse soltanto, sottovoce: – Vi supplico, cari signori, non vi avvicinate, non parlate, non vi movete!

– Silenzio! – egli esclamò. – Di chi è questa voce?

Cacciando questo grido, si sciolse da lei, e si portò le mani ai capelli, strappandoseli frenetico. Ma questo accesso finì come tutto, tranne la sua fatica di calzolaio, finiva in lui; ed egli ripiegò il piccolo involtino e tentò di legarselo al collo, guardando intanto la fanciulla e scotendo tristemente il capo.

– No, no, no; tu sei troppo giovane, troppo fiorento. Non può essere. Guarda a che è ridotto il prigioniero! Queste non sono le mani che lei conosceva, questa non è la faccia che lei conosceva, questa non è la voce sentita da lei. No, no. Lei fu... e lui fu... prima dei lenti anni della Torre del Nord... or fanno dei secoli. Angiolo bello, come ti chiami?

Salutando come un buon indizio il dolce tono e i dolci modi del vecchio, la figliuola cadde in ginocchio innanzi a lui, volgendogli al petto le supplici mani.

– O signore, un'altra volta saprete il mio nome, e chi era mia madre, e chi mio padre, e come io non sapessi mai la loro triste, dolorosa storia. Ma questa volta non posso parlare, e non posso parlare qui. Tutto quello che posso dirvi qui ora, è che vi prego di toccarmi e di benedirmi. Baciatemi, baciatemi. O caro, o caro!

La testa gelida e canuta del vecchio si confuse con la radiosa chioma giovanile, che lo scaldava e lo illuminava, come se fosse la luce della libertà diffusa su di lui.

– Se udite nella mia voce... non so se è così, ma spero di sì... se udite nella mia voce qualche nota d'una che una volta sonava come musica nel vostro orecchio, piangete pure, piangete! Se toccate, toccandomi i capelli, qualcosa che vi ricorda una testa amata che vi si posava sul petto, quand'eravate giovane e libero, piangete pure, piangete! Se accennandovi a una casa che ci aspetta, e dove io vi cironderò di tutto il mio dovere, di tutta la mia devozione, vi ridesterò la memoria d'una casa da lungo tempo desolata, mentre il vostro cuore era straziato, piangete pure, piangete!

Ella lo teneva stretto intorno al collo e se lo cullava sul petto come un bambino.

– Se dicendovi, caro amore, che il vostro strazio è finito, che io son venuta qui per liberarvene, e che dobbiamo andare in Inghilterra a godere la pace e riposare, vi faccio pensare alla vostra utile vita sciupata e alla nostra Francia natia così malvagia con voi, piangete pure, piangete! E se dicendovi del mio nome, e di mio padre che è vivo, e di mia madre che è morta, apprendete che ho da inginocchiarmi innanzi al mio onorato padre e implorare il suo perdono per non essermi sforzata di giorno in giorno per lui e non esser rimasta tutta la notte a piangere, perchè l'amore della mia povera madre mi nascose le torture che lo martoriavano, piangete pure, piangete! Piangete per lei, poi, e per me! Ringraziamo il cielo, miei buoni signori. Io sento sul viso le sue sante lagrime, e i suoi singulti mi sussultano sul petto! Oh, vedete! Ringraziamo Iddio, ringraziamo Iddio!

Egli era stretto nelle braccia della fanciulla, col viso sul petto di lei: uno spettacolo così commovente, e pure così terribile per le ingiustizie e le sofferenze che lo avevano preceduto, che i due spettatori si coprirono il volto.

Dopo che la quiete della soffitta si fu protratta a lungo, e dopo che il petto affannoso e la persona scossa del vecchio ebbero recuperata la calma che deve seguire tutte le tempeste – simbolo all'umanità del riposo e del silenzio in cui la tempesta chiamata vita deve finalmente tacere – i due spettatori si fecero innanzi per sollevare padre e figlia da terra. Egli s'era abbandonato a poco a poco sul pavimento, e v'era rimasto come in letargo, esausto. Ella s'era rannicchiata con lui, in modo che la testa canuta potesse poggiarle sul braccio e la chioma d'oro difenderlo dalla luce.

– Se senza disturbarlo, – ella disse, levando la mano verso il signor Lorry, che si chinava su loro due, dopo essersi soffiato più volte il naso, – potessimo preparare il necessario alla nostra partenza da Parigi, subito, dalla porta di questa casa...

– Ma riflettete. Potrà sopportare il viaggio? – domandò il signor Lorry.

– Sopporterà piuttosto il viaggio che il soggiorno in questa città, per lui così terribile.

– È vero, – disse Defarge che s'era inginocchiato a vedere e a udire. – E poi, il signor Manette, a ogni modo, si troverà meglio fuori di Francia. Ditemi, debbo noleggiare una carrozza e dei cavalli di posta?

– Se si tratta d'affari, – disse il signor Lorry, ripigliando senza indugio le sue maniere metodiche, – e se qualcosa si deve fare, è meglio farla.

– Allora siate così buoni, – sollecitò la signorina Manette, – da lasciarci. Vedete come s'è calmato? Ora non potete più temere di lasciarlo con me. Di che cosa temereste? Se chiuderete la porta, che nessuno ci disturbi, son sicura che lo troverete, al ritorno, tranquillo com'è ora! In qualunque caso, baderò io a lui fino al vostro ritorno, e poi lo porteremo via subito.

Tanto il signor Lorry quanto Defarge si dimostrarono piuttosto riluttanti a questa proposta, e avrebbero preferito, l'uno o l'altro, di rimaner lì. Ma siccome si trattava non soltanto di noleggiare carrozza e cavalli, ma anche di documenti di viaggio; e siccome il tempo urgeva, e la sera s'avvicinava, si venne infine a una frettolosa divisione delle incombenze da sbrigare, e corsero via a sbrigarle.

Poi, come si fece buio, la fanciulla si mise con la testa sul duro suolo accanto al padre, e lo vegliò. La tenebra si fece sempre più densa, e giacquero entrambi cheti finché un lume non s'insinuò per le fessure nel muro.

Il signor Lorry e il bettoliere Defarge avevano disposto tutto per il viaggio, e avevano, oltre mantelli e sciarpe, portato pane e carne, vino e caffè caldo. Defarge mise le provviste, e la lanterna che aveva in mano, sul panchetto del calzolaio (nella soffitta non v'era altro che un giaciglio), e insieme col signor Lorry destò il prigioniero e lo fece levare.

Nessun intelletto umano avrebbe potuto leggere, nello strano, vuoto stupore del suo viso, i misteri dell'anima sua. Nessuna sagacia avrebbe potuto

indovinare se egli sapesse ciò che accadeva, se ricordasse ciò che gli avevano detto, se sapesse d'esser libero. Essi tentarono di parlargli, ma lo videro così confuso e così lento a rispondere, che ebbero paura del suo sbalordimento e convennero di non continuare a infastidirlo.

Egli faceva un gesto selvaggio e smarrito, che ancora non gli avevano mai visto, di stringersi, di tanto in tanto, la testa nelle mani; pure, si avvertiva che provava qualche gioia al semplice suono della voce della figliuola, e che si volgeva sempre a lei, appena la sentiva parlare. Nella maniera sommessa d'uno avvezzo da lungo tempo a obbedire sotto l'impero della costrizione, mangiò e bevve ciò che gli diedero da mangiare e da bere, e indossò il mantello e le sciarpe che gli diedero da indossare. Si compiacque senz'altro che la figliuola lo pigliasse a braccetto, e prese e tenne la mano di lei nelle proprie.

Poi cominciarono a discendere; Defarge andava innanzi con la lanterna; il signor Lorry chiudeva la processione. Non erano ancor discesi per molti gradini della lunga scala principale, ch'egli si fermò, guardando il soffitto e le pareti in giro.

– Ti ricordi del luogo, padre mio? Ti ricordi di quando sei venuto qui?

– Che hai detto?

Ma prima ch'ella potesse ripetere la domanda, egli mormorò la risposta, come se avesse sentito ripetere la domanda.

– Ricordare? No, non ricordo. Si tratta di tanto, tanto tempo fa.

Era evidente ch'egli non aveva alcun ricordo del suo trasferimento dalla prigione in quella casa. E lo udirono mormorare: «Centocinque, Torre del Nord»; e come guardava in giro era chiaro che cercava i massicci muri della prigione che lo avevano tenuto così a lungo rinchiuso. Quando raggiunsero il cortiletto, istintivamente egli modificò il passo, come in attesa d'un ponte levatoio; ma non appena, mancando il ponte levatoio, vide la carrozza che attendeva in istrada, si staccò dalla mano della fanciulla e si strinse di nuovo la testa.

Non c'era folla lì presso; non si scorgeva alcuno a nessuna delle molte finestre; nella via non c'era neppure un passante. Vi regnava l'assoluto silenzio e

l'abbandono. C'era soltanto un'anima, madama Defarge, che appoggiata allo stipite della porta, lavorava a maglia, e non guardava nulla.

Il prigioniero era salito nella vettura, e la figliuola l'aveva seguito, quando quegli arrestò sul predellino il piede del signor Lorry, chiedendo lamentosamente i suoi strumenti da calzolaio e il paio di scarpe non ancora finito. Madama Defarge disse subito al marito che sarebbe corsa lei a pigliarli, e sempre lavorando attraversò, oltre la luce del fanale, il cortiletto. Ritornò presto da basso, e consegnò la roba; e, immediatamente dopo, s'appoggiò contro lo stipite, lavorando, e non guardando nulla.

Defarge montò a cassetta, e diede l'ordine «alla barriera!». Il postiglione fece schioccare la frusta, e via fra uno strepito di zoccoli sotto i fiocchi fanali penzolanti.

Via sotto i fanali penzolanti — che penzolavano sempre più lucenti nelle vie più belle e sempre più fiocchi nelle vie più brutte — e fra le botteghe illuminate, la folla lieta, i caffè fulgidi, g'ingressi ai teatri, a una delle porte della città. Ecco là, dal corpo di guardia, soldati con le lanterne. «Le vostre carte, viaggiatori!». «Vedete qui, allora, signor ufficiale», disse Defarge, scendendo, e traendolo gravemente da parte, — queste son le carte del signore dentro, quello con la testa bianca. Mi furono consegnate, con lui, al...». Abbassò la voce, vi fu una agitazione fra le lanterne militari, una fu sollevata nella vettura da un braccio in uniforme, e gli occhi imparentati col braccio guardarono — non una visione di tutti i giorni e di tutte le notti — il signore dalla testa bianca. «Bene. Avanti!» sonò dall'uniforme. «Adieu!» da Defarge. E così sotto una breve fila sempre più fioca di fanali penzolanti, via sotto la gran cupola di stelle.

Sotto quell'arco di luci immobili ed eterne, alcune così remote da questa minuscola terra che i loro raggi, dicono i dotti, è dubbio l'abbiano ancora scoperta come un punto dello spazio dove si soffra o si faccia qualcosa, le ombre notturne erano larghe e nere. Per tutto la fredda e irrequieta tappa fino all'alba, ancora una volta esse sussurrarono alle orecchie del signor Jarvis Lorry — che sedeva di fronte all'uomo esumato, domandandosi quali sottili facoltà quegli avesse perdute per sempre e quali fossero capaci di essere ridestate — la domanda di qualche notte prima:

— M'auguro che abbiate voglia di vivere?

E la stessa risposta di qualche notte prima:

– Non so.

LIBRO SECONDO

IL FILO D'ORO

I. - CINQUE ANNI DOPO.

La banca Tellson, presso Temple Bar, era un vecchio istituto, anche nell'anno millesettecentottanta, in una casa piccolissima, oscurissima, bruttissima, incomodissima. Era un vecchio istituto anche moralmente considerato, perchè i soci erano orgogliosi della sua piccolezza, orgogliosi della sua oscurità, orgogliosi della sua bruttezza, orgogliosi della sua incomodità. Si vantavano anche della sua insuperabile eccellenza in queste qualità, ed erano anche accesi d'entusiasmo dalla loro certa persuasione che se fosse stata meno repugnante, sarebbe stata meno rispettabile. E la loro fede non era una fede passiva, sibbene un'arma attiva che lasciavano sfolgorare nei centri d'affari più sontuosi. La banca Tellson (essi dicevano) non aveva bisogno di spazio per allargare i gomiti, la banca Tellson non aveva bisogno di luce, la banca Tellson non aveva bisogno di fronzoli. Ne potevano aver bisogno Roakes e Compagni, ne potevano aver bisogno i Fratelli Snook; ma la banca Tellson, grazie a Dio!...

Ciascuno dei suoi soci avrebbe diseredato il figlio che avesse consigliato di riedificare la banca Tellson. Sotto questo aspetto la banca andava quasi di conserva col Paese, il quale spessissimo diseredava quei suoi figli che consigliavano miglioramenti nelle leggi e nei costumi, i quali, per essere stati da tanto tempo profondamente malefici, non erano perciò che più rispettabili.

Così era avvenuto che la banca Tellson fosse l'ideale trionfante della incomodità. Dopo aver aperto una porta stupidamente ostinata e con un debole rantolo in gola, vi precipitavate nella banca Tellson dall'altezza di due gradini e vi ritrovavate, ricuperando i sensi, in una misera stanzuccia con due banchi, dove gli uomini più decrepiti scotevano il vostro assegno come se il vento lo agitasse, e ne esaminavano la firma presso la più sudicia delle finestre, sempre sotto una doccia di fango della Fleet, rese sudice dalle loro stesse sbarre di ferro e dalla grave ombra di Temple Bar. Se i vostri affari vi mettevano nella necessità di parlar col direttore, eravate cacciato in fondo, in una specie di cella da condannato, a meditare sul corso della vostra vita sciupata, finchè quegli non si presentava con le mani in tasca, e voi potevate appena distinguerlo in

quella triste penombra. Il vostro denaro usciva o entrava in vecchi cassetti di legno tarlato, la cui polvere, come si chiudevano e s'aprivano, vi volava su per il naso e giù per la gola. La carta moneta che vi si consegnava aveva un odore di muffa, come se si decomponesse per diventar di nuovo stracci. L'argenteria che andavate a depositarvi, veniva serbata fra le vicine pozzanghere e in due o tre giorni le sue cattive relazioni le appannavano e le rodevano la bella lucentezza. I vostri documenti venivano cacciati in camere corazzate improvvisate fatte di cucine e d'acquai, e trasudavano tutto il grasso delle loro pergamene nell'aria della casa bancaria. Le scatole più leggere, zeppe di carte familiari, andavano di sopra in una specie di stanza da pranzo, nel cui mezzo c'era sempre una gran mensa senza mai il desinare, e dove, anche nell'anno millesettecentottanta, le prime lettere scrittevi dalla vostra vecchia fiamma o dai vostri bambini, erano soltanto da poco liberate dall'orrore d'essere occhieggiate, a traverso le finestre, dalle teste esposte su Temple Bar con un'insensata brutalità e una ferocia degna dell'Abissinia e dell'Ascianti.

Ma in verità, a quel tempo, la condanna a morte era una ricetta molto in voga per tutti i mestieri e le professioni, e, al par degli altri, per i Tellson. La morte è il rimedio della natura per tutte le cose; perchè non anche per la legislazione? Per conseguenza il falsario era condannato a morte; lo spenditore d'un cattivo biglietto di banca, a morte; chi apriva una lettera che non gli era diretta, a morte; il trafugatore di un po' di denaro, a morte; il custode d'un cavallo, alla porta della banca Tellson che se la svignava col cavallo, a morte; il coniatore d'un falso scellino, a morte; i sonatori di tre quarti delle note in tutta la gamma del delitto, condannati tutti a morte. Non che ne derivasse il minimo vantaggio nel campo della prevenzione — si sarebbe potuto osservare che avveniva quasi esattamente il contrario! Si risparmiava al mondo il fastidio di scervellarsi su ogni caso particolare, e non ci si pensava più. Così la banca Tellson al suo tempo, come i maggiori centri d'affari, suoi concorrenti, s'era presa tante vite, che se le teste troncate innanzi ad essa, invece d'essere mandate altrove, fossero state schierate su Temple Bar, probabilmente avrebbero escluso, in misura piuttosto larga, quel po' di luce di cui godeva a pianterreno.

Annidati nelle più diverse specie di dispense e di alveari, i più decrepiti fra gli uomini attendevano gravemente agli affari. Quando si assumeva un impiegato giovane nella banca Tellson di Londra, esso veniva nascosto in qualche luogo finchè non diventasse vecchio. Veniva, come una forma di cacio, tenuto in

qualche cella buia, finchè non avesse acquistato la fragranza e la muffa Tellson. Allora solo gli si permetteva d'esser veduto, armato d'occhiali, a sfogliare dei grossi registri e a far pesare le sue uose e le sue brache nell'importanza generale dell'istituto.

Fuori della banca Tellson – assolutamente non mai dentro, se non chiamato – c'era una specie di fattorino, all'occasione portiere, che faceva da insegna viva dell'istituto. Non era mai assente durante le ore d'ufficio, se non spedito per qualche commissione, e allora era rappresentato dal figlio: un brutto monello di dodici anni, che era la sua esatta e precisa riproduzione. La gente diceva che la banca Tellson, nella sua magnificenza, tollerava quella specie di fattorino. La banca aveva sempre tollerato qualche persona in quella capacità, e il tempo e la paglia avevano maturato quella persona per quel posto. Il suo cognome era Cruncher, e nell'infantile occasione della rinuncia per bocca del padrino alle insidie del demonio, aveva ricevuto nella parrocchia orientale dalla chiesa di Houndsdicht, l'appellativo aggiunto di Jerry.

La scena era il domicilio privato del signor Cruncher nel viale di Hanging-Sword in Whitefriars: il tempo, le sette e mezzo d'una mattina ventosa di marzo, anno Domini millesettecentottanta. (Il signor Cruncher parlava sempre dell'anno di nostro Signore come Anni Domino; certo con l'idea che l'era cristiana datasse dall'invenzione del noto giuoco, da parte di una donna, che gli aveva dato il suo nome).

Le stanze del signor Cruncher non erano in un quartiere elegante, e non erano che due di numero, anche se uno stanzino con una sola lastra di vetro contava per uno. Ma erano molto ben tenute. Per quanto assai presto, quella mattina, la camera in cui egli stava a letto, era già tutta quanta spazzata; e fra le tazze e i piattini pronti per la colazione e la tavola traballante un'assai candida tovaglia era distesa.

Il signor Cruncher riposava sotto una coltre cucita con pezze di varî colori, come un arlecchino in casa propria, in principio, dormiva profondamente, ma pian piano cominciò a rigirarsi e a distrigarsi dal letto, finchè non apparve alla superficie, con i capelli irti che sembrava dovessero ridurre le lenzuola a brandelli. E allora esclamò, voce di viva esasperazione:

– Che mi pigli un accidente, se essa non lo fa ancora! Una donna, dall'aspetto lindo e affaccendato, si levò un angolo dove stava inginocchiata, con abbastanza fretta e trepidazione da mostrare che era proprio lei la persona alla quale in quel momento si alludeva.

– Che! – disse il signor Cruncher, cercando fuor del letto uno stivale. – Tu lo fai ancora.

Dopo aver santificato la mattina con questo secondo saluto, come terzo scagliò uno stivale contro la donna, Era uno stivale assai sudicio, dal quale si poteva dedurre lo strano particolare riferentesi all'economia domestica del signor Cruncher, il quale, mentre spesso tornava a casa dopo le ore d'ufficio con gli stivali puliti, spesso, levandosi la mattina dopo, li trovava tutti inzaccherati.

– Che stavi facendo, – disse il signor Cruncher, variando la sua apostrofe, dopo aver fallito il segno, – che stavi facendo, brutta strega?

– Dicevo le mie preghiere.

– Dicevi le tue preghiere! Sei una donna meravigliosa! Che vuoi intendere col buttarti giù a pregare contro di me?

– Io non pregavo contro di te; pregavo per te.

– Non è vero – E se mai, non te lo permetterei. Vedi, Jerry! Tua madre è una donna meravigliosa, che si mette a pregare contro la proprietà di tuo padre. Tu hai una brava madre, figlio mio. Tu hai una pia madre, ragazzo mio: una madre che si butta giù in terra a pregare che il pane possa essere strappato dalla bocca del suo unico figlio.

Il signorino Cruncher, ch'era in camicia, s'ebbe molto a male della cosa, e volgendosi alla madre, la scongiurò vivamente di cessar di pregare contro il proprio alimento personale.

– E che credi, vanitosa femmina, – disse il signor Cruncher, con inconsapevole incoerenza, – che credi che valgano le tue preghiere? Dimmi a che prezzo metti le tue preghiere!

– Mi vengono dal cuore, Jerry. Non hanno altro valore.

– Non hanno altro valore, – ripeté il signor Cruncher. – Allora non valgono molto. Comunque, non voglio che tu preghi contro di me. Non lo permetto. Io

non voglio esser reso infelice dalle tue bassezze. Se tu devi gettarti in terra, gettati in terra a pro di tuo marito e di tuo figlio, e non contro di loro. Se io non avessi una moglie snaturata, e questo povero ragazzo non avesse una madre snaturata, avrei potuto fare un po' di denaro la settimana scorsa; ma dovevo avere la disgrazia delle tue preghiere e delle tue trappolerie di bacchettona. Che mi pigli un accidente! — disse il signor Cruncher, che intanto s'era vestito, — se fra le tue preghiere e l'una o l'altra maledizione, non m'è capitata la scorsa settimana la peggiore disgrazia che a un povero diavolo possa capitare! Jerry, vestiti, figlio mio, e mentre mi lustro gli stivali, dai un'occhiata a tua madre di tanto in tanto, e se vedi che si butta giù a pregare, dammi una voce. Perché, capisci, — e a questo punto si volse alla moglie, — non permetto che tu ti ribelli a codesta maniera. Io sono sconnesso come una vettura da piazza, io sono assonnato come l'oppio, le mie ossa sono stanche in modo che, se non mi facessero male, non saprei se fossero mie o d'un altro; e pure in tasca non ho un centesimo; e ho il sospetto che da mattina a sera tu non hai fatto che impedirmi di guadagnar qualcosa; e io non lo tollero, brutta strega, hai capito?

Brontolando, inoltre, delle frasi quali: «Ah, sì! Sei anche religiosa! Non ti metteresti contro gli interessi di tuo marito e di tuo figlio! Non ti metteresti!» e sprizzando altre scintille sarcastiche dalla turbinosa macina della sua indignazione, il signor Cruncher si occupò della pulizia delle scarpe e dei suoi preparativi generali per gli affari. Nel frattempo il figlio, che aveva la testa adornata da spighe più tenere, e che aveva gli occhi l'uno vicino all'altro, come quelli di suo padre, manteneva su sua madre la sorveglianza richiestagli. Di tanto in tanto disturbava quella povera donna, balzando con un grido soffocato dal camerino, dove aveva il letto e si lavava: «Tu stai per buttarti in terra, mamma... Ehi, papà!» e dopo aver levato quei fittizi allarmi si rintanava di scatto con un ghigno sospettoso.

L'umore del signor Cruncher non era affatto raddolcito, quand'egli si sedette a colazione. Si offese del benedicite della moglie con particolare animosità.

— Ehi, brutta strega! Che stai facendo? Un'altra volta!

La moglie spiegò di aver semplicemente pronunciato la benedizione.

— Non lo fare! — disse il signor Cruncher, con l'aria di chi s'aspettasse piuttosto di veder sparire il pane per l'efficacia delle richieste della moglie. —

Non voglio essere benedetto nè in casa, nè fuori di casa. Non voglio avere il cibo benedetto alla mia tavola. Sta zitta!

Cruccioso e con gli occhi rossi, come se la notte avesse assistito a una riunione di carattere tutt'altro che gioviale, Jerry Cruncher, più che mangiare, incrudelì sulla colazione, grugnendo come un qualsiasi inquilino a quattro zampe d'un serraglio. Verso le nove si ravviò l'arruffato aspetto, e presentando tanto d'esteriore composto e grave da nascondere il suo io naturale, uscì di casa per l'occupazione del giorno.

La quale poteva essere appena chiamata un mestiere, nonostante egli si compiacesse della designazione di «onesto lavoratore». Il capitale su cui lavorava consisteva d'uno sgabello, fatto d'una sedia dallo schienale rotto e tagliato, che il piccolo Jerry, camminando a fianco del padre, portava ogni mattina alla banca sotto la finestra più vicina a Temple Bar. E lì, con la prima manata di paglia che si poteva strappare da un carro di passaggio, per tener lontano il freddo e l'umido dai piedi, esso formava l'accampamento per la giornata. E ivi insediato, il signor Cruncher era tanto noto a Fleet Street e al Temple, quanto lo stesso Bar — e quasi quasi altrettanto antipatico.

Alle nove meno un quarto, all'ora giusta per toccarsi il tricorno innanzi agli uomini più decrepiti che si recavano all'ufficio nella banca Tellson, Jerry occupò il suo posto in quella ventosa mattina di marzo, col piccolo Jerry, che si teneva ritto accanto a lui, quando non si dava a incursioni a traverso il Bar per molestare crudelmente, con atti e parole, i ragazzi di passaggio, quelli abbastanza piccoli per il suo scopo delicato. Padre e figlio, straordinariamente simili l'uno all'altro, con le due teste così vicine l'una all'altra, come i due occhi di ciascuna, fissi a guardare il traffico mattutino di Fleet Street, davano quasi l'immagine d'un paio di scimmie. La rassomiglianza non era diminuita dalla circostanza momentanea che Jerry adulto mordeva e sputava della paglia, mentre gli occhi di Jerry adolescente lo guardavano con la stessa irrequietezza con cui guardavano ogni altro oggetto in Fleet Street.

La testa di uno dei fattorini regolari interni, addetti all'istituto, si sporse fuori la porta, e diede l'ordine:

— Ehi, Jerry!

— Bene, papà! Si comincia bene col lavoro!

Dopo aver fatto un augurio a suo padre, il giovane Jerry occupò lui il posto sullo sgabello, prese per diritto ereditario la paglia biascicata dal genitore, e si mise a meditare.

– Sempre rugginoso! Le sue dita son sempre rugginose! – mormorò il giovane Jerry. – Dove mio padre piglia questa ruggine? Qui ruggine di ferro non ce n'è.

II. - UNO SPETTACOLO.

– Senza dubbio, conosci bene l'Old Bailey? – disse uno degli impiegati più decrepiti a Jerry il messaggero.

– Sì, signore, – rispose Jerry, in maniera non perfettamente ossequiosa. – Conosco il Bailey.

– Bene. E conosci il signor Lorry?

– Conosco il signor Lorry molto meglio del Bailey. Molto meglio, – disse Jerry, non troppo diverso da un testimone riluttante nella corte accennata, – di quanto io, da onesto lavoratore, desidero di conoscere il Bailey.

– Benissimo. Trova la porta di dove entrano i testimoni, e mostra al portiere questo biglietto per il signor Lorry. Egli ti lascerà entrare.

– Nella corte, signore?

– Nella corte.

Gli occhi del signor Cruncher parvero avvicinarsi un po' più e scambiarsi questa domanda: «Che ne pensi?».

– Debbo aspettare nella corte? – egli chiese, come risultato di questa conferenza.

– Ora ti dico. Il portiere consegnerà il biglietto al signor Lorry, e tu farai un gesto per attirare l'attenzione del signor Lorry e mostrargli dove stai. Allora non avrai da far altro che rimaner lì, finchè non sarai chiamato.

– Nient'altro, signore?

– Nient'altro. Egli desidera d'aver pronto un fattorino. Questo per dirgli che ci sei tu.

Il vecchio impiegato piegava il biglietto e vi scriveva l'indirizzo, e il signor Cruncher, dopo averlo seguito in tutte le operazioni in silenzio, fino alla fase della carta asciugante, osservò:

– Immagino che questa mattina si giudichino delle falsificazioni?

– Un alto tradimento.

– Allora si tratta di squartamento, – disse Jerry. – Che crudeltà!

– È legge, – osservò il vecchio impiegato, volgendo sorpreso gli occhiali su di lui, – è legge.

– Credo che sia una legge crudele sconciare un uomo. E già crudele ucciderlo; ma sconciarlo a quel modo!

– Niente affatto, – rispose il vecchio impiegato. – Non dir male della legge. Abbi cura del tuo petto e della tua voce, mio caro amico, e non ti curar della legge. Ti dò questo consiglio.

– È l'umido, signore, che mi rovina il petto e la voce, – disse Jerry. – Lascio giudicare a voi tutta l'umidità con la quale son costretto a guadagnarmi la vita.

– Bene, bene, – disse il vecchio impiegato; – tutti abbiamo una maniera diversa di guadagnarci la vita. Chi l'ha umida, e chi l'ha asciutta. Ecco il biglietto, va.

Jerry prese il biglietto, e, notando fra sè con meno deferenza intima di quanta ne mostrava all'esterno: «Anche tu sei una buona lana!» fece un inchino, informò il figliuolo, passando, della meta alla quale si dirigeva, e si pose in cammino.

In quei giorni s'impiccava a Tybum, e la via fuori della prigione di Newgate non aveva ancora quella infame notorietà che poi l'è toccata. Ma la prigione era un triste luogo, dove si svolgevano gran quantità di scelleratezze e di furfanterie, e dove covavano orribili morbi, che andavano sin nella corte coi prigionieri, e dal loro banco si scagliavan talvolta contro lo stesso presidente, facendolo stramazze dal suo seggio. Era più d'una volta accaduto che il giudice in tocco nero pronunciasse sicuramente la propria condanna come quella del prigioniero, e morisse anche prima. Del resto l'Old Bailey era famoso come una specie di stazione di morte, dal quale partivano continuamente, in vetture e carrette, dei pallidi passeggeri per un viaggio violento nell'altro mondo, traversando un paio di miglia e mezzo di strada pubblica, e non facendo inorridire, se mai, che pochissimi buoni cittadini. Tanta forza ha l'abitudine, e tanto è importante che l'abitudine in principio sia buona! L'Old Bailey era famoso anche per la gogna, un'antica saggia istituzione, che infliggeva una pena di cui nessuno poteva misurare le conseguenze; per il pilastro delle vergate, anche, un'altra cara, antica istituzione, molto educativa

e dolce a mirare in azione; per i numerosi contratti in moneta di sangue, inoltre, originati dalle delazioni, un altro frammento della saggezza dei nostri maggiori, che conduceva sistematicamente ai più nefandi delitti mercenari che si potessero commettere sotto la cappa del cielo. Il vecchio Bailey, a quel tempo, era una magnifica illustrazione del detto che «Tutto ciò che è, è giusto»; aforisma che sarebbe conclusivo, com'è stupido, se non supponesse la triste conseguenza che nulla, che mai fu, fu ingiusto.

Fra la trista folla, sparsa su e giù per quell'odiosissimo luogo, il messaggero, aprendosi un varco con l'abilità di chi è avvezzo a muoversi con calma, trovò la porta che cercava e consegnò la lettera a traverso uno sportello. Poichè allora la gente per assistere allo spettacolo dell'Old Bailey pagava, appunto come pagava per vedere lo spettacolo del Bedlam — soltanto che il primo era più caro. Perciò tutti gli ingressi dell'Old Bailey erano ben guardati — eccetto, per dire il vero, le porte ospitali di dove entravano i delinquenti, sempre spalancate.

Dopo qualche indugio e qualche difficoltà, la porta, cigolando sui cardini, si aprì un pochino, e fu concesso al signor Jerry Cruncher d'incunearvisi e sgusciare nella corte

— A che si è? — domandò, con un bisbiglio, allo sconosciuto che si trovò vicino.

— A nulla ancora.

— Che si tratterà?

— Il processo di tradimento.

— Quello dello squartamento, eh?

— Già, — rispose l'altro deliziato; — sarà tirato su per essere mezzo impiccato, e poi sarà calato e innanzi agli occhi suoi stessi sventrato e le sue viscere arse, intanto che guarda, e poi gli sarà tagliata la testa, e finalmente diviso in quarti.

— Se sarà condannato, volete dire? — aggiunse Jerry, condizionalmente.

— Oh! Sarà condannato, — disse l'altro, — non temete.

L'attenzione del signor Cruncher fu in quel momento volta al portiere, che si dirigeva verso il signor Lorry, col biglietto in mano. Il signor Lorry sedeva a

un tavolino, fra i signori in parrucca, non lontano da un gentiluomo in parrucca, il difensore del prigioniero, che aveva dinanzi un gran fascio di carte, e quasi di fronte a un altro gentiluomo in parrucca con le mani in tasca, tutta l'attenzione del quale, ogni volta che al signor Cruncher capitava di guardarlo, sembrava concentrata nel soffitto della sala. Dopo un po' di brevi colpi di tosse, di sfregatine al mento e di segnalazioni con la mano, Jerry attrasse l'osservazione del signor Lorry, che si levò a guardarlo, e dopo avergli fatto un cenno, tornò tranquillo a sedere.

– Lui che c'entra in questo processo? – domandò a Jerry lo sconosciuto con cui aveva parlato.

– Che volete che ne sappia? – disse Jerry.

– E allora voi che c'entrate, se è permesso domandare?

– Non so neppure questo, – disse Jerry.

L'ingresso del giudice, e il gran trambusto che ne seguì per i preparativi nella sala, interruppero il dialogo. Subito il banco dell'accusato divenne il punto centrale dell'interesse generale. Due carcerieri, che erano stati lì presso, uscirono a prendere il prigioniero, che fu condotto al suo posto.

Tutti i presenti, tranne quel signore con la parrucca che guardava il soffitto, si volsero al prigioniero. Tutto il respiro umano di quella sala corse verso il prigioniero come un mare, un vento, un fuoco. Facce curiose si torsero intorno ai pilastri e negli angoli per dargli uno sguardo; gli spettatori delle file in fondo si levarono in piedi per esaminarlo minutamente; quelli sul pavimento della corte misero la mano sulle spalle di quelli ch'erano dinanzi, per vederlo, anch'essi, a ogni costo: stettero in punta di piedi, salirono su ogni sporgenza, si librarono quasi su nulla, per osservarlo tutto, dal capo alle piante. Cospicuo fra questi ultimi, come un pezzo animato del muro a punte di ferro di Newgate, era Jerry, che mirò il prigioniero col fiato impregnato della birra che s'era bevuta in cammino, e lo scaricò fondendolo con le onde di altra birra, gin, tè e caffè, che fluivano verso il prigioniero e già si rompevano sulle grandi finestre dietro di lui in una sudicia nebbia e una sudicia pioggia.

L'oggetto di tutta quell'avidità e quel trambusto era un giovane di circa venticinque anni, di bella statura e di bello aspetto, dal viso abbronzato e gli occhi oscuri. La sua condizione era di gentiluomo. Era vestito semplicemente

di nero, o di un grigio molto oscuro; e i capelli, ch'erano lunghi e neri, gli pendevano raccolti in un nastro dietro la testa, più per non sentirne il fastidio che per ornamento. Siccome una commozione si rivela a traverso ogni velo corporeo, così il pallore cagionato dalla sua condizione, gli affiorava sul bruno della guancia, mostrando che aveva l'anima più forte del sole. Del resto era assolutamente padrone di sè, s'inclinò al giudice e attese tranquillo.

La specie d'interesse che si appuntava e concentrava in quell'uomo non era tale ch'elevasse il sentimento dell'umana onorabilità. Fosse stato minacciato dal pericolo d'una sentenza meno orribile, vi fosse stata la probabilità che gli sarebbe stato risparmiato qualcuno degli orrendi particolari della condanna, egli avrebbe, sol per questo, perduto tutto il suo fascino. La persona che doveva essere condannata a essere sbranata formava lo spettacolo; la creatura umana che doveva essere macellata e squartata dava il sapore all'eccitazione. Quale che si fosse la spiegazione che i vari spettatori davano della propria curiosità, secondo la diversa specie di mezzi e di facoltà adatti a ingannar se stessi, in fondo la curiosità era sete di sangue.

Silenzio nella sala! Carlo Darnay s'era il giorno innanzi dichiarato innocente contro l'atto d'accusa che lo denunciava (con infiniti sonanti particolari) come traditore del nostro sereno, magnifico, eccellente, eccetera, principe sua Maestà il Re, per avere in diverse occasioni, e con diversi modi e maniere, aiutato il re di Francia, Luigi, nelle sue guerre contro il nostro suddetto, sereno, magnifico, eccellente, eccetera, cioè a dire, venendo e andando, fra i domini del nostro suddetto sereno, magnifico, eccellente, eccetera, e quelli del suddetto Luigi di Francia, e malvagiamente, falsamente, subdolamente e altri tristi avverbi in «mente», rivelando al suddetto Luigi di Francia quali forze del nostro sereno, magnifico, eccellente, eccetera, si stavano preparando per la spedizione del Canada e nel Nord America. Tutto questo, da Jerry, con la testa che gli diventava sempre più irta a misura che vi si ammucchiavano i termini di legge, fu appreso con la massima soddisfazione; ed egli arrivò così per mezzo d'un lungo circuito alla comprensione che il nominato, e da capo, e di nuovo ancora da capo nominato Carlo Darnay era ritto lì dinanzi a lui, attendendo il verdetto; che la giurìa stava prendendo il giuramento e che il signor procuratore generale si accingeva a parlare.

L'accusato, che era (e sapeva d'essere) mentalmente impiccato, decapitato e squartato da tutti gli spettatori, nè vacillò per quella sua condizione, nè assunse un'aria teatrale. Rimase calmo e attento; ascoltò i preliminari con un grave interesse, e stette con le mani poggiate sulla mensoletta di legno che aveva dinanzi, con tanta compostezza, che non spostò una fogliolina dell'erba di cui era cosparsa. La sala era tutta disseminata di erbe e spruzzata d'aceto, per precauzione contro l'aria e la febbre delle prigioni.

Pendeva sulla testa del prigioniero uno specchio per dargli luce. Centinaia di malvagi e malvagi v'erano stati specchiati, ed erano scomparsi dalla sua superficie e insieme da questa terra. Che folla di spettri avrebbe gremito quell'orribile sala, se lo specchio avesse potuto rievocare le sue immagini, come l'oceano che un giorno deve rendere i suoi morti! Qualche pensiero fuggitivo sugli infami e gli sciagurati che s'erano rimirati in quel cristallo potè forse traversare la mente del prigioniero. Comunque fosse, un mutamento nel suo atteggiamento, che lo fece avvertito che una striscia di luce gli cadeva sul volto, gli fece levar gli occhi; e come vide lo specchio, arrossì e allontanò con la destra l'erba.

Accadde che quell'atto gli facesse voltare il viso alla sinistra della sala. Allo stesso livello dei suoi occhi sedevano, nello stesso angolo del banco del giudice, due persone che attrassero immediatamente il suo sguardo: con tanta immediatezza, e tanto mutamento nel suo aspetto, che tutti gli occhi che erano voltati verso di lui, si voltarono anch'essi verso quel punto.

Nelle due persone gli spettatori videro una fanciulla di poco più di vent'anni e un signore ch'era evidentemente suo padre: un uomo di notevolissimo aspetto riguardo al candore assoluto dei capelli e a una certa intensa, indescrivibile espressione del viso, non attiva, ma riflessiva e meditabonda. Quando assumeva quella specie d'espressione, egli aveva l'aria d'esser vecchio: ma quando se ne liberava, appunto come in quel momento che parlava alla figliuola, diventava un bell'uomo, non oltre il culmine della virilità.

La figliuola s'era seduta accanto al padre, con una mano infilata e l'altra poggiata sul suo braccio. S'era stretta accanto a lui, timorosa dello spettacolo al quale assisteva e impietosita per il prigioniero. L'espressione d'un terrore, che si faceva sempre maggiore, e d'una compassione che non vedeva il pericolo dell'accusato, era più che evidente sulla fronte di lei. La cosa era stata così

chiaramente osservata e con tanta forza e naturalezza mostrata, che gli spettatori, che non sentivano alcuna pietà per il prigioniero, si sentirono commossi per lei; e si diffuse in giro il bisbiglio: «Chi sono?».

Jerry, il messaggero, che aveva fatto le sue proprie osservazioni, ma alla sua maniera, e che, meditabondo, aveva preso a suggerirsi la ruggine delle dita, allungò il collo per sapere chi fossero. La folla che lo circondava si era accalcata un po' più e aveva passata la domanda all'usciera più vicino; e da questo era venuta indietro la risposta, che finalmente giunse anche a Jerry:

- Testimoni.
- Per chi?
- Contrari.
- Contrari a chi?
- Contrari all'accusato.

Il giudice, i cui occhi avevano seguito la direzione generale, si raccolse, s'appoggiò alla spalliera della poltrona, e guardò fisso l'uomo, la cui sorte aveva in mano, mentre il signor procuratore generale si levava a girar la fune, affilare la lama e battere i chiodi sul patibolo.

III. - LA DELUSIONE.

Il signor procuratore generale aveva da informare i giurati che il prigioniero dinanzi a loro, benchè giovane d'anni, era vecchio nelle arti del tradimento, che esigevano per lui la pena di morte. Che il suo traffico col nemico del paese non era un traffico di oggi, o di ieri, o anche dell'anno prima, o di due anni prima. Che era certo che il prigioniero, per un tempo molto più lungo, aveva avuto l'abitudine di passare e ripassare fra la Francia e l'Inghilterra per faccende segrete delle quali non poteva dare alcuna onesta spiegazione. Che se la natura dei malefici fosse stata quella di colpire il segno (il che fortunatamente non era), l'effettiva malvagità e la colpa delle sue intraprese sarebbero potute rimanere occulte. Che la Provvidenza, però, aveva ispirato a una persona la quale non conosceva che fosse la paura e che fosse il biasimo, d'indagare i disegni del prigioniero, e, invasa dal più vivo orrore, di rivelarli al più alto segretario di Sua Maestà e all'onorevolissimo suo consiglio privato. I giurati avrebbero visto quel patriota, la cui posizione e il cui contegno, dopo tutto, erano sublimi. Egli era stato amico dell'accusato, ma a un tratto, in una felice e malaugurata ora, scoprendo la sua infamia, aveva risolto d'immolare il traditore, che non poteva più intimamente rispettare, sull'altare della patria. Se nella Gran Bretagna, come nell'antica Grecia e nell'antica Roma, ci fosse stato l'uso di dedicar delle statue ai pubblici benefattori, a quel nobilissimo cittadino ne sarebbe stata consacrata una. Siccome quest'uso non c'era, probabilmente la statua non gli sarebbe stata dedicata. Ma la virtù, come era stato cantato dai poeti (in molti brani, che, certo, i giurati avevano, parola per parola, sulla punta della lingua; al che i visi dei giurati mostrarono una triste consapevolezza di non saper nulla di nulla intorno a quei brani), era in una certa maniera contagiosa, specialmente la virtù nota come patriottismo o amor del paese natìo. Il sublime esempio di quell'immacolato e irreprensibile testimone d'accusa, la cui menzione era semplicemente un onore, s'era comunicato al valletto dell'accusato, e aveva generato in lui la santa risoluzione di esaminare i cassetti e le tasche del padrone, e di trafugare le carte. Lui (il signor procuratore generale) era preparato a udire qualche tentativo di denigrazione contro quell'ammirevole valletto; ma, generalmente parlando, egli lo anteponeva ai suoi (del signor procuratore generale) fratelli e sorelle, e l'onorava più che non onorasse suo padre (del signor procuratore generale) e

sua madre. Lui aspettava fiduciosamente che i giurati avrebbero fatto lo stesso. La deposizione di quei due testimoni, insieme coi documenti, che sarebbero stati presentati, delle loro scoperte, avrebbe dimostrato che l'accusato s'era provveduto di liste delle forze di Sua Maestà, della loro disposizione per mare e per terra, in modo da non lasciar alcun dubbio ch'egli avesse abitualmente comunicato quelle informazioni a una potenza ostile. Non si poteva provare che quelle liste fossero di mano dell'accusato; ma quello era un particolare indifferente, anzi più adatto a rafforzare l'accusa, perchè dimostrava che l'accusato era scaltro nelle sue precauzioni. La prova risaliva a cinque anni indietro, e mostrava che il prigioniero s'era dato alle sue perniciose missioni, nel termine di poche settimane prima della data della primissima azione combattuta fra le truppe inglesi e le americane. Per queste ragioni, i giurati, essendo una giuria onesta (com'egli la conosceva) ed essendo una giuria intelligente (come essi sapevano d'essere) dovevano, volessero o no, condannare l'accusato e finirla con lui. I giurati non avrebbero mai potuto posar tranquillamente la testa sul guanciale; non avrebbero mai potuto tollerar l'idea che le loro mogli posassero tranquillamente la testa sul guanciale; non avrebbero mai potuto sopportar l'idea che i loro figliuoli posassero tranquillamente la testa sul guanciale; a farla breve, per loro e per i loro cari non sarebbe stato più possibile posar tranquillamente la testa sul guanciale, se non fosse stata troncata la testa dell'accusato. Quella testa il signor procuratore generale concluse col domandare, in nome di tutto ciò che potè pensare con una frase sonora, e sulla fede della sua solenne assicurazione ch'egli considerava l'accusato già morto e sepolto.

Aveva appena il procuratore generale cessato di parlare, che si levò un ronzio nella sala, come se una nuvola di grossi mosconi sciamasse intorno all'accusato, in anticipo di ciò ch'egli sarebbe divenuto fra poco. Attenuatosi il ronzio, apparve nella tribuna dei testimoni l'irreprezibibile patriota.

Il signor sostituto generale, seguendo la linea del suo capo, esaminò il patriota, che si chiamava Giovanni Barsad, di professione civile. La storia della sua pura anima corrispose esattamente alla dichiarazione fattane dal signor procuratore generale... forse, se un difetto v'era, un po' troppo esattamente. Dopo aver alleggerito il suo nobile seno dal carico che lo opprimeva, egli si sarebbe modestamente ritirato, se quel gentiluomo con la parrucca, che aveva dinanzi un fascio di carte, seduto non lungi dal signor Lorry, non avesse espresso il

desiderio di fargli qualche domanda. L'altro gentiluomo con la parrucca, che sedeva di fronte, era ancora occupato a guardare il soffitto della sala.

Era stato mai una spia anche lui? No, l'irreprensibile patriota sorrise con sprezzo a quella vile insinuazione. Di che viveva? Della sua proprietà. Dov'era la sua proprietà? Non ricordava precisamente dov'era. In che consisteva? Era una faccenda che non riguardava gli altri. L'aveva ereditata? Sì. Da chi? Da parenti lontani. Molto lontani? Piuttosto. Era stato mai in prigione? Niente affatto. E in una prigione per debiti? Non capiva che c'entrasse quella domanda. Ancora una volta: non era stato mai in una prigione per debiti, dunque? Sì. Quante volte? Due o tre volte. Non cinque o sei? Forse. Che professione aveva? Gentiluomo. Non era stato mai pigliato a calci? Poteva esser avvenuto. Spesso? No. Non era stato pigliato a calci e fatto ruzzolar giù per le scale? Assolutamente no; una volta aveva avuto un calcio su un pianerottolo, ed era caduto giù per le scale spontaneamente. Fu pigliato a calci in quell'occasione per aver barato ai dadi? Fu detto qualche cosa di simile dal mentitore ubbriaco che lo aveva assalito, ma non era vero. Poteva giurare che non era vero? Positivamente. Aveva vissuto mai barando al giuoco? Mai. Aveva mai vissuto col giuoco? Non più di quanto facevano altri gentiluomini suoi pari. S'era mai fatto prestar del denaro dall'accusato? Sì. L'aveva mai restituito? No. La sua intimità con l'accusato, in realtà molto superficiale, non era stata un'intimità d'accatto, imposta all'accusato nelle diligenze, negli alberghi, sui battelli? No. Era certo di aver veduto l'accusato con quelle liste? Certo. Non sapeva altro su quelle liste? No. Non se l'era procurate lui stesso, per esempio? No. Sperava d'ottenere qualche cosa con la sua testimonianza? No. Non sperava d'entrare in un impiego regolare del governo con l'incarico di tendere insidie? Assolutamente no. O di fare qualche altra cosa? Assolutamente no. Lo giurava? Quante volte si voleva. Non era mosso da altri fini che di puro patriottismo? Da nessun altro fine.

Il virtuosissimo valletto Ruggero Cly fece la sua deposizione giurata con gran velocità. Egli era entrato in servizio dell'accusato, in tutta buona fede e semplicità, quattro anni prima. Aveva chiesto all'accusato, a bordo del battello di Calais, se desiderava un domestico svelto, e l'accusato lo aveva preso. Egli non aveva mai detto all'accusato che avrebbe fatto un atto di carità, se lo avesse preso: non aveva neppur pensato a una cosa simile. Cominciò subito ad aver dei sospetti sull'accusato, e quindi a tenerlo d'occhio. Nello spazzolargli i

vestiti in viaggio aveva veduto quelle liste nelle tasche dell'accusato, molte e molte volte. Egli le aveva prese dal cassetto del tavolino dell'accusato. No, non ve le aveva messe prima lui. Aveva visto l'accusato mostrare quelle identiche liste a dei signori francesi, tanto a Calais quanto a Boulogne. Egli amava il proprio paese, e non potendo sopportare una cosa simile, aveva dato le informazioni relative. Non era stato mai sospettato d'aver rubato una teiera d'argento; a suo carico s'era malignato a proposito d'un vaso di mostarda, ma s'era visto ch'era semplicemente argentato. Conosceva da sette ad otto anni il testimone precedente; questa era semplicemente una coincidenza. Non diceva ch'era una coincidenza particolarmente strana; moltissime coincidenze erano strane. Nè diceva che era una strana coincidenza d'esser mosso anche lui da un vivo sentimento di patriottismo. Egli si sentiva un vero inglese, e s'augurava che molti fossero come lui.

I mosconi ronzarono di nuovo, e il procuratore generale chiamò il signor Jarvis Lorry.

– Signor Jarvis Lorry, siete voi un impiegato della banca Tellson?

– Sì.

– Una certa notte d'un venerdì del novembre millesettecentosettantacinque voi viaggiate per ragioni di affari con la diligenza fra Londra e Dover?

– Sì.

– V'erano altri passeggeri nella diligenza?

– Due.

– Scesero sulla strada durante la notte?

– Sì.

– Signor Lorry, guardate l'accusato. È egli uno di quei due viaggiatori?

– Non posso arrischiarmi a dir di sì.

– Rassomiglia a qualcuno dei due passeggeri?

– Erano entrambi così imbacuccati, e la notte era così buia, e tutti e tre si stava con tanta riserva, che io non posso arrischiarmi a dir neppur questo.

– Signor Lorry, guardate ancora l'accusato. Immaginandolo imbacuccato come quei due passeggeri, v'è qualcosa nella sua persona e nella sua statura da rendere improbabile che fosse uno di quei due?

– No.

– Non giurereste, signor Lorry, che non fosse uno di quei due?

– No.

– Così almeno dite che può essere uno di quelli?

– Sì. Ricordo soltanto ch'essi avevano paura, come me... di aggressioni, e l'accusato non ha un'aria timida.

– Avete mai visto un'immagine del timore, signor Lorry?

– Certo, che l'ho veduta.

– Signor Lorry, guardate ancora una volta l'accusato. Per quel che vi risulta di certo, l'avete visto mai prima?

– Sì.

– Quando?

– Tornavo di Francia alcuni giorni dopo, e a Calais l'accusato venne a bordo del battello nel quale io ritornavo, e fece il viaggio con me.

– A che ora venne a bordo?

– Un po' dopo la mezzanotte.

– Nel cuor della notte. Fu l'unico passeggero che salì a bordo a quell'ora inconsulta?

– Gli capitò d'essere l'unico.

– Lasciate stare quel vostro «gli capitò», signor Lorry. Fu l'unico passeggero che salì a bordo nel cuor della notte?

– Sì.

– Viaggiavate solo, signor Lorry, o avevate qualche compagno?

– Viaggiavo con due compagni. Un signore e una giovinetta. Essi son qui.

– Essi son qui. V'intratteneste in conversazione con l'accusato?

– Appena con qualche parola. Il tempo era tempestoso, e il viaggio fu lungo e penoso, e io stetti allungato su un canapè quasi continuamente, dalla partenza all'approdo.

– Signorina Manette!

La giovine, alla quale tutti gli occhi s'erano volti prima, e ora si volsero di nuovo, si alzò dov'era stata a sedere. Il padre si levò con lei, con la mano di lei infilata nel braccio.

– Signorina Manette, guardate l'accusato.

Stare di fronte a quell'espressione di pietà e quella viva giovinezza e bellezza fu molto più penoso per l'accusato che trovarsi esposto a tutti gli occhi della folla. Sentendosi quasi a tu per tu con lei sull'orlo della tomba, tutti quegli occhi che lo fissavano gli tolsero, per un momento, la forza di mantenersi assolutamente tranquillo. Con la mano tremante divise le erbe che aveva dinanzi in immaginarie aiuole di fiori in un giardino: e lo sforzo ch'egli fece per regolare e frenare il respiro gli agitò le labbra, dalle quali il sangue si precipitò al cuore. Si sentì di nuovo il ronzio dei mosconi.

– Signorina Manette, avete visto altra volta il prigioniero?

– Sì, signore.

– Dove?

– A bordo del battello di cui s'è parlato in questo momento, e nella stessa occasione.

– Voi siete la giovane della quale si è appunto parlato?

– Ah! Disgraziatamente sì!

Il tono pietoso della signorina si perse nella voce meno musicale del giudice, che disse con qualche asprezza: – Rispondete alle domande che vi si fanno, senza fare alcuna osservazione... Signorina Manette, aveste occasione di conversare con l'accusato in quel viaggio a traverso la Manica?

– Sì, signore.

– Raccontate.

In mezzo a un profondo silenzio, ella cominciò fiocamente:

– Quando il signore salì a bordo...

– Intendete l'accusato? – domandò il giudice aggrottando le sopracciglia.

– Sì, eccellenza.

– Allora dite l'accusato.

– Quando salì a bordo, l'accusato s'accorse che mio padre, – disse volgendo amorosamente gli occhi al padre ritto accanto a lei, – era assai stanco e di salute assai malandato. Mio padre era in uno stato tale, ch'io temevo di esporlo all'aria, e gli aveva fatto un letto sul ponte accanto alla scaletta della cabina, e gli stavo da presso per accudirlo. Tranne noi quattro, non vi erano altri passeggeri quella notte. L'accusato fu così buono da domandarmi il permesso di consigliarmi come riparare mio padre dal vento, e dal cattivo tempo, meglio di quanto io mi fossi ingegnata fino allora. Io non ci ero ben riuscita, perchè non sapevo come avrebbe spirato il vento all'uscita dal porto. Egli lo fece per me. E si mostrò tanto buono e gentile con mio padre, che son certa che la sua era una pietà sincera. Fu a questo modo che cominciammo a parlare insieme.

– Lasciate che v'interrompa per un momento. Era salito solo a bordo?

– No.

– Quante persone erano con lui?

– Due signori francesi.

– Avevano parlato insieme?

– Avevano parlato insieme fino al momento che i due signori francesi dovettero discendere nella loro barca.

– Erano state maneggiate fra loro delle carte simili a queste liste?

– Delle carte erano state maneggiate, ma io non so che carte.

– Di forma e di dimensioni simili a queste?

– Forse, ma io veramente non so, benchè fossero stati a bisbigliare non lungi da me; perchè essi erano rimasti in vetta alla scaletta, approfittando della luce della lanterna che v'era sospesa: una lanterna molto fioca, ed essi parlavano

sottovoce e non potevo udire ciò che dicevano. Vidi soltanto che guardavano delle carte.

– Ora, la conversazione dell'accusato, signorina Manette.

– L'accusato si mostrò molto aperto nelle sue confidenze con me... a cagione della mia pietosa condizione... appunto come si mostrò gentile, buono e soccorrevole con mio padre. Io spero, – aggiunse la signorina, scoppiando in lagrime, – di non compensarlo oggi facendogli del male.

Il ronzio dei mosconi.

– Signorina Manette, se l'accusato non comprende perfettamente che voi fate la testimonianza ch'è vostro dovere di fare... che voi siete obbligata a fare... e che voi non potete sfuggire dal fare... con gran riluttanza, egli è l'unica persona in tale condizione. Per piacere, continuate.

– Egli mi disse di viaggiare per affari di carattere molto grave e delicato, che potevano dar dei dispiaceri a parecchie persone, e che perciò viaggiava con un nome finto. Disse che quei suoi affari l'avevano, in pochi giorni, condotto in Francia, e potevano, a intervalli, ricondurlo avanti e indietro tra la Francia e l'Inghilterra per lungo tempo ancora.

– Disse qualche cosa dell'America, signorina Manette? Narrate esattamente.

– Egli cercò di spiegarmi com'era nato il litigio, e disse che, per quanto poteva giudicare, era da parte dell'Inghilterra, un litigio infondato e sciocco. Aggiunse, scherzando, che forse Giorgio Washington avrebbe potuto guadagnarsi nella storia la stessa fama di Giorgio III. Ma non v'era alcuna malignità nel modo come lo diceva: lo diceva ridendo e per passare il tempo.

Un'espressione molto energica del viso, da parte d'un attore principale, in una scena di grande interesse sulla quale molti occhi convergono, sarà inconsapevolmente imitata dagli spettatori. La fronte della signorina era, durante la testimonianza, penosamente ansiosa e intenta, e nelle pause che faceva per dare al giudice il tempo di scrivere, ella osservava l'effetto delle sue parole sugli avvocati di difesa e d'accusa. Tra gli spettatori v'era la stessa espressione da ogni lato della corte, di modo che la maggioranza delle fronti avrebbero potuto essere l'immagine riflessa della testimone, quando il giudice

levò gli occhi dalle sue carte per sfolgorare quella terribile eresia su Giorgio Washington.

Il signor procuratore generale espresse allora al sostituto che giudicava necessario, per precauzione e per la forma, di chiamare il padre della signorina, il dottor Manette. Il quale fu quindi chiamato.

– Dottor Manette, guardate l'accusato. L'avete veduto altra volta?

– Una volta. Quand'egli venne a trovarmi in casa mia a Londra. Un tre anni, o un tre anni e mezzo fa.

– Potete identificarlo come vostro compagno di viaggio a bordo del battello, o parlare della sua conversazione con vostra figlia?

– Non posso fare ne l'una nè l'altra, signore.

– V'è qualche ragione particolare e speciale per non essere in grado di fare nè l'una cosa nè l'altra?

Egli rispose sottovoce: – Sì.

– Avete avuto la disgrazia, dottor Manette, di soffrire una lunga prigionia, senza processo e neppure un'accusa nel vostro paese nativo?

Egli rispose con un tono che trovò la via d'ogni cuore:

– Una lunga prigionia.

– Nell'occasione di cui si tratta eravate da poco liberato?

– Così mi si dice.

– Non avete alcuna memoria della faccenda?

– Nulla. La mia mente non conserva alcuna traccia da un certo tempo... non posso dir neanche quale... in cui mi diedi nella mia prigionia a fare il calzolaio, al tempo in cui mi trovai residente in Londra con la mia cara figliuola qui presente. Essa mi era diventata familiare, quando un Dio pietoso mi restituì le mie facoltà; ma io non sono in grado neppure di dire come m'era diventata familiare. Io non ne ho alcun ricordo.

Il signor procuratore generale si sedette, e padre e figlia sedettero anch'essi.

E allora avvenne una strana circostanza. Giacchè lo scopo era di mostrare che l'accusato quel venerdì notte in novembre, cinque anni prima, con un complice rimasto sconosciuto era salito nella diligenza di Dover, e n'era disceso durante la notte in un luogo dove non s'era trattenuto, ma di dove era tornato indietro una dozzina di miglia e più, per recarsi in una città con guarnigione e arsenale e raccogliervi delle informazioni, fu chiamato per identificarlo un testimone, che s'era trovato in un caffè di quella città con guarnigione e arsenale in attesa di un'altra persona. L'avvocato dell'accusato stava interrogando il testimone con quest'unico risultato, che il testimone non aveva mai veduto l'accusato in altra occasione quando il gentiluomo con la parrucca, che in tutto quel tempo non aveva fatto che guardare il soffitto della sala, scrisse un paio di parole su un pezzetto di carta, lo avvolse e lo gettò all'avvocato. Aprendo quel pezzetto di carta nella pausa seguente, l'avvocato guardò con grande attenzione e curiosità l'accusato.

– Dite con assoluta certezza che quello era l'accusato?

Il testimone n'era più che sicuro.

– Non avete visto mai nessuno che rassomigliasse al prigioniero?

– Non così rassomigliante – disse il testimone – da prendere un abbaglio.

– Guardate bene questo signore, il mio eccellente amico qui, – disse l'avvocato indicando colui che gli aveva gettato il pezzo di carta, – e poi guardate bene l'accusato. Che dite? Non si rassomigliano perfettamente?

Tranne che l'eccellente amico era trascurato nell'aspetto e vestito peggio che alla carlona, se non sudicio, essi si rassomigliavano tanto da sorprendere, al momento che furono così messi a riscontro, non soltanto il testimone, ma tutti gli astanti. Il giudice fu pregato – ed esaudì la preghiera mal volentieri – di dire all'eccellente amico di togliersi la parrucca, e allora la rassomiglianza si fece maggiore. Il giudice domandò al signor Stryver (l'avvocato di difesa) se si stesse per accusare il signor Carton (il nome dell'eccellente amico) per alto tradimento. Il signor Stryver rispose al giudice di no, ma ch'egli voleva domandare al testimone se ciò ch'era accaduto una volta non potesse accadere due volte; se sarebbe stato così fiducioso, nel caso avesse veduto prima quell'esempio della sua precipitazione; se, avendolo veduto, insistesse nella

sua certezza, e così via. Il risultato fu che la testimonianza venne ridotta in frantumi come una stoviglia e privata d'ogni importanza nel processo.

Il signor Gruncher aveva fino allora, seguendo le testimonianze, fatta colazione addirittura con la ruggine delle dita. Ora egli dovè attendere che il signor Stryver adattasse il caso dell'accusato al dosso della giuria, come un vestito bene aderente, dimostrando come il patriota Barsad non fosse che una spia e un traditore, uno svergognato mercante di sangue umano, e uno dei più grandi bricconi della terra, dal maledetto Giuda in poi... al quale rassomigliava molto. Come il virtuosissimo servo Cly non fosse che il suo amico e complice, ben degno di lui; come i vigili occhi di quei falsari e spergiuri si fossero posati come su una vittima, sull'accusato, il quale, per i suoi affari di famiglia in Francia, essendo egli d'origine francese, era stato costretto a traversare più volte la Manica... affari, che una considerazione, per persone che gli erano prossime e care, gli vietava, anche a costo della vita, di rivelare. Come la testimonianza ch'era stata estorta e strappata alla signorina, la cui angoscia nel farla era stata notata, si riducesse a un bel nulla, perchè implicava semplicemente le piccole innocenti galanterie e cortesie che si svolgono fra un giovane e una signorina cui capita d'incontrarsi; ad eccezione di quell'allusione a Giorgio Washington, così stravagante e impossibile, da non poter esser considerata che sotto la luce d'uno scherzo mirabolante. Come sarebbe stata una debolezza per il governo abbandonare questo tentativo di caccia alla popolarità sui più bassi timori e antipatie nazionali, e che quindi il signor procuratore generale aveva fatto quanto era stato in lui; come, ciò non di meno, la cosa non avesse altro fondamento che nella vile e infame natura di quelle testimonianze che spesso accompagnavano simili processi, e delle quali le cause di Stato in Inghilterra erano piene. Ma a questo punto il giudice s'interpose (con un viso grave come innanzi a una menzogna), dicendo che non poteva sedere su quel banco e tollerare quelle allusioni.

Il signor Stryver chiamò quindi i suoi pochi testimoni, e il signor Cruncher ebbe ad attendere che il signor procuratore generale rovesciasse tutto l'abito che il signor Stryver aveva adattato alla giuria, da entro in fuori, mostrando come Barsad e Cly fossero perfino cento volte migliori di quanto li aveva creduti, e l'accusato cento volte peggiore. Infine si levò lo stesso giudice a rovesciare l'abito, ora da dentro in fuori, ora da fuori in dentro, ma dopo tutto

decisamente ornandolo e adattandolo ad un abbigliamento funebre per l'accusato.

E ora, la giuria si volse a riflettere, e i mosconi di nuovo sciamarono.

Il signor Carton, ch'era stato tutto quel tempo a fissare il soffitto della sala, non mutò di posto nè d'atteggiamento, neppure durante quel trambusto. Mentre il suo eccellente amico, il signor Stryver, raccogliendo le carte che aveva dinanzi, bisbigliava con quelli che gli sedevano accanto, di tanto in tanto dando un'occhiata ansiosa alla giurìa; mentre tutti gli spettatori si movevano più o meno, formando nuovi gruppi, mentre lo stesso giudice si alzava dal suo banco e passeggiava su e giù lentamente per la piattaforma, non senza esser accompagnato da un sospetto, nello spirito di chi l'osservava, ch'era febbrilmente agitato; il signor Carton era l'unico che se ne stava tranquillo appoggiato all'indietro, la toga sciolta, la vecchia parrucca rimessa in testa alla meglio, dopo che se l'era tolta, le mani in tasca e gli occhi al soffitto, come in tutta la giornata. Qualcosa di specialmente trascurato nel suo contegno non solo gli dava un aspetto poco attraente, ma diminuiva tanto la gran rassomiglianza, che indubbiamente aveva col prigioniero (e che la sua momentanea gravità, quando essi erano stati messi a confronto, aveva rafforzata) da indurre molti spettatori, i quali lo osservavano in quel momento, a dirsi l'un l'altro che si sarebbe poi appena potuto dire che i due si rassomigliassero. Il signor Cruncher fece la stessa osservazione al suo vicino e aggiunse: — Scommetterei mezza ghinea che processi non ne fa molti. Vi pare che abbia l'aria di chi faccia molti affari?

Pure quel signor Carton osservava la scena con più interesse di quel che lasciasse apparire; poichè nel momento che la testa della signorina Manette s'abbandonò sul petto del padre, egli fu il primo a vederla e a dire percettibilmente: — Usciere! guarda quella signorina. Aiuta quel signore a portarla fuori. Non vedi che sta per svenire?

Vi fu molta compassione per la signorina, che fu allontanata, e molta simpatia per il padre. Evidentemente il ricordo della sua prigionia lo aveva molto angosciato. Nell'atto ch'era stato interrogato, egli aveva mostrato una grande agitazione intima, e quello sguardo cupo e pensoso, che lo invecchiava, gli era rimasto da quel momento come una nuvola pesante. Mentre egli usciva, la giurìa, che s'era voltata e fermata un momento, parlava per bocca del suo capo.

I giurati non erano d'accordo, e desideravano di ritirarsi. Il giudice (forse con Giorgio Washington in mente) mostrò qualche sorpresa del loro disaccordo, ma si disse lieto ch'essi si ritirassero sotto la sorveglianza delle guardie, e si ritirò anche lui. Il processo era durato tutto il giorno e nella corte si accendevano in quel momento i lumi. Corse la voce che i giurati avrebbero discusso a lungo. Gli spettatori si dispersero a procacciarsi dei rinfreschi, e l'accusato si tirò indietro nel suo banco, e si sedette.

Il signor Lorry, ch'era uscito quando la signorina e il padre erano usciti, riapparve in quel momento e fece cenno a Jerry, il quale, diradata la folla, potè facilmente avvicinarlo:

– Jerry, se hai bisogno di qualche cosa da mangiare, puoi andare. Ma tienti sempre pronto. Cerca di stare all'erta, quando ritornano i giurati. Non venire neppure un istante dopo, perchè devi portar subito il verdetto alla banca. Tu sei il più rapido fattorino ch'io mi conosca, e arriverai molto prima di me a Temple Bar.

Jerry aveva appunto abbastanza fronte da potersela toccare, e se la toccò in riconoscimento della comunicazione e di uno scellino. In quel momento s'avvicinò il signor Carton, che toccò il braccio del signor Lorry.

– Come sta la signorina?

– È molto angosciata; ma suo padre sta consolandola: si sente molto meglio fuori della corte.

– Lo dirò all'accusato. Non sarebbe decoroso, per uno che come voi appartiene a una banca rispettabile, farsi veder parlar con l'accusato, vero?

Il signor Lorry arrossì, come se quegli avesse indovinato ch'egli mentalmente aveva ponderato quel punto; e il signor Carton si diresse al posto dell'accusato. La via che conduceva fuori della sala era nella stessa direzione, e Jerry lo seguì, tutto occhi, orecchi e punte.

– Signor Darnay.

L'accusato si fece subito innanzi.

– Naturalmente sarete ansioso di notizie della testimone, signorina Manette. Si sta rimettendo. Voi avete assistito al peggior momento della sua agitazione.

– Mi dispiace tanto d'esserne stato io la causa. Potreste farmi il piacere di dirglielo per me, con i miei più calorosi ossequi?

– Sì, che posso, e se volete, glielo dirò.

I modi del signor Carton erano così disinvolti, ch'erano quasi insolenti. Egli volgeva quasi le spalle all'accusato, appoggiato col gomito sul banco.

– Ve lo chiedo, e accettate i miei cordiali ringraziamenti.

– Che vi aspettate, signor Darnay? – disse il signor Carton, sempre voltato a mezzo verso di lui.

– Il peggio.

– È la più saggia cosa che possiate fare, e la più probabile. Ma io credo che il ritiro dei giurati sia un indizio in vostro favore.

Jerry, giacchè non era permesso trattenersi sulla via dell'uscita, non udì più altro; e lasciò i due – così rassomiglianti nei lineamenti, così diversi nei modi – l'uno accanto all'altro, riflessi entrambi nello specchio al di sopra.

Lo spazio di più d'un'ora e mezzo si trascinò pesantemente da basso nei corridoi affollati di ladri e di canaglia, anche se accompagnato da pasticci di carne e dalla birra. Il rauco messaggero, seduto poco comodamente su una panca, dopo essersi rifocillato con quella roba, s'era immerso in un pisolino, quando un gran brusio e una rapida marea di gente che saliva le scale della corte travolsero anche lui.

– Jerry! Jerry! – Il signor Lorry già lo chiamava all'ingresso quand'egli arrivò.

– Ecco, signore! Bisogna fare a pugni per farsi largo. Son qui, signore!

Il signor Lorry gli diede una carta in quella confusione. – Presto, l'hai presa?

– Sì, signore.

Sulla carta, scritta in gran fretta, c'era la parola: «Assoluto».

– Se aveste mandato di nuovo la notizia «Risuscitato» – mormorò Jerry, mentre se ne andava, – avrei saputo questa volta il significato.

Non ebbe occasione di dire o di pensare altro, finchè non si trovò fuori dell'Old Bailey, perchè la folla si precipitava fuori con una veemenza che mancò poco

non lo facesse stramazzone, e un grave ronzio si diffuse nella strada, come se i mosconi delusi si disperdessero in cerca d'un'altra carogna.

IV. - CONGRATULAZIONI.

Gli ultimi resti dell'assemblea che s'era pigiata lì tutto il giorno si disperdevano a poco a poco dai corridoi fiocamente illuminati della corte, quando il dottor Manette, Lucia Manette, sua figlia, il signor Lorry, il procuratore della difesa e l'avvocato, signor Stryver, stavano raggruppati intorno al signor Carlo Darnay – appunto allora liberato – felicitandolo d'essere scampato alla morte.

Sarebbe stato difficile a una luce molto più viva riconoscere nel dottor Manette, dal viso aperto e intelligente e dal portamento eretto, il calzolaio della soffitta di Parigi. Pure, nessuno avrebbe potuto guardarlo due volte senza guardarlo di nuovo, anche senza aver l'occasione d'estendere l'osservazione al tono malinconico di quella sua voce grave e lenta e alla distrazione che talvolta lo rannuvolava senza un motivo sufficiente. Mentre una causa esterna, per esempio l'allusione alla sua lunga protratta sofferenza – come durante il processo – soleva evocar questa disposizione dall'imo dell'anima sua, essa sorgeva anche spontaneamente e proiettava un'ombra su di lui, che, a quanti non conoscevano la sua storia, era assolutamente incomprensibile, come se lo vedessero a un tratto avvolto, nel sole d'estate, dall'ombra reale della Bastiglia, ch'era a una lontananza di più di trecento miglia.

Soltanto sua figlia aveva il potere di scacciare quella nera malinconia dello spirito. Ella era il filo d'oro che lo univa a un passato al di fuori delle sue sofferenze, e a un presente al di fuori delle sue sofferenze; e il suono della voce di lei, la luce del suo viso, il tocco della sua mano, avevano quasi sempre un vivo benefico effetto. Non assolutamente sempre, perchè ella poteva ricordare alcuni casi in cui il suo potere era fallito; ma erano pochi e di lieve importanza, e li credeva finiti.

Il signor Darnay le aveva baciato fervido e grato la mano, e s'era volto al signor Stryver, ringraziandolo calorosamente. Il signor Stryver, un ometto di poco più che trent'anni, ma di aspetto almeno di vent'anni più vecchio di quel che era, tozzo, rumoroso, rosso, sincero e mancante di qualunque sfumatura di delicatezza, aveva una maniera energica di farsi avanti (moralmente e fisicamente) nelle compagnie e nelle conversazioni, che faceva presentir bene della sua carriera nella vita.

Egli indossava ancora la parrucca e la toga, e disse, addossandosi al suo ultimo cliente e in un modo tale da escludere assolutamente l'innocente signor Lorry dal gruppo:

– Sono lieto di avervi fatto assolvere onorevolmente, signor Darnay. Era un'infame accusa, ignominiosamente infame; ma non perciò meno pericolosa.

– Io vi debbo esser grato per la vita... nei due sensi, – disse l'ex-cliente, stringendogli la mano.

– Ho fatto per voi quello che potevo, signor Darnay, e credo che chiunque altro l'avrebbe fatto.

Evidentemente toccava a qualcuno di dire: «Non come voi», e lo disse il signor Lorry; forse non con assoluto disinteresse, ma con lo scopo di potersi ricacciare nel gruppo.

– Credete? – disse il signor Stryver. – Bene! Voi siete stato presente tutto il giorno, e dovete saperlo. Siete anche un uomo d'affari.

– E come tale, – disse il signor Lorry, al quale ora l'eccellente avvocato aveva fatto largo nel gruppo, appunto come poco prima l'aveva escluso, – e come tale mi rivolgo al dottor Manette perchè sciolga questa riunione e ci mandi tutti a casa. La signorina Lucia sembra sofferente, il signor Darnay ha avuto una terribile giornata, noi siamo tutti stanchi.

– Voi parlate per voi, signor Lorry, – disse Stryver; io ho ancora tutta la notte da lavorare. Parlate per voi.

– Io parlo per me, – rispose il signor Lorry, – per il signor Darnay, per la signorina Lucia e... signorina Lucia, non credete che io parli per tutti? – Le rivolse la domanda con intenzione e con un'occhiata al padre. Il viso del dottor Manette s'era rappreso, per dir così, in uno stranissimo sguardo verso Darnay: uno sguardo intento, che s'approfondiva in un aggroamento di antipatia e di sfiducia, non esente da timore. Con questa strana espressione nell'aspetto tutti i suoi pensieri s'erano dileguati.

– Papà, – disse Lucia, pigliandolo dolcemente per mano.

Egli lentamente si liberò dall'ombra che lo avvolgeva, e si volse a lei.

– Dobbiamo andare a casa, papà?

Con un lungo sospiro, egli rispose di sì.

Gli amici dell'accusato assolto s'erano allontanati con l'idea — nata in lui stesso — che non sarebbe stato liberato quella sera. I lumi erano quasi tutti spenti nei corridoi, i cancelli di ferro venivano tutti chiusi con gran rumore e stridore, e il lugubre luogo veniva abbandonato per essere ripopolato la mattina dopo dall'interesse per le forche, per la gogna, per il palo delle battiture e per il marchio rovente. Camminando fra il padre e il signor Darnay, Lucia Manette uscì all'aperto. Fu chiamata una carrozza da nolo, e padre e figlia vi entrarono e s'allontanarono.

Il signor Stryver li aveva lasciati nei corridoi, per andare a deporre la toga. Un'altra persona, che non s'era riunita al gruppo o che non aveva scambiato una parola con nessuno del gruppo, ma ch'era rimasta contro il muro dove l'ombra era più scura, era sbucata tacitamente fuori dietro gli altri a guardare, finchè la carrozza non era partita. E allora raggiunse il signor Lorry e il signor Darnay sul marciapiede.

— E così, signor Lorry? Gli uomini d'affari ora possono parlare col signor Darnay.

Nessuno aveva accennato alla parte rappresentata dal signor Carton nel processo, nessuno ci aveva badato. Egli non indossava più la toga, e il suo aspetto non era perciò più attraente.

— Se sapeste, signor Darnay, che conflitto si svolge nello spirito d'un uomo d'affari, quando lo spirito dell'uomo d'affari pencola fra gl'impulsi della generosità e le convenienze, vi divertireste molto.

Il signor Lorry si fece rosso, e disse, con calore: — Sì, l'avete già detto prima. Noi uomini d'affari, che serviamo una casa, non siamo padroni di noi stessi. Più che a noi stessi, dobbiamo pensare alla casa.

— Lo so, lo so — soggiunse il signor Carton, leggermente. — Non v'offendete, signor Lorry. Non ho dubbio che voi siate buono come qualunque altro e forse migliore.

— E veramente, signore, — continuò il signor Lorry, senza badargli, — non so in realtà che cosa v'importi. E mi scuserete, se tanto più vecchio di voi, ve lo dico: in realtà non so se questo sia affar vostro.

– Affar mio! che Dio vi benedica, io non ho affari miei, – disse il signor Carton.

– Peccato che non ne abbiate.

– Dico anch'io peccato.

– Se ne aveste, – continuò il signor Lorry, – forse ve ne occupereste.

– Che Iddio vi prosperi, no!... non me ne occuperei, – disse il signor Carton.

– Bene, signore! – esclamò il signor Lorry, profondamente irritato da quell'indifferenza, – gli affari son cose ottime e rispettabilissime. E se impongono restrizioni, silenzi e pastoie, il signor Darnay, ch'è un giovane d'indole generosa, sa fare la debita parte alle circostanze e giudicare con discernimento. Signor Darnay, buona sera, e che Iddio vi benedica! M'auguro che il trionfo di oggi significhi per voi l'inizio di una vita prospera e felice... Ehi, portantina!

Forse un po' irritato con sè stesso, come col legale, il signor Lorry montò in fretta nella portantina, per esser trasportato alla banca Tellson. Carton, che odorava di vino di porto, e non pareva assolutamente padrone di sè, si mise a ridere e si volse a Darnay:

– Strano trovarci qui riuniti insieme, tutti e due! Non è strano questa sera per voi trovarvi solo su questo ciottolato col vostro sosia?

– Non sono ancora persuaso, – rispose Carlo Darnay, – di riappartenere a questo mondo.

– Non me ne meraviglio; non è molto che eravate già bene avviato a quell'altro. Mi pare che non abbiate il fiato per parlare.

– Comincio a pensare che mi sento debole.

– Allora perchè diamine non andate a desinare? Per conto mio, io ho desinato mentre quegl'idioti stavano discutendo a qual mondo dovevate appartenere... se a questo o a quell'altro. Lasciate che io vi accompagni, qui vicino, a un'osteria dove si mangia bene.

Pigliando a braccetto Carlo Darnay, egli si diresse per Ludgate-hill a Fleet-street, e via, sotto un androne, a un'osteria. Ivi furono condotti in una saletta, dove Carlo Darnay si rifocillò subito con un desinare semplice e sostanzioso e

del buon vino; mentre Carton se ne stava di fronte a lui, alla stessa mensa, con la sua separata bottiglia di porto davanti, e addosso tutta la sua maniera seminsolente.

– Sentite ora di appartenere di nuovo a questo spettacolo terreno, signor Darnay?

– Io sono terribilmente confuso per quanto riguarda il tempo e il luogo; ma mi son così rimesso da riavere la sensazione del mondo.

– Dev'essere un'immensa soddisfazione!

Disse così con amarezza, e si riempì di nuovo il bicchiere, ch'era grosso.

– Quanto a me, il mio maggior desiderio è di dimenticare che ne faccio parte. Esso per me... tranne del vino come questo... non ha nulla di buono, come neppure io ne ho per lui. Così noi non siamo molto rassomiglianti in questo particolare. Anzi, comincio a pensare che voi e io non ci rassomigliamo in nulla.

Confuso dalla eccitazione della giornata, e tutto trasognato di trovarsi in compagnia di quel così rude riscontro di sè stesso, Carlo Darnay fu impacciato a rispondere; e infine non rispose affatto.

– Ora che il vostro desinare è finito, – disse allora Carton, – perchè non fate un brindisi, signor Darnay? Perchè non bevete alla salute?

– Alla salute di chi? Che brindisi?

– Ma se l'avete sulla punta della lingua. Ci dev'essere, sicuro, giuro che c'è.

– Allora, alla signorina Manette!

– Allora, alla signorina Manette!

Guardando fisso il compagno che beveva alla signorina Manette, Carton gettò il bicchiere di sulla spalla contro il muro, dove si frantumò; poi sonò il campanello e ne ordinò un altro.

– Una bella signorina da accompagnare la sera, a una carrozza, signor Darnay!

– disse, riempiendo il nuovo bicchiere.

L'altro rispose con un leggero aggrottamento delle sopracciglia e con un laconico sì.

– E aver la pietà e il compianto d'una così bella signorina! Che soddisfazione dev'essere! Mette conto d'esser processato per delitto capitale, per sentirsi l'oggetto d'una simile simpatia e d'una simile pietà, signor Darnay.

Darnay non rispose una parola.

– Del vostro saluto, che io le ho portato, ella s'è compiaciuta immensamente. Non che l'abbia mostrato, ma s'indovinava.

L'accento servì a rammentare opportunamente a Darnay che quel suo spiacevole compagno lo aveva, di sua spontanea volontà, aiutato nel pericolo di quel giorno. Egli volse la conversazione su quel punto, e lo ringraziò vivamente.

– Io non voglio nè grazie, nè merito di sorta, – rispose quegli indifferente. – In primo luogo, non c'era da fare un gran che, e secondo, non so perchè io l'abbia fatto. Signor Darnay, è permessa una domanda?

– Tutto quello che volete, e sarà un piccolo compenso per ciò che voi avete fatto per me.

– Credete d'essermi molto simpatico?

– Veramente, signor Carton, – rispose l'altro, – questa domanda non me la son fatta ancora!

– Fatevela ora.

– Vi siete comportato come se fosse così; ma non credo di esservi simpatico.

– Neppure io lo credo, – disse Carton; – ma comincio ad avere una buona opinione della vostra intelligenza.

– Ciò nonostante, – continuò Darnay, levandosi a sonare il campanello, – questo non mi impedirà, spero, di pagare il conto, e di separarci senza cattivo sangue dall'una e dall'altra parte.

Mentre Carton soggiungeva: «Per nulla affatto!» Darnay sonava.

– Pagate tutto il conto? – disse Carton. E alla risposta affermativa, aggiunse:

– Portami un'altra pinta dello stesso vino, cameriere, e vieni a svegliarmi alle dieci.

Pagato ch'ebbe il conto, Carlo Darnay, si levò e gli augurò la buona sera. Senza rispondere al saluto, si levò anche Carton, con qualche cosa nei modi che aveva l'aria d'una sfida, e disse: – Un'ultima parola, signor Darnay; credete che io sia ubriaco?

– Credo che abbiate bevuto, signor Carton.

– Credete? Sapete pure che ho bevuto.

– Giacchè dite così, lo so.

– Allora sapete probabilmente perchè. Io sono una povera bestia da soma. Io non mi curo di nessuno al mondo, e nessuno si cura di me.

– Peccato, sinceramente. Col vostro ingegno avreste potuto far meglio.

– Forse sì e forse no, signor Darnay. Che il vostro sobrio viso, però, non s'inorgoglisca. Non si sa mai dove si può arrivare. Buona sera!

Come rimase solo, quell'originale prese una candela, si diresse a uno specchio sulla parete, e vi si contemplò a lungo.

– Ti piace molto quest'uomo? – egli mormorò, rivolto alla propria immagine.

– Perchè ti dovrebbe piacer molto un uomo che ti rassomiglia? V'è nulla in te che piaccia; tu lo sai. Ah, che il diavolo ti porti! Che mutamento è avvenuto in te! Una bella ragione per aver della simpatia per qualcuno che ti mostri donde sei caduto e che cosa saresti potuto essere! Cambia di posto con lui, e sarai guardato, com'è stato lui, da quegli occhi azzurri, e commiserato, com'è stato lui, da quel viso ansioso. Su, dilla in tante chiare parole! Quell'uomo tu lo odii.

Per consolarsi tornò alla sua pinta di vino, che bevve in pochi minuti, e s'addormentò con la testa sulle braccia, i capelli arruffati sulla tavola, mentre una lunga sfaldatura della candela gli gocciava addosso.

V. - LO SCIACALLO.

Erano tempi in cui si beveva, e moltissimi alzavano il gomito. L'effetto del tempo nella modificazione di simili abitudini è stato così grande, che l'indicazione della solita quantità di vino e di ponce che un uomo tracannava allora nel corso d'una serata, senza alcun detrimento alla sua reputazione di persona a modo, sarebbe in questi giorni tacciata di ridicola esagerazione. La dotta professione della legge, nelle sue inclinazioni bacchiche, non rimaneva certo addietro a nessun'altra dotta professione; nè il signor Stryver, che già s'era fatto largo per la conquista d'una grande e lucrosa clientela, rimaneva neppure addietro alla parte più asciutta della famiglia legale.

Rinomato nell'Old Bailey e anche alle assise, il signor Stryver aveva cominciato prevedentemente a tagliare i gradini inferiori della scala sulla quale saliva. Le assise e l'Old Bailey dovevano ora chiamare specialmente il loro favorito nelle loro amorse braccia; e tutti i giorni si poteva vedere la florida faccia del signor Stryver aprirsi il varco verso la persona del primo presidente della corte di King's Bench, insigne d'un'aiuola di parrucche, come un gran girasole che si leva verso l'astro del giorno da un lussureggiante giardino di abbaglianti compagni.

Era stato già notato dai colleghi che mentre era uno spirito pieghevole, senza scrupoli, pronto e ardito, il signor Stryver non aveva il dono d'estrarre l'essenza da una congerie di dati e di fatti, che è fra le qualità più pregiate e necessarie dell'avvocato. Ma in questo poi s'era osservato un notevole miglioramento. Più affari faceva, e più facile gli riusciva d'arrivare al nocciolo e al midollo della questione; e per quanto facesse tardi la notte a sbevazzare con Sydney Carton, la mattina aveva sempre i suoi argomenti sulla punta delle dita.

Sydney Carton, il più pigro e il meno promettente degli uomini, era il grande alleato di Stryver. Ciò che i due bevevano insieme, fra la sessione di Sant'Ilario e quella di San Michele, avrebbe potuto tenere a galla la flotta di Sua Maestà. Stryver non aveva mai un processo, a ogni modo, senza avere accanto Carton, che se ne stava con le mani in tasca a fissare il soffitto della sala: essi seguivano le stesse sessioni, e anche allora prolungavano le loro solite orge fin nel cuore della notte, e si diceva che la mattina, all'alba, si vedesse Carton trascinarsi

rasente i muri barcollante verso casa, come un gatto malandato. Infine, si cominciò a dire, fra gl'interessati, che se non sarebbe stato mai un leone, Sydney Carton era uno sciacallo straordinariamente abile, e che in quell'umile capacità rendeva dei preziosi servizi a Stryver.

– Le dieci, – disse il cameriere dell'osteria, eh era stato incaricato di svegliarlo, – le dieci, signore.

– Che c'è? – Le dieci, signore. –. Che dici? Le dieci di sera?

– Sì signore; Vostro Onore m'ha raccomandato di svegliarvi.

– Ah! ricordo. Benissimo, benissimo.

Dopo un po' di vani tentativi per riaddormentarsi, che il cameriere combattè abilmente attizzando il fuoco per cinque minuti di seguito, egli si levò, si buttò il cappello in testa ed uscì. Si diresse al Temple, ed essendosi riscosso col far due volte i marciapiedi del viale di King's Bench e di Paper-buildings, prese la via dell'alloggio di Stryver.

Lo scrivano di Stryver, che non assisteva mai a quelle riunioni, se n'era andato a casa, e corse Stryver in persona ad aprire la porta. Aveva su le pantofole, una veste da camera svolazzante e la gola nuda per stare a più agio. Si notava intorno agli occhi quel contrassegno quasi selvaggio e smarrito che si osserva in tutti i buontemponi della sua classe dal ritratto di Jeffries in giù, e che si può rintracciare, in varie maniere artistiche, a traverso i ritratti di tutti i secoli beoni.

– Hai fatto un po' tardi, caro, – disse Stryver.

– L'ora solita; al massimo, un quarto più tardi.

Entrarono in una stanza polverosa attorniata di libri e disseminata di carte, con un fuoco abbagliante nel caminetto. Un calderino fumava sul focolare, e in mezzo alla confusione di tante carte splendeva un tavolino coperto di bottiglie di vino, d'acquavite, di rum, di zucchero e di limoni.

– Veggo, Sydney, che la tua bottiglia l'hai bevuta.

– Due stasera, credo. Ho desinato col cliente di oggi, o meglio, l'ho visto desinare... è lo stesso.

– Una bell'idea, Sydney, quell'adottata per l'identificazione! Come ci sei arrivato? Come t'è venuta in mente?

– Ho pensato che l'accusato era un giovane piuttosto bello, e che io sarei stato come lui, se avessi avuto fortuna.

Il signor Stryver si mise a ridere tanto da scuotere la sua pancetta precoce:

– Tu... fortuna, Sydney. Mettiti a lavorare, mettiti a lavorare!

Abbastanza scontroso, lo sciacallo si sciolse il vestito, entrò in una stanza attigua, e ritornò con una grossa brocca d'acqua fredda, un catino e un paio di tovaglie. Dopo aver tuffato le tovaglie nell'acqua e, torcendole, averne in parte spremuto il liquido, se le avvolse intorno al capo, in maniera assai grottesca, si sedette al tavolino, e disse: – Eccomi pronto!

– Non molta carne al fuoco stasera, Taccuino, – disse il signor Stryver, allegramente, guardando fra le carte.

– Di che si tratta?

– Due cose sole.

– Dammi prima la più difficile.

– Eccola qui, Sydney. Ora avanti!

Il leone si sdraiò su un canapè a un lato della tavola piena di bottiglie, mentre lo sciacallo se ne stava innanzi al tavolino, sparso di carte, dall'altro lato, con le bottiglie e i bicchieri sotto mano. Entrambi ricorrevano continuamente alla tavola piena di bottiglie, ma ciascuno in modo diverso: il leone standosene in pancia, guardando il fuoco, dando di tanto in tanto qualche occhiata a dei documenti di poca importanza; lo sciacallo con le sopracciglia riunite e col viso intento, così assorto nel suo compito, che gli occhi neppure seguivano la mano che si stendeva a prendere il bicchiere – la quale spesso brancolava per qualche minuto prima di arrivare all'oggetto. Due o tre volte, l'argomento dello studio si presentò così intricato, che lo sciacallo stimò assolutamente necessario alzarsi e tuffare di nuovo le tovaglie nell'acqua. Da quei suoi pellegrinaggi alla brocca e al catino tornava con tali stravaganze di acconciature gocciolanti che non è possibile descriverle; ed apparivano più ridicole sopra l'ansiosa gravità del suo viso.

Infine lo sciacallo, che aveva messo insieme un pasto ben concentrato per il leone, passò a servirglielo. Il leone lo prese con cura e cautela, scelse quel che

c'era da scegliere, e fece le sue osservazioni, assistito sempre dallo sciacallo. Dopo che il pasto fu trangugiato, il leone si mise di nuovo le mani alla cintola, e riprese a meditare. Lo sciacallo allora si diede una rinfrescatina alla strozza con un bel bicchiere colmo, una nuova rinfrescatina alla testa con le tovaglie, e si applicò alla preparazione del secondo pasto, che fu somministrato al leone nello stesso modo e non fu consumato, che quando scoccarono le tre dopo la mezzanotte.

– E ora che abbiamo finito, Sydney, versati un bicchiere di ponce, – disse il signor Stryver.

Lo sciacallo si tolse le tovaglie dal capo, che avevano preso di nuovo a fumare, si scosse, sbadigliò, rabbrividì e obbedì.

– Ottimi i tuoi consigli oggi nell'esame dei testimoni d'accusa. Tutte le domande ben calcolate.

– I miei consigli son sempre buoni; no?

– Non lo metto in dubbio. Perché hai quel malumore? Versaci sopra un po' di ponce e annegalo.

Con un grugnito di scusa, lo sciacallo obbedì di nuovo.

– Il vecchio Sydney Carton della vecchia scuola di Shrewbury, – disse Stryver, scotendo il capo mentre si rappresentava il compagno nel presente e nel passato; – il vecchio Sydney dell'altalena. Un momento in su e un momento in giù; ora pieno d'entusiasmo e un istante dopo abbattuto!

– Ah! – rispose l'altro, sospirando. – Sì! Lo stesso Sydney, con la stessa fortuna. Anche allora, io facevo i compiti per gli altri, e di rado facevo i miei.

– E perché?

– Dio lo sa. Era la mia maniera, immagino.

Stava seduto, con le mani in tasca e le gambe allungate innanzi al caminetto.

– Carton, – disse l'amico, con un atteggiamento quasi di sfida, come se il caminetto fosse la fornace nella quale si foggiasse lo sforzo che non si abbatte, e la miglior cosa che si potesse fare per il vecchio Sydney Carton fosse di gettarvelo senz'altro, – la tua maniera è, e fu sempre, insufficiente. Tu non ci metti energia e volontà. Guarda me!

– Che noia! – rispose Sydney, con una risata piena di buon umore; – non fare il predicatore.

– Io come ho fatto ciò che ha fatto? – disse Stryver; – come faccio ciò che faccio?

– Un po' col pagarmi perchè ti aiuti, immagino; ma non mette conto di apostrofar me o l'aria, perciò; ciò che tu vuoi fare, fai. Tu eri sempre in prima fila, e io ero sempre in fondo.

– In prima fila dovetti arrivarci; son nato forse in prima fila?

– Io non ero presente alla cerimonia; ma credo che tu ci sia nato, – disse Carton. E si mise a ridere di nuovo, e risero tutti e due.

– Prima di Shrewbury, durante Shrewbury e dopo di Shrewbury, – continuò Carton, – tu hai ritrovato il tuo posto e io ho ritrovato il mio. Anche quando eravamo compagni nel quartiere Latino a Parigi, a impararvi il francese e la legge francese, e altre cosette francesi che non ci fecero gran bene, tu eri sempre qualche cosa e io ero sempre... niente.

– E di chi la colpa?

– Sull'anima mia, non son sicuro che non fosse tua. Tu non facevi altro che spingerti, cacciarti innanzi, correre e agitarti in modo tale, che io non potevo trovar salvezza che nel riposo e nell'inerzia. È una cosa malinconica, però, parlare del proprio passato col giorno che spunta. Prima che me ne vada, avviami per qualche altra direzione.

– Bene allora!... Brinda con me alla bella testimone, – disse Stryver, levando il bicchiere. – Ti senti avviato in una nuova direzione?

Forse no, perchè Carton si fece di nuovo triste.

– Alla bella testimone, – mormorò, guardando nel bicchiere. – Io ne ho avuti abbastanza di testimoni oggi e stasera; chi è la tua bella testimone?

– La figlia di quel dottore pittoresco, la signorina Manette.

– La dici bella?

– Non è bella?

– No.

- Ma, pezzo d'animale, se ha formato l'ammirazione di tutta la corte.
- Che vada all'inferno tutta la corte! Chi ha fatto l'Old Bailey giudice della bellezza? Una bambola dai capelli d'oro, nient'altro!
- Vuoi sapere, Sydney, – disse il signor Stryver, guardando vivamente l'amico, e passandosi lentamente la mano sul florido viso, – io pensavo che la bambola dai capelli d'oro ti fosse molto simpatica, e fossi stato tu stesso molto attento a vedere ciò che accadeva alla bambola dai capelli d'oro.
- Pronto a vedere ciò che accadeva! Se una ragazza, bambola o no, ti sviene sotto il naso, si può vederla senza bisogno di cannocchiale. Brindo con te; ma nego la bellezza. E ora non voglio più bere, e me ne vado a letto.

Quando l'ospite lo seguì sul pianerottolo con una candela per fargli lume giù per le scale, già la fredda luce dell'alba filtrava per le finestre impolverate. Quando Carton si trovò all'aperto, l'aria era frizzante e malinconica, il cielo rannuvolato, il fiume oscuro e morto, tutta la scena un deserto senza vita. E vortici di polvere si levavano turbinosi innanzi al vento mattutino, come se la sabbia del deserto si fosse spinta assai lontano e le prime ondate avessero cominciato a soffocare la città.

VI. - CENTINAIA DI PERSONE.

La tranquilla abitazione del dottor Manette era in un tranquillo cantuccio non lontano dalla piazzetta di Soho. Nel pomeriggio d'una bella domenica, dopo ch'erano passate le ondate di quattro mesi sul processo d'alto tradimento, trasportandolo, quanto all'interesse pubblico e al ricordo, in alto mare, il signor Jarvis Lorry se ne andava per le assolate vie di Clerkenwell, dove abitava, verso la casa del dottore, dov'era invitato a desinare. Dopo parecchie ricadute nei suoi affari, il signor Lorry era diventato l'amico del dottore, e il tranquillo cantuccio di Soho formava la parte più assoluta della sua vita.

In quella bella domenica, il signor Lorry s'era incamminato verso Soho, presto nel pomeriggio, per tre ragioni d'abitudine. Primo, perchè le belle domeniche, prima del pranzo, usciva spesso a far quattro passi col dottore e con Lucia, secondo, perchè le domeniche non belle era avvezzo a trattenersi con essi, come amico di famiglia, a chiacchierare, leggere, guardare fuori della finestra e in generale a passare la giornata; terzo, perchè gli accadeva d'aver da risolvere i suoi piccoli mordenti dubbi, e sapeva che, date le abitudini della famiglia del dottore, era quello il tempo nel quale probabilmente avrebbe potuto risolverli.

Un cantuccio più caratteristico di quello dove abitava il dottore non si sarebbe potuto trovare in tutta Londra.

La via terminava lì, e le finestre della facciata della casa del dottore guardavano l'amenissimo panorama d'una strada che aveva una bell'aria di solitudine. A nord dell'Oxford-road v'erano allora poche case, e nei campi ora dileguati, crescevano dei begli alberi, dei bei fiori selvaggi e delle belle siepi di biancospino. Per conseguenza in Soho soffiava l'aria di campagna con vigorosa libertà, invece di languire nella parrocchia come la poveraglia senza ricovero; e v'erano molti bei muri esposti a mezzogiorno, non lungi di lì, sui quali nella bella stagione maturavano le pesche.

La luce estiva splendeva fulgida su quel cantuccio nella prima parte della giornata, ma quando le strade si arroventavano, il cantuccio rimaneva in ombra, ma non in un'ombra così remota che non si potesse volgere l'occhio alla

viva lucentezza del sole. Era un cantuccio fresco, cheto ma allegro, un ricetto meraviglioso per gli echi e un rifugio dall'assordante trambusto delle strade.

Vi doveva essere una tranquilla barca in una rada simile, e vi era. Il dottore occupava due piani d'una grossa casa silenziosa dove si credeva che parecchie professioni fossero esercitate di giorno, ma dove nulla o quasi nulla se ne avvertiva in qualunque ora, e tanto meno di sera. Si asseriva che in un edificio in fondo, dove si arrivava per un cortiletto in cui un platano faceva stormire la sua verde chioma, venissero fabbricati degli organi da chiesa, vi si lavorasse l'argento e parimenti fosse battuto l'oro da qualche gigante misterioso, che aveva un braccio d'oro sporgente dal muro del vestibolo — come se si fosse battuto da sè per rendersi prezioso e minacciasse la stessa trasformazione a tutti i visitatori. Molto poco di questi mestieri, o d'un inquilino solitario che si diceva abitasse all'ultimo piano, o d'un oscuro fabbricante d'accessori di carrozze che si asseriva avesse un ufficio giù, si vedeva o udiva mai. Di quando in quando, qualche operaio traversava il vestibolo mettendosi la giacca, o s'affacciava qualche estraneo, o un lontano tintinnio si udiva nel cortile o un picchietto dalla parte del gigante d'oro. Queste, però, erano le uniche eccezioni richieste a provare la regola, che i passeri, sul platano dietro la casa, e gli echi nella cantonata anteriore, vivevano perfettamente liberi dalla domenica mattina alla sera del sabato.

Il signor Manette riceveva in casa sua quei malati che la sua antica reputazione e la nuova fattagli dalle ciarle intorno alla sua storia, potevano procurargli. Le sue conoscenze scientifiche e la sua sagacia e abilità nel fare degl'ingegnosi esperimenti gli procacciavano parimenti altri clienti; ed egli guadagnava quel che gli occorreva.

Tutto questo era a conoscenza, a notizia, a cognizione del signor Jarvis Lorry, quando sonò il campanello della tranquilla abitazione di quel cantuccio, in quel bel pomeriggio domenicale.

— Il dottor Manette è a casa?

Era aspettato in casa.

— La signorina Lucia è a casa?

Era aspettata a casa.

– La signorina Pross è a casa?

Forse era a casa, ma per la fantesca era impossibile indovinare le intenzioni della signorina Pross, su una risposta di sì o di no.

– Siccome io sono a casa, – disse il signor Lorry, – andrò io di sopra.

Benchè la figliuola del dottore non conoscesse nulla del paese natio, pareva ch'ella avesse ingenita l'abilità di far molto con poco, che è una delle più utili e graziose caratteristiche francesi. Per quanto semplice, l'arredamento era incorniciato da tanti ninnoli di nessun valore, ma pieni di gusto e di fantasia, che l'effetto n'era delizioso. La disposizione di tutti gli oggetti nelle stanze, dal più grosso al più piccolo; l'avvicendamento dei colori, l'elegante varietà e il contrasto ottenuti con nulla in tutte le inezie, da un paio di mani delicate e da un paio di chiari occhi, guidati dal buon senso, erano insieme così gradevoli in sè stessi e così improntati dalla grazia di chi aveva presieduto al loro ordinamento, che mentre il signor Lorry si stava guardando in giro, le sedie stesse e i tavolini pareva gli domandassero, con un po' di quella speciale espressione che a quell'ora egli già conosceva tanto bene, se tutto fosse di sua soddisfazione.

V'erano tre stanze su un piano, e giacchè le porte di comunicazione erano tutte spalancate per farvi circolare l'aria liberamente, il signor Lorry, osservando con un sorriso quella effigie immaginaria che vi vedeva improntata da per tutto, passò liberamente dall'una all'altra. La prima era il salotto, e in essa v'erano gli uccellini di Lucia, i fiori, i libri, lo scrittoio, il tavolinetto da lavoro e la cassetta dei colori; la seconda era il gabinetto del dottore, usato anche come stanza da pranzo; la terza, mobilmente ombreggiata dalle fronde stromenti del platano nel cortile, era la camera da letto del dottore, e lì in un angolo, stavano l'abbandonato deschetto da calzolaio e l'asse degli strumenti del mestiere, quasi com'erano apparsi nel quinto piano di quella lugubre casa con la bettola, nel sobborgo di Sant'Antonio a Parigi.

– Chi sa perchè, – disse il signor Lorry, fermandosi a guardarsi intorno, – si deve tenere presso quel ricordo delle sue sofferenze!

– E perchè una domanda simile? – esplose una voce che gli fece dare un balzo.

Proveniva dalla signorina Pross, la selvaggia donna muscolosa dai capelli rossi, della quale la prima volta egli aveva fatta la conoscenza a Dover, nell'Albergo Royal George, e che poi aveva imparato a conoscere meglio.

– Avrei creduto... – cominciò a dire il signor Lorry

– Ohibò! Avreste creduto! – disse la signorina Pross; e il signor Lorry ammutolì. Poi la donna chiese... vivamente, come a mostrar di non aver avuto alcuna cattiva intenzione: – Come state?

– Io piuttosto bene, grazie, – rispose il signor Lorry, con dolcezza; – e voi?

– Nulla da esser soddisfatta, – disse la signorina Pross.

– Veramente?

– Ah! Veramente! – disse la signorina Pross; – io sono fuori dei gangheri per il mio tesoro.

– Veramente!

– Per amor di Dio, dite qualch'altra cosa oltre «veramente», o m'irriterete a morte, – disse la signorina Pross, il cui carattere (al contrario della statura) era d'una pungente brevità.

– Realmente, allora? – disse il signor Lorry, correggendosi.

– Realmente non è gran che, – rispose la signorina Pross, – ma è un po' meglio. Sì, io son fuori dei gangheri.

– Posso domandare perchè?

– Non mi piace che delle dozzine di persone, non tutte degne del tesoro, vengano a ronzar qui intorno, – disse la signorina Pross.

– Vengono delle dozzine di persone con questo scopo?

– Delle centinaia, – disse la signorina Pross.

Era caratteristica di quella donna (come di alcuni altri prima e dopo di lei) d'esagerare la sua premessa, quando gliela ripresentavano in forma interrogativa.

– Ohimè! – disse il signor Lorry, come l'osservazione più sicura che potesse pensare.

– Ho vissuto con la mia diletta... o la mia diletta ha vissuto con me, pagandomi perciò; cosa che certamente non avrebbe mai fatto, potete esserne certo, se io avessi potuto mantener me o lei con nulla... da quando essa aveva dieci anni. Ed è veramente molto triste, – disse la signorina Pross.

Non comprendendo bene che cosa fosse triste, il signor Lorry scosse il capo, usando quell'importante parte di sè stesso come una specie di mantello fatato che si adattasse a tutto.

– Un sacco di persone, che non son pur degne di un'unghia di quel caro tesoro, ci son sempre qui fra i piedi, – disse la signorina Pross. – Cominciaste voi...

– Cominciai io! Signorina Pross?

– Come no? Chi ridiede animo al padre?

– Ah! Se questo vuol dire che cominciai io... – disse il signor Lorry.

– Immagino che non fosse finire... Io dico cominciate voi, e fu abbastanza triste. Non che io abbia nulla a ridire sul dottor Manette; ma egli non è degno della figliuola. E questa non è un'accusa che gli faccio, perchè, in qualunque caso, non c'era da aspettarsi che qualcuno fosse abbastanza degno di lei. Ma realmente è due volte e tre volte triste veder delle folle e delle moltitudini di persone che vengono da lui (questo avrei potuto perdonarglielo) per togliermi l'affezione del mio tesoro.

Il signor Lorry conosceva la signorina Pross come gelosissima, ma sapeva anche ch'essa era, sotto la superficie delle sue stravaganze, una di quelle creature disinteressate – in genere solo fra le donne – le quali, per puro amore e ammirazione, si legheranno schiave volontarie alla giovinezza quando l'hanno perduta, alla bellezza che non hanno mai avuta, a pregi che non furono mai abbastanza fortunate da guadagnare, a lucenti speranze che non rifulsero mai sulle loro umili vite. Egli conosceva abbastanza il mondo da sapere che in esso non v'è nulla di meglio del fedele ossequio del cuore, e per un cuore così fatto e così esente da ombre venali, egli aveva un così alto rispetto che nelle classificazioni dei meriti fatte in mente sua – tutti facciamo, più o meno, simili classificazioni – egli metteva la signorina Pross molto più da presso agli angeli, che a molte altre donne col conto corrente alla banca Tellson, immensurabilmente migliori per pregi di natura e d'arte.

– Non vi fu mai, non vi sarà mai, che un solo uomo degno del mio tesoro, – disse la signorina Pross; – mio fratello Salomone, se in vita sua non avesse commesso un fallo.

E anche su questo punto... Le informazioni del signor Lorry sulla storia personale della signorina Pross avevano stabilito il fatto che suo fratello Salomone era un briccone senza cuore che l'aveva spogliata, col pretesto di una speculazione, di tutto ciò che possedeva, abbandonandola nella sua povertà per sempre, senza neppure un'ombra di rimorso. La fede della signorina Pross in Salomone (dedottone appena un granellino per quel leggero errore) era un argomento serio per il signor Lorry e aveva importanza nella buona opinione che aveva di lei.

– Giacchè per il momento ci troviamo soli e siamo tutti e due persone pratiche, – egli disse, dopo che, raggiunto il salotto, s'erano familiarmente seduti, – permettete che io vi domandi... Il dottore, parlando con Lucia, non allude mai al periodo che faceva il calzolaio?

– Mai.

– E pure si tiene accanto il deschetto e tutti quegli strumenti.

– Già! – rispose la signorina Pross, scotendo la testa, – ma non dico che fra sè non ci pensi.

– Credete che ci pensi molto?

– Sì, – disse la signorina Pross.

– Immaginate... – aveva incominciato il signor Lorry, quando la signorina Pross lo interruppe brusca:

– Non immagino mai nulla. Non ho affatto immaginazione.

– Mi correggo; supponete... arrivate, qualche volta, fino a supporre?

– Qualche volta, – disse la signorina Pross.

– Supponete, – continuò il signor Lorry, con un gioioso scintillio negli occhi, guardandola affabilmente, – che il dottor Manette abbia qualche sua teoria, mantenuta in tutti questi anni, sulla causa delle sue sofferenze e sul nome, fors'anco, del suo nemico?

- Io non suppongo altro che ciò che mi dice il mio tesoro.
- E cioè?
- Ch'ella crede di sì.
- Ora non andate in collera perchè vi faccio tutte queste domande: io sono semplicemente un uomo pratico e seccante, e voi siete una donna pratica.
- Seccante? – domandò la signorina Pross, con placidità.

Rinunziando volentieri a quel modesto epiteto, il signor Lorry rispose: – No, no, no. Certo no. Per tornare alla cosa: non è strano che il dottor Manette, innocente, come tutti sappiamo bene, d'ogni delitto, non debba mai alludere a questo fatto? Io non dirò con me, benchè con me abbia avuto, molti anni fa, delle relazioni d'affari, e ora siamo intimi; dirò con la cara figliuola alla quale è tanto affezionato e che gli è tanto affezionata. Credete, signorina Pross, io non tocco con voi questo tasto per curiosità, ma per sincera simpatia.

– Per quel che io so, e direte che quel che io so è poco, – disse la signorina Pross, rammorbida dal tono apologetico, – l'argomento gli fa paura.

– Paura?

– Ed io direi che il perchè è abbastanza semplice. Si tratta d'un terribile ricordo. Inoltre, ne venne la perdita, l'oblio di sè stesso. Non sapendo come gli avvenne di perdere la conoscenza di sè, e come la riacquistò, non si sente mai certo di non perderla di nuovo. E basta questo, credo, perchè il soggetto non sia piacevole.

Questa era un'osservazione più profonda di quella che il signor Lorry si sarebbe aspettata. – Vero, – egli disse, – è terribile a pensarci. Pure, mi s'affaccia un dubbio, signorina Pross, se sia bene per il signor Manette tenersi quell'affanno sempre chiuso in petto. Questo dubbio e l'inquietudine ch'esso mi dà m'hanno spinto a tenervi questo discorso.

– Che farci? – disse la signorina Pross, scotendo il capo

– Toccategli questa corda, e lo vedrete immediatamente abbuiato. Meglio lasciarla stare. A farla breve, si deve lasciarla stare, si voglia o no. Talvolta, egli si leva nel cuore della notte, e si sente nella sua stanza, lì in alto, camminare su e giù, su e giù. Il mio tesoro dice che allora lo spirito di lui cammina su e giù,

su e giù, nella sua antica prigione. Ma egli non le dice mai una parola sulla vera ragione di quella irrequietezza, e lei trova ch'è meglio non farnelo avvertito. In silenzio passeggiano su e giù insieme, su e giù insieme, finchè l'amore e l'affezione del mio tesoro non lo hanno restituito a sè stesso.

Nonostante che la signorina Pross affermasse di non avere immaginazione, v'era, nella ripetizione di quella frase dell'andare su e giù, una così viva percezione della sofferenza cagionata dalla monotona ossessione di una dolorosa idea, che non rimaneva alcun dubbio dell'esistenza in lei di quella facoltà.

È stato già detto che quel cantuccio di strada era meraviglioso per gli echi; ed aveva cominciato ad echeggiare così sonoramente al rumore di passi che s'avvicinavano, da parer che la sola menzione di quello stanco andirivieni li avesse messi in moto.

— Eccoli! — disse la signorina Pross, levandosi e interrompendo il colloquio;
— e presto vedremo arrivare centinaia di persone.

Era un angolo così strano per le sue proprietà acustiche, un luogo di risonanze così curioso, che il signor Lorry, stando alla finestra, in attesa del padre e della figlia, dei quali sentiva i passi s'immaginava che non sarebbero mai comparsi. Non solo gli echi si spegnevano, come se i passi se ne fossero andati, ma si udivano in loro vece passi che non sarebbero mai arrivati, e che si dileguavano interamente appena sembravano avvicinarsi. Infine, però, apparvero il padre e la figlia, e la signorina Pross era già pronta alla porta di strada a riceverli.

Era bello guardare la signorina Pross, sebbene un po' selvaggia, rossa e crucciosa, togliere il cappello alla sua diletta appena arrivata di sopra, allisciarlo con le cocche del fazzoletto, soffiandone la polvere, piegare accuratamente il mantello da mettere accanto al cappello, e poi accarezzare i capelli di lei con lo stesso orgoglio, forse, che avrebbe usato coi propri, se ella fosse stata la più bella e la più vana delle donne. Era bello anche guardare la sua diletta che l'abbracciava, la ringraziava e protestava per tutto quel disturbo che si prendeva per lei — la qual ultima cosa s'arrischiava a fare scherzosamente, se no, la signorina Pross, dolorosamente offesa, si sarebbe subito ritirata in camera sua a sfogarsi in lagrime. Era bello inoltre guardare il dottore, che le osservava entrambe e diceva alla signorina Pross che viziava

Lucia, con tono e con occhi che avevano lo stesso difetto educativo della signorina Pross, e l'avrebbero avuto maggiore se fosse stato possibile. Era bello guardare infine il signor Lorry che, a quello spettacolo, raggiava sotto il suo parrucchino e ringraziava la sua stella di scapolo per averlo guidato nella sua vecchiaia in quella casa. Ma le centinaia di persone non erano arrivate a veder quelle scene, e il signor Lorry aspettò invano che s'avverasse la predizione della signorina Pross.

L'ora del pranzo, e non ancora un indizio delle centinaia di persone. Nell'ordinamento dell'economia familiare, la signorina Pross s'era attribuita la cura delle regioni inferiori, e se la cavava sempre meravigliosamente. I suoi desinari, di qualità molto modesta, erano così ben cucinati, così ben serviti e bellamente apparecchiati, un po' all'inglese e un po' alla francese, che nulla poteva esser migliore. Siccome l'amicizia della signorina Pross era di specie assolutamente pratica, ella aveva frugato Soho e tutte le contrade adiacenti in cerca di francesi caduti in miseria, che, attratti da scellini e mezze corone, le avevano rivelati i loro misteri culinari. Dalla progenie decaduta della Gallia, maschi e femmine, aveva derivato un'arte così prodigiosa, da esser ritenuta dalla donna e dalla ragazza che formavano lo stato maggiore della servitù, una strega o la Cenerentola della favola: la quale mandasse a pigliare un volatile, un coniglio, qualche ortaglia dal giardino e li trasformasse in qualunque cosa le piacesse.

La domenica la signorina Pross desinava alla tavola del dottore, ma negli altri giorni usava fare i suoi pasti a ore sconosciute, o nelle regioni inferiori o nella camera sua al secondo piano — una camera azzurra nella quale non era ammesso altri che il suo tesoro. Quella sera, la signorina Pross si comportò con straordinaria dolcezza per corrispondere al lieto aspetto e ai piccoli sforzi del tesoro; e anche il desinare si svolse lietissimo.

Era un giorno afoso, e dopo desinare, Lucia propose di portare il vino sotto il platano, per stare un po' all'aria aperta. Come ogni oggetto si moveva e le girava intorno, andarono sotto il platano, ed essa portò giù il vino per speciale beneficio del signor Lorry. Ella s'era insediata, qualche tempo prima, come coppiera del signor Lorry; e mentre se ne stavano sotto il platano conversando, gli continuava a riempire il bicchiere. Misteriosi prospetti e cantucci di case li guardavano conversare e il platano bisbigliava a suo modo sul loro capo.

Non ancora s'erano presentate le centinaia di persone. Il signor Darnay era arrivato mentre se ne stavano sotto il platano, ma non ne rappresentava che una.

Il dottor Manette lo accolse con molta affabilità, come anche Lucia. Ma la signorina Pross fu a un tratto assalita da un contorcimento al capo e alla persona, e si rifugiò in casa. Non di rado era vittima di quel malanno, che chiamava, nella conversazione familiare «la luna».

Il dottore era nella sua migliore disposizione e appariva quasi giovane. La rassomiglianza fra lui e Lucia era molto viva in quei casi, e mentre stavano l'uno a fianco all'altra, lei appoggiata sulla spalla di lui, e lui col braccio sullo schienale della sedia di lei, era facile notare quella rassomiglianza.

Egli aveva parlato tutto il giorno, su molti soggetti, con insolita vivacità. — Per piacere, dottor Manette, — disse il signor Darnay, mentre sedevano sotto il platano, seguendo lo svolgimento dell'argomento sulle antiche costruzioni londinesi, — conoscete bene la Torre?

— Lucia e io ci siamo stati; ma di sfuggita. Però l'abbiamo vista abbastanza, da sapere ch'è piena d'interesse. Nulla più.

— Ma ci sono stato, come ben sapete, — disse Darnay, con un sorriso, ma con un certo rossore, iroso, — in altra veste, e non tale che dia occasione a visitarla minutamente. Lì mi fu raccontata una cosa curiosa.

— Che cosa? — domandò Lucia.

— Nel fare alcuni adattamenti, gli operai s'abbatterono in una prigione sotterranea da molti anni costruita e dimenticata. Ogni pietra delle sue pareti interne era coperta d'iscrizioni intagliate dai prigionieri... date, nomi, lamenti e preghiere. Sulla pietra d'un angolo della parete, un prigioniero, che pareva fosse stato giustiziato, aveva fatto il suo ultimo lavoro, incidendo tre lettere. Erano intagliate con qualche strumento disadatto, in fretta e con mano incerta. In principio furono lette come D. I. C; ma esaminate più attentamente, si trovò che l'ultima lettera era un G. Non v'era alcuna memoria o leggenda di qualche prigioniero con quelle iniziali, e molte infruttuose congetture furono fatte sul nome corrispondente. Infine si pensò che le lettere non fossero iniziali, ma una parola completa: Dig (Scavate). Fu esaminato molto accuratamente il pavimento sotto l'iscrizione, e nel suolo sotto una pietra, o mattone, o un

frammento di lastra, furono trovate le ceneri d'un foglio insieme con le ceneri d'un piccolo astuccio di cuoio o borsa. Ciò che l'ignoto prigioniero aveva scritto non sarà mai letto, ma qualche cosa aveva scritto e l'aveva seppellito per nascondere agli occhi del carceriere.

– Papà, – esclamò Lucia, – tu ti senti male!

Egli aveva sussultato improvvisamente con le mani alla testa. Il suo aspetto e il suo sguardo atterrirono tutti.

– No, cara, non mi sento male. Cadono delle grosse gocce di pioggia, e mi hanno fatto sussultare. È meglio rientrare in casa.

Si rimise quasi all'istante. Veramente pioveva a goccioloni, ed egli mostrò il dorso della mano bagnato. Ma non disse una parola sulla scoperta ch'era stata narrata, e come rientrarono in casa, l'occhio pratico del signor Lorry scoprì, o immaginò di scoprire, sul viso del dottor Manette, nell'atto che si volgeva a Carlo Darnay, lo stesso strano sguardo che gli aveva dato nei corridoi dell'edificio della corte.

Ma s'era rimesso con tanta rapidità, che il signor Lorry dubitò del suo occhio pratico. Il braccio del gigante d'oro nel vestibolo non era più fermo del dottor Manette, quando egli si arrestò lì sotto per osservare di non essere ancora ferrato, se pure lo sarebbe stato mai, contro le piccole sorprese, e che la pioggia lo aveva scosso.

L'ora del tè, e la signorina Pross affaccendata a prepararlo, con un altro accesso di luna; ma non ancora s'erano viste le centinaia di persone. S'era presentato il signor Carton, ma con lui le persone non arrivavano che a due.

La serata era così soffocante, che sebbene stessero con le porte e le finestre aperte, si sentivano oppressi dal caldo. Dopo che ebbero preso il tè, se n'andarono tutti a una finestra a guardare il grave crepuscolo. Lucia sedeva accanto al padre; Darnay accanto a lei; Carton s'appoggiava contro una finestra. Le cortine erano lunghe e candide, e alcune delle raffiche di vento che turbinavano lì fuori le ghermirono trasportandole fino al soffitto e agitandole come ali spettrali.

– Cadono ancora gocce di pioggia, grosse, pesanti e rade, – disse il dottor Manette. – La pioggia viene a poco a poco.

– Ma viene sicuramente, – disse Carton.

Parlavano sottovoce, come fa specialmente la gente che guarda e attende; come fa sempre la gente in una stanza oscura, che guarda e attende i lampi.

V'era un gran trambusto nelle vie, di persone che correvano verso un rifugio prima che scoppiasse il temporale: lo strano cantuccio degli echi risonava di tutto quel fuggi fuggi; pure non si vedeva una persona.

– Una moltitudine, e pure la solitudine, – disse Darnay, quand'ebbero ascoltato un po'.

– Non fa una certa impressione, signor Darnay? – domandò Lucia. – Talvolta son seduta qui la sera, finchè immagino... ma anche l'ombra d'una sciocca fantasia stasera, che tutto è nero e solenne, mi fa rabbrivire...

– Lasciate che rabbriviamo anche noi. Possiamo saper di che si tratta?

– Una cosa simile su voi non avrà effetto. Credo che tali fantasie facciano impressione soltanto nell'atto di pensarle, ma che il loro effetto non si comunichi. A volte son rimasta qui la sera seduta ad ascoltare, finchè mi sembrava che gli echi fossero quelli di tutti i passi che dovevano entrare nella nostra vita.

– Se è così, – disse Sydney Carton nel suo burbero tono, – una gran folla entrerà un giorno nella nostra vita.

Il rumore dei passi continuava a picchiare, e si faceva sempre più rapido. La cantonata ne echeggiava e riecheggiava; alcuni, come sembrava, battevano i piedi sotto la finestra; altri, come sembrava, nella stanza; alcuni arrivavano, altri s'allontanavano, alcuni s'interrompevano, altri cessavano interamente; tutti in vie lontane, e non si vedeva una persona.

– Tutti questi passi son destinati a entrare nella vita di noi tutti, signorina Manette, o dobbiamo dividerli esattamente fra noi?

– Non so, signor Darnay; vi ho detto che è una sciocca fantasia, ma voi avete voluto che ve la dicessi. Quando l'ho pensata, ero sola, e allora ho immaginato che si trattasse dei passi delle persone destinate a entrare nella mia vita e in quella di mio padre.

— Io li prendo nella mia, — disse Carton. — Non domando nulla e non metto condizioni. Ecco che una gran folla veleggia verso di noi, signorina Manette, e io la veggo... al lampo. — Aggiunse le ultime parole, dopo che un vivissimo lampo lo aveva mostrato appoggiato alla finestra. — E la sento, — riprese, dopo lo scoppio del tuono. — Ecco che viene, rapida, selvaggia e furiosa.

Era la furia e il ruggio della pioggia, ch'egli rappresentava, e che lo arrestò, perchè la voce non poteva soverchiarla. Una memorabile esplosione di tuoni e di lampi si unì a quella cateratta d'acqua e non vi fu un momento d'interruzione nei colpi assordanti del tuono, nella luce abbagliante dei lampi, nella pioggia furiosa, fino a mezzanotte, quando si levò la luna.

La grande campana di San Paolo batteva l'una nell'aria rasserenata, quando il signor Lorry, accompagnato da Jerry, con gli stivaloni e una lanterna, imprese la sua passeggiata di ritorno a Clerkenwell. Fra Soho e Clerkenwell v'erano dei tratti di strada solitaria, e il signor Lorry, per tema di cattivi incontri, fissava sempre Jerry per questo servizio, che in altri casi era stato sempre compiuto due ore prima.

— Che notte, Jerry! — disse il signor Lorry. — Una notte da svegliare i morti nelle tombe.

— Io non ho mai visto codesta notte, padrone, nè spero di vedere... quella che farà una cosa simile, — rispose Jerry.

— Buona notte, signor Carton, — disse l'uomo d'affari. — Buona notte, signor Darnay. Vedremo mai più insieme una notte come questa?

Forse. E forse vedranno anche la gran folla precipitarsi verso di loro col suo selvaggio rombo.

VII. - MONSIGNORE IN CITTÀ.

Monsignore, uno dei grandi signori di gran peso a Corte, teneva il ricevimento quindicinale nel suo gran palazzo a Parigi. Monsignore era nel suo appartamento intimo, il santuario dei santuari, il sancta sanctorum, per la folla degli adoratori nella fuga di sale all'esterno. Monsignore era nell'atto di prendere la sua cioccolata. Monsignore poteva trangugiare facilmente una gran quantità di cose, e alcuni pochi malcontenti supponevano che stesse trangugiando piuttosto rapidamente la Francia; ma la sua cioccolata mattutina non poteva arrivare fino alla bocca di monsignore, senza l'aiuto di quattro uomini validi, oltre il cuoco.

Sì. Occorrevano quattro uomini, tutti e quattro fiammanti di fulgide decorazioni, e il loro capo incapace di esistere senza avere in tasca almeno due orologi d'oro, secondo la nobile e modesta abitudine inaugurata da monsignore, per condurre la felice cioccolata alle labbra di monsignore. Un valletto portava la caffettiera di cioccolata alla sacra presenza; un secondo l'agitava fino a farla schiumare col piccolo strumento che portava per quella funzione; un terzo presentava l'avventurato tovagliuolo; un quarto (quello dai due orologi d'oro) versava la cioccolata. Era impossibile per monsignore fare a meno di quei valletti della cioccolata e mantenere il suo alto posto sotto i cieli ammirati. Una gran macchia si sarebbe diffusa sul suo stemma, se la cioccolata fosse stata servita soltanto da tre persone; e se fosse stata servita da due egli sarebbe addirittura morto.

Monsignore era stato la sera innanzi a una cenetta, dove la Commedia e la Grande Opera avevano mandato un'incantevole rappresentanza. Monsignore era quasi tutte le sere a cena in bellissima compagnia. Così cortese e sensibile era monsignore, che la Commedia e la Grande Opera avevano molto maggiore influenza su lui nei noiosi argomenti degli affari di Stato e dei segreti di Stato, che non i bisogni di tutta la Francia. Una felice circostanza per la Francia, come è sempre per tutti i paesi favoriti allo stesso modo — come fu sempre per l'Inghilterra (a mo' d'esempio) nei compianti giorni dell'allegro Stuart, che la vendette.

Monsignore aveva una veramente nobile idea delle faccende pubbliche generali, e cioè, lasciarle andare per la loro china; delle faccende pubbliche speciali, monsignore aveva l'altra veramente nobile idea, che dovevano andare verso di lui — mirare al rafforzamento del suo potere e della sua tasca. Dei suoi piaceri, generali e particolari, monsignore aveva l'altra veramente nobile idea, che il mondo fosse esclusivamente fatto per essi. Il testo del suo libro (diverso per una sola parola dall'originale) diceva: «La terra e la sua abbondanza sono mie, dice monsignore».

Pure, monsignore aveva pian piano scoperto che un volgare dissesto s'insinuava nelle sue faccende private e pubbliche; e s'era, per le faccende private e pubbliche, preso necessariamente un intendente generale. Per le finanze pubbliche, perchè monsignore non riusciva a trovarne il bandolo, doveva lasciar fare a chi se ne intendeva; per le finanze private, perchè gl'intendenti generali erano ricchi, e monsignore, dopo generazioni vissute in gran lusso e dispendio, stava diventando povero. Quindi monsignore aveva tolto la sorella dal convento, mentre s'era ancora a tempo a salvarla dal velo imminente, l'indumento più a buon mercato ch'ella poteva vestire, e l'aveva data come offa a un ricchissimo intendente generale, povero di antenati. Il quale intendente generale, che portava una bene appropriata mazza terminata con un bel pomo aureo, era ora fra la compagnia nelle sale esterne, molto riverito dall'umanità — tranne sempre l'umanità superiore del sangue di monsignore, che lo guardava, come del resto anche sua moglie, col più profondo disprezzo.

Era un sontuoso uomo l'intendente generale. Trenta cavalli stavano nelle sue scuderie, ventiquattro domestici s'aggravano nelle sue sale, sei cameriere servivano la moglie. Come quegli che non pretendeva di far altro che saccheggiare e far man bassa dove poteva, l'intendente generale — in quanto i suoi rapporti matrimoniali contribuivano alla moralità sociale — era almeno la realtà maggiore fra quanti personaggi s'affollavano quel giorno nel palazzo di monsignore.

Poichè le sale, sebbene costituissero un magnifico spettacolo e fossero adornate da ogni specie di decorazioni escogitate dal gusto e dall'abilità dell'epoca, non erano in verità una cosa salda. Messe in una certa relazione con gli spauracchi in cenci e in berretti da notte, che si vedevano altrove (e non tanto lontano,

perchè le torri di Notre Dame in vedetta, quasi equidistanti dai due estremi, potevano esser vedute dalle due parti) sarebbero subito apparse una cosa assai poco comoda — se questo fosse potuto importare a qualcuno nella casa di monsignore. Ufficiali della milizia senza un'ombra di scienza militare; ufficiali navali senza alcuna idea d'una nave; ufficiali civili senza alcuna nozione degli affari; ecclesiastici dalla faccia di bronzo, della peggiore mondanità terrena, dagli occhi sensuali, dalla lingua licenziosa e dalla vita ancora più licenziosa; tutti assolutamente incapaci nelle loro varie professioni, e tutti perfidamente menzogneri nel dir di conoscerle, ma tutti più o meno dello stesso ordine di monsignore e perciò appollaiati su tutti i pubblici impieghi dai quali c'era da strappar qualcosa: di questi ce n'erano da contare a dozzine e a dozzine. Le persone senza alcun legame immediato con monsignore o con lo Stato, ed egualmente sciolte da qualche cosa di concreto o da una vita che mirasse per la retta via a un fine utile, erano parimenti numerose. Dottori che accumulavano ricchezze spacciando miracolosi rimedi per malattie fantastiche non mai esistite sorridevano ai loro nobili malati nelle anticamere di monsignore. Progettisti, che avevano scoperto ogni specie di rimedi per i piccoli malanni da cui era afflitto lo Stato, tranne il rimedio di mettersi a lavorare sul serio a estirpare un unico peccato, riversavano le loro folli ciance nelle orecchie di chiunque venisse loro a tiro, al ricevimento di monsignore. Filosofi increduli, che stavano rimodellando il mondo con le chiacchiere e costruendo torri di Babele di carta con cui scalare i cieli, cicalavano, in quella meravigliosa assemblea raccolta da monsignore, con i chimici increduli che si occupavano della trasformazione dei metalli. Squisiti signori della più bella razza che fosse nota a quel tempo — come anche dopo — per la sua indifferenza verso ogni argomento d'interesse umano, erano, nel palazzo di monsignore, nel più perfetto stato di esaurimento. E quei vari grandi personaggi del bel mondo parigino erano partiti da case così fatte, che — fra i devoti raccolti per l'adorazione di monsignore — le spie, le quali formano una buona metà della magnifica riunione, avrebbero trovato difficile scoprire fra gli angeli di quella sfera una moglie solitaria che, nei suoi modi e nel suo aspetto, confessasse di essere una madre. Anzi, tranne per il semplice atto di dare al mondo una fastidiosa creatura, una cosa simile era ignorata dalla moda. I bimbi, andati giù di moda, eran tenuti dalle contadine che li allevavano, e

nonne affascinanti di sessant'anni vestivano e frequentavano le feste come a venti.

La lebbra dell'irreale sfigurava ogni creatura umana del sèguito di monsignore. Nella prima sala v'era una mezza dozzina di persone eccezionali che avevano, da alcuni anni, la vaga apprensione che le cose in generale andassero male. Come una maniera promettente di raddrizzarle, tre della mezza dozzina erano diventati membri d'una fantastica setta di Convulsionisti, e stavano anche considerando fra sè e sè la convenienza di far la schiuma alle labbra, d'infuriarsi, di ruggire e d'immergersi a un tratto in un sonno catalettico – per metter così un palo di segnalazione, facilmente intelligibile, verso il futuro, a servizio di monsignore. Oltre questi dervisci, v'erano altri tre che s'erano rifugiati in un'altra setta, la quale accomodava tutto con un gergo intorno al «Centro della verità», giudicando che l'uomo s'era allontanato dal centro della verità – il che non aveva alcun bisogno d'esser dimostrato, – ma che non era uscito dalla circonferenza. Si trattava quindi di non fargli varcare la circonferenza e inoltre di ricondurlo al centro col digiuno e la visione degli spiriti. Fra gli adepti del centro della verità, quindi v'era un gran traffico con gli spiriti, e questo faceva un mondo di bene, che non diventava mai manifesto.

Ma la gran consolazione era che tutta l'assemblea, nel gran palazzo di monsignore, era vestita perfettamente. Se si fosse potuto aver la certezza che il giorno del giudizio sarebbe stato un giorno di gala, tutti si sarebbero presentati eternamente corretti. Quelle belle chiome arricciate, incipriate e impomatate, quelle belle carnagioni delicatamente coltivate e dipinte, quelle belle spade così impavide in vista, e tutti quegli squisiti profumi che solleticavano l'odorato, certo dovevano mantenere in eterno ogni cosa al suo posto. Quei fini gentiluomini della razza più squisita portavano dei minuti ciondoli che tintinnavano al minimo movimento; quelle catene d'oro sonavano come campanellini preziosi, e un po' con quelle dolci note e un po' di fruscio delle sete, dei broccati e dei fini tessuti, c'era un movimento d'aria che allontanava Sant'Antonio e la sua fame roditrice.

L'acconciatura era l'unico talismano infallibile e l'incantesimo usato per tenere ogni cosa a posto. Tutti erano vestiti per un ballo in maschera che non doveva mai finire. Dal palazzo delle Tuileries, a traverso monsignore e tutta la Corte, a traverso le camere, il tribunale di giustizia e tutte le classi sociali (tranne gli

spauracchi) il ballo mascherato discendeva fino al carnefice, il quale, per mantenere l'incantesimo, aveva l'obbligo di compiere il suo ufficio «arricciato, incipriato, in giubba ricamata d'oro, scarpini e calze di seta bianca». Alle forche e alla ruota — la scure era una rarità — monsieur Paris, come episcopalmente veniva chiamato tra i confratelli professori delle Provincie, monsieur Orléans e gli altri, presiedeva in elegantissima acconciatura. E chi fra l'assemblea raccolta nel palazzo di monsignore nell'anno millesettecentottanta di nostro Signore, poteva mai dubitare che un sistema imperniato su un carnefice arricciato, incipriato, col petto coperto d'alamari d'oro, con gli scarpini e le calze di seta bianca, non sarebbe durato oltre le stelle?

Monsignore, dopo aver alleggerito i quattro uomini del loro carico e aver presa la cioccolata, fece spalancare le porte del sancta sanctorum, e le varcò. Che sottomissione, allora, che inchini, che flessioni di schiena, che servilità, che abietta umiliazione! Quanto a prostrazione di corpo e di spirito, nulla di simile era rimasto per il cielo — e questa forse era una delle tante ragioni perchè del cielo gli adoratori di monsignore non si rammentassero mai.

Degnando questo di una parola di promessa e quello d'un sorriso, d'un bisbiglio uno schiavo felice e di un gesto della mano un altro, monsignore arrivò, traversando affabilmente le sue sale, fino alla remota regione della Circonferenza della verità. Colà monsignore si volse e tornò indietro, e così nel tempo prescritto si trovò chiuso nel suo santuario con gli spiriti della cioccolata e non fu più veduto.

Finito lo spettacolo, il piccolo movimento dell'aria diventò quasi una raffica, e i preziosi campanellini s'allontanarono tintinnando giù per le scale. Di tutta la folla non era rimasta che una sola persona, e questa, col cappello sotto il braccio e la tabacchiera in mano, s'avviava fra gli specchi lentamente all'uscita.

— Io vi consacro, — disse quella persona, fermandosi sulla soglia dell'ultima porta e volgendosi in direzione del santuario, — al diavolo!

E così dicendo, scosse la presa di tabacco dalle dita, come se avesse scosso la polvere dai piedi, e tranquillo cominciò a discendere le scale.

Era un uomo di circa sessant'anni, elegantemente vestito, altero di modi, e con un viso come una bella maschera. Un viso d'estremo pallore, con ogni lineamento chiaramente definito a una ferma espressione. Il naso, tutto ben

modellato, aveva una leggerissima depressione sulla punta di ciascuna narice. In quelle due fossette s'annidava l'unico mutamento che mostrasse mai il viso. Talvolta esse non facevano che mutar di colore, e di tanto in tanto si dilatavano e si contraevano con qualcosa ch'era come una debole pulsazione; e allora davano un aspetto di tradimento e di crudeltà a tutta quanta la fisionomia. Un attento esame scopriva che quell'aspetto era rafforzato dalla linea della bocca e dalle linee delle orbite degli occhi troppo orizzontali e sottili: pure, l'effetto del viso era d'un bel viso e d'un notevole viso.

Il proprietario di quel viso arrivò giù nel cortile, salì nella sua vettura e partì. Al ricevimento non avevano parlato con lui molte persone: egli era rimasto in un cantuccio in disparte, e monsignore con lui sarebbe potuto essere più caldo nei modi. Così, in quella congiuntura, gli fu più che gradito vedere il volgo disperdersi innanzi ai suoi cavalli, e a mala pena salvarsi dall'essere travolto. Il cocchiere guidava come se stesse caricando un nemico, e la sua corsa sfrenata non destava alcun segno di rimprovero nel viso o sulle labbra del padrone. Anche in quella sorda città e in quel periodo di mutismo, s'era sentito talvolta deplorare che, nell'anguste vie senza marciapiedi, lo sprezzante costume patrizio di correre con le carrozze all'impazzata, travolgesse e storpiasse i poveri pedoni in barbara maniera. Ma dopo aver deplorato la cosa, appena pochi ci ripensavano più, e in questa faccenda come in tante altre, si lasciava alla povera gente la cura di trarsi d'impaccio come meglio poteva.

Con un rombo e un calpestio selvaggio, e una spietata mancanza di ogni considerazione, addirittura incredibile in questi giorni, la vettura s'avventava a traverso le vie e voltava le cantonate, mentre le donne strillavano innanzi alla corsa furiosa, s'aggrappavano le une alle altre, si lanciavano innanzi a trarre in salvo i bambini. Infine, girando una cantonata presso una fontana, ecco una ruota balzare su qualcosa di morbido, e un gran grido di parecchie voci, e i cavalli indietreggiare e impennarsi.

Ma per quest'ultimo inconveniente, la vettura probabilmente non si sarebbe fermata: si sapeva che le vetture, in casi simili, lasciavano a giacere i feriti e continuavano a correre. Perché non avrebbero dovuto continuare? Ma il valletto spaventato era disceso in fretta, e venti mani s'erano aggrappate alle briglie dei cavalli.

— Che è successo? — disse monsignore affacciandosi tranquillo.

Uno spilungone coperto da un berretto raccolse un fagotto fra i piedi dei cavalli, lo depose sulla base della fontana e buttandosi giù nel fango e nell'acqua si mise a urlare come un dannato.

– Scusate, signor marchese! – disse, con molto rispetto, un uomo coperto di cenci, – si tratta di un bambino.

– Perchè s'è messo a strillare in quella maniera bestiale? È suo il bambino?

– Scusate, signor marchese... peccato!... Sì.

La fontana era un po' discosta, perchè la via in quel punto s'allargava in uno spazio d'una diecina di passi quadrati. Come lo spilungone a un tratto si levò da terra e si diresse correndo alla carrozza, il signor marchese portò la mano all'elsa della spada.

– Morto! – gridò l'uomo, con selvaggia disperazione, levando le braccia quant'eran lunghe sul capo, e fissando il marchese. – Morto!

La gente fece ressa, guardando il signor marchese. Nei molti occhi che lo guardavano non si scopriva altro che tensione e curiosità: non un indizio di minaccia o di collera. E nessuno diceva nulla: dopo il primo grido, tutti erano rimasti silenziosi, e continuavano a tacere. Il tono dell'uomo che aveva parlato era stato mite e pieno di rispetto. Il signor marchese girò gli occhi su tutti, come se fossero stati dei semplici topi sbucati dai loro nascondigli.

Egli cavò la borsa.

– È inconcepibile, – disse, – che non sappiate badare a voi e ai vostri bambini. Se non è uno, è un altro che si viene a cacciar di sotto. Chi sa come m'avete rovinato i cavalli! Su, dategli questo.

Gettò una moneta d'oro che potesse esser raccolta dal valletto, e tutte le teste si sporsero per vederla cadere. Lo spilungone gridò ancora, con un tono che non aveva nulla di umano: – Morto!

Un altro che arrivò di corsa e al quale si fece largo lo interruppe. A vederlo, l'infelice gli si gettò sulle spalle, singhiozzando e indicando la fontana dove alcune donne chinate sul povero mucchietto di membra, si affannavano pietosamente. Erano tutte silenziose, però, come gli uomini.

– So tutto, so tutto, – disse l'ultimo arrivato. – Sii forte, Gaspard. Meglio per il poverino che sia morto così. Perché vivere? È morto in un istante, senza dolore. Avrebbe potuto vivere un'ora così felicemente?

– Siete un filosofo, voi, – disse il marchese, sorridendo. – Come vi chiamate?

– Mi chiamo Defarge.

– Che mestiere fate?

– Signor marchese, vendo il vino.

– Raccogliete questa, filosofo e venditore di vino, – disse il marchese, gettandogli un'altra moneta d'oro, – e spendetela come vi piacerà. Ehi, cocchiere, pronto?

Senza degnarsi di guardare la folla una seconda volta, il signor marchese si allungò sul sedile, ed era già trascinato lontano con l'aria di chi ha rotto per caso qualche oggetto senza alcun valore, e l'ha pagato, pur potendo fare a meno di pagarlo, quando la sua soddisfazione fu a un tratto turbata da una moneta buttatagli nella carrozza, e che gli tintinnò fra i piedi.

– Ferma! – disse il marchese. – Ferma i cavalli! Chi ha buttato questa roba?

Guardò verso il punto dove Defarge, il bettoliere, era ritto un momento prima; ma l'infelice padre era curvo sul ciottolato in quel punto, e la figura che gli stava accanto era quella d'una bruna donna atticiata, che faceva la calza.

– Mascalzoni! – disse il marchese, ma dolcemente, senza mutar d'espressione, tranne nei due piccoli punti del naso. – Passerei su tutti quanti voi volentieri, e vi estirperei dal mondo. Se conoscessi il mascalzone che ha gettato questa roba nella vettura, e se fosse abbastanza vicino, lo schiaccerei sotto le ruote.

Così oppressa era la condizione di quanti lo ascoltavano, e così lunga e dura l'esperienza di ciò che un uomo come il marchese poteva fare, con la legge e senza la legge, che nessuno levò la voce, una mano, o anche uno sguardo. Fra gli uomini nessuno. Ma la donna che lavorava la calza levò tranquilla gli occhi e guardò il marchese in faccia. Non era della dignità del marchese mostrar d'accorgersene: egli guardò sprezzante lei e gli altri, s'allungò di nuovo sul sedile, e diede l'ordine: – Avanti!

Partì, e altre vetture seguirono turbinando veloci l'una dietro l'altra: il ministro, il progettista di Stato, l'intendente generale, il dottore, l'avvocato, l'ecclesiastico, la grande Opera, la commedia, il ballo mascherato, in un continuo fulgido flusso, passarono turbinando. I topi erano sbucati dai loro nascondigli a guardare, e rimasero a guardare per ore: soldati e guardie di polizia spesso celavano loro lo spettacolo, formando una siepe a traverso la quale si spiava a stento. Il padre, raccolto già da parecchio tempo il piccolo mucchietto di membra, se n'era andato con esso nel suo nascondiglio, mentre le donne che si erano affannate intorno al povero morticino disteso sotto la fontana, stavano ancora a guardare l'acqua corrente e il passaggio del ballo in maschera — mentre la donna, che s'era segnalata fra tutte facendo la calza, continuava ancora a far la calza con la tranquillità del Fato. L'acqua della fontana correva, il rapido rigagnolo correva, il giorno correva verso la sera, tanta vita nella città correva verso la morte, secondo il detto che il tempo e la marea non aspettano nessuno, i topi dormivano di nuovo raggruppati nei loro buchi, il ballo in maschera s'era seduto fulgidamente illuminato a cena, e tutto andava per la sua china.

VIII. - MONSIGNORE IN CAMPAGNA.

Un bel panorama verdeggiante di frumento, ma non abbondante. Tratti di misera segale, dove sarebbe dovuto essere il frumento, tratti di miseri piselli e fagiuoli, tratti di ancor più misere piante, dove sarebbe dovuto essere il frumento. Nella natura inanimata, come negli uomini e le donne che la coltivavano, una prevalente tendenza a una vegetazione stentata, come se fosse germogliata mal volentieri — una disperata disposizione ad abbattersi e a ingiallire.

Il signor marchese nella sua vettura da viaggio (che sarebbe potuta essere più leggera), condotta da quattro cavalli di posta e due postiglioni, s'inerpicava per una ripida collina. Una macchia di rosso sulla fisionomia del signor marchese non era un'accusa contro il suo alto lignaggio; non proveniva dal di dentro; era cagionata da una circostanza esterna ch'egli non poteva dominare: il sole che tramontava.

Il sole al tramonto entrava con tanto fulgore nella vettura da viaggio, quando fu in vetta alla collina, che il viaggiatore si tinse tutto di carminio. — Passerà subito, — disse il signor marchese, guardandosi le mani.

Infatti il sole era così basso che scomparve in quello stesso momento. Quando il freno fu stretto alla ruota, e la vettura scivolò per la discesa, con un odor di cenere nella nuvola di polvere, il bagliore rosso subito si dileguò, il sole e il marchese andavano più insieme, e non rimaneva più un barlume quando il freno fu tolto.

Ma rimasero una campagna ondeggiante, amena e pittoresca, un villaggetto in fondo alla collina, un vasto tratto di terreno che si sollevava più lungi, un campanile, un mulino a vento, una foresta per la caccia, e una rupe coronata da una fortezza che serviva da prigione. Il marchese guardò in giro tutti quegli oggetti che s'oscuravano a poco a poco, con l'aria dell'uomo che s'avvicina a casa.

Il villaggio aveva un'unica misera stradicciola, una misera fabbrichetta di birra, una misera concerria, una misera osteria, una misera scuderia per il cambio dei cavalli di posta, una misera fontana, tutte le solite misere appartenenze d'un misero villaggetto. Aveva anche i suoi miseri abitanti. Tutti gli abitanti erano

poveri, e molti, seduti innanzi alla porta di casa, tagliavano qualche cipolla o qualche altra cosa per cena, mentre altri erano alla fontana a lavar foglie, erbe, e qualche altro simile prodotto commestibile della terra. Dei segni indicatori di ciò che li immiseriva non mancavano: l'imposta per lo stato, l'imposta per la chiesa, l'imposta per il padrone, l'imposta locale e l'imposta generale dovevano esser pagate qua e là, secondo diceva una iscrizione solenne nel villaggio, tanto che c'era da meravigliarsi che rimanesse ancora qualche cosa del villaggio.

Si vedevano pochi bambini, ma non un cane. Quanto agli uomini e alle donne, il loro destino nel mondo era indicato da quell'iscrizione — la vita nelle più umili condizioni, giù nel villaggio sotto il mulino, o la segregazione e la morte nella prigione della rupe dominatrice.

Annunziato da un corriere, che cavalcava a qualche distanza dalla vettura, e dagli schiocchi delle fruste dei postiglioni, che s'attorcevano come serpenti intorno alle loro teste nell'aria della sera, come se il signor marchese fosse accompagnato dalle furie, questi ordinò di fermare innanzi alla porta dell'ufficio di posta, presso la fontana. I contadini sospesero le loro operazioni per guardare il signore. Li guardò anche lui, e vide in loro senza saperlo, quella lenta e sicura consunzione dell'aspetto e della persona, che doveva fare della magrezza dei francesi una superstizione inglese, che sarebbe sopravvissuta alla verità per la maggior parte d'un secolo.

Il signor marchese posò gli sguardi sui visi sottomessi che s'inclinavano innanzi a lui, come i pari suoi s'erano inchinati al monsignore della Corte — con l'unica differenza che questi visi si chinavano soltanto per soffrire e non per piaggiare — quando un grigio stradino raggiunse la vettura.

— Conducetemi qui quel briccone! — ordinò il marchese al corriere, accennando allo stradino.

Il briccone fu condotto, col berretto in mano, e gli altri si strinsero intorno ad ascoltare, come quelli che avevano fatto capannello intorno alla fontana, a Parigi.

— Tu eri sulla strada, quand'io son passato.

— Monsignore, sì. Io ho avuto l'onore di vedervi passare.

— Mentre io facevo la salita, e sulla vetta, vero?

- Monsignore, sì.
- Che cosa guardavi con tanta insistenza?
- Monsignore, guardavo l'uomo.

Si curvò un poco e col cencioso berretto azzurro indicò la parte inferiore della vettura. Tutti si curvarono a guardare sotto la vettura.

- Che uomo, briccone?
- Scusate, monsignore; egli pendeva dalla catena del freno.
- Chi? – domandò il viaggiatore.
- Monsignore, l'uomo.
- Che il diavolo porti via questi idioti! Come si chiama quell'uomo? Tu conosci tutti gli abitanti di queste parti. Chi era?
- Scusatemi, monsignore! Non era di queste parti. In vita mia non l'ho mai visto.
- Pendeva dalla catena? Per soffocarsi con la polvere?
- Con vostra licenza, questo è il bello, monsignore. La testa spenzolava... così!

Si voltò da un lato, si allungò all'indietro, con la faccia in alto e la testa penzoloni; poi si rizzò di nuovo, gualcì il berretto fra le mani, e s'inclinò.

- Com'era?
- Monsignore, era più bianco del mugnaio. Tutto coperto di polvere, pallido come uno spettro, alto come uno spettro!

La descrizione fece un'enorme impressione sulla piccola folla; ma tutti gli occhi, senza paragonarsi con gli altri occhi, guardavano il signor marchese. Forse per osservare se egli avesse qualche spettro sulla coscienza.

- Veramente hai fatto bene, – disse il marchese, sentendosi felice che tale marmaglia non riuscisse a turbarlo, – a non aprire quella tua boccaccia vedendo un ladro accompagnare la mia carrozza. Bah! Lascialo andare, Gabelle!

Il signor Gabelle era l'ufficiale postale e contemporaneamente ufficiale riscossore di non so che imposte. Era uscito con gran devozione ad assistere

all'interrogatorio, e aveva tenuto il testimone per la manica con cipiglio autoritario.

– Bah! Va via! – disse il signor Gabelle.

– Non ti far scappare questo straniero, se cerca di alloggiare nel villaggio stasera, e assicurati delle sue intenzioni, Gabelle.

– Monsignore, sono onoratissimo d'eseguire i vostri ordini.

– Dov'è andato?... Dov'è andato quel briccone?

Il briccone era già sotto la vettura con una mezza dozzina di amici, indicando col berretto azzurro la catena. Un'altra mezza dozzina di amici rapidamente ne lo trassero fuori, e lo presentarono senza fiato al signor marchese.

– È fuggito quell'uomo, quando ci siamo fermati per frenare?

– Monsignore, se l'è data a gambe per la discesa, a testa in giù, come chi si butta a fiume.

– Informati, Gabelle. Avanti!

La mezza dozzina di persone che esaminavano la catena erano ancora fra le ruote, come pecore; le ruote girarono così improvvisamente che quelle furono fortunate a non rimetterci la pelle: avevano poco altro da salvare; se no, non sarebbero state così fortunate.

Lo slancio con cui la vettura s'allontanò dal villaggio verso l'erta fu subito frenato dalla rapidità della collina. Gradatamente si calmò in un'andatura al passo, ed essa si trascinò su dondolando verso i molti e dolci odori della notte estiva. I postiglioni accerchiati, invece che dalle furie, da migliaia di sottili zanzare, accomodavano tranquillamente le punte delle fruste; il valletto camminava accanto ai cavalli; e si sentiva, nel buio, il trotto del corriere a distanza.

Nel punto più ripido della collina v'era un piccolo cimitero, con una croce che aveva una nuova grossa effigie del Nostro Salvatore: una povera effigie di legno, di qualche inesperto rustico intagliatore, ma che aveva studiato la figura dal vero – forse dal vero della sua vita – perchè la scultura era terribilmente emaciata e sottile.

Innanzi a quel misero emblema di una grande miseria, che da lungo tempo si stava facendo peggiore e non aveva ancora raggiunto il colmo, era inginocchiata una donna. Ella volse la testa alla vettura che s'avvicinava, si levò rapida, e corse verso lo sportello della carrozza.

– Siete voi, monsignore! Monsignore, una supplica. Con un'esclamazione d'impazienza, ma senza mutare l'espressione del viso, monsignore si sporse.

– Bene, dunque! Che c'è? Sempre suppliche!

– Monsignore, per l'amor di Dio, mio marito, il guardaboschi...

– Che ha il vostro marito il guardaboschi? Con voi sempre la stessa cosa. C'è qualcosa che non può pagare?

– Ha pagato tutto, monsignore. È morto.

– Bene! È tranquillo. Posso ridartelo forse?

– Ahimè, no, monsignore. Ma è sepolto lì, sotto un po' d'erba.

– Bene?

– Monsignore, vi sono tanti, sepolti sotto un po' di erba.

– Bene, e poi?

La donna aveva un aspetto di vecchia, ma era giovane. I suoi modi rivelavano una profonda angoscia; a volta a volta s'intrecciava le mani venose e nodose con selvaggia energia o ne metteva una sullo sportello – tenera, carezzevole, come se la mettesse su un petto umano, e potesse sperare che ne sentisse il tocco supplichevole.

– Monsignore, ascoltatevi! Monsignore, ascoltate la mia supplica! Mio marito è morto di fame; tanti muoiono di fame; tanti altri moriranno di fame.

– Bene, e poi? Posso mantenerli io?

– Il buon Dio lo sa, monsignore; ma io non chiedo questo. Io vi prego soltanto che un pezzo di pietra o di legno col nome di mio marito possa esser messo nel luogo dov'è sepolto. Se no, il luogo sarà presto dimenticato, e non si troverà più. E quando io sarò morta della stessa malattia, sarò messa in un'altra parte. Monsignore, vi sono tante sepolture e aumentano così presto. V'è tanta miseria. Monsignore! Monsignore!

Il valletto l'aveva allontanata dallo sportello, i cavalli s'erano slanciati al trotto, i postiglioni avevano affrettato l'andatura, la donna era stata lasciata indietro, e monsignore, scortato di nuovo dalle furie, stava rapidamente diminuendo la distanza di qualche lega che lo separava dal castello.

I dolci odori della notte estiva si levavano intorno a lui, e si levavano, imparzialmente, sugli amici cenciosi ed estenuati dalle fatiche intorno alla fontana non lungi di là: ai quali lo stradino con l'aiuto del berretto azzurro, senza cui non era nulla, stava parlando ancora di quel tal uomo, come di uno spettro, fino a seccarli. A uno a uno, quando non ne poterono più, cominciarono a sviarsela, e dei lumi brillarono a traverso le finestre; e i lumi, quando le finestre s'abbuiarono e nuove stelle spuntarono, parvero non che si fossero estinti, ma che fossero saliti in cielo.

L'ombra d'un grande edificio dall'alto tetto e con molti alberi in giro era sul signor marchese a quell'ora, e l'ombra fu messa in fuga dal chiarore d'una fiaccola, quando la carrozza si fermò, e la gran porta del castello fu spalancata.

– Il signor Carlo, che io attendo, è arrivato dall'Inghilterra?

– Monsignore, non ancora.

IX. - LA TESTA DELLA GORGONE.

Era un gran fabbricato, il castello del signor marchese, con una vasta corte lastricata dinanzi e un doppio scalone di marmo che terminava su una terrazza parimenti di marmo innanzi alla porta principale. Era tutto quanto una faccenda di marmo, con pesanti balaustrate di marmo, urne di marmo, fiori di marmo, teste umane di marmo, teste di leoni di marmo, in tutte le direzioni. Come se la testa della Gorgone lo avesse guardato, appena finito, due secoli prima.

Innanzi alla vasta fuga dei bassi gradini, il signor marchese, preceduto dalle fiaccole, discese dalla vettura, disturbando abbastanza il buio da suscitare le vive proteste d'un gufo annidato sul tetto dell'edificio delle scuderie, lungi fra gli alberi. Tutto il resto era così silenzioso, che la fiaccola in moto su per i gradini e l'altra fissa innanzi alla porta grande, ardevano come se fossero in una gran sala chiusa, invece d'essere all'aria aperta. Tranne la voce del gufo e il rumore dell'acqua d'una fontana nella vasca di marmo, non si sentiva altro suono; poichè era una di quelle notti tenebrose che trattengono il fiato per qualche ora, poi cacciano un lungo tenue sospiro, e trattengono di nuovo il fiato.

La porta grande si chiuse con un tonfo dietro il signor marchese, e questi traversò un vestibolo tristamente parato di vecchie lance da cinghiale, di spade e coltellacci da caccia; e, più tristamente ancora, di certe pesanti mazze e fruste da equitazione, delle quali molti contadini, passati alla loro benefattrice, la morte, avevano sentito il morso, durante le collere del loro signore.

Evitando le sale più spaziose, ch'erano buie e chiuse per la notte, il signor marchese, preceduto dal portafiaccole, salì la scala fino alla porta d'un corridoio. Aperta la porta, entrò nel suo appartamento privato di tre stanze: la camera da letto, e due altre. Stanze dalle vòlte alte, dai freddi pavimenti nudi, dai grandi alari nei camini per sostenervi i ceppi in tempo d'inverno, e con tutto il lusso della condizione marchionale in un tempo e in un paese di lusso. La moda del penultimo Luigi, della stirpe che non si doveva mai interrompere — di Luigi Decimoquarto — signoreggiava nella ricca suppellettile; ma variata da molti oggetti che illustravano le vecchie pagine di storia francese.

C'era una mensa apparecchiata per due, nella terza stanza, che era rotonda; in una delle quattro torri a spegnitoio del castello. Un salottino alto, con la finestra spalancata e le persiane chiuse, di modo che la tenebra notturna si mostrava soltanto in sottili linee nere orizzontali, alternate da larghe strisce bige color della pietra.

– M'han detto, – osservò il marchese, con un'occhiata alla mensa apparecchiata, – che mio nipote non è arrivato.

No, non era arrivato; ma era atteso con monsignore.

– Ah! Non è probabile che arrivi stasera; pure, la tavola rimanga così. Fra un quarto d'ora io sarò pronto.

In un quarto d'ora monsignore fu pronto, e sedè solo alla sontuosa, squisita cena. Stava di fronte alla finestra, e aveva già mangiato la minestra, e si portava il bicchiere di bordò alle labbra, quando a un tratto lo depose.

– Che c'è? – domandò tranquillo, guardando attentamente le linee orizzontali nere e bige.

– Monsignore, che cosa?

– Fuori le persiane. Apri le persiane.

Fu fatto.

– Bene?

– Monsignore, non c'è nulla. Gli alberi, la notte e nient'altro.

Il domestico aveva spalancato le persiane, guardato nella tenebra vuota, e aspettava, ritto innanzi alla finestra aperta, gli ordini.

– Bene, – disse il padrone, imperturbato. – Puoi chiudere.

L'ordine fu eseguito, e il marchese continuò a cenare. Era a metà, quando fu di nuovo arrestato col bicchiere in mano, da uno strepito di ruote, assai vivo, che cessò di fronte al castello.

– Domanda chi è arrivato.

Era arrivato il nipote di monsignore. Nel pomeriggio egli s'era trovato a poche leghe dietro monsignore. Aveva affrettato la corsa, ma non così da raggiungere

monsignore in viaggio. Gli avevano detto alla porta che monsignore lo aveva preceduto.

Gli dicessero (ordinò monsignore) che la cena lo aspettava immediatamente, e ch'era pregato d'andar subito di sopra. E poco dopo il nipote, che in Inghilterra era noto col nome di Carlo Darnay, si presentò:

Monsignore lo ricevè affabilmente, ma senza stringergli la mano.

– Avete lasciato Parigi ieri sera? – domandò il nipote a monsignore, sedendosi a tavola.

– Ieri. E tu?

– Son venuto direttamente.

– Da Londra?

– Sì.

– Ci hai messo molto a venire, – disse il marchese, con un sorriso.

– Al contrario; ho fatto presto.

– Scusa! Non intendo che sei stato molto in viaggio; hai aspettato molto a intraprendere il viaggio.

– Sono stato trattenuto da... – il nipote si fermò un istante, prima di rispondere, – da varie faccende.

– Senza dubbio, – disse lo zio, cortese.

Finchè fu presente il domestico, non furono pronunciate altre parole. Dopo che fu servito il caffè, e furon lasciati soli, il nipote, guardando lo zio e sostenendo gli occhi di quel volto ch'era come una bella maschera, aprì la conversazione.

– Son tornato, come indovinate, perseguendo lo scopo che mi fece partire. Esso mi ha gettato in un grave e inaspettato pericolo; è uno scopo santo, e se avessi dovuto affrontare la morte, m'avrebbe dato la forza di sostenerla.

– Non la morte, – disse lo zio, – non è necessario dire la morte.

– Dubito, – rispose il nipote, – che, nel caso mi fossi trovato all'estremo orlo della tomba, voi avreste cercato di salvarmi.

Le fossette del naso e le fini linee dritte della faccia crudele, che s'allungarono, parvero assumere un'aria sinistra a questo sospetto; ma lo zio fece un grazioso gesto di protesta, che essendo evidentemente soltanto un tratto di buona educazione, era tutt'altro che rassicurante.

– Veramente, zio, – continuò il nipote, – a quel che so, voi vi sareste messo a lavorare a bella posta per dare un'apparenza più sospetta alle circostanze sospette che mi circondano.

– No, no, no, – disse lo zio, con piacevolezza.

– Ma, comunque sia, – rispose il nipote, dandogli un'occhiata di profonda sfiducia, – io so che la vostra diplomazia mi fermerebbe con qualunque mezzo, e che non conosce scrupoli quanto ai mezzi.

– Amico caro, te lo dissi, – soggiunse lo zio, con una lieve pulsazione nelle due fossette. – Fammi il favore di ricordarti che te lo dissi, molto tempo fa.

– Lo ricordo.

– Grazie, – disse il marchese... veramente con molta dolcezza.

Il suono della sua voce vibrava nell'aria, quasi come il suono d'uno strumento musicale.

– Infatti, zio, – continuò il nipote. – Io credo che siano state nello stesso tempo la vostra cattiva fortuna e la mia buona fortuna a lasciarmi qui in Francia libero.

– Non ti capisco proprio, – rispose lo zio, centellinando il caffè. – Vuoi spiegarti?

– Io credo che se voi non foste in disgrazia della Corte e da anni lasciato in disparte e come avvolto da una nube, sarei stato con un rescritto regio mandato per un tempo indefinito in qualche fortezza.

– È possibile, – disse lo zio, con gran calma. – Per l'onore della famiglia, potrei anche decidermi a incomodarti nel modo che dici. Ti prego di scusarmi.

– Comprendo, fortunatamente per me, che l'accoglienza dell'altro ieri è stata, secondo il solito, fredda, – osservò il nipote.

– Non direi fortunatamente, caro, – rispose lo zio, con raffinata cortesia, – non ne sarei sicuro. Una buona occasione per la riflessione, insieme coi vantaggi della solitudine, potrebbe pesare sul tuo destino molto più vantaggiosamente, che tu non possa coi tuoi soli mezzi. Ma è inutile parlar di questo. Io sono, come tu dici, in disgrazia. Questi piccoli strumenti di correzione, questi sagaci aiuti alla potenza e all'onore delle famiglie, questi leggeri favori che potrebbero incomodarti, ora non si ottengono che a furia d'intrighi e d'importunità. Sono domandati da tanti e sono accordati (relativamente) a pochi. Una volta non era così; ma la Francia ora è peggiorata in tutto. I nostri non remoti antenati avevano diritto di vita e di morte su tutto il volgo che li circondava. Molti di simile marmaglia sono usciti da questa stanza per essere condotti alla forca; nella stanza attigua (la mia camera da letto) un tale, a quanto noi sappiamo, fu pugnalato su due piedi per aver affacciato qualche insolente delicatezza sul conto della figliuola. Noi abbiamo perduto molti privilegi; è venuta di moda una nuova filosofia; e l'asserzione del nostro grado, in questi giorni, potrebbe (non giungo a parlarne con certezza) potrebbe darci qualche fastidio. Si va male, si va male.

Il marchese prese un pizzico di tabacco, e scosse il capo, con quella malinconica eleganza che si conveniva a un paese che conteneva un uomo come lui, gran mezzo di rigenerazione.

– Noi abbiamo asserito in siffatto modo il nostro grado, nel vecchio e anche nel nuovo tempo, disse il nipote con tristezza, – da credere che il nostro nome sia il più odiato di qualunque altro in Francia.

– Speriamolo, – disse lo zio. – L'odio per i grandi è l'omaggio involontario dei piccoli.

– Non v'è in tutto questo paese, – continuò il nipote nel tono di prima, – una faccia che mi guardi con qualche deferenza, tranne che non sia la torva deferenza della paura e della schiavitù.

– Il riconoscimento, – disse il marchese, – della grandezza della famiglia, meritato dal modo come la famiglia ha mantenuto la sua grandezza. Ah! – E accavalcando leggermente le gambe, attinse un'altra presa di tabacco.

Ma quando il nipote, un gomito puntato sulla tavola, si coperse con la mano pensosamente e malinconicamente gli occhi, la bella maschera lo guardò di

sbieco con la maggiore concentrazione di acutezza, fermezza e antipatia compatibili con la presunta indifferenza di colui che la portava.

– La repressione è l'unica filosofia durevole. La torva deferenza della paura e della schiavitù, caro, – osservò il marchese, – terrà i cani obbedienti alla frusta, finchè questo tetto, – aggiunse, levando gli occhi al soffitto, – escluderà il cielo.

E questo, al contrario di ciò che il marchese credeva, poteva non durar molto. Se un quadro del castello a pochi anni di lì, e di cinquanta altri somiglianti a pochi anni di là, gli fosse stato mostrato quella sera, egli si sarebbe trovato impacciato a riconoscere il suo nelle spettrali rovine e nelle macerie devastate e incendiate. Quanto al tetto ch'egli vantava, avrebbe potuto trovare che esso escludeva il cielo in un altro modo... e cioè, per sempre, dagli occhi dei corpi nei quali era cacciato il piombo vomitato dalle canne di centomila moschetti.

– Intanto, – disse il marchese, – anche se a te dispiace, io manterrò l'onore e il grado della famiglia. Ma tu devi essere stanco. Vogliamo troncare per questa sera il nostro colloquio?

– Un altro momento.

– Un'ora, se vuoi.

– Zio, – disse il nipote, – noi abbiamo commesso delle ingiustizie, e stiamo raccogliendo i frutti delle ingiustizie.

– Noi abbiamo commesso delle ingiustizie? – ripeté il marchese con un sorriso inquisitore, indicando delicatamente prima il nipote, poi se stesso.

– La nostra famiglia, la nostra grande famiglia, il cui onore interessa entrambi, in così diverso modo. Anche al tempo di mio padre, noi commettemmo un monte d'ingiustizie, ledendo ogni creatura umana che si trovò fra noi e il nostro piacere, quale che si fosse. Ho bisogno di parlare del tempo di mio padre, se è egualmente vostro? Posso separare il gemello di mio padre, suo coerede e suo immediato successore, da lui?

– La morte lo ha fatto! – disse il marchese.

– E mi ha lasciato, – rispose il nipote, – legato a un sistema che mi fa paura, e del quale, senza la possibilità di modificarlo, son tenuto responsabile.

Tentando di eseguire l'ultimo desiderio formulato dalle labbra della mia cara madre, e obbedendo all'ultimo sguardo degli occhi della mia cara madre, che m'imploravano di aver pietà e di riparare i torti commessi, mi torturo cercando aiuto e assistenza invano.

– Se li cerchi da me, caro nipote, – disse il marchese, toccandogli il petto con l'indice (essi stavano in quel momento accanto al focolare), – sii pur certo che li cercherai per sempre invano.

Ogni sottile linea retta nella chiara bianchezza di quel viso era crudelmente, fortemente e vivamente compressa, mentre egli, con la tabacchiera in mano, guardava il nipote. Ancora una volta lo toccò sul petto, come se l'indice fosse la punta d'uno spadino, col quale, con delicata finezza, gli trapassasse il corpo, e disse:

– Mio caro, io morirò perpetuando il sistema sotto il quale ho vissuto. – Dicendo così prese un ultimo pizzico di tabacco, e si mise la tabacchiera in tasca. – Meglio essere una creatura ragionevole, – aggiunse sonando un campanello sulla tavola, – e accettare il tuo destino naturale. Ma veggo che tu sei perduto, signor Carlo.

– Per me sono perdute questa proprietà e la Francia, – disse il nipote. – Io rinuncio a entrambe.

– Tu rinunci a entrambe. Son tue forse? La Francia, può darsi: ma la proprietà è tua? Mette appena conto di parlarne; ma puoi già disporne?

– Nelle mie parole non c'è stata alcuna intenzione di pretenderla. Ma se domani passa da voi a me...

– La qual cosa, io ho la vanità di credere non sia probabile.

– O se fra vent'anni...

– Tu mi fai troppo onore, – disse il marchese; – pure, preferisco questa ipotesi.

– Io l'abbandonerò, e vivrò altrimenti e altrove. Non è un gran sacrificio lasciarla. Che cosa è mai, se non un cumulo di miserie e di rovine?

– Ah! – esclamò il marchese, girando lo sguardo per la sontuosa stanza.

– Qui, in apparenza è abbastanza bella: ma veduta nella sua integrità, sotto il cielo e alla luce del giorno, è una torre cadente di dilapidazione, di cattiva amministrazione, di estorsioni, di debiti, d'ipoteche, di oppressione, fame, nudità e sofferenze.

– Ah! – ripeté il marchese, in maniera molto soddisfatta.

– E se mai diventa mia, sarà messa in mani migliori, capaci di liberarla a poco a poco (se è possibile una cosa simile) dal peso che la trascina al suolo, così che la povera gente che non può andarsene e che è stata da tanto tempo spremuta fino all'ultimo punto di tolleranza, possa, in un'altra generazione, soffrir meno. È una proprietà che non è fatta per me. Su essa e su tutto questo paese pesa una maledizione.

– E tu? – disse lo zio. – Scusa la mia curiosità; tu, con questa tua nuova filosofia, come intendi di vivere?

– Io debbo fare, per vivere, ciò che altri miei concittadini, egualmente con stemmi nobiliari, debbono fare un giorno... lavorare.

– In Inghilterra, forse?

– Sì. L'onore della famiglia, zio, in Inghilterra è sicuro da parte mia. Il nome della famiglia non può soffrirne da parte mia, perchè io non lo porto.

Il suono del campanello aveva fatto illuminare la camera attigua, come mostrava la porta di comunicazione. Il marchese guardò da quella parte, e attese che il passo del domestico si allontanasse.

– L'Inghilterra ti deve piacer molto, considerando che non vi hai molto prosperato, – disse volgendo al nipote con un sorriso la faccia tranquilla.

– Ho già detto che quella poca fortuna che ho trovato colà so di doverla a voi, zio. Per il resto, quello è il mio rifugio.

– Quei fanfaroni d'inglesi dicono che sia il rifugio di molti. Conosci un compatriota che ha trovato un rifugio colà? Un dottore?

– Sì.

– Con una figliuola.

– Sì.

– Sì, – disse il marchese. – Tu sei stanco. Buona notte!

Nell'atto che chinava la testa nella maniera più cortese apparve, a quelle parole, su quel volto sorridente, un'aria segreta e misteriosa, che colpì vivamente gli occhi e le orecchie del nipote. Nello stesso tempo, le sottili linee delle ciglia, e le sottili labbra e le fossette sul naso s'incurvarono con un sarcasmo che sembrò addirittura diabolico.

– Sì, – ripeté il marchese. – Un dottore con una figlia. Sì. Così comincia la nuova filosofia! Tu sei stanco. Buona notte.

A interrogare lui si sarebbe avuto lo stesso effetto che a interrogar qualunque faccia di marmo fuori del castello. Il nipote lo guardò invano, mentre andava alla porta.

– Buona notte, – disse lo zio. – Mi riprometto il piacere di rivederti domani mattina. Buon riposo! Accendi il lume nella camera del signor mio nipote là!... E abbrucia il signor mio nipote nel suo letto, se vuoi, – aggiunse mentalmente, prima di sonar di nuovo il campanello e chiamare presso di sé il domestico.

Dopo che il domestico se ne fu andato, il signor marchese passeggiò su e giù nell'ampia veste da camera, prima d'andarsene tranquillamente a letto. Frusciando in giro, e non facendo, coi piedi calzati di soffici pantofole, alcun rumore sul pavimento, egli si moveva come una tigre raffinata: sembrava come qualche marchese incantato delle fiabe, della specie dei malvagi impenitenti, condannato a una trasformazione periodica, e che in quel momento o assumesse la forma di tigre, o se ne liberasse.

Passeggiava da un'estremità all'altra della sontuosa camera da letto, riandando quelle vicende del viaggio della giornata che gli s'affacciavano in mente senza esser richiamate: la lenta ascesa della collina al tramonto, il sole, che tramontava, la discesa, il mulino, la prigione sulla rupe, il villaggio in fondo, i contadini alla fontana, e lo stradino col berretto azzurro che indicava la catena sotto la vettura. La fontana gli fece ricordare l'altra di Parigi, il cadaverino steso alla base, le donne curve in giro, e lo spilungone con le braccia levate, che gridava: – Morto!

– Ora mi sono rinfrescato, – disse il signor marchese, – e posso mettermi a letto.

Così, lasciata accesa una sola candela sul focolare, abbassò le sottili cortine di velo intorno al letto, e mentre si preparava a dormire, udì la notte rompere il silenzio con un lungo sospiro.

Le facce di marmo sui muri esterni guardarono cieche la notte nera per tre lunghe ore; per tre lunghe ore i cavalli nelle scuderie si agitarono e si scossero innanzi alle mangiatoie, i cani abbaiarono, e il gufo cacciò un grido che rassomigliava assai poco a quello che tutti i poeti assegnano al gufo. Ma è ostinato costume di simili bestie di non ripetere quasi mai ciò che è stato scritto per loro.

Per tre lunghe ore le facce di marmo del castello, quelle dei leoni e quelle degli uomini, guardarono cieche la notte. Buio pesto incombeva su tutto, e il buio pesto aggiungeva il suo silenzio alla polvere silenziosa su tutte le strade. Nel cimitero i tumuli d'erba non si distinguevano più gli uni dagli altri; l'effigie sulla croce, per quel che se ne vedeva, poteva anche esserne discesa. Nel villaggio, tassatori e tassati dormivano profondamente. Sognando di banchetti, forse, come di solito fanno gli affamati, e di agio e di riposo, come lo schiavo oppresso e il bue aggiogato, gli abitanti emaciati dormivano profondamente, e mangiavano ed erano liberi.

Non veduta e non udita dalla fontana del villaggio scorse l'acqua, e non veduta e non udita scorse l'acqua dalla fontana del castello — entrambe dileguandosi come i minuti che cadevano dalla sorgente del tempo — per tre lunghe ore. Poi tutte e due le grige acque cominciarono a brillare, e si aprirono gli occhi delle facce marmoree del castello.

Sempre più luce, sempre più luce, finché il sole toccò le vette degli alberi immobili, e riversò il suo splendore sulla collina. In quel chiarore, l'acqua della fontana del castello parve insanguinarsi e le facce marmoree imporporarsi. Il concerto degli uccelli era vivo e sonoro, e sull'antico davanzale della gran finestra della camera da letto del signor marchese, un uccellino cantava la sua più dolce canzone a gola spiegata. A quel canto, la faccia marmorea più vicina parve fissasse gli occhi stupita e, la bocca spalancata e la mascella inferiore abbassata, apparve come atterrita.

Poi il sole si levò intero, e il villaggio cominciò a muoversi. Le finestre s'aprono, le porte tarlate furono spalancate e la gente uscì, rabbrivendo

all'aria frizzante mattutina. Poi cominciò fra la popolazione del villaggio la fatica del giorno, di rado alleviata. Un po' alla fontana, un po' nei campi; qua uomini e donne a zappare e a scavare, là uomini e donne ad accudire le misere bestie, e a condurre le ossute mucche a quei pascoli che si potevano incontrare sulle prode. Nella chiesa e presso la croce, un paio di persone inginocchiate, mentre, in attesa delle ultime preghiere, la mucca attaccata a una corda tentava di far colazione con l'erba ai suoi piedi. Il castello si svegliò più tardi, come si conveniva alla sua condizione, ma si svegliò a poco a poco e in sicurezza. Prima, gli spiedi solitari da cinghiale e i coltelli da caccia si erano arrossiti come in antico; poi avevano brillato affilati nei raggi del sole mattutino: ora porte e finestre venivano spalancate, i cavalli nelle scuderie si voltavano a guardare la luce e il fresco che si riversava dalle aperture, le foglie scintillavano e stormivano alle inferriate, i cani tiravano forte le catene e si agitavano, impazienti della libertà.

Tutti questi particolari comuni appartenevano alla norma quotidiana e al ritorno del mattino. Ma, certo, non i rintocchi della gran campana del castello, non le corse su e giù per le scale; non le frettolose apparizioni sulla terrazza; non il precipitoso rumore dei passi qua, là e da per tutto, non la rapida imposizione della sella ai cavalli e il loro trotto serrato.

Che cosa mai dava tanta fretta al grigio stradino, già al lavoro sulle colline oltre il villaggio, col suo pasto giornaliero (non un grave ingombro) deposto su un mucchio di pietre, in un involtino che non avrebbe sfamato un corvo? Avevano gli uccelli, portando la notizia lontano, fattone cadere qualche lembo su di lui, come fanno a caso sui semi? Comunque fosse, lo stradino correva, nell'afoso mattino, come innanzi a un pericolo, giù per la collina, con le ginocchia alte nella polvere, e non si fermò che presso la fontana.

Tutti gli abitanti del villaggio stavano alla fontana, come sempre, depressi in vista e chiacchierando sottovoce, ma senz'altro segno di commozione che di torva curiosità e di sorpresa. Le mucche, ricondotte frettolosamente indietro e legate dovunque potevano essere legate, guardavano stolidamente in giro, e sdraiate in terra, ruminavano il boccone di un cibo che non compensava il loro incomodo, da esse raccolto durante il pascolo così improvvisamente interrotto. Alcune delle persone del castello, e alcune dell'ufficio di posta, e delle autorità che riscuotevano le imposte erano più o meno armate, e si erano aggruppate

dall'altro lato della stradiciola, con uno scopo indefinito, che non significava assolutamente nulla. Già lo stradino si era cacciato in un gruppo di cinquanta amici del cuore e si picchiava il petto col berretto azzurro. Perchè tutto questo? E perchè il signor Gabelle salì in groppa dietro un servo e si fece trasportare via a galoppo (benchè il cavallo fosse carico di due persone) come in una nuova versione della ballata tedesca di Eleonora?

Perchè v'era una faccia marmorea di più, lassù nel castello?

La Gorgone aveva di nuovo guardato l'edificio durante la notte, e aveva aggiunto l'unica faccia marmorea che vi mancava; la faccia marmorea, per la quale aveva atteso da circa duecento anni.

La nuova faccia marmorea giaceva sul guanciale del signor marchese. Era come una bella maschera, a un tratto sorpresa, fatta collerica e pietrificata. Cacciato in fondo dal cuore della forma irrigidita stesa sul letto, c'era un coltello. Intorno al manico una striscia di carta su cui era scarabocchiato: «Portatelo subito nella sua tomba. Questo, da parte di Giacomo».

X. - DUE PROMESSE.

Parecchi mesi, in numero di dodici, erano passati, e il signor Carlo Darnay s'era stabilito in Inghilterra come insegnante di lingua francese che faceva lezioni di letteratura francese. In questo secolo sarebbe stato un professore, in quel secolo era un precettore. Insegnava a giovani che avevano desiderio e interesse ad apprendere una lingua viva parlata in tutto il mondo, e coltivava il gusto per i suoi tesori di scienza e di poesia. Poteva scrivere di letteratura e di poesia in buon inglese, e tradurre lavori francesi in buon inglese. A quel tempo non era facile trovare maestri simili; persone ch'erano stati principi e che sarebbero stati re non facevano ancora parte della classe degli insegnanti, e non ancora la nobiltà decaduta era uscita dai registri di Tellson per seguire i mestieri di cuoco o di falegname. Come precettore le cui qualità rendevano insolitamente piacevole e fruttuoso lo studio, e come elegante traduttore, che portava nel suo lavoro qualche cosa di più della semplice conoscenza del dizionario, il signor Darnay fu tosto conosciuto e apprezzato. Sapeva a menadito, inoltre, le condizioni del suo paese nativo, che diventavano di giorno in giorno più interessanti. Così, con grande perseveranza e infaticata diligenza, fece fortuna.

Egli non aveva sperato di camminare in Londra su marciapiedi d'oro, nè di dormire su un letto di rose; se avesse avuto simili stravaganti speranze, non avrebbe fatto fortuna. Aveva sperato del lavoro, e lo aveva trovato, ingegnandosi di fare del suo meglio. E la sua fortuna consisteva in questo.

Passava una certa parte del suo tempo a Cambridge, dove insegnava agli studenti universitari, come una specie di contrabbandiere tollerato, che introduceva un commercio di contrabbando nelle lingue europee, invece di importar greco e latino a traverso la dogana. Il resto del tempo lo passava in Londra.

Ora dai giorni in cui era sempre estate nell'Eden a questi in cui è quasi sempre inverno nelle decadute latitudini, il mondo dell'uomo è andato invariabilmente per un'unica via — la via di Carlo Darnay — la via dell'amore per una donna.

Dall'ora del suo pericolo, egli aveva sempre amato Lucia Manette. Non aveva mai udito suono più caro e più dolce del suono pietoso della voce di lei: non

aveva mai veduto un viso più teneramente bello di quello di lei nell'ora che era stato messo di fronte a lui sull'orlo della fossa che gli era stata scavata. Ma di questo egli non le aveva ancora parlato; l'assassinio nel castello lontano oltre il mare e oltre le lunghe strade polverose — quel castello che anche in lui era diventato come l'ombra di un sogno — era avvenuto da un anno, ed egli non le aveva ancora, neppure con una semplice parola, rivelato lo stato del proprio cuore.

Che perciò vi fossero delle ragioni, egli sapeva assai bene. Era di nuovo un giorno d'estate, quando, arrivato recentemente a Londra dalla sua occupazione a Cambridge, s'era diretto nel tranquillo cantuccio di Soho, risoluto a cercar l'occasione di confidarsi col dottor Manette. Era già vicina la sera, ed egli sapeva che Lucia era uscita con la signorina Pross.

Trovò il dottore in una poltrona, occupato a leggere accanto alla finestra. L'energia che lo aveva nello stesso tempo sostenuto fra le sue sofferenze, aggravandone la acutezza, gli era a poco a poco ritornata. Ora egli era veramente un uomo forte, con gran fermezza di propositi, vigore di risoluzione, decisione di azione. Nella sua riconquistata energia era talvolta un po' subitaneo e impulsivo, com'era stato nell'uso delle altre facoltà ricuperate; ma questo non si notava spesso, e avveniva sempre più raramente.

Egli studiava molto, dormiva poco, faceva una gran quantità di lavoro con relativa facilità, ed era calmo e lieto. A lui ora si presentava Carlo Darnay, ed egli, vedendolo, mise da parte il libro e gli stese la mano.

— Carlo Darnay! Sono lieto di rivederti. Da tre o quattro giorni aspettiamo il tuo ritorno. Il signor Stryver e Sydney Carton sono stati qui ieri, e tutti e due hanno detto che ti eri fatto prezioso.

— Sono molto obbligato alla loro gentilezza — egli rispose, un po' freddo, nella sua intenzione verso quei due, benchè con molto calore verso il dottore. — La signorina...

— Sta bene, — disse il dottore, come l'altro s'interruppe, — e il tuo ritorno ci rallegrerà tutti. È uscita per qualche faccenda domestica, ma tornerà presto.

— Dottor Manette, io sapevo ch'era uscita. Ho colto questa occasione della sua assenza per parlare con voi.

Vi fu un silenzio impacciante.

– Sì? – disse il dottore, con sforzo evidente. – Siediti qui vicino, e parla.

Egli obbedì avvicinando una sedia, ma trovò un po' più difficile la parola.

– Io ho avuto la fortuna, dottor Manette, d'essere così intimo in questa casa,
– comincio finalmente, – da circa un anno e mezzo... da sperar che
l'argomento che m'accingo a toccare non sarà...

Si fermò come vide il dottore sporgere la mano per trattenerlo. Quando l'ebbe
tenuta così un poco, il dottore disse, ritraendola:

– Si tratta di Lucia?

– È difficile per me parlare di lei in qualunque tempo.

– È difficilissimo poi sentir parlare di lei nel tono con cui parli tu, Carlo
Darnay.

– È un tono di fervida ammirazione, di umile omaggio, di profondo amore,
dottor Manette, – egli disse rispettosamente.

Vi fu un altro po' di silenzio impacciato, prima che il padre soggiungesse:

– Lo credo. Non ne dubito, lo credo.

Il suo sforzo era così manifesto ed era così manifesto anche che derivava dalla
ritrosia di affrontare il soggetto, che Carlo Darnay esitò:

– Debbo continuare?

Un'altra pausa.

– Sì, continua.

– Voi indovinate ciò che direi, benchè, senza vedermi dentro il cuore, e senza
conoscere le speranze, i timori e le ansie che lo affannano da lungo tempo, non
possiate sapere con quanto ardore io lo dica, con quanto ardore io lo senta.
Caro dottor Manette, io voglio bene a vostra figlia appassionatamente,
caramente, disinteressatamente, devotamente. Se mai vi fu bene al mondo, è
quello che io le voglio. Anche voi avete amato, lasciate che il vostro amore parli
per me.

Il dottore stava col volto da una parte e gli occhi chinati. Alle ultime parole stese di nuovo la mano, in fretta, e gemè:

– Non dir questo. Lascia stare. Ti scongiuro non parlare del mio.

Il suo gemito fu come un gemito di vera sofferenza, che risonò alle orecchie di Carlo a lungo dopo ch'era cessato. Il dottore fece un gesto, come se volesse pregare Carlo di tacere. E questi così lo intese e si tacque.

– Ti domando scusa, – disse il dottore, in tono sommesso, dopo alcuni momenti. – Non dubito che tu voglia bene a Lucia, puoi esserne sicuro.

Egli si rivolse verso di lui con la sedia, ma senza guardarlo e levare gli occhi. Aveva il mento su una mano, e i bianchi capelli gli ombreggiavano il viso.

– Hai parlato con Lucia?

– No.

– Neppure le hai scritto?

– Mai.

– Sarebbe ingeneroso far le viste di non riconoscere che la tua abnegazione si deve a un tuo riguardo per suo padre. Suo padre ti ringrazia.

Egli gli offerse la mano; ma gli occhi non accompagnarono il gesto.

– Io so, – disse Darnay, rispettosamente, – e come non lo saprei, dottor Manette, io che vi ho visti insieme di giorno in giorno?... che fra voi e lei v'è un affetto così insolito, così commovente, così adeguato alle circostanze in cui è stato alimentato, che può avere pochi paragoni, anche nella tenerezza fra un padre e una figlia. Io so, dottor Manette... come posso non saperlo?... che insieme con l'affetto e il dovere di una figlia ch'è diventata una donna, v'è nel suo cuore, verso di voi, tutto l'amore e tutta la fiducia d'una bambina. Io so che, giacchè nella sua infanzia ella non ha avuto nè padre nè madre, ora vi è devota con tutta la costanza, il fervore e il carattere dell'età che ora conta, insieme con l'abbandono fiducioso e l'attaccamento dei primi giorni in cui voi foste perduto per lei. So che quando vi stringe a sè, vi cingono il collo le mani d'una bambina, d'una fanciulla e d'una donna nello stesso tempo. So che nel volervi bene, vede e vuol bene alla madre alla sua stessa età, vuol bene al cuore infranto della madre, vuol bene a voi per le vostre terribili prove e per la vostra felice

liberazione. So questo, e ci ho pensato notte e giorno, da quando vi ho visti in casa vostra.

Il padre se ne stava silenzioso, col viso chinato. Respirava in fretta, ma non dava altro segno di agitazione.

— Caro dottor Manette, sapendo questo e vedendo lei e voi in questa aureola sacra, io ho taciuto e continuato a tacere, per quanto è possibile a un uomo di tacere. Ho sentito, e anche ora sento che portare il mio amore... anche il mio... fra voi due, è toccare la vostra storia con qualche cosa di non perfettamente consono. Ma io le voglio bene. Il cielo m'è testimone ch'io le voglio bene.

— Lo credo, — rispose il padre malinconicamente. — Già me n'ero accorto. Lo credo.

— Ma non crediate, — disse Darnay, al cui orecchio quella voce malinconica aveva un suono di rimprovero, — che, se la fortuna un giorno mi sorrisse così propizia da poter dir Lucia mia moglie, io vorrei mai mettere una separazione fra voi e lei. Se così fosse, non respirerei parola di ciò che ora dico. Oltre a questo, so che la cosa sarebbe disperata, e sarebbe una bassezza. Se avessi pensato a una probabilità simile, anche riservandola a un termine assai remoto, e nascondendola nel più profondo della mente, nel più profondo del cuore... se mai avessi albergato una cosa simile in mente... una cosa simile in cuore, io ora non potrei toccare questa mano onorata.

Dicendo così gli toccò la mano.

— No, caro dottor Manette. Al pari di voi esiliato volontario dalla Francia; al pari di voi, cacciato via dalle ingiustizie, dalle oppressioni, dalle miserie della patria; al pari di voi, sforzandomi di viverne lontano, metto a frutto le forze di cui dispongo e fido in un migliore avvenire. Spero soltanto di dividere la vostra sorte, dividere la vostra vita e la vostra casa, e di esservi fedele fino alla morte. Non di dividere con Lucia il suo privilegio come vostra figliuola, compagna e amica, ma di aiutarla nel suo dovere e nel suo amore, e di legarla più stretta a voi, se pure è possibile.

Egli stava ancora con la mano su quella del dottore. Rispondendo al tocco per un momento, ma non freddamente, il dottore posò le mani sui braccioli della poltrona, e levò gli occhi la prima volta dall'inizio del colloquio. Una lotta era

evidente nel suo viso, una lotta con quello sguardo fuggevole che voleva significare dubbio e timore.

– Tu parli così appassionatamente e così virilmente, Carlo Darnay, che io ti ringrazio con tutto il cuor mio, e te lo voglio aprire tutto... o quasi. Hai qualche ragione di credere che Lucia ti ami?

– Nessuna. Finora, nessuna.

– Lo scopo immediato di questa confidenza è di potertene subito accertare col mio permesso?

– Neppure. Io potrei aspettare inutilmente per settimane; e potrei (erroneamente o no) avere la speranza di farlo domani.

– Cerchi qualche indicazione da me?

– No. Ma ho pensato che voi potreste, se lo giudicaste opportuno, darmene qualcuna.

– Tu cerchi da me qualche promessa!

– Sì, questo.

– Che cosa mai?

– Io sono persuaso che, senza di voi, io non ho alcuna speranza. Io sono persuaso che, se anche Lucia mi tenesse in questo momento nel suo cuore innocente... non crediate che io abbia la presunzione di crederlo... non potrei mantenere quel posto contro l'amore di lei per suo padre.

– Se è così, tu comprendi che cosa, d'altra parte, ne consegue.

– Comprendo benissimo anche, che una parola da parte del padre, in favore di qualsiasi innamorato, la vincerebbe su tutte, anche se ella non fosse dello stesso parere di suo padre. Per questa ragione, dottor Manette, – disse Darnay, con modestia, ma con fermezza, – io non vorrei che diceste questa parola, anche a rischio della mia vita.

– Ne sono persuaso. Carlo Darnay, s'incontrano dei misteri nel più stretto amore come nella più larga disunione; nel primo caso sono sottili e delicati e difficili a penetrare. Mia figlia, sotto questo aspetto, per me è un mistero; io non posso fare alcuna congettura sullo stato del suo cuore.

– Posso chiedervi se credete ch'ella sia... – siccome egli esitava, il padre aggiunse il resto.

– Sia richiesta da qualche altro pretendente?

– È ciò che volevo dire.

Il padre riflettè un poco prima di rispondere:

– Tu stesso hai visto qui il signor Carton. Di tanto in tanto viene qui anche il signor Stryver. Se mai, si tratta dell'uno o dell'altro di questi due.

– O di entrambi, – disse Darnay.

– Io non avevo pensato a entrambi. Probabilmente non si tratta nè dell'uno, nè dell'altro. Tu mi domandi una promessa. Dimmi su che.

– Su questo, che se la signorina un giorno vi facesse, da parte sua, la stessa confidenza che io mi sono arrischiato a farvi, voi le ripeterete ciò che vi ho detto e che credete ai miei sentimenti. Mi auguro che voi pensiate tanto bene di me, da non influire su di lei contro di me. Non aggiungo più nulla sul gran conto che faccio di ciò; soltanto questo domando. La condizione, a cui sottopongo la mia domanda, e che voi indubbiamente avete diritto di mettermi, sarà da me immediatamente osservata.

– Io ti dò la mia promessa, – disse il dottore, – senza alcuna condizione. Credo che il tuo scopo sia informato alla purezza e nobiltà con cui tu l'hai espresso. Credo che la tua intenzione sia di rafforzare, non di indebolire i vincoli fra me e la mia cara figliuola, ch'è la mia stessa vita. Se ella dovesse dirmi che tu sei necessario alla sua piena felicità, io te la darò. Se vi fossero... Carlo Darnay, se vi fossero...

Il giovane aveva preso riconoscente la mano del dottore; le loro mani erano congiunte, mentre questi parlava:

– ...delle fantasie, delle ragioni, delle apprensioni, dei motivi di qualunque genere, antichi o nuovi, contro l'uomo da lei veramente amato... la diretta responsabilità dei quali non cadesse su di lui... essi saranno tutti dimenticati per amore di Lucia. Ella è tutto per me; più che non tutte le mie sofferenze, più che non tutte le ingiustizie patite, più per me... Bene! queste sono chiacchiere inutili.

Apparve così strano il modo come egli s'interruppe, e così strano l'aspetto che assunse appena tacque, che Darnay si sentì raffreddare la mano nell'altra, che pian piano la lasciò e se ne separò.

– Tu mi hai detto qualcosa, – disse il dottore Manette, esprimendosi con un sorriso. – Che cosa mi hai detto?

Darnay si trovò impacciato a rispondere, finchè non si rammentò di aver parlato d'una condizione. E allora, sollevato, rispose:

– Alla vostra fiducia in me deve corrispondere altrettanta fiducia. Siccome il nome che porto qui, sebbene sia quello di mia madre leggermente modificato, non è, come voi ricorderete, il mio, così desidero di dirvi qual è, e perchè sono in Inghilterra.

– Un momento! – disse il dottore di Beauvais.

– Desidero di rendermi a pieno meritevole della vostra fiducia, e non avere con voi alcun segreto.

– Un momento!

Per un istante, il dottore si portò ambe le mani alle orecchie, e poi le mise anche sulle labbra di Darnay.

– Me lo dirai, quando te lo domanderò; non ora. Se la tua domanda sarà accolta, se Lucia ti amerà, me lo dirai la mattina del tuo matrimonio. Me lo prometti?

– Volentieri.

– Dammi la mano. Ella ritornerà subito, ed è meglio che non ci vegga insieme stasera. Va'. Che Iddio ti benedica!

Era buio quando Carlo Darnay lo lasciò, ed era già più buio un'ora più tardi quando Lucia tornò a casa: ella corse subito nella stanza, sola – perchè la signorina Pross s'era diretta difilato di sopra – e fu sorpresa di non trovarci il padre.

– Papà! – ella gridò. – Papà caro!

Nessuno rispose; ma poi ella sentì il rumore secco di un martello nella camera da letto del padre. Correndo leggera a traverso la stanza intermedia, s'affacciò

all'uscio della camera del padre, e corse indietro spaventata, gridando a se stessa, col sangue che le si agghiacciava: «Che fare? che fare?».

La sua incertezza non durò che un momento, ritornò, picchiò all'uscio, e chiamò dolcemente il padre. Al suono della voce di lei, cessò il rumore del martello, ed egli subito andò incontro alla figlia, e camminarono su e giù entrambi a lungo.

Quella notte ella discese dal letto per vederlo dormire. Egli dormiva profondamente, e l'asse con gli strumenti da calzolaio e il vecchio paio di scarpe non ancora finito giacevano in un cantuccio secondo il solito.

XI. - UN'IMMAGINE DI RISCONTRO.

– Sydney, – disse il signor Stryver, in quella stessa notte, o la mattina al suo sciacallo; – prepara un'altra tazza di ponce; ho da dirti qualche cosa.

Sydney aveva quella notte e la notte prima e la notte precedente, e molte altre notti di fila, lavorato il doppio e il triplo, facendo una grande liquidazione nelle carte del signor Stryver, prima che venissero le ferie. La liquidazione era finalmente compiuta; tutto l'arretrato di Stryver era stato bellamente regolato; non c'era rimasto più altro da fare finchè non fosse ritornato novembre con le sue nebbie atmosferiche e le sue nebbie legali a portar di nuovo frumento al mulino.

Sydney per tanta fatica non era affatto più vivace e più sobrio. C'era voluto un armeggio maggiore del solito di tovaglie per sostenerlo durante la notte, una quantità di vino maggiore del solito aveva preceduto quell'armeggio; ed egli era in condizioni veramente pietose, quando infine si tolse il turbante e lo buttò nel catino nel quale lo aveva tuffato a intervalli, nelle sei ore precedenti.

– Stai preparando l'altra tazza di ponce? – disse Stryver il maestoso, con le mani alla cintura, guardando in giro, dal canapè dove stava sdraiato.

– Sì.

– Ora, attenti! Sto per dirti qualche cosa, che ti sorprenderà e che forse ti farà pensare che io non sia così fine come tu mi credi. Intendo ammogliarmi.

– Tu?

– Sì. E non per denaro. Che ne dici?

– Non ho una gran voglia di parlare. E la sposa?

– Indovina.

– La conosco?

– Indovina.

– Non posso mettermi a indovinare alle cinque di mattina, col cervello che mi frigge e mi bolle in testa. Se vuoi che io indovini, mi devi invitare a pranzo.

– Bene allora, ti dirò, – disse Stryver, mettendosi, da sdraiato che era, pian piano a sedere. – Sydney, dubito molto di riuscire a farti capire da te, che sei un animale senza cuore.

– Già, – ribattè Sydney, affaccendato a preparare il ponce, – tu hai lo spirito così poetico e sensibile!

– Senti, – soggiunse Stryver, con una risata da fanfarone, – sebbene io non pretenda d'essere un'anima romantica (perchè spero di conoscermi bene) pure sono molto più tenero di te.

– Sei più fortunato, intendi dire.

– No, intendo dire che ho più... più...

– Di' galanteria, giacchè ti ci trovi, – suggerì Carton.

– Bene, diciamo galanteria. Io intendo dire che sono uno, – disse Stryver, pavoneggiandosi di fronte all'amico che preparava il ponce, – che cerca di piacere, che si sforza di piacere, che sa come riuscir gradito a una donna, meglio di quel che non sai e non fai tu.

– Continua, – disse Sydney Carton.

– No, prima di continuare, – disse Stryver, scotendo il capo con quella sua aria d'importanza, – bisogna che io ti parli chiaro. Tu hai frequentato la casa del dottor Manette, quanto l'ho frequentata io, e più anche. Bene, io lì mi sono sentito vergognato della tua musoneria. I tuoi modi sono stati sempre così chiusi e crucciosi e insopportabili, che, parola d'onore, mi sono vergognato di te, Sydney!

– Sarebbe assai utile, a un uomo della tua capacità forense vergognarsi di qualche cosa, – rispose Sydney; – dovresti essermene riconoscente.

– Non serve trovare delle scappatoie, – soggiunse Stryver, vivamente. – No, Sydney, è mio dovere di dirtelo... e te lo dico in faccia per tuo bene... che tu ti comporti male quando ti trovi in compagnia. Ti rendi perfino antipatico.

Sydney si bevve un bicchiere del ponce che aveva fatto, e si mise a ridere.

– Guarda me! – disse Stryver con un atteggiamento da modello; – io, che sono in migliori condizioni di te, ho meno bisogno di te di rendermi gradito. Perchè lo faccio?

– Non ancora te l'ho visto mai fare, – mormorò Carton.

– Lo faccio perchè è buona politica; lo faccio per principio. E guarda me! Io vado innanzi.

– Tu non vai innanzi per le tue intenzioni matrimoniali, – rispose Carton con aria indifferente; – vorrei che tu non saltassi di palo in frasca. Quanto a me... non vuoi capire ch'io sono incorreggibile?

Fece questa domanda con qualche apparenza di sprezzo.

– Non farai affari con l'essere incorreggibile, – gli rispose l'amico, con una certa rudezza.

– Che non faccio affari, lo so – disse Sydney Carton. – E la sposa quale sarebbe?

– Ora, non vorrei che all'annuncio del nome ti sentissi a disagio, Sydney, – disse il signor Stryver, preparandosi con ostentata cordialità alla rivelazione che aveva in animo di fare; – so che non intendi neppur la metà di quello che dici; e se poi intendessi di dirlo sul serio, non mi importerebbe. Faccio questa piccola prefazione, perchè una volta mi parlasti della signorina in termini di spregio.

– Io?

– Tu; e proprio qui.

Sydney Carton guardò il ponce, guardò l'amico soddisfatto; poi bevve il ponce e guardò l'amico soddisfatto.

– Tu mi parlasti della signorina come di una bambola dai capelli d'oro. Essa è la signorina Manette. Se tu in fatto di ragazze avessi avuto qualche finezza o delicatezza di sentimento, Sydney, avrei potuto sentirmi un po' offeso per tale designazione; ma tu non ne hai. Tu manchi assolutamente di sensibilità; perchè la tua espressione non mi tange; come non mi tangerebbe il giudizio su un mio quadro da parte di uno che non avesse occhi, o su un pezzo di musica mia da chi non avesse orecchio musicale.

Sydney Carton beveva il ponce a grande velocità; lo beveva a bicchieri, guardando l'amico.

— Ora sai tutto, Sydney, — disse il signor Stryver; — io non penso a dote e a ricchezze: ella è un'incantevole creatura, e questo mi basta: dopo tutto, posso concedermi il lusso di non pensare a dote e denari. Ella avrà in me un uomo già abbastanza agiato, che va rapidamente innanzi e ha già un bel nome; è una bella fortuna per lei: ma ella è degna della fortuna che le tocca. Ti stupisce?

Carton, che beveva ancora il ponce, soggiunse: — Perchè mi dovrei stupire?

— Approvi?

Carton, bevendo ancora il ponce, soggiunse: — Perchè non dovrei approvare?

— Bene! — disse l'amico Stryver; — tu la prendi con maggiore facilità di quello che immaginavo, e veggo che il tuo interesse per me è meno venale di quanto immaginavo; sebbene, a quest'ora, sia certamente persuaso che il tuo vecchio condiscipolo è un uomo di qualche forza di volontà. Sì, Sydney; io ne ho abbastanza di questa vita monotona e scolorita; capisco ch'è una bella cosa per un uomo avere una casa quando egli si sente disposto ad andarvi (se non se la sente, non ci va), e capisco che la signorina Manette figurerà bene in qualunque condizione, e non verrà meno alle mie aspettative. Così io mi sono deciso. E ora, Sydney, amico caro, voglio dirti una parola intorno al tuo avvenire. Tu sai che sei su una brutta china; veramente sei su una brutta china. Tu non sai il valore del denaro, tu te la spassi allegramente, e un bel giorno ti troverai ammalato e sul lastrico. Tu devi pensare veramente a pigliarti qualcuna che ti possa accudire.

L'aria felice di protezione con cui Stryver parlava, lo faceva parer due volte più grosso, e quattro volte più offensivo.

— Ora, — continuò Stryver, — permetti che io ti raccomandi di riflettere bene alla cosa. Per conto mio, l'ho ben considerata; considerala anche tu, relativamente a te. Ammogliati. Cercati qualcuna che ti possa accudire. Non importa che non trovi piacere in compagnia delle donne, non importa che perciò non abbia nè intelligenza nè tatto. Scova qualcuna. Scova qualche donna rispettabile con un po' di denaro... qualcuna del genere padrona di casa o affittacamere... e sposala, in previsione dei cattivi giorni. Questo è quello che va bene per te. Ora pensaci, Sydney

— Ci penserò, — disse Sydney.

XII. - LA PERSONCINA DELICATA.

Il signor Stryver, dopo aver magnanimamente deciso di allietare la figlia del dottor Manette con tanta fortuna, risolse, prima di lasciare la città per le lunghe ferie, di rivelarle la sua felicità. Dopo aver discusso la cosa fra sè e sè, venne alla conclusione che sarebbe stato bene finirla subito coi preliminari, e che poi avrebbero potuto stabilire a loro agio se egli dovesse darle la mano una settimana o una quindicina prima delle assise di San Michele, o nel breve periodo di vacanze natalizie fino a Sant'Ilario.

Quanto alla forza della sua causa, egli non aveva il minimo dubbio, e aveva chiaro innanzi agli occhi il verdetto. Discussa innanzi alla giuria su sostanziali ragioni pratiche — le sole ragioni degne di considerazione, — la causa era semplice e non aveva un solo punto debole. Egli si dichiarava per l'attore, l'avvocato del convenuto non poteva confutare la sua prova, e la giuria non riteneva neppur necessario di ritirarsi per emettere il verdetto. Dopo averla ben bene studiata, l'avvocato Stryver si sentì più sicuro della semplicità della causa.

Il signor Stryver, per conseguenza, inaugurò le grandi ferie con la formale proposta di condurre la signorina Manette ai Giardini di Vauxall. La proposta non incontrò favore, ed egli presentò la subordinata, la quale, rigettata inesplicabilmente anch'essa, lo persuase a recarsi personalmente a Soho, per ivi dichiarare la sua nobile intenzione.

Verso Soho, perciò, il signor Stryver s'aperse il varco dal Temple, mentre ancora su di esso fioriva l'infanzia delle grandi ferie. Chiunque l'avesse veduto dirigersi verso Soho, nel momento che si trovava ancora dal lato di Saint Dunstan di Temple Bar, in tutta la sua piena baldanza sul marciapiede, urtando e facendo scansare quanti erano più deboli, avrebbe potuto conoscere la forza e la sicurezza che lo guidavano.

Giacchè la via conduceva il signor Stryver innanzi alla banca Tellson, e giacchè egli era depositante della banca Tellson e conosceva il signor Lorry fra gli intimi dei Manette, gli venne in mente di entrare nella banca, e rivelare al signor Lorry lo splendore dell'orizzonte di Soho. Così, spinse la porta che aveva il rantolo in gola, discese, inciampando, i due gradini, si lasciò indietro i

due antichi cassieri, e si aperse il vano nel muffito gabinetto dove il signor Lorry se ne stava seduto dietro dei grossi registri rigati per le annotazioni delle cifre, con delle sbarre perpendicolari alla finestra, come se anch'essa fosse rigata per le annotazioni delle cifre, e tutto sotto le nuvole non fosse che un'operazione d'aritmetica.

– Ehi! – disse il signor Stryver. – Come state? Mi auguro che stiate bene.

La grande specialità di Stryver era ch'egli sembrava sempre troppo grosso per qualunque luogo o spazio. Ed era tanto grosso per la banca Tellson, che i vecchi impiegati negli angoli lontani lo guardavano con occhiate di rimostranza, come se si sentissero spremuti contro il muro. Lo stesso direttore, che leggeva maestosamente il giornale in una remota prospettiva, aggrottava le ciglia seccato, come se la testa di Stryver gli fosse stata lanciata contro il petto, pieno colmo di responsabilità.

Il discreto signor Lorry in un tono di voce modello, ch'egli avrebbe raccomandato per la circostanza, disse: – Come state signor Stryver, come state, caro? – e gli strinse la mano. V'era un modo speciale di stringer la mano da parte di qualunque impiegato della casa Tellson, quando la presenza del direttore pervadeva l'aria. Stringeva la mano con una certa abnegazione, come chi la stringesse per Tellson e compagno.

– In che posso servirvi, signor Stryver? – domandò il signor Lorry, nella sua qualità d'impiegato.

– In niente, grazie: sono venuto qui per una visita privata, signor Lorry; per parlarvi d'una faccenda privata.

– Ah sì! – disse il signor Lorry, piegando l'orecchio, mentre con l'occhio deviava verso il direttore lontano.

– Sono diretto, – disse il signor Stryver, appoggiando confidenzialmente le braccia sulla scrivania, la quale, benchè fosse doppia, per lui sembrava nemmeno mezza, – sono diretto a domandare la mano della vostra leggiadra piccola amica, la signorina Manette.

– Ahimè! – esclamò il signor Lorry, sfregandosi il mento e guardando con una occhiata dubbia il visitatore.

– Ahimè!... dite? – ripeté Stryver, ritraendosi. – Ahimè, dite? Come la intendete, signor Lorry?

– La intendo, – rispose l'impiegato di banca, – la intendo, naturalmente, come chi ha per voi dell'amicizia e della stima. È cosa che vi fa molto onore e... in una parola, la intendo come voi meglio potete desiderare. Ma... realmente... sapete, signor Stryver... – Il signor Lorry s'interruppe, scosse il capo nella maniera più strana, come se fosse costretto contro la sua volontà ad aggiungere, internamente: – sapete che voi siete veramente troppo!

– Bene! – disse Stryver, battendo la scrivania con la mano litigiosa, spalancando gli occhi e cacciando un lungo respiro, – che il diavolo mi porti, se ci capisco qualche cosa.

Il signor Lorry si aggiustò il parrucchino su tutte e due le orecchie, e morse la piuma della penna.

– Corpo di Bacco, – disse Stryver, fissandolo con durezza, – non sono un buon partito?

– Ma sì, caro. Ah sì, siete un buon partito! – disse il signor Lorry. – Se dite che siete un buon partito, siete un buon partito.

– Non ho una grossa clientela? – disse Stryver.

– Oh! Se parlate di una grossa clientela, voi avete una grossa clientela, – disse il signor Lorry.

– E non ho un avvenire?

– Se parlate di avere un avvenire, sapete, – disse il signor Lorry, felice d'essere in grado d'ammettere un altro punto, – che nessuno può dubitarne.

– Allora come diamine la intendete, signor Lorry? – domandò Stryver, notevolmente smontato.

– Bene, io... Ci andate ora? – domandò il signor Lorry.

– Difilato! – disse Stryver, picchiando il pugno sulla scrivania.

– Allora, se fossi in voi, non ci andrei.

– Perchè? – disse Stryver. – Ora vi metterò alle strette, – disse scotendo l'indice come innanzi ai testimoni. – Voi siete un uomo pratico e costretto ad avere una ragione. Riferite la vostra ragione. Perchè non dovrei andare?

– Perchè, – disse il signor Lorry, – io non andrei con uno scopo simile, se non avessi qualche motivo di credere nella riuscita.

– Corpo di Bacco! – esclamò Stryver, – ma questo è inaudito.

Il signor Lorry diede un'occhiata al direttore lontano e un'occhiata al fremente Stryver.

– Ecco qui un uomo pratico... un uomo d'età... un uomo di esperienza... in una banca, poi – disse Stryver, – che, dopo aver addizionato tre ragioni capitali per una riuscita trionfale, ha il coraggio di dire che non ve n'è nessuna. E lo dice avendo la testa sulle spalle! – Il signor Stryver osservò questo particolare, come per dire che gli sarebbe parso meno strano, se il signor Lorry avesse parlato senza la testa.

– Quando io parlo di riuscita, parlo di riuscita con la signorina; e quando parlo di cause e di motivi da render probabile la riuscita, parlo di cause e di motivi che apparranno come tali alla signorina, mio caro, – disse il signor Lorry, picchiando dolcemente il braccio di Stryver, – alla signorina. Alla signorina prima di tutto.

– Allora voi intendete dirmi, signor Lorry, – disse Stryver, allargando i gomiti, – che è vostra precisa opinione che la signorina per ora non sia altro che una ochetta leziosa.

– Per nulla affatto. Intendo dirvi, signor Stryver, – disse il signor Lorry, facendosi rosso, – che io non ascolterò da nessuna bocca dei termini poco rispettosi per la signorina, e che se io conoscessi qualcuno... spero di no... di gusto così grossolano e di carattere così antipatico da parlare con poco rispetto di lei qui alla mia presenza, neanche Tellson m'impedirebbe di dirgli brutalmente sul muso il fatto suo.

La necessità di adirarsi in un tono soffocato aveva gonfiato pericolosamente i vasi sanguigni del signor Stryver; le vene del signor Lorry, per quanto potessero essere metodiche nel loro corso, non erano in migliori condizioni, ora che era la volta sua di adirarsi.

– Questo è ciò che intendo dirvi, caro, – disse il signor Lorry. – Vorrei che su questo non ci fosse alcuna ragione d'equivoco.

Il signor Stryver succhiò per un po' l'estremità d'una riga, e poi accompagnò con essa, che probabilmente glieli fece dolere, una canzoncina accennata fra i denti. Quindi ruppe il silenzio, impacciato, dicendo:

– È una cosa che mi giunge assolutamente nuova, signor Lorry. Voi deliberatamente mi consigliate di non andare a Soho a offrire la mia mano... la mano di Stryver, avvocato del King's Bench.

– Domandate il mio consiglio, signor Stryver?

– Sì, lo domando.

– Benissimo. Allora io ve l'ho dato, e voi lo avete ripetuto esattamente.

– E tutto quello che io posso dirvi si è, – disse Stryver, con una risata falsa, – che questo... ah, ah!... sorpassa il credibile nel passato, nel presente e nell'avvenire.

– Ora comprendetemi, – continuò il signor Lorry. – Come uomo d'affari, io non sono giustificato nel dare un mio parere su questa faccenda, perchè, come uomo di affari, non ne so assolutamente nulla. Ma io mi sono espresso come una persona che ha portato la signorina Manette in braccio, che è un amico fidato della signorina e anche di suo padre e che ha inoltre una grande affezione per entrambi. E ricordate che la confidenza non l'ho domandata io. Ora, credete che io possa aver torto?

– Io no! – disse Stryver, sibilando. – Io non posso pretendere di trovare del buon senso negli altri; posso cercarlo per me. In certe persone io presuppongo il buon senso. Voi presupponete delle sciocchezze sentimentali. La cosa mi giunge nuova; ma arrivo a dire che avete ragione.

– Ciò che io suppongo e presuppongo, signor Stryver, pretendo di giudicarlo da me. E sappiate, signore, disse il signor Lorry, di nuovo diventando rapidamente rosso, – non permetterò, neanche in questo, che un altro se ne arroghi il diritto.

– Bene, vi domando scusa! – disse Stryver.

— Ve l'accordo con piacere. Bene, signor Stryver, stavo dicendo... vi potrebbe dispiacere di trovar d'aver sbagliato, potrebbe dispiacere al dottor Manette avere il compito di essere esplicito con voi, potrebbe essere molto doloroso per la signorina Manette trovarsi innanzi alla necessità di parlarvi chiaro. Voi sapete che io sono con la famiglia in termini di grande familiarità. Se non vi dispiace, io, senza compromettervi in nessuna maniera, senza mettervi in ballo in nessuna maniera, cercherò di modificare il mio consiglio con l'esercizio d'un po' di osservazione nuova e di giudizio inteso espressamente a chiarire la cosa. Se il risultato della mia indagine non vi soddisferà, ne potrete saggiar la saldezza per conto vostro; se, d'altra parte, vi persuaderà e la cosa sarà come io dico che è, si potrà risparmiare a tutti ciò che è meglio sia risparmiato. Che ne dite?

— Quanto tempo mi terreste in città?

— Oh! Non si tratta che di qualche ora. Stasera io andrei a Soho, e dopo verrei in casa vostra.

— Allora facciamo così, — disse Stryver. — È inutile che ci vada io, anche perchè non ho più l'ansia di poco fa. Facciamo così, e io vi aspetto stasera. Buon giorno.

E allora il signor Stryver si voltò e si slanciò fuori della banca, cagionando un tale spostamento d'aria nell'atto di attraversarla, che ai due antichi cassieri, per inchinarsi dietro i due tavolini e resistere alla raffica, occorse la massima energia. Il pubblico era così avvezzo a vedere quei venerabili e deboli impiegati sempre nell'atto d'inchinarsi, che si credeva generalmente che, dopo aver salutato un cliente che se ne andava, continuassero a inchinarsi nell'ufficio vuoto, fino al momento di salutare un altro cliente che entrava.

L'avvocato era abbastanza acuto da comprendere che il signor Lorry non si sarebbe spinto tant'oltre nell'espressione della sua opinione su un terreno meno solido della certezza morale. Per quanto non si sentisse preparato a ingoiare quella grossa pillola, la mandò giù. — E ora, — disse il signor Stryver, scotendo l'indice forense al Temple in generale, quando se la sentì sullo stomaco, — non debbo far altro che mettervi tutti dalla parte del torto.

Egli trovava un po' di sollievo nella sua tattica di avvocato dell'Old Bailey. — Tu non mi metterai dalla parte del torto, cara signorina, — disse il signor Stryver, — a questo penserò io.

Per conseguenza, quando il signor Lorry si presentò la sera alle dieci, sembrò che il signor Stryver, fra una gran quantità di libri e di carte disseminate intorno a lui a bella posta, avesse tutt'altro in mente che l'argomento della mattina. Si mostrò anche sorpreso di vedere il signor Lorry, e parve anche assolutamente assente e pensoso d'altro.

— Bene, — disse l'innocente emissario, dopo una mezz'ora buona di infruttuosi tentativi di portarlo al punto. — Sono stato a Soho.

— A Soho? — ripeté il signor Stryver, con freddezza. — Ah, già. Non ci pensavo più.

— E io non ho alcun dubbio, — disse il signor Lorry, — che avevo ragione nella conversazione di stamattina. La mia opinione è confermata, e non ho che da ripetere il mio consiglio.

— Vi assicuro, — rispose il signor Stryver, nella maniera più amichevole, — che me ne dispiace per voi e me ne dispiace per il povero padre. Sono persuaso che la cosa dovrà essere sempre un doloroso argomento per tutta la famiglia. Non ne parliamo più.

— Non vi capisco, — disse il signor Lorry.

— Ne sono persuaso, — soggiunse Stryver, facendo col capo un lieve cenno finale; — non importa, non importa.

— Ma importa, — ribattè il signor Lorry.

— No, che non importa; vi assicuro che non importa. Avendo supposto che vi fosse del buon senso dove non ve n'è, e una lodevole ambizione dove non ve n'è, io sono liberato dal mio errore, lieto che non sia avvenuto nulla di male. Le ragazze hanno tante altre volte commesso simili follie, per pentirsene poi nell'oscurità e nella povertà. Sotto l'aspetto altruistico, mi dispiace che la cosa sia andata a monte: sotto l'aspetto mondano sarebbe stato per me un cattivo affare. Sotto l'aspetto egoistico, sono lieto che la cosa sia andata a monte: sarebbe stato un cattivo affare per me sotto l'aspetto mondano. È appena necessario dire che io non ci avrei guadagnato nulla. Niente di male. Io non ho

domandato la mano della signorina, e, sia detto fra noi, non sono affatto certo, riflettendoci meglio, che mi sarei compromesso fino a questo punto. Non è possibile, signor Lorry, dominare la vanità e le frasche delle ragazze con la testa vuota: non bisogna credere di poterlo fare, se non si vogliono patire delle delusioni. Ora, per favore, non ne parliamo più. Vi dico che me ne dispiace per gli altri; per conto mio, sono più che soddisfatto. E in realtà vi sono molto riconoscente per avermi permesso di interrogarvi e per il vostro consiglio. Voi conoscete la signorina molto meglio di me; avevate ragione; la cosa non sarebbe stata possibile.

Il signor Lorry era così sorpreso, che fissò intontito il signor Stryver, il quale lo accompagnava alla porta, con l'aria di spargergli sulla testa errante e peccatrice generosità, tolleranza e buona volontà. — Non ve la pigliate, mio caro, — diceva Stryver. — Non ne parliamo più; grazie per avermi permesso d'interrogarvi; buona sera!

Il signor Lorry si trovò all'aperto, nella notte, senza nemmeno accorgersene, e il signor Stryver s'era sdraiato sul canapè a guardare il soffitto.

XIII. - LA PERSONA SENZA DELICATEZZA.

Se Sydney Carton rifulse mai in qualche parte, certo non rifulse mai in casa del dottor Manette. Per un anno intero vi s'era recato spesso, e vi s'era mostrato sempre lo stesso chiuso e malinconico visitatore. Quelle volte che parlava, parlava, ma la nuvola d'indifferenza che lo avvolgeva tutto con la sua fatale tenebra, di rado, molto di rado era rotta dalla luce entro di lui.

E pure sentiva qualche attaccamento per le vie che circondavano quella casa, e per le insensibili pietre dei loro marciapiedi. Molte notti vagava lì intorno malinconico e cupo, se il vino non gli aveva infuso qualche passeggera letizia; molte tristi albe lo videro gironzare lì intorno solitario e riluttante ad andarsene, mentre i primi raggi del sole rilevavano più chiaramente, facevano balzar meglio le bellezze architettoniche dei campanili e degli alti edifici, forse svegliando nel suo spirito in quell'ora tranquilla qualche sentimento di cose migliori, altrimenti dimenticate e irraggiungibili. Ultimamente, il letto negletto nella corte del Temple, lo aveva visto anche più di rado; e spesso, quando vi si era buttato per pochi minuti, si era levato di nuovo per andare a vagare in quel vicinato.

Un giorno d'agosto, in cui il signor Stryver (dopo aver notificato al suo sciacallo «che ci aveva ripensato, su quella faccenda del matrimonio») aveva trasferito la propria delicatezza nel Devonshire, e in cui la vista e la fragranza dei fiori nel centro di Londra indicavano qualche traccia di bontà ai più cattivi, di salute ai più infermi e di giovinezza ai più vecchi, i piedi di Sydney s'aggiravano ancora su quelle pietre. Dall'essere irresoluti e perplessi, si animarono a un tratto con uno scopo, e, nel perseguimento di quello scopo, lo condussero alla porta del dottore.

Egli fu accompagnato di sopra, e trovò Lucia al suo lavoro, sola. Ella non si era mai trovata a suo agio con lui e lo ricevè con qualche impaccio, mentre gl'indicava una sedia accanto al tavolino. Ma guardandolo in viso, nel primo scambio dei soliti convenevoli, vi osservò un cambiamento.

— Temo che non stiate bene, signor Carton.

— La vita che conduco, signorina, non è propizia alla salute.

– Non è un peccato... scusatemi: ho la domanda sulle labbra e non posso più ritrarla... non è un peccato non condurre una vita migliore?

– Dio sa che è una vergogna.

– Allora perchè non la cambiate?

Guardandolo di nuovo dolcemente, ella fu sorpresa e rattristata a vederlo con gli occhi inumiditi. Nella voce di lui vi erano anche delle lagrime, quando le rispose:

– Oramai è troppo tardi. Non sarò mai migliore di quel che sono. Precipiterò sempre più giù, e sarò peggiore.

Si poggiò con un gomito al tavolino, e si coprì gli occhi con le mani. Il tavolino tremò nel silenzio che seguì.

Ella non lo aveva mai veduto intenerito, e ne fu molto addolorata. Senza guardarla, egli lo sapeva, e disse:

– Vi prego di perdonarmi, signorina Manette. Sono commosso al pensiero di ciò che ho bisogno di dirvi. Volete ascoltarmi?

– Se vi farà del bene, signor Carton, se vi farà più lieto, io ne sarò contentissima.

– Dio vi benedica per la vostra pietà!

Dopo un po' si tolse la mano dagli occhi, e parlò con fermezza.

– Non abbiate timore di udirmi. Non vi ritraete da quello che vi dico. Io sono come uno che è morto giovane. Tutta la mia vita potrebbe essere stata.

– No, signor Carton. Io sono certa che la miglior parte della vostra vita potrebbe ancora essere; sono certa che voi potreste essere molto, molto più degno di voi.

– Dite di voi, signorina Manette, e benchè io sappia altrimenti... benchè nel mistero del mio miserabile cuore sappia altrimenti... non lo dimenticherò mai.

Ella era pallida e tremante. Egli le venne in qualche modo in aiuto con una specie di ferma disperazione, che fece quel colloquio diverso da qualunque altro che si sarebbe potuto tenere.

– Se per voi fosse stato possibile, signorina Manette, ricambiare l'amore dell'uomo che voi vi vedete dinanzi... di questo povero sciagurato che s'è buttato via da sè stesso, di questo ubriacone senza redenzione... egli, nonostante la sua gioia, avrebbe saputo che vi avrebbe trascinato all'infelicità, alla miseria e al pentimento, facendovi precipitare con lui nel fango e nella vergogna. Io so benissimo che non potete avere per me alcun sentimento di tenerezza. Non lo domando. Sono anche contento che sia così.

– Senza di esso, non posso salvarvi signor Carton? Non posso ricondurvi... perdonatemi ancora una volta... a una condotta migliore? Non posso in nessuna maniera compensarvi della vostra confidenza? So che questa è una confidenza, – ella disse modestamente, dopo un po' d'esitazione e con delle sincere lagrime, – che non fareste a nessun altro. Non posso volgerla a vostro vantaggio, signor Carton?

Egli scosse il capo.

– No, signorina Manette, in nessuna maniera. Se avrete la pazienza di ascoltarmi un altro po', tutto quello che voi potete fare per me sarà fatto. Io desidero che sappiate che voi siete stata l'ultimo sogno dell'anima mia. Nel mio precipizio non sono andato tanto in giù che la vista di voi con vostro padre e di questa casa, resa da voi qual è, non abbia ridestato in me delle vecchie immagini che credevo svanite. Dal giorno che vi ho conosciuta, io sono stato turbato da un rimorso che non credevo mi avrebbe più assalito, e ho udito dei bisbigli di vecchie voci, che credevo non avessero più fiato, incoraggiarmi a salire. Ho sentito risorgere in me qualche idea di darmi da fare di nuovo, di cominciare da capo, di riscuotermi dalla pigrizia e dalla sensualità, e di combattere di nuovo la battaglia abbandonata. Un sogno, tutto un sogno, che si dissolve in nulla, e lascia il dormiente dove giaceva addormentato; ma desidero che voi sappiate che è stato ispirato da voi.

– Non ne rimarrà nulla? O signor Carton, pensate un po'. Provate ancora.

– No, signorina Manette; per tutto questo tempo, mi son persuaso d'essere immeritevole. E pure ho avuto la debolezza, e ho ancora la debolezza, di desiderare che sappiate che col vostro dominio mi avete improvvisamente, mucchio di cenere qual sono, trasformato in fuoco... un fuoco, però, nella sua

natura inseparabile da me, un fuoco che non ravviva nulla, non illumina nulla, non serve a nessuno e pigramente si consuma.

– Giacchè sono stata così disgraziata, signor Carton, di avervi reso più infelice di quando non mi conoscevate...

– Non dite così, signorina Manette, perchè voi mi avreste salvato, se fosse stato possibile. Non sarete voi la cagione del mio peggioramento.

– Giacchè lo stato del vostro spirito, come voi dite, si può, in ogni modo attribuire a qualche mio influsso... questo è ciò che intendo, se posso chiaramente esprimermi... non posso far nulla per giovarvi? Non ho proprio alcun potere per farvi del bene?

– Il massimo bene che potete farmi ora, signorina Manette, sono venuto a raccogliero qui. Che io, per tutto il resto della mia sciagurata vita, porti il ricordo d'aver aperto il mio cuore a voi, l'ultima persona al mondo alla quale l'avrei aperto; e che v'era in me qualcosa che voi potevate deplorare e compiangere.

– Qualcosa che, vi supplico, ancora col massimo fervore e con tutto il cuore, di credere capace di impulsi migliori, signor Carton!

– Supplicatemi di non crederlo più, signorina Manette. Io mi sono provato, e lo so bene. Ma vi sto affliggendo, e m'affretto alla fine. Volete lasciarmi credere, quando ricorderò questo giorno, che l'ultima confidenza della mia vita fu deposta nel vostro petto puro e innocente, e ch'essa vi sta sola e non divisa da nessun altro?

– Se questo vi può consolare, sì.

– Neppure dalla persona che v'è più cara?

– Signor Carton, – ella rispose, dopo una pausa agitata, – il segreto è vostro, non mio; ed io vi prometto di rispettarlo.

– Grazie. E di nuovo, che Iddio vi benedica.

Egli si portò la mano di lei alle labbra, e si mosse verso la porta.

– Non temiate, signorina Manette, che io voglia mai, sia pure con un'unica parola, riannodare questa conversazione. Non vi alluderò più. Se io fossi morto, non ne avreste una sicurezza maggiore. Nell'ora della mia morte, terrò

sacra la buona memoria... e ve ne sarò grato e vi benedirò... che la mia ultima confessione l'ho fatta a voi, e che il mio nome, le mie colpe e le mie infelicità furono pietosamente serbate nel vostro cuore. E che il vostro, d'altra parte, possa essere sgombro di cure e felice!

Egli era così dissimile da quel che s'era sempre mostrato, ed era così triste pensare a quanto aveva dilapidato e a quanto ogni giorno lasciava inerte o guastava, che Lucia Manette piangeva dolorosamente per lui che se ne andava.

– Consolatevi, – egli disse, – io non sono degno della vostra pietà, signorina Manette. Fra un paio d'ore la mia triste vita e le mie abitudini che disprezzo, ma alle quali non so resistere, mi renderanno meno degno delle vostre lagrime di qualunque altro vagabondo che va oziando per il mondo. Consolatevi! Ma dentro di me, sarò sempre per voi ciò che sono ora, per quanto esternamente sarò quello che sono stato finora. L'ultima supplica che vi faccio è che voi mi crediate.

– Vi credo, signor Carton.

– La mia ultima supplica è questa... e poi vi libererò da un visitatore col quale so che non avete nulla di comune, e dal quale siete separata da un abisso insormontabile... È inutile dirla, lo so, ma mi viene spontanea dall'anima. Per voi, e per chiunque che v'è caro, io farei qualunque cosa. Se la mia vita si svolgesse in modo da includervi l'occasione o la capacità d'un sacrificio, io farei qualunque sacrificio per voi e per quelli che vi sono cari. Cercate di tenermi nel vostro spirito, nelle vostre ore di quiete, come ardente e sincero in quest'unica cosa. Verrà tempo, e non passerà molto, che si formeranno intorno a voi dei nuovi legami... legami che vi stringeranno più teneramente e saldamente alla casa che voi adornate... i più dolci legami che vi potranno adornare e allietare. O signorina Manette, quando la piccola immagine del viso d'un padre felice guarda nei vostri occhi, quando vedrete la vostra fulgida bellezza rigermogliare di nuovo ai vostri piedi, pensate di tanto in tanto che vi è un uomo che darebbe la vita per mantenere accanto a voi una vita che amate!

Disse «Addio!», disse un ultimo: «Iddio vi benedica!» e se ne andò.

XIV. - L'ONESTO LAVORATORE.

Agli occhi del signor Jerry Cruncher, seduto sul suo scanno in Fleet Street col suo tristo monello accanto, si presentavano ogni giorno un gran numero e una grande varietà di oggetti in movimento. Chi potrebbe star seduto su qualunque cosa in Fleet Street durante le più affaccendate ore del giorno, e non essere confuso e assordato da due immense processioni, l'una diretta sempre a occidente col sole, l'altra diretta sempre a oriente in contrapposizione al sole, ma entrambe dirette sempre a orizzonti oltre il limite del rosso e del viola ove tramonta il sole?

Con la sua paglia in bocca, il signor Cruncher se ne stava seduto a guardar le due correnti, come quell'agricoltore pagano della leggenda che ebbe per parecchi secoli l'incarico di vigilare il corso d'un fiume — tranne che Jerry non aveva la speranza che esse si asciugassero mai. Nè questa sarebbe stata per lui una speranza gioiosa, giacchè una piccola parte del suo guadagno egli la traeva dal pilotaggio delle donne timide (la maggior parte adulte e oltre il mezzo del cammin di nostra vita) dal lato dei flutti che passano innanzi alla banca Tellson fino all'opposta sponda. Per quanto breve fosse la guida in ogni singolo caso, il signor Cruncher non mancava mai d'interessarsi tanto della donna da esprimere un vivo desiderio di aver l'onore di bere un bicchiere alla sua salute. Ed era dalle offerte per l'esecuzione di questo benevolo scopo ch'egli raccoglieva un po' delle sue finanze, com'è stato appunto osservato.

Ci fu un tempo in cui un poeta sedeva su uno sgabello in un luogo pubblico a meditare sui passanti. Il signor Cruncher, seduto su uno sgabello in un luogo pubblico, meditava, non essendo poeta, il meno possibile e guardava in giro.

Gli capitò una volta — occupato così in un'ora di folla scarsa e di donne timide scarsissime, e in un giorno che i suoi affari in generale scarseggiavano in modo da dargli il fondato sospetto che la moglie avesse a bella posta pregato — di vedere, giù per Fleet Street, un'insolita affluenza di persone che attrasse la sua attenzione. Guardando da quella parte scoprì che veniva innanzi una specie di funerale, che la gente aveva qualcosa da dire contro quel funerale, e che perciò faceva baccano.

— Giovane Jerry, — disse Cruncher, volgendosi alla prole, — è un funerale.

– Viva, papà! – gridò il giovane Jerry.

Il signorino si abbandonò a quell'esultante espressione con un misterioso intendimento. Jerry seniore accolse così male quel grido, che ne approfittò per assestare uno schiaffo al signorino.

– Che significa? Perchè gridi viva! Che vuoi dire a tuo padre, bricconcello? Questo ragazzo mi sta pigliando la mano – disse Cruncher, squadrandolo. – All'inferno lui e i suoi evviva! Non fiatar più, se non vuoi avere il resto. Hai capito?

– Che male ho fatto? – protestò il giovane Jerry, sfregandosi la guancia.

– Zitto! – disse Cruncher. – Non voglio sentir nulla. Siediti qui, e sta a guardare.

Il figlio obbedì, e la folla si avvicinò. Si urlava e si fischiava intorno a un carro funebre e intorno a una carrozza, che conteneva un unico dolente, vestito delle nere gramaglie considerate essenziali alla dignità del suo ufficio. Il quale suo ufficio sembrava, però, non gli piacesse niente affatto, in mezzo a quel baccano che aumentava intorno alla vettura, in mezzo a quelle voci che lo deridevano, a quelle facce che gli facevano delle smorfie e gridavano in continuazione: «Ehi! Spia! Sciò! Ehi! Sciò! Spia!» e molti complimenti troppo numerosi e energici per essere trascritti.

I funerali avevano sempre molta attrattiva per il signor Cruncher. Egli aguzzava tutti i sensi e vibrava tutto, quando passava un funerale innanzi alla banca Tellson. Naturalmente, perciò, un funerale di quella fatta, con quello strano corteo, lo mise in grande eccitazione, e domandò alla prima persona che gli arrivò da presso.

– Che c'è, fratello? Che è accaduto?

– Non so, – disse l'altro. – Spia! Ehi! Sciò! Spia!

Egli domandò a un'altra persona: – Che c'è?

– Non so, – rispose l'altra persona, pur nondimeno mettendosi alle labbra la mano ad imbuto, e gridando col massimo calore ed entusiasmo: – Spia! Ehi! Sciò, sciò! Spia!

Finalmente capitò da presso a Cruncher un terzo, meglio informato, che gli disse che il funerale era d'un certo Ruggero Cly.

– Era una spia? – domandò il signor Cruncher...

– Una spia dell'Old Bailey, – rispose l'informatore. – Ehi! Sciò! Ehi! Spia dell'Old Bailey.

– Ah, già! – esclamò Jerry, ricordando il processo al quale aveva assistito. – Io l'ho veduto. È morto?

– Morto come un ceppo, – rispose l'altro, – non può essere più morto! Tirateli fuori! Spie! Tirateli fuori! Spie!

L'idea era così accettabile nella generale assenza di qualunque altra idea, che la folla l'accolse entusiasta, e ripetendo a gran voce l'incitazione di volerli fuori e di tirarli fuori, assiepò così da presso i due veicoli, che si dovettero fermare. Appena la folla aprì gli sportelli della carrozza, l'unico dolente che l'occupava uscì di per sé e si trovò per un momento nelle mani della folla; ma fu così svelto, e seppe usar così bene del suo tempo, che un momento dopo stava dandosela a gambe per un vicolo laterale, dopo essersi liberato del mantello, del lungo nastro nero al cappello, del fazzoletto candido e delle lagrime simboliche.

La folla fece a brandelli tutta quella roba, seminandola in giro con grande entusiasmo, mentre i bottegai chiudevano in fretta le porte e le mostre, poichè a quei tempi una folla non si arrestava innanzi a nulla ed era un mostro assai temuto. S'era spinta già tanto oltre da aprire il carro funebre, per toglierne il feretro, quando qualche genio più brillante propose, invece, di accompagnarlo alla sua destinazione fra la generale allegria. Essendoci un gran bisogno di suggerimenti pratici, anche questo fu accolto con grande entusiasmo, e la vettura fu immediatamente gremita da otto persone al di dentro e da una dozzina al di fuori, mentre sul tetto del carro funebre se ne arrampicavano quante per ginnastica abilità se ne poterono arrampicare. Fra i primi di questi volontari si trovò essere lo stesso Jerry Cruncher, che nascose modestamente la sua testa irta di punte, per non farsi scorgere dalla banca Tellson, nell'angolo estremo della vettura dell'ex-dolente.

Gl'intraprenditori ufficiali della pompa funebre fecero qualche protesta contro queste trasformazioni nella cerimonia; ma, giacchè il fiume era paurosamente vicino e parecchie voci notarono l'efficacia d'una immersione fredda per

portare alla ragione i membri ribelli di quella professione, le proteste furono deboli e brevi. La processione, riformatasi, si mosse, con uno spazzacamino che guidava il carro funebre — consigliato dal conduttore regolare, accoccolato accanto a lui e strettamente sorvegliato per la bisogna — e un fabbricante ambulante di pasticcini, anche lui accompagnato dal suo ministro di gabinetto, che guidava la carrozza dell'ex-dolente. Un uomo che portava in giro un orso, personaggio abbastanza comune nelle vie di Londra a quel tempo, fu assunto come ornamento addizionale, prima che la cavalcata avesse infilato lo Strand; e l'orso, ch'era nero e assai spelato, diede veramente un'aria funebre a quella parte della processione che se l'era appropriato.

Così, fra quelli che cioncavano la birra, fumavano la pipa, cantavano canzoni e scimmiottavano il dolore, la strana processione seguì il suo cammino, raccogliendo nuove reclute a ogni passo e facendo chiudere di mano in mano tutte le botteghe. La sua mèta era la vecchia chiesa di San Pancrazio, fuori della città fra i campi. Lì il corteo, arrivato regolarmente, si riversò, vincendo ogni resistenza, nel cimitero, e attese a suo modo e con alta soddisfazione, alla sepoltura del defunto Ruggero Cly.

Disposto del morto, la folla, sentendo la necessità di procacciarsi qualche altro divertimento, trovò un altro brillante genio (o forse lo stesso di prima) che le suggerì la bellissima idea di accusare gli eventuali passanti come spie dell'Old Bailey e di vendicarsi su di essi. Fu data la caccia, nell'effettuazione di quella fantasia, ad alcune dozzine di persone inoffensive che in vita loro non erano mai passate nei pressi dell'Old Bailey e che furono crudelmente abbrancate e maltrattate.

Da questo, al divertimento di rompere le vetrine e quindi di saccheggiare le birrerie, il passaggio fu facile e naturale. Infine, dopo parecchie ore, dopo che furono demoliti parecchi padiglioni e divelte parecchie cancellate per armare gli spiriti più bellicosi, corse la voce che arrivavano i soldati della Guardia. A questa voce, la folla gradatamente si disperse, e forse i soldati della Guardia arrivarono, e forse non arrivarono mai; ma questo era il procedimento solito della plebaglia.

Il signor Cruncher non assistè agli ultimi divertimenti, giacchè era rimasto nel cimitero a conferire e a condolarsi con gl'intraprenditori della pompa funebre. Il luogo aveva su di lui un influsso benefico. Egli si fece dare una pipa in una

birreria vicina, e si mise a fumare, guardando intanto la cancellata di ferro e attentamente studiando il recinto.

– Jerry, – disse il signor Cruncher apostrofandosi al modo usato, – quel giorno tu vedesti questo Cly, e vedesti con gli occhi tuoi che era giovane e dritto.

Dopo aver finito la pipata, e meditato un altro poco, si mise in cammino per far atto di presenza, prima dell'ora di chiusura, dinanzi alla banca. Se le sue cogitazioni sulla mortalità della schiatta umana gli avessero toccato il cuore, o se il suo stato di salute generale non fosse perfettamente saldo, o se egli volesse far atto di omaggio a un uomo eminente, non si sa bene: il fatto sta ch'egli, ritornando, fece una breve visita al suo consigliere medico, ch'era un bravo professionista.

Il giovane Jerry sostituì con zelo il padre e gli riferì che nella sua assenza non c'era stata alcuna commissione. La banca si chiuse, i vecchi impiegati uscirono, fu lasciato il solito guardiano, e il signor Cruncher col figlio si diressero a casa per il tè.

– Ora ti dico di che si tratta! – disse il signor Cruncher alla moglie, entrando.
– Se, da onesto lavoratore i miei affari mi andranno male stasera, io sarò persuaso che tu hai pregato contro di me, e ti accomoderò proprio come se con gli occhi miei ti avessi vista pregare.

La signora Cruncher scosse il capo, abbattuta.

– Come, tu hai l'ardire di farlo qui, dinanzi a me! – disse il signor Cruncher, con qualche segno di irosa apprensione.

– Io non sto dicendo nulla.

– Allora, non star lì a meditare: È come se ti buttassi in ginocchio a pregare. Puoi anche col pensiero metterti contro di me. Finiscila, ti dico.

– Sì, Jerry.

– Sì, Jerry, – ripeté Cruncher, sedendosi innanzi al tè. – Già, sì Jerry. Ecco che dici. Non fai che dire di sì, Jerry.

Il signor Cruncher non annetteva un significato particolare a questi oscuri rafforzativi, ma li usava, come non di rado avviene, per esprimere un generale malcontento ironico.

– Va al diavolo tu e il tuo sì, Jerry, – disse Cruncher, addentando un boccone di pane imburrito, e trangugiandolo come un'ostrica. – Sì, proprio. Ti credo.

– Tu esci stasera? – domandò la moglie, dopo che lo vide ingoiare un altro boccone.

– Sì, esco.

– Posso venire con te, papà? – gli domandò il figlio, vivamente.

– No, non puoi. Io vado... come tua madre sa... a pescare. Ecco dove vado. Vado a pescare.

– I tuoi strumenti di pesca s'arrugginiscono; non è vero, papà?

– Non te ne curare.

– Porterai un po' di pesce a casa, papà?

– Se non lo porto, mangerai soltanto pane, domani, – rispose quel galantuomo, scotendo il capo. – E basta con le domande. E finchè non ti sarai messo a letto e non ti sarai addormentato, non uscirò.

Egli consacrò il resto della serata a vigilare rigorosamente la moglie, col tenerla, perchè non avesse il tempo di meditare qualche preghiera che gli arrecasse danno, continuamente e scaltamente in conversazione. Con questo scopo, sollecitò il figlio a tenerla anche lui in conversazione, e per non lasciarla un momento sola in particolari riflessioni, sottopose la disgraziata donna a un monte di recriminazioni su tutte le ragioni di malcontento che poteva accampare contro di lei. La persona più devota e pia di questo mondo non avrebbe potuto rendere un maggiore omaggio all'efficacia d'un'onesta preghiera, di quel ch'egli faceva con la sua sfiducia per la moglie. Era come colui che, non credendo assolutamente agli spiriti, era atterrito da una storia di spettri.

– E bada! – disse Cruncher. – Domani non facciamo scherzi. Se io, col mio onesto lavoro, riuscissi a provvedermi d'un po' di carne, niente della tua solita commedia di non volerla toccare, e di volere il pane solo. Se io, col mio onesto

lavoro, sarò capace di provvedermi un po' di birra, niente della solita commedia di voler solo acqua. Quando tu vai a Roma, devi fare come si fa a Roma. E se no, Roma te la farò scontare. Son io la tua Roma, sai?

Poi ricominciò a brontolare:

– Bella maniera la tua col mangiare e il bere! Con le tue trappole devote e con la tua indegna condotta non fai qui dentro che ridurre il mangiare e il bere. Guarda tuo figlio... È tuo, no? Guardalo... secco come uno stecco! Ti chiami madre, e non sai che il primo dovere d'una madre è d'ingrassare il figlio.

Questo toccò il giovane Jerry in un punto tenero; ed egli scongiurò la madre di compiere il suo primo dovere, e, qualunque altra cosa facesse od omettesse, di consacrare specialmente i suoi sforzi particolari al disimpegno di quella funzione materna indicata dal genitore con tanto accorgimento e delicatezza.

Così trascorse la sera nella famiglia Cruncher, finchè non fu ordinato al giovane Jerry di andarsene a letto, e la madre, alla quale fu fatta la stessa intimazione, non ebbe obbedito. Il signor Cruncher passò il tempo delle prime ore di veglia con delle pipate solitarie, e non si mosse per la sua escursione che quando era quasi l'una. Verso quella piccola spettrale ora, si levò da sedere, si tolse una chiave di tasca, aperse un armadio, e ne trasse un sacco, una sbarra di ferro, ricurva, d'una bella dimensione, una fune, una catena e altre cianfrusaglie pescherecce della stessa specie. Facendo abilmente posto su di sè a tutti quegli oggetti, onorò la moglie d'una imprecazione d'addio, spense la candela e uscì.

IL giovane Jerry, che aveva soltanto finto di spogliarsi andando a letto, non tardò a raggiungere suo padre. Nascosto dalla tenebra, lo seguì fuori dell'uscio, lo seguì giù per le scale, lo seguì nel cortile, lo seguì per le vie. Non si affannava affatto sulla maniera di rientrare in casa, perchè il casamento era gremito d'inquilini, e il portone rimaneva socchiuso tutta la notte.

Spinto dalla lodevole ambizione di studiare l'arte e il mistero dell'onesta professione di suo padre, il giovane Jerry, rasentando le facciate delle case, i muri e le soglie, non lasciò un momento d'occhio l'onorato genitore. L'onorato genitore, navigando in direzione nord, non s'era allontanato molto, quando fu raggiunto da un altro discepolo di Isacco Walton, che si mise a camminar con lui.

Dopo una mezz'ora dalla prima partenza, erano giunti oltre i fanali che si appisolavano e oltre le guardie più che appisolate, e si trovavano fra i campi in una strada solitaria, quando un altro pescatore si aggregò in quel punto e in tanto silenzio, che se il giovane Jerry fosse stato superstizioso, avrebbe potuto supporre che la seconda persona della gentile compagnia si fosse improvvisamente spaccata in due.

I tre continuarono a camminare, e il giovane Jerry continuò a seguirli, fin quando i tre non si fermarono sotto un ciglione, che strapiombava sulla strada. Sul ciglione v'era un muretto basso di mattoni, sormontato da una cancellata di ferro. Nell'ombra del ciglione e del muro, i tre lasciarono la strada e infilarono un viottolo, del quale il muro — che lì si levava a circa tre metri d'altezza — formava un lato. Accovacciato in un angolo, intento al sentiero, il primo oggetto che vide il giovane Jerry fu la persona del suo onorato genitore, definita abbastanza bene da una luna languida e annuvolata, scalare rapidamente un cancello di ferro. Il padre fu subito di là dal cancello, e poi il secondo pescatore e poi il terzo. Tutti e tre si calarono pianamente sul terreno oltre il cancello, e lì si fermarono un poco... forse ad origliare. Poi si mossero, camminando sulle mani e sulle ginocchia.

Fu allora la volta del giovane Jerry di avvicinarsi al cancello; e lo fece trattenendo il fiato. Accovacciandosi di nuovo in un angolo e guardando all'interno, scorse i tre pescatori che strisciavano fra l'erba alta e i sepolcri d'un cimitero — si trovavano in un grosso cimitero — da sembrar tanti spettri bianchi, mentre il campanile della chiesa sembrava lo spirito d'un mostruoso gigante. I tre non s'erano allontanati di molto, quando si fermarono e si levarono in piedi. E allora cominciarono a pescare.

In principio pescarono con una zappa. Tosto l'onorato genitore parve occupato ad accomodare uno strumento che aveva l'aria di un grosso cavatappi. Quali che fossero gli strumenti che maneggiavano, essi lavoravano con grande energia, quando lo spaventoso scoccar dell'ora al campanile della chiesa atterri in così fatto modo il giovane Jerry, ch'egli se la diede a gambe, coi capelli irti come quelli di suo padre.

Ma il desiderio da lungo tempo vagheggiato, di saper di più in quelle faccende, non solo lo arrestò nella sua corsa, ma lo trasse di nuovo indietro. Quando egli s'affacciò al cancello la seconda volta, i tre pescavano ancora con perseveranza;

ma in quel momento sembrava che un pesce avesse abboccato. Si sentiva uno scricchiolio lamentoso dal fondo, e le loro persone incurvate facevano uno sforzo, come se tirassero qualcosa di molto pesante. A poco a poco il carico apparve fuori terra, e venne tutto alla superficie. Il giovane Jerry sapeva bene ciò che doveva essere; ma quando lo vide, e vide il suo onorato genitore darsi da fare per aprirlo, sentì un tale spavento, nuovo com'era a quello spettacolo, che se la diede a gambe una seconda volta, e non si fermò che dopo aver percorso un miglio e più.

Non si sarebbe fermato neppure allora, se non avesse sentito bisogno di ripigliar fiato, giacchè era una specie di corsa spettrale la sua e tale che desiderava ardentissimamente di finirla. Egli aveva la viva impressione di aver veduto il feretro corrergli dietro; e immaginandoselo eretto in piedi, a saltar dietro di lui, nell'angusto viottolo, sempre sul punto di raggiungerlo, di piantarglisi a fianco e forse di prendergli il braccio, esso era un persecutore da sfuggire. Era inoltre un nemico che si trovava qua, là e da per tutto, e che rendeva orrenda tutta la notte alle spalle di Jerry, il quale balzò sullo stradone per evitare i luoghi bui, pauroso di vederne saltar fuori il feretro come un aquilone idropico senza ali e senza coda. Il nemico si nascondeva negl'ingressi delle case, sfregandosi le orribili spalle alle porte, sollevandole fino alle orecchie, come se ridesse. Si metteva in agguato nei punti più oscuri, e vi si stendeva scaltramente, perchè Jerry inciampasse su di lui. E intanto gli correva continuamente dietro per raggiungerlo, tanto che quando entrò nella porta di casa, il ragazzo aveva ragione d'esser mezzo morto. E anche allora il feretro non volle lasciarlo andare, e lo seguì per le scale con un tonfo su ogni gradino, s'arrampicò nel letto con lui e gli cadde immobile e grave sul petto quando s'addormentò.

Dal suo sonno agitato, il giovane Jerry si svegliò, dopo lo spuntar dell'alba e prima dello spuntar del sole, con la presenza di suo padre nella stanza familiare. Gli doveva essere andato qualche cosa di traverso; almeno così concluse il giovane Jerry dal fatto che il padre teneva la madre per le orecchie e le batteva il cranio contro la testiera del letto.

— T'ho detto che l'avrei fatto, — disse il signor Cruncher, — e lo faccio.

— Jerry, Jerry, Jerry! — implorava la moglie.

– Tu ti opponi ai miei profitti, – disse Jerry, – e io e i miei compagni soffriamo. Tu devi obbedire e fare il tuo dovere. Perché diavolo non lo fai?

– Io cerco d'essere una buona moglie, Jerry, – protestò la povera donna, piangendo.

– Vuol dire essere una buona moglie opporti agli affari di tuo marito? È onorare tuo marito disonorare i suoi affari? È obbedire a tuo marito disobbedirgli nell'argomento vitale dei suoi affari?

– Tu allora, Jerry, non avevi preso questo terribile affare.

– Per te basta, – ribattè Cruncher, – esser la moglie d'un bravo lavorante, e non romperti codesta stupida testa a pensare quando ha preso o non ha preso l'affare. Una moglie obbediente e brava non si curerebbe degli affari del marito. E ti credi una donna religiosa? Se tu sei una donna religiosa, figurarsi quelle non religiose! A te il senso naturale del dovere importa come può importare un palo al letto del Tamigi. E allo stesso modo bisogna fartelo entrare in testa a forza di botte.

L'alterco si svolgeva sottovoce, e l'onesto cittadino lo troncò, buttando lontano con un calcio gli stivali sporchi di fango e sdraiandosi quant'era lungo sul pavimento. Dopo averlo timidamente osservato un po', disteso sul dorso e con le mani rugginose sotto la testa, a mo' di guanciaie, il figlio si distese anche lui nel letto, e si riaddormentò di nuovo.

A colazione non vi fu il pesce, e non vi fu gran che d'altra roba. Il signor Cruncher era di cattivo umore e irritato, e si teneva un coperchio di ferro accanto, come proiettile per correggere la moglie, nel caso osservasse in lei dei preparativi per invocare sulla mensa la benedizione divina. All'ora solita si spazzolò e si lavò, e partì col figlio ad esercitare la sua professione ostensibile.

Il giovane Jerry, che camminava con lo sgabello sotto il braccio, a fianco del padre per l'assolata e popolata Fleet Street, era un Jerry diversissimo da quello della notte innanzi, lanciato in corsa nella notte e nella solitudine innanzi al suo torvo inseguitore. La sua scaltrezza s'era rinfrescata col giorno e il suo terrore s'era dileguato con la notte – e in questo particolare non è improbabile che avesse dei compagni in Fleet Street e in tutta Londra, quella bella mattina.

– Papà, – disse il giovane Jerry, mentre andavano innanzi, badando a tenersi fuor di tiro del braccio paterno ed avere lo sgabello come tramezzo, – che cosa è un uomo della Risurrezione?

Il signor Cruncher si arrestò sul marciapiede prima di rispondere: – Che vuoi che ne sappia?

– Io credevo che tu sapessi tutto, papà, – disse l'innocente ragazzo.

– Ehm! Bene, – rispose il signor Cruncher, riprendendo il cammino, e togliendosi il cappello per dar libero giuoco alla sua chioma irta, – è un commerciante.

– E che merci tratta, papà? – chiese vivamente il giovane Jerry.

– Le sue merci – disse il signor Cruncher, dopo aver meditato, – appartengono alla sezione scientifica.

– Dei cadaveri, vero, papà? – chiese l'intelligente ragazzo.

– Sì, qualcosa di simile, – disse il signor Cruncher.

– Ah, papà, quando sarò grande, mi piacerebbe d'esser un uomo della Risurrezione.

Il signor Cruncher si sentì rammorbidire, ma scosse il capo in maniera dubbiosa e morale. – Dipende da come svilupperai la tua capacità. Cerca di sviluppare la tua capacità, e non dire a nessuno più di quanto sai ed è necessario dire; e può darsi che per quel tempo ti trovi in grado di farlo. – E mentre il giovane Jerry, così incoraggiato, correva innanzi di pochi passi a piantare lo sgabello nell'ombra di Temple Bar, il signor Cruncher aggiunse fra sè: – Jerry, v'è ancora speranza che tuo figlio sia per te una benedizione e un compenso per le pene che ti dà sua madre!

XV. - FACENDO LA CALZA.

S'era cominciato a bere più presto del solito nella bettola di Defarge. Già fin dalle sei antimeridiane, dei pallidi visi che spiavano a traverso le inferriate delle finestre avevano adocchiato altri visi di dentro, raccolti intorno ai boccali di vino. Defarge anche nei giorni migliori vendeva del vino assai sottile; ma quello che vendeva allora doveva essere straordinariamente sottile. Vino acido, inoltre, o che inacidiva, perchè il suo effetto sull'umore di quelli che lo bevevano era di renderli melanconici. Dai grappoli spremuti di Defarge non divampava alcuna vivace fiamma bacchica; ma un fuoco soffocato che ardeva al buio si conteneva nelle loro vinacce.

Quella era la terza mattina in cui s'era cominciato a ber presto nella bettola di Defarge. S'era cominciato dal lunedì, e quella mattina era mercoledì. Più che bicchieri tracannati, v'erano state cupe riflessioni mattutine; poichè molti che avevano ascoltato, bisbigliato, gironzato lì intorno, da quando s'era aperta la porta, non avrebbero potuto buttare un quattrino sul banco nemmeno per salvarsi l'anima. Essi, però, erano così pienamente interessati al luogo, che pareva potessero ordinare delle botti di vino; e passavano da un posto all'altro, e da un angolo all'altro, tracannando chiacchiere invece di vino, con avidi sguardi.

Nonostante l'insolita affluenza di persone, il padrone della bettola non era presente. Nè pareva che alcuno sentisse la sua mancanza, poichè nessuno che varcava la soglia cercava di lui, nessuno domandava di lui, e nessuno si meravigliava di veder solo madama Defarge a presiedere alla somministrazione del vino, con una ciotola accanto di denaro spicciolo, quasi così ammaccato e conciato in paragone del conio originale, come l'impronta umana di quelli dalle cui tasche cenciose era uscito.

Gli spioni che tenevano di mira la bettola, come tenevano di mira tutti i luoghi, alti e bassi, dal palazzo del re alla prigione del delinquente, notavano forse una tensione d'interesse e uno spirito di prevalente insofferenza. I giuochi di carte languivano: i giocatori di domino si concentravano nella costruzione, coi vari pezzi, di torri e campanili; i bevitori disegnavano figure sulle tavole con le tracce sparse di vino; la stessa madama Defarge, con lo stuzzicadenti, si

baloccava a trar dei fili di sulla manica, e vedeva e udiva qualcosa d'impercettibile e d'invisibile lontano lontano.

Così, Sant'Antonio, nella sua caratteristica bacchica, fino a mezzogiorno. Era già mezzogiorno, quando due uomini impolverati passarono per quelle vie sotto i fanali dondolanti: l'uno era Defarge, l'altro uno stradino dal berretto azzurro. Tutti e due sudati e assetati entrarono nella bettola. Il loro arrivo aveva acceso una specie di fuoco nel petto di Sant'Antonio, che si sparse rapidamente dietro i loro passi e si destò e ondeggiò in fiamme di visi alla maggior parte delle porte e delle finestre. Pure, nessuno li aveva seguiti, e nessuno parlò quando entrarono nella bettola, benchè gli occhi di tutti si appuntassero su di loro.

– Buongiorno, signori! – disse Defarge.

Sarebbe potuto essere un segnale per sciogliere le lingue di tutti. Non destò in risposta che un coro di «Buongiorno!».

– Cattivo tempo, signori, – disse Defarge, scotendo il capo.

E a questo ciascuno guardò il vicino, e poi tutti abbassarono gli occhi e tacquero. Tranne uno, che si levò e uscì.

– Moglie, – disse Defarge a voce alta, volgendosi a madama Defarge, – ho fatto un po' di leghe con questo bravo stradino chiamato Giacomo. L'ho incontrato... per caso... a una giornata e mezza da Parigi. È un buon ragazzo, questo stradino chiamato Giacomo. Dagli da bere, cara moglie!

Un secondo uomo si levò e uscì. Madama Defarge portò del vino innanzi allo stradino chiamato Giacomo, che si tolse il berretto azzurro salutando la compagnia, e bevve. Nel petto del suo camiciotto portava un po' di pane nero: si mise a mangiarne qualche boccone di quando in quando, masticando e bevendo seduto presso al banco di madama Defarge. Un terzo uomo si levò e uscì.

Anche Defarge si rinfrescò con un po' di vino – ma ne prese meno di quanto n'era stato dato al forestiero, giacchè per lui non era una rarità – e stette ad attendere che il campagnuolo avesse finito di far colazione. Egli non guardava nessuno dei presenti, e nessuno in quel momento guardava lui; neppure madama Defarge, che aveva ripreso la calza e lavorava.

– Hai finito il tuo pasto, amico? – chiese dopo un poco.

– Sì, grazie.

– Su, allora. Vedrai la stanza che ti ho detto potresti occupare. Credo che ti piacerà molto.

Dalla bettola nella via, dalla via in un cortile, dal cortile per una ripida scalinata, dalla scalinata in una soffitta – la soffitta dove una volta un uomo dai capelli bianchi era seduto su un panchetto curvo e molto affaccendato a far scarpe.

In quel momento non c'era più l'uomo dai capelli bianchi; ma v'erano i tre uomini che erano usciti dalla bettola a uno a uno. E fra loro e l'uomo dai capelli bianchi lontano non c'era che un unico sottile legame: che essi una volta lo avevano guardato per una fessura nel muro.

Defarge chiuse accuratamente la porta, e parlò sottovoce:

– Giacomo Uno, Giacomo Due, Giacomo Tre! Questi è il testimone al quale io, Giacomo Quattro, ho dato un appuntamento. Egli vi racconterà tutto. Parla, Giacomo Cinque.

Lo stradino, col berretto azzurro in mano, si asciugò con esso la fronte abbronzata, e disse: – Di dove debbo incominciare, signore?

– Comincia, – rispose, non irragionevolmente Defarge, – dal principio.

– Allora io lo vidi, signori, – cominciò lo stradino, – farà un anno in questa estate, sotto la carrozza del marchese, sospeso alla catena. Guardate in che modo. Io avevo cessato di lavorare sulla strada, il sole tramontava, la carrozza del marchese faceva lentamente la salita e lui era sospeso alla catena... a questo modo.

Di nuovo lo stradino eseguì la dimostrazione a puntino. A quell'ora egli doveva esser perfetto, giacchè per tutto un anno essa era stata il suo mezzo infallibile per farsi ascoltare e il divertimento dell'intero villaggio.

Giacomo Uno lo interruppe, e gli domandò se altra volta, in precedenza, avesse visto quell'uomo.

– Mai – rispose lo stradino, rimettendosi perpendicolare.

Allora Giacomo Tre gli domandò come mai dopo lo avesse riconosciuto.

– Dalla statura, – disse lo stradino, dolcemente, e con l'indice al naso. – Quando il signor marchese domandò quella sera: «Dimmi, com'è?» io risposi: «Alto come uno spettro».

– Avresti potuto dire «basso come un nano», – osservò Giacomo Due.

– Ma che ne dovevo sapere? Il fatto non era ancora avvenuto; nè lui si consigliò con me. Osservate, poi, che anche in quelle circostanze; io non offersi la mia testimonianza. Il signor marchese m'indicò col dito, mentre stavo accanto alla nostra fontanella, e disse: «Qua! Conducimi quel briccone». E così, signori miei, io non dissi nulla.

– Ha ragione, Giacomo, – mormorò Defarge a quello che aveva interrotto. – Continua.

– Bene, – disse lo stradino, con un'aria di mistero, – l'uomo dall'alta statura si perde ed è ricercato... per quanti mesi? Nove, dieci, undici?

– Il numero non importa, – disse Defarge. – Rimane nascosto, ma infine disgraziatamente è scoperto. Continua!

– Io sto di nuovo a lavorare sulla strada, e di nuovo tramonta il sole. Raccolgo i miei strumenti per tornarmene alla capanna giù nel villaggio, dove è già buio, quando levo gli occhi e veggio venire in su sei soldati. In mezzo ad essi è un uomo d'alta statura con le braccia legate... legate ai fianchi... così.

Con l'aiuto dell'indispensabile berretto, egli rappresentò un uomo coi gomiti strettamente legati ai fianchi, con le corde che gli si annodavano di dietro.

– Io stavo da un canto, signori, accanto al mio mucchio di pietre, per veder passare i soldati col loro prigioniero (perchè è una strada solitaria, quella, dove ogni spettacolo mette conto d'esser guardato), e in principio, mentre essi s'avvicinano, veggio soltanto che conducono un uomo legato e che ai miei occhi, sono quasi neri... tranne dal lato del sole, che tramonta, dove hanno un orlo rosso, signori. Veggio anche che le loro lunghe ombre arrivano al limite opposto della strada e sull'altura al di sopra, e sembrano ombre di giganti. Veggio anche che essi son coperti di polvere, e che la polvere si muove con loro mentre camminano, tump tump! Ma quando mi arrivano proprio vicino, io riconosco l'uomo, e lui riconosce me. Ah, come sarebbe contento di darsela ancora una

volta a gambe giù per la collina, come quella sera che c'incontrammo la prima volta, quasi nello stesso punto!

Egli descriveva l'incontro come se fosse presente, e era evidente che n'aveva una vivida impressione: forse in vita sua non aveva veduto molto.

– Io non mostro ai soldati che conosco l'uomo; lui non mostra ai soldati che conosce me; ma noi mostriamo, con gli occhi, di riconoscerci. «Su!» dice il capo della pattuglia, indicando il villaggio, «conducetelo presto alla sua tomba!» e lo conducono più rapidamente. Io li seguo. Le braccia del prigioniero sono gonfie, perchè gli son legate assai strette; ha gli zoccoli grossi e pesanti, e zoppica. Perchè è zoppo e cammina piano, lo spingono con i moschetti... così!

Egli imitò l'azione d'una persona cacciata innanzi dalle canne dei moschetti.

– Mentre corrono per la discesa come matti, egli cade. Ridono, e lo rimettono in piedi. La faccia gli sanguina ed è piena di polvere, ma non può toccarsela; perciò si mettono ancora a ridere. Lo conducono al villaggio; tutto il villaggio accorre a guardare; lo conducono oltre il mulino e su alla prigione: tutto il villaggio vede la porta della prigione aprirsi nel muro della notte e inghiottirlo... così!

Egli spalancò la bocca quanto più potè, e la chiuse con un sonoro colpo di denti. Notando che non voleva guastar l'effetto riaprendola, Defarge disse: – Continua, Giacomo.

– Tutto il villaggio, – seguitò lo stradino, in punta di piedi e sottovoce, – si ritira; tutto il villaggio bisbiglia presso la fontana; tutto il villaggio dorme; tutto il villaggio sogna di quell'infelice dietro i catenacci e le sbarre della prigione sulla rupe, di dove non uscirà che per morire. La mattina dopo, mentre me ne vado al lavoro, coi miei strumenti in ispalla, mangiando il mio tozzo di pane, faccio il giro fuori della prigione. Ed ecco che lo veggo, su in alto, affacciato dietro le sbarre d'un gabbiotto di ferro, sanguinante e polveroso come la sera innanzi. Non ha le mani libere, per farmi un cenno; io non so chiamarlo. Lui mi guarda come un morto.

Defarge e gli altri tre si guardarono tristemente l'un l'altro. Le occhiate di tutti quanti, mentre ascoltavano la storia del campagnuolo, erano buie, raccolte e vendicative; ma l'espressione di tutti, benchè segreta e chiusa, era anche autorevole. Avevano l'aria d'un rude tribunale; Giacomo Uno e Due sedevano

sul vecchio giaciglio, ciascuno col mento puntato sulla mano e gli occhi intenti sullo stradino; Giacomo Tre, dietro di essi, su un ginocchio, egualmente intento, con la mano convulsa che scorreva continuamente sulle fini venature intorno alla bocca e al naso; Defarge ritto fra loro e il narratore, piantato nella luce della finestra, volgeva lo sguardo, a volta a volta, dal narratore ai tre compagni e da questi al narratore. — Continua Giacomo, — disse Defarge.

— Rimane su, alcuni giorni, nel gabbiotto di ferro. Il villaggio lo guarda furtivamente, perchè ha paura. Ma guarda sempre su, da lontano, alla prigione sulla rupe; e la sera, quando il lavoro giornaliero è finito e tutti si raccolgono a chiacchierare presso la fontana, tutte le facce si volgono verso la prigione. Prima, si voltavano verso l'ufficio di posta; ora si voltano verso la prigione. Si bisbiglia alla fontana che, sebbene condannato a morte, la sentenza non sarà eseguita; si dice che delle petizioni sono state presentate a Parigi, per dimostrare che era furente e pazzo per la morte del suo bambino; si dice che una petizione è stata presentata allo stesso Re. Io che ne posso sapere? È possibile. Forse sì, forse no.

— Ascolta allora, Giacomo, — interruppe gravemente il numero Uno dello stesso nome. — Sappi che una petizione è stata presentata al Re e alla Regina. Tutti qui, all'infuori di te, hanno visto il Re prenderla, mentre era in carrozza, seduto accanto alla Regina. È stato Defarge, che tu vedi qui, il quale, a rischio della vita, è balzato innanzi ai cavalli con la petizione in mano.

— E ascolta ancora una volta, Giacomo, — disse il numero Tre, inginocchiato, con le dita che vagavano sempre intorno alle sottili venature del naso e della bocca, e l'aria sorprendentemente avida, come se avesse fame di qualcosa... che non era nè cibo nè bevanda, — le guardie, a cavallo e a piedi, circondarono il presentatore della petizione e lo picchiarono. Hai sentito?

— Sento, signori.

— Continua allora, — disse Defarge.

— Ancora, d'altra parte, si bisbiglia alla fontana, — riprese il campagnuolo, — che egli è stato condotto laggiù nel nostro paese per essere suppliziato sul luogo, e che certamente la condanna a morte sarà eseguita. Si bisbiglia inoltre che poichè ha ucciso monsignore, e poichè monsignore era il padre dei suoi affittuari... dei suoi vassalli... come vi piace meglio, egli sarà suppliziato come

parricida. Un vecchio presso la fontana dice che la mano destra, armata di coltello, sarà arsa innanzi agli occhi del condannato; che, nelle ferite che gli verranno aperte nelle braccia, nel petto e nelle gambe, saranno versati olio bollente, piombo fuso, resina scottante, cenere e zolfo; finalmente, che sarà squartato in senso contrario da quattro vigorosi cavalli. Quel vecchio dice che la stessa cosa fu fatta veramente a un prigioniero che attentò alla vita di Luigi Decimoquinto. Ma che ne posso sapere, se è vero? Io non sono istruito.

– Allora, ascolta ancora, Giacomo! – disse l'uomo dalla mano irrequieta e dall'aria avida. – Il nome di quel prigioniero era Damiens, e tutto fu compiuto all'aria aperta, nelle pubbliche vie di questa città di Parigi; e nel vasto concorso di gente che assistè allo spettacolo nulla fu più osservato della gran folla di signore nobili e alla moda, piene di avida attenzione fino all'ultimo istante... fino all'ultimo istante, Giacomo, che si prolungò fino a sera, quando egli aveva perduto le gambe e un braccio e respirava ancora! La cosa avvenne... bene, quanti anni hai?

– Trentacinque, – disse lo stradino, che aveva l'aspetto d'un vecchio di sessant'anni.

– Tu avevi allora più di dieci anni; avresti potuto assistervi.

– Basta, – disse Defarge con torva impazienza. – Viva il diavolo! Continua.

– Bene! Alcuni dicono una cosa; altri dicono un'altra; e parlano di nient'altro; anche la fontana par che canti la stessa canzone. Finalmente, la notte di sabato, quando tutto il villaggio è addormentato, vengono i soldati giù dalla via della prigione, e i loro moschetti suonano sui ciottoli della stradiciola. Degli operai scavano, degli operai martellano, i soldati ridono e cantano; la mattina seguente, accanto alla fontana, è eretta una forca alta quaranta piedi, che avvelena l'acqua.

Lo stradino, più che guardare il soffitto, guardò per il soffitto, e accennò con un dito, come se vedesse la forca in qualche punto nel cielo.

– Ogni lavoro si sospende, tutti si raccolgono lì, nessuno conduce le vacche al pascolo, le vacche sono anche lì con tutti. A mezzogiorno il rullo dei tamburi. I soldati si son recati alla prigione durante la notte, e lui è in mezzo ai soldati. È legato come prima, e in bocca ha un bavaglio... legato così, con una corda strettissima, che lo fa quasi parere come se ridesse. – Egli alluse a quella vista,

col segnarsi il viso coi due pollici, dagli angoli della bocca alle orecchie. — Sulla vetta della forca è fissato il coltello, con la lama in su, la punta in aria. Egli è impiccato all'altezza di quaranta piedi... ed è lasciato penzoloni ad avvelenare l'acqua.

I quattro si guardarono l'un l'altro, mentre il narratore si asciugava col berretto azzurro il viso, sul quale era cominciato a gocciar di nuovo il sudore al ricordo di quello spettacolo.

— È spaventoso, signori. Le donne e i fanciulli come possono attinger l'acqua? Chi può parlar la sera sotto quell'ombra! Ho detto sotto? Lunedì sera, partendo dal villaggio, all'ora del tramonto, voltandomi a guardare dall'alto, l'ombra batteva sulla chiesa, sul mulino, sulla prigione... sembrava che battesse su tutta la campagna, signori, fin dove si congiunge col cielo!

L'uomo affamato si rodeva un dito, mentre guardava i tre compagni, e il dito tremava dell'avidità che era in lui.

— Questo è tutto, signori. Partii al tramonto (com'ero stato avvertito) e camminai quella notte e metà del giorno dopo, finchè non incontrai (com'ero stato avvertito) quest'amico. Son venuto con lui, un po' a piedi e un po' a cavallo, viaggiando la mezza giornata di ieri e stanotte. Ed ecco son qui.

Dopo un breve silenzio il primo Giacomo disse: — Tu ti sei fedelmente comportato e fedelmente hai narrato tutto. Vuoi aspettarci un po' fuori la porta?

— Molto volentieri, — disse lo stradino, che fu accompagnato sulla scala da Defarge, che lo lasciò lì seduto e ritornò.

I tre s'erano levati, e stavano tutti a confabulare quand'egli entrò nella soffitta.

— Tu che dici, Giacomo? — domandò il numero Uno.

— Da registrare?

— Da registrare come dannati alla distruzione, — rispose Defarge.

— Benissimo! — crocidò l'uomo dall'aria avida.

— Il castello e tutta la razza? — chiese il primo.

— Il castello e tutta la razza, — soggiunse Defarge. — Lo sterminio.

L'uomo avido ripeté con un crocidio estasiato: — Benissimo, — e cominciò a rodarsi un altro dito.

— Sei sicuro, — domandò Giacomo Due a Defarge, — che nessun inconveniente possa derivar dalla nostra maniera di tenere il registro? Senza dubbio è sicuro, perchè nessuno all'infuori di noi può decifrarlo, ma saremo sempre in grado di decifrarlo... o, dirò, lo decifrerà soltanto lei?

— Giacomo, — rispose Defarge, ergendosi col petto, — se madama mia moglie si fosse assunta di tenere il registro solo con la memoria, non ne perderebbe una parola... non una sola sillaba. Intrecciato nelle sue maglie e nei suoi simboli, esso le sarà più chiaro del sole. Lascia fare a mia moglie. Sarebbe più facile per il più fiacco poltrone di questo mondo cancellarsi dall'esistenza, che cancellare una lettera del suo nome o dei suoi delitti dal registro a maglia di mia moglie.

Vi fu un mormorio di fiducia e di approvazione, e poi l'uomo dall'aria affamata domandò: — Bisogna rimandare subito indietro questo rustico? Me lo auguro. Egli è molto semplice. Non è un po' pericoloso?

— Egli non sa nulla, — disse Defarge; — almeno nulla più di quanto potrebbe servire a portarlo su una forca della stessa altezza. M'incarico io di lui; lasciatelo con me; ci penserò io a rimetterlo sulla sua strada. Egli desidera vedere il bel mondo... il Re, la Regina e la Corte. Li vedrà domenica.

— Che? — esclamò l'uomo avido, con uno sguardo fisso. — È un buon segno che desideri vedere i regnanti e la nobiltà?

— Giacomo, — disse Defarge; — a un gatto bisogna far vedere il latte, se si vuole che lo lambisca. A un cane bisogna mostrare la sua preda naturale, se si vuole che un giorno le dia la caccia.

Non fu detto altro, e allo stradino trovato quasi appisolato sull'ultimo gradino, fu consigliato di stendersi sul giaciglio e riposarsi un po'. Egli non aveva bisogno di incitazioni, e si addormentò subito.

Per uno schiavo campagnuolo di quella classe si poteva trovare un alloggio peggiore della bettola di Defarge. Tranne un misterioso timore per madama, che lo teneva in una costante apprensione, egli conduceva una vita piacevole per la sua novità. Ma madama se ne stava seduta tutto il giorno al banco, così

espressamente ignara di lui, e così particolarmente deliberata a non vedere che la presenza di lui lì non aveva alcuna relazione con nulla al di sotto della superficie, ch'egli si sentiva le gambe tremar negli zoccoli tutte le volte che il suo sguardo si posava su di lei. Poichè egli diceva, fra sè e sè, ch'era impossibile prevedere ciò che quella donna avrebbe potuto immaginare poi; e si sentiva certo che se in quella sua testa elegantemente acconciata, si fosse assunta d'immaginare d'averlo visto commettere un omicidio e quindi scorticare la vittima, ella avrebbe persistito in quell'idea, finchè tutte le fasi del delitto non fossero state punto per punto rappresentate.

Perciò, arrivata la domenica, lo stradino non fu troppo soddisfatto (benchè dicesse d'essere) di apprendere che madama doveva accompagnare lui e il marito a Versaglia. Inoltre fu assai sconsolante veder madama continuare a intrecciare le sue maglie per tutta la via, in un veicolo pubblico; e fu più sconcertato ancora dall'aver alle costole madama nella folla durante tutto il pomeriggio, sempre col suo lavoro in mano, mentre si aspettava di veder la carrozza del Re e della Regina.

– Voi lavorate sempre, madama, – disse un tizio acanto a lei.

– Sì, – rispose madama Defarge; – ho molto da fare.

– Che fate, madama?

– Molte cose.

– Per esempio...

– Per esempio, – rispose madama Defarge, con molta compostezza, – sudarî.

Il tizio si mosse un po' più oltre, appena potè, e lo stradino si sventolò col berretto, che gli riscaldava e gli opprimeva troppo la testa. Se egli aveva bisogno d'un Re e d'una Regina per esaltarsi, fu abbastanza fortunato nell'aver bell'e pronto il rimedio, poichè subito apparvero il Re dalla grossa mandibola e la Regina dal leggiadro volto nella loro carrozza d'oro, accompagnati dal fulgido Occhio di Bue della loro Corte: una folla scintillante di dame sorridenti e di bei signori, e nei loro gioielli, le sete, la cipria, lo splendore, le persone elegantemente sprezzanti e i visi graziosamente sdegnosi di entrambi i sessi, lo stradino si esaltò tanto, nella sua temporanea ebrietà, che gridò: «Viva a

lungo il Re, viva a lungo la Regina, vivano tutti tutti!» come se non avesse mai in vita sua udito una parola di onnipresenti Giacomini. Poi, vi furono giardini, cortili, terrazze fiorite, fontane, tappeti erbosi, ancora il Re e la Regina, ancora l'Occhio di Bue, ancora signori e signore, ancora altri evviva a tutti e a tutto, finchè egli non si mise a piangere di tenerezza. Durante tutto lo spettacolo, che durò circa tre ore, ebbe molto da gridare, da piangere e da commuoversi sentimentalmente, mentre Defarge lo teneva per il bavero... come per impedirgli di slanciarsi sugli oggetti della sua brava devozione e sbranarli.

– Bravo! – disse Defarge, picchiandolo con aria protettrice sulla spalla, dopo che tutto fu finito; – tu sei un bravo ragazzo!

Lo stradino, tornato in sè stesso, ebbe timore d'aver commesso qualche errore nelle sue recenti effusioni; ma no:

– Tu sei la persona che ci occorre, – gli disse Defarge all'orecchio, – tu fai credere a quegli sciocchi che dureranno sempre. Diventeranno più insolenti, e s'avvicineranno più presto alla fine.

– Già! – esclamò lo stradino, – è vero.

– Questi sciocchi non sanno nulla. Mentre disprezzano anche il tuo fiato, e soffocherebbero anche te e cento altri come te, piuttosto che far morire uno dei loro cavalli o uno dei loro cani, sanno soltanto ciò che dice loro il tuo fiato. Allora, che rimangano ingannati un po' più... Sempre meglio.

Madama Defarge aggrottò le ciglia sul campagnuolo e fece un cenno di consenso.

– Tu, – ella disse, – grideresti e piangeresti per qualunque cosa vistosa e rumorosa. Di', non è vero?

– Sì, madama, proprio così. Per il momento.

– Se ti facessero vedere un gran mucchio di fantocci, e tu dovessi farli a pezzi e spogliarli a tuo vantaggio, tu sceglieresti i più ricchi e i più belli. Di', non è vero?

– Veramente sì, madama.

– E se ti facessero vedere un branco d'uccelli, e dovessi spennarli per tuo vantaggio, tu ti lanceresti sugli uccelli con le piume più belle; non è vero?

– Sì, madama.

– Tu oggi hai veduto i fantocci e gli uccelli, – disse madama Defarge, con un cenno della mano verso il punto ove essi erano apparsi l'ultima volta; – ora, vattene a casa.

XVI. - SEMPRE AL LAVORO.

Madama Defarge e il marito tornavano amichevolmente nel seno di Sant'Antonio, mentre un'ombra in berretto azzurro s'allontanava, nel buio e nella polvere, via per le noiose miglia di viali che mettevano allo stradone di campagna, il quale si snodava lentamente fino al punto della bussola dove il castello del signor marchese, ora nella sua tomba, ascoltava gli alberi storditi. E le facce di marmo avevano oramai tanto tempo per ascoltare gli alberi e la fontana, che i pochi spauracchi del villaggio, in cerca di erbe da mangiare e di pezzi di legna morta da ardere, i quali si spingevano sino in vista del gran cortile lastricato e della gradinata coronata dalla terrazza, s'erano fissi nella mente affamata che l'espressione delle facce era mutata. Una voce appunto era sorta nel villaggio, debole e fiacca come tutta la popolazione — che quando il coltello era penetrato nel petto, le facce avevano mutato la loro espressione d'orgoglio in espressione di collera e di sofferenza; che poi, quando il cadavere penzolante era rimasto issato all'altezza di quaranta piedi sulla fontana, l'avevano mutata un'altra volta, assumendo l'impronta della vendetta soddisfatta, che d'allora in poi avrebbero mantenuta per sempre. Nella faccia di marmo sulla gran finestra della camera da letto, dov'era stato commesso l'omicidio, venivano indicate sul naso scolpito due fossette, che tutti riconoscevano, e che nessuno mai aveva veduto prima; e in quelle rare occasioni in cui due o tre contadini cenciosi si staccavano dalla folla per dare una rapida occhiata al signor marchese pietrificato, un dito ossuto non durava a indicarlo per un solo minuto, che già tutti si sbandavano fra l'erba e i cespugli, come le lepri più fortunate, che potevano trovare una tana lì presso.

Castello e capanne, facce di marmo e cadavere penzolante, la macchia rossa sul pavimento di marmo, e l'acqua pura della fontana del villaggio — migliaia di ettari di terra — tutta una provincia di Francia — tutta quanta la Francia — giacevano sotto il cielo notturno concentrati in una sottile linea capillare. Così un mondo intero, con tutte le sue grandezze e le sue minuzie, giace in una stella scintillante. E come la semplice conoscenza umana può dividere un raggio di luce e analizzarne la composizione, così intelligenze più alte possono penetrare nel fioco barlume di questa nostra terra, in ogni pensiero e in ogni azione, in ogni vizio e in ogni virtù d'ogni creatura responsabile che vi respira.

I Defarge, marito e moglie, s'avvicinavano, sotto la luce delle stelle, nel veicolo da nolo, a quella porta di Parigi ove il loro viaggio tendeva naturalmente. Vi fu la solita fermata alla barriera, e uscirono le solite lanterne per le solite ispezioni e domande. Defarge discese, giacchè conosceva un paio di soldati di guardia e uno della polizia. Con l'ultimo era intimo e lo abbracciò affettuosamente.

Quando Sant'Antonio ebbe accolto i Defarge sotto le sue oscure ali, ed essi, discesi finalmente nei confini del quartiere, facevano il resto della loro via a piedi fra il fango nero e le immondizie, madama Defarge parlò al marito.

– Di', caro, che t'ha detto Giacomo della polizia?

– Pochissimo stasera; ma egli sa tutto. È stata mandata un'altra spia nel nostro quartiere. Ve ne potranno essere anche altre; ma egli ne conosce una.

– Bene, – disse madama Defarge, levando le ciglia con una fredda aria di persona d'affari. – È necessario registrarla. Come si chiama?

– È un inglese.

– Tanto meglio. Il nome?

– Barsad – disse Defarge, pronunciando alla francese. Ma era stato così attento ad apprenderlo bene, che lo compitò correttamente.

– Barsad, – ripeté madama. – Bene. Il nome di battesimo?

– Giovanni.

– Giovanni Barsad, – ripeté madama, dopo averlo mormorato fra sè. – Bene. Si sa com'è?

– Età circa quarant'anni; altezza, circa cinque piedi e un terzo; capelli neri, colorito bruno, di aspetto piuttosto bello; occhi scuri, faccia sottile, lunga e infossata; naso aquilino, ma non dritto, con una speciale inclinazione verso la guancia sinistra; espressione, perciò, sinistra.

– In verità, è un ritratto! – disse madama, ridendo. – Sarà registrato domani.

Poi entrarono nella bettola, ch'era chiusa (era già mezzanotte); e madama Defarge si sedette immediatamente al suo posto, contò il po' di denaro ch'era stato incassato in sua assenza, passò in rassegna le bottiglie, esaminò le

registrazioni sul libro, vi aggiunse altre registrazioni lei, fece al garzone ogni sorta di domande, e finalmente lo mandò a letto. Poi prese una seconda volta il denaro dalla ciotola, e cominciò a legarlo nel fazzoletto, con una catena di nodi separati, per tenerlo al sicuro durante la notte. Intanto Defarge, con la pipa in bocca, passeggiava su e giù, guardando tutto con compiacenza, ma senza intervenire mai, e in questa condizione, quanto agli affari e alle sue faccende domestiche, egli passeggiava su e giù per tutta la vita.

La notte era calda, e la bottega, rinserrata e circondata da un vicinato così sudicio, non aveva un buon odore. Il senso olfattorio di Defarge veramente non era delicato, ma la riserva di vino odorava più forte che mai, come anche il rum, l'acquavite e l'anisetta. Egli soffiò via dal naso quel composto di odori, nell'atto di deporre la pipa.

– Tu sei stanco, – disse madama, levando lo sguardo, mentre annodava il denaro. – Sono i soliti odori.

– Sono un po' stanco, – riconobbe il marito.

– Sei anche un po' depresso, – disse madama, i cui vividi occhi non erano mai così intenti nei calcoli, da non avere qualche raggio per lui. – Oh, gli uomini, gli uomini!

– Ma, mia cara, – cominciò Defarge.

– Ma, mio caro! – ripeté madama, con un cenno espressivo di fermezza; – ma, mio caro! Tu stasera sei debole di cuore, mio caro!

– Bene, – disse Defarge, come se un pensiero gli fosse strappato dal petto, – ci vuole tanto tempo.

– Ci vuole tanto tempo, – ripete la moglie, – e quando non ci vuole tanto tempo? Per la vendetta e la punizione occorre molto tempo. È così.

– Perché la folgore colpisca un uomo non ci vuole molto, – disse Defarge.

– Quanto tempo occorre, – domandò madama, tranquillamente, – per fare e serbare la folgore? Dimmi.

Defarge levò la testa pensoso, come se mettesse conto di meditare la risposta.

– Non occorre molto tempo a un terremoto, – disse madama, – per inghiottire una città. Ebbene, dimmi quanto tempo ci vuole per preparare un terremoto?

– Molto tempo, immagino, – disse Defarge.

– Ma quando è pronto, avviene e frantuma tutto ciò che incontra. Intanto è sempre in preparazione, benchè non se ne veda e non se ne senta nulla. Questa è la tua consolazione. Pensaci.

Ella legò un nodo, con gli occhi che le fiammeggiavano, come se strozzasse un nemico.

– Ti dico, – disse madama, stendendo la mano per dare energia al discorso, – che se è da molto tempo sulla strada, ciò che deve venire è in cammino e viene. Ti dico che non si ritrae mai e non si ferma mai. Ti dico che fa sempre dei passi innanzi. Guardati in giro e considera la vita di tutti quelli che conosciamo noi, considera la loro rabbia, il loro malcontento che diventa ogni giorno maggiore. Non è cosa che può durare indefinitamente. Ohibò, mi fai ridere!

– Mia brava moglie, – rispose Defarge, ritto innanzi a lei con la testa un po' chinata, e le mani congiunte di dietro, come uno scolaro docile e attento innanzi all'insegnante, – questo non lo metto in dubbio. Ma dura da troppo tempo, ed è possibile... sai bene, cara, è possibile... che possa non venire a tempo nostro.

– Ebbene, che vuol dire? – domandò madama, facendo un altro nodo, come se avesse un altro nemico da strangolare.

– Bene! – disse Defarge, con una scrollatina di spalle ch'era un po' di scusa, un po' di deplorazione, – non vedremo il trionfo.

– Lo avremo aiutato, – rispose madama, con la mano stesa in un gesto energico. – Nulla che si fa, si fa invano. Io credo, con tutta la mia anima, che noi vedremo il trionfo. Ma anche se non dovessimo vederlo, anche se fossi certa di non doverlo vedere, dammi il collo di un aristocratico e di un tiranno, e io lo...

Allora madama, a denti stretti, legò un nodo veramente terribile.

– Sì – esclamò Defarge, arrossendo un poco, come se fosse accusato di viltà;
– anch'io, mia cara non mi fermerei innanzi a nulla.

– Sì! Ma la debolezza di voi uomini è che voi a volte avete bisogno, per sostenervi, della presenza della vittima e dell'occasione. Sostenetevi senza bisogno di questo. Quando arriva il tempo scatenate una tigre e un diavolo; ma intanto aspettate con la tigre e il diavolo incatenati... nascosti... ma sempre pronti.

Madama rafforzò la conclusione di questo consiglio picchiando il banco con la catena del denaro, come se volesse farne sprizzare il cervello, e poi mettendosi serenamente il pesante fazzoletto sotto il braccio, osservò che era ora di andare a letto.

Il mezzogiorno della mattina appresso vide l'ammirevole donna al suo solito posto, occupata assiduamente a infilare maglie. Una rosa le stava accanto, e se essa dava di tanto in tanto un'occhiata al fiore, lo faceva senza mutamento della sua fisionomia raccolta. Vi erano pochi testimoni, occupati a bere e a non bere, in piedi o seduti, sparsi in giro. La giornata era calda, e parecchie mosche, che stendevano le loro inquisitive e avventurose esplorazioni in tutti i bicchierini appiccaticci innanzi a madama, cadevano morte nel fondo. La loro morte non faceva alcuna impressione sulle altre mosche che passeggiavano al di fuori, le quali le guardavano nella maniera più indifferente, (come se per conto proprio fossero elefanti o qualcosa di assai diverso) finchè non incontravano lo stesso fato. Strana la sventatezza delle mosche!... Forse a Corte in quella stessa giornata estiva si aveva la stessa sventatezza.

Una persona che entrò per la porta proiettò un'ombra su madama Defarge, la quale percepì che era nuova, e, deponendo il lavoro; cominciò ad appuntarsi la rosa in testa, prima di guardare la persona.

Strano! Nel momento che madama Defarge prese in mano la rosa, gli avventori tacquero, e cominciarono a poco a poco a uscire dalla bettola.

– Buongiorno, madama, – disse il nuovo venuto.

– Buongiorno, signore.

Lo disse ad alta voce, ma aggiunse fra sè, riprendendo il lavoro: – Ah! Buongiorno, età quarant'anni, altezza circa cinque piedi e un terzo, capelli neri,

in generale un aspetto piuttosto bello, colorito scuro, occhi neri, faccia sottile lunga e infossata, naso aquilino ma non dritto, con una speciale inclinazione verso la guancia sinistra che gli dà una sinistra espressione! Buongiorno, una volta per sempre!

– Abbiate la bontà di darmi un bicchierino di cognac vecchio e un sorso d'acqua fresca, madama.

Madama esaudì la domanda con molta cortesia.

– Meraviglioso cognac, questo, madama.

Era la prima volta che quel cognac veniva così esaltato, e madama Defarge sapeva abbastanza dei precedenti del liquore per saper che pensarne. Ella disse, però, che il cognac veniva adulato, e riprese il lavoro. Il visitatore le guardò le dita per pochi istanti e colse il destro di dare un'occhiata generale al luogo.

– Voi lavorate con grande abilità, madama.

– Ci sono avvezza.

– E un bel modello anche!

– Credete? – disse madama, guardandolo con un sorriso.

– Proprio davvero. Si può domandare a che serve?

– A passare il tempo, – disse madama, guardando ancora con un sorriso e movendo rapidamente le dita.

– Non per usarlo?

– Secondo. Chi sa che un giorno non possa usarlo. Se mai... bene, – disse madama, respirando forte e facendo col capo un cenno grave e pur civettuolo, – lo userò.

Era curioso; ma il gusto di Sant'Antonio sembrava assolutamente non approvasse la rosa sull'acconciatura di madama Defarge. Erano entrati due uomini, l'uno dopo l'altro ed erano stati lì lì per ordinar da bere, quando, accortisi di quella novità, avevano balbettato, e col pretesto di non aver trovato l'amico ch'erano entrati a cercare, s'erano allontanati. Erano andati via tutti. La spia aveva tenuto gli occhi aperti, ma non era stata in grado di scoprire alcun

segno particolare. Gli avventori si erano dileguati, così senza scopo e per caso, in maniera affatto naturale e irreprensibile.

– Giovanni, – pensava madama, seguitando a lavorare e guardando il forestiero. – Statti ancora un poco, e avrò fatto la cifra di Barsad.

– Avete marito, madama?

– Sì.

– Figli?

– No.

– Pare che gli affari vadano male?

– Malissimo. La gente è così povera.

– Ah, povera gente disgraziata! Così oppressa, anche... come voi dite.

– Come dite voi, – ribattè madama, correggendolo, e destramente inserendo nel nome di lui un segno in più, che non prometteva nulla di buono.

– Scusate; certo che l'ho detto io, ma naturalmente voi lo pensate. Naturalmente.

– Lo penso io? – rispose madama ad alta voce. – Io e mio marito abbiamo abbastanza da fare per tenere aperto il negozio, senza pensare. Quello al quale noi pensiamo qui è come tirare innanzi. Questa è la cosa alla quale pensiamo noi, e abbiamo da pensarci abbastanza da mattina a sera, senza confonderci la testa con gli affari degli altri. Debbo pensare io per gli altri? No, no.

La spia, che era lì per raccogliere quelle bricchiere d'informazioni che le fosse riuscito di trovare o di mettere insieme, non permise alla propria delusione di apparire sul suo viso pietoso; ma rimase con l'aria di un galante in conversazione, e col gomito appoggiato sul banco di madama Defarge. a centellinare di tanto in tanto il cognac.

– Brutta faccenda, madama, l'esecuzione di Gaspard. Ah! povero Gaspard! – disse con un sospiro di compassione.

– In verità, – rispose madama, fredda e sprezzante, – se si usa il coltello per simili imprese, si deve poi pagare. Egli sapeva già prima il prezzo che gli costava quel lusso; e ha pagato.

– Io credo, – disse la spia, abbassando la voce a un tono che invitava alle confidenze, ed esprimendo una suscettibilità rivoluzionaria offesa, in ogni muscolo della faccia malvagia; – credo che in tutta questa contrada vi sia, per quel povero diavolo, molta compassione e un gran desiderio di vendicarlo.

– Sì? – chiese madama, distratta.

– Dite di no?

– ... Ecco mio marito! – disse madama Defarge.

Come il bettoliere apparve sulla porta, lo spione lo salutò, toccandosi il cappello e dicendo, con un sorriso di simpatia: – Buongiorno, Giacomo! – Defarge a un tratto s'arrestò, fissandolo.

– Buongiorno, Giacomo – ripeté lo spione, ma non con la stessa confidenza o con lo stesso sorriso sotto quello sguardo.

– Voi vi ingannate, signore – rispose il padrone della bettola. – Mi scambiate con un altro. Non mi chiamo così. Io sono Ernesto Defarge.

– È lo stesso, – disse la spia, con apparente superiorità, ma deluso, – buongiorno.

– Buongiorno! – rispose Defarge, asciutto.

– Dicevo a madama, con la quale avevo il piacere di parlare quando siete entrato, che mi si diceva che vi è... e non c'è da meravigliarsi!... molta simpatia e sdegno in Sant'Antonio per l'infelice caso del povero Gaspard.

– Nessuno m'ha detto nulla, – disse Defarge, scotendo il capo. – Io non ne so nulla.

Così dicendo, passò dietro il banco, e stette con la mano sulla spalliera della seggiola ove sedeva la moglie, guardando, oltre quella barriera, la persona alla quale si trovavano di fronte, e che l'uno e l'altro dei coniugi avrebbe sacrificato con la massima soddisfazione.

– La spia, vecchia del mestiere, non mutò il suo atteggiamento d'ignaro, ingollò il bicchierino di cognac, bevve un sorso d'acqua fresca, e ordinò un altro bicchierino. Madama Defarge glielo versò, riprese a lavorare e si mise a cantarellare.

– Pare che voi conosciate bene questo quartiere; cioè che lo conosciate meglio di me; – osservò Defarge.

– Niente affatto; ma spero d'imparare a conoscerlo. Sento un vivo interesse per i suoi poveri abitanti.

– Ah! – mormorò Defarge.

– Il piacere di conversare con voi, signor Defarge, mi ricorda, – continuò la spia, – che io ho l'onore di avere qualche cara memoria alla quale è associato il vostro nome.

– Davvero! – disse Defarge, con molta indifferenza.

– Sì, davvero. Quando il dottor Manette fu liberato, a voi, suo vecchio domestico, fu affidata la sua custodia. Io so che fu affidata a voi. Vedete che sono informato di questa circostanza.

– Sì, certo, – disse Defarge. Egli era stato avvertito da un tocco del gomito della moglie, mentre ella lavorava e cantarellava, che avrebbe fatto bene a rispondere, ma sempre brevemente.

– E fu a voi, – disse la spia, – che venne la figlia; e fu per vostra cura che la figlia lo prese, e lo accompagnò insieme con un bel signore vestito color tabacco... come si chiamava?... con una piccola parrucca... Lorry... della banca Tellson e Compagni... in Inghilterra.

– Proprio così, – ripeté Defarge.

– Interessantissime memorie! – disse la spia. – In Inghilterra io ho conosciuto il dottor Manette e la figlia.

– Sì? – disse Defarge.

– Infatti, – interruppe madama, cessando di lavorare e di cantarellare, – di loro non abbiamo alcuna nuova. Ricevemmo la notizia che erano arrivati sani e salvi, e poi un'altra lettera, e forse anche una terza; ma da quel tempo essi hanno seguito la loro strada nella vita... e noi la nostra... e non abbiamo avuto nessuna corrispondenza.

– Appunto, madama, – rispose la spia. – Ella sta per maritarsi.

– Sta per maritarsi? – echeggiò madama. – Era abbastanza bella da sposarsi subito. Voi inglesi siete freddi, mi sembra.

– Ah! voi sapete che sono inglese?

– Lo capisco dall'accento, – rispose madama; – e qual è l'accento... è l'uomo, credo.

Egli non accolse l'identificazione come un complimento; me ne trasse il miglior partito, e si mise a ridere. Dopo aver centellinato il cognac, fino alla fine, aggiunse: – Sì, la signorina Manette sta per maritarsi. Ma non a un inglese; a uno che, come lei, è francese di nascita. E parlando di Gaspard (ah, povero Gaspard! Che crudeltà, che crudeltà!) è strano che ella stia per sposarsi col nipote del signor marchese, per il quale Gaspard fu sollevato all'altezza di tanti piedi; in altre parole, col presente marchese. Ma egli vive incognito in Inghilterra, e li non è marchese: è Carlo Darnay. D'Aulnais è il nome della famiglia di sua madre

Madama Defarge, continuò, senza scuotersi, a lavorare; ma la notizia ebbe un effetto visibile sul marito. Per quanto cercasse, dietro il banco, di raccogliere le scintille dell'acciarino e di accendere la pipa, egli era turbato e la mano gli tremava. La spia non sarebbe stata spia se non lo avesse notato e non se lo fosse fissato in mente.

Dopo avere, almeno, fatto questo colpo, poco o molto che valesse, vedendo che non entravano avventori, che potessero dargli l'occasione di farne un altro, il signor Barsad pagò quello che aveva bevuto, e si congedò, cogliendo il destro per dire, in modo assai gentile, prima di andarsene, che si riprometteva il piacere di vedere ancora il signore e madama Defarge. E per alcuni minuti, dopo ch'era uscito, marito e moglie rimasero esattamente nell'atteggiamento in cui li aveva lasciati, per tema che ritornasse.

– Può essere vero, – disse Defarge, sottovoce, chinandosi sulla moglie, e fumando, con la mano sulla spalliera della seggiola, – ciò che ha detto della signorina Manette?

– Siccome lo ha detto lui, – rispose madama, sollevando un po' le ciglia, – probabilmente è falso. Ma può essere vero.

– Se è vero... – cominciò Defarge, e si interruppe.

– Se è vero? – ripeté la moglie.

– ... E se ciò che deve venire, viene, e noi vedremo il trionfo... m'auguro, per amor di lei, che il destino tenga il marito lontano di Francia.

– Il destino di suo marito, – disse madama Defarge, con la sua solita calma, – lo porterà dove egli deve andare e lo condurrà alla mèta dove deve arrivare. Ecco ciò che so.

– Ma è strano... non è davvero molto strano... – disse Defarge, come cercando di commuovere la moglie, facendo quella ammissione, – che, dopo tutta la nostra simpatia per suo padre e per lei, il nome del marito debba essere scritto sotto la tua mano in questo momento, accanto a quel cane d'inferno, che se n'è andato in questo momento?

– Accadranno delle cose anche più strane quando quello che deve venire verrà, – rispose madama. – Certo io li ho entrambi qui; e sono entrambi qui per quello che meritano. Non cerchiamo altro.

Ella arrotolò il lavoro così dicendo, e tosto staccò la rosa dal fazzoletto che le avvolgeva la testa. O Sant'Antonio aveva il sentimento istintivo della scomparsa di quel poco apprezzato ornamento, o Sant'Antonio vigilava in attesa di quella scomparsa: il fatto sta che Sant'Antonio ebbe il coraggio di rientrare, poco tempo dopo, e la bettola riprese il suo consueto aspetto.

La sera, l'ora specialmente in cui Sant'Antonio si vuotava tutto al di fuori, si sedeva sulle soglie, si metteva sui davanzali delle finestre e si piantava sulle cantonate delle sudice strade e nei cortili, per respirare una boccata d'aria, madama Defarge col lavoro in mano, era solita a passare di luogo in luogo e di gruppo in gruppo: una missionaria – ve n'erano molte come lei – quale il mondo farà bene a non allevarne più. Tutte le donne facevano lavori a maglia. Facevano degli oggetti inutili; ma il lavoro meccanico era un sostituto meccanico del mangiare e del bere; le mani si movevano invece delle mandibole e dell'apparato digerente; se le dita ossute fossero rimaste inoperose, gli stomachi avrebbero sentito più fieri i morsi della fame.

Ma come si movevano le dita, si movevano gli occhi e i pensieri. E come madama Defarge passava di gruppo in gruppo, di là, occhi e pensieri andavano più rapidi e fieri in ogni gruppetto di donne, con cui ella aveva parlato e che poi aveva lasciato.

Il marito fumava sulla porta della bettola, seguendola con gli sguardi ammirati.
— Una gran donna, — egli diceva, — una donna forte, una donna meravigliosa, una donna terribilmente grande!

Cominciava a farsi buio, e discese dalle chiese il suono delle campane, e arrivò il rullo distante de' tamburi militari dal cortile della Reggia, fra le donne sedute a far maglie e maglie. Il buio le avvolse. Un'altra tenebra si avvicinava pian piano, e allora i bronzi, che ancora sodavano dagli alti campanili di Francia, sarebbero stati fusi in cannoni tonanti; e allora i tamburi militari avrebbero rullato per soffocare una debole voce, chè quella tenebra era onnipotente come la voce del potere e dell'abbondanza, della libertà e della vita. E tanto la tenebra avvolgeva le donne sedute a far maglie e maglie, che esse si stringevano intorno a una costruzione non ancora compiuta, dove si dovevano sedere a far maglie e maglie, contando le teste che cadevano.

XVII. - UNA SERA.

Il sole non era mai tramontato così glorioso, nel tranquillo angolo di Soho, come quella memorabile sera in cui il dottore e sua figlia sedevano sotto il platano insieme. La luna non si era mai levata in Londra con lo splendore di quella sera in cui li trovò seduti sotto l'albero, illuminando i loro visi a traverso le fronde.

Lucia si doveva sposare la mattina seguente, e, riservata l'ultima sera per suo padre, sedevano soli sotto il platano.

– Sei felice, mio caro papà?

– Felicissimo, figlia mia.

Avevano parlato assai poco, benchè fossero stati lì parecchio tempo. Quando c'era stata ancora abbastanza luce da lavorare e leggere, ella non si era occupata nè del suo lavoro, nè della lettura di suo padre. Molte e molte volte, al suo fianco sotto l'albero, si era occupata in entrambi i modi; ma quella sera non era una sera come le altre, e nulla poteva renderla simile alle altre.

– E io sono molto felice stasera, caro papà. Sono profondamente felice nell'amore che il cielo ha benedetto... nel vivo amore per Carlo e nell'amore di Carlo per me. Ma se la mia vita non dovesse essere ancora consacrata a te, o se il mio matrimonio dovesse essere tale da dividerci, anche per la distanza di poche di queste vie, io ora sarei più infelice, e me ne rimprovererei dolorosamente, di quanto sarei capace di dirti. Anche così...

Anche così, ma la voce le mancava.

Nel malinconico chiarore della luna, ella mise una mano al collo del padre, e nascose il viso sul petto di lui. Nel chiarore della luna, che è sempre malinconico, come la luce del sole – come la luce che si chiama la vita umana – all'alba e al tramonto.

– Diletto mio! Puoi dirmi, questa ultima sera, che tu ti senti assolutamente, assolutamente certo, che nessun mio nuovo affetto, nessun mio nuovo dovere s'interporrà mai fra noi? Io ne sono certa, ma tu ne sei assolutamente sicuro?

Il padre rispose, con una lieta fermezza di convinzione, che avrebbe potuto difficilmente fingere: — Assolutamente sicuro, mia cara! E più ancora, — aggiunse baciandola teneramente; — il mio avvenire è molto più fulgido, Lucia, veduto attraverso il tuo matrimonio, di quel che non sarebbe... anzi di quel che non sia stato... senza di esso.

— Se io potessi sperare questo, papà!...

— Credilo, amore! È proprio così. Considera, cara, com'è naturale e semplice che sia così. Tu, così affettuosa e giovane, non puoi immaginare a pieno l'ansia da me provata al pensiero che la tua vita potesse essere sciupata...

Ella mosse la mano verso le labbra del padre; ma questi la prese nella sua, e ripeté la parola.

— ... sciupata, figlia mia... potesse esser sciupata, cacciata fuori dall'ordine naturale delle cose... per amor mio. La tua abnegazione non può interamente comprendere come la mia mente almanaccasse su questo, ma domandati soltanto come la mia felicità potrebbe essere perfetta, se la tua fosse incompleta.

— Se io non avessi conosciuto Carlo, papà, io sarei stata assolutamente felice con te solo.

Egli sorrise a questa inconsapevole ammissione, che ella sarebbe stata infelice senza Carlo, dopo averlo conosciuto, e rispose:

— Figlia mia, tu l'hai conosciuto, ed è stato Carlo. Se non avessi conosciuto Carlo, sarebbe stato un altro. O, se non fosse stato un altro, io ne sarei stato la causa, e allora la parte oscura della mia vita avrebbe proiettato la sua ombra fuori di me, e sarebbe caduta su di te.

Tranne che al processo di Carlo, era la prima volta ch'ella lo sentiva alludere al periodo delle sue sofferenze. N'ebbe una nuova e strana sensazione, e la ricordò poi per molto tempo.

— Vedi — disse il dottore di Beauvais, levando la mano verso la luna. — La guardavo dalla finestra della mia prigione, quando non potevo sopportarne la luce. Guardandola era un tale strazio per me pensare che splendeva su ciò che avevo perduto, che battevo la testa contro i muri della prigione. La guardavo poi con tanta stolida indifferenza, che non pensavo ad altro che al numero delle linee orizzontali che si potevano tirare nel suo disco, e il numero delle verticali

che vi si poteva intersecare. — Aggiunse, nella sua maniera riflessiva, come parlando a se stesso: — Ricordo che erano venti, nell'uno e nell'altro senso, ed era difficile farvi entrare la ventunesima.

Il sentimento di paura col quale ella lo udiva risalire a quel tempo, si approfondì, mentr'egli continuava a parlare; ma nel modo come parlava non vi era nulla che potesse scuoterla. Sembrava ch'egli non facesse che paragonare la felicità di quell'ora con le durissime sofferenze passate.

— Guardavo la luna, e pensavo infinite volte all'infante ancora non nato dal quale ero stato separato. Pensavo se fosse vivo. Pensavo se fosse nato vivo, o se la scossa sofferta dalla povera madre l'avesse ucciso. Se fosse un figlio che un giorno avrebbe vendicato suo padre. (Durante la mia prigionia vi fu un periodo in cui il mio sentimento di vendetta era irresistibile). Se fosse un figlio che non avrebbe mai appreso la storia del padre; che sarebbe potuto vivere anche immaginando che il padre fosse scomparso spontaneamente e di propria iniziativa. Se fosse una bambina che sarebbe cresciuta per diventare una donna.

Ella gli si avvicinò e gli baciò la guancia e la mano.

— Mi dipingevo una figlia come perfettamente dimentica di me... per meglio dire assolutamente ignara e inconsapevole di me. Calcolavo la sua età anno per anno. La vedevo maritata che non sapeva nulla della mia sorte. Io ero assolutamente scomparso dalla memoria dei vivi, e nella generazione seguente il mio posto era vuoto.

— Papà! Soltanto a sentire che tu avevi simili pensieri su una figlia inesistente, mi fa male al cuore, come se quella figlia fossi io.

— Tu, Lucia? È dalla consolazione e dalla salvezza datemi da te che scaturiscono queste memorie, e passano fra noi e la luna questa ultima sera... Che stavo dicendo?

— Ch'ella non sapeva nulla di te, che non si curava di te.

— Già. Ma in altre notti illuminate dalla luna, in cui la tristezza e il silenzio mi facevano un diverso effetto... mi ispiravano qualcosa come un doloroso sentimento di pace, quale poteva essermi dato da una commozione che scaturiva da una sofferenza... Immaginavo ch'ella venisse da me nella mia

cella, e mi conducesse alla libertà fuori della fortezza. Vedevo spesso la sua immagine nel chiarore della luna, come io ti veggo ora in questo momento; tranne che non la tenevo nelle mie braccia; essa stava fra l'inferriata del finestrino e la porta. Ma comprendi che non era la fanciulla della quale parlo?

– Non era la persona: era l'im... l'immagine; la fantasia?

– No. Era un'altra cosa. Stava innanzi al mio senso della vista turbato, ma non si moveva. Il fantasma che il mio spirito vagheggiava, era un altro e più concreto. Del suo aspetto esteriore io sapevo che ella lo aveva come la madre. L'altra forma aveva anche quella effigie... come l'hai tu... ma non era la stessa. Mi comprendi, Lucia? Difficilmente, credo. Bisogna essere stato un prigioniero solitario per comprendere queste sottili distinzioni.

I modi calmi e raccolti, mentre egli tentava di analizzare le sue antiche impressioni, non impedivano a Lucia di sentirsi agghiacciare.

– In quella condizione più tranquilla, immaginavo ch'ella venisse, sotto la luna, a prendermi per mostrarmi che la casa, ove passava la sua vita di sposa, era piena dell'affettuosa memoria del padre perduto. Nella sua stanza era il mio ritratto, ed io ero nelle sue preghiere. E la sua vita era attiva, allegra, utile; ma la mia vita infelice la pervadeva tutta.

– Ero io quella fanciulla, papà. Non ero neppur la metà così buona, ma nel mio amore ero io.

– Ed ella mi mostrava i suoi figli – disse il dottore di Beauvais, – ed essi avevano udito parlare di me, ed era stato loro insegnato di compiangermi. Quando passavano innanzi a una prigione di Stato, si tenevano lungi dalle sue minacciose mura, e ne guardavano le sbarre bisbigliando. Ella non poteva mai liberarmi, e immaginavo che mi riconducesse indietro, dopo avermi mostrata la casa. Ma allora, alleviato da un fiotto di lagrime, cadevo in ginocchio e la benedicevo.

– Sono io quella figlia, spero, papà mio. O caro, o caro, mi benedirai con lo stesso fervore domani.

– Lucia, io ricordo questi vecchi dolori, perchè oggi ho ragione di amarti più di quanto potrei dirti, e di ringraziare Dio per la mia grande felicità. I miei

pensieri più temerari non arrivarono mai fino alla felicità conosciuta con te e che abbiamo dinanzi a noi.

Egli l'abbracciò e la baciò, la raccomandò solennemente al cielo, e umilmente lo ringraziò per avergliela data. E subito dopo entrarono in casa.

Al matrimonio era stato invitato soltanto il signor Lorry; anche non vi doveva essere altra damigella d'onore che la poco avvenente signorina Pross. Per esso non doveva avvenire alcun mutamento in casa, la quale si era potuta allargare con l'aggiungervi delle stanze superiori che appartenevano a un apocrifo invisibile inquilino. Ed essi non desideravano più altro.

Il dottor Manette fu molto allegro a cena. Erano, con la signora Pross, in tre a tavola. Egli deplorò che non ci fosse Carlo, quasi trovando poco opportuna la piccola amorevole congiura che lo teneva lontano, e bevve affettuosamente alla sua salute.

Così venne l'ora di dire buona notte a Lucia, e si separarono. Ma nella calma della terza ora antimeridiana, Lucia discese di nuovo la scala, ed entrò, non libera da vaghi timori, nella camera del padre.

Ogni cosa, però, era a posto; tutto era calmo, ed egli dormiva tranquillo, la candida chioma pittoresca sul guanciaie composto e le mani immote sulla coltre. Ella mise la inutile candela in un angolo distante, si avvicinò al letto, e premè un bacio sulle labbra di lui; poi si chinò su di lui, e lo guardò.

Nel suo bel viso, le amare lagrime della prigionia avevano lavorato; ma egli nascondeva le loro tracce con una così forte risoluzione, che aveva effetto anche nel sonno. Un volto più notevole in quella sua calma, risoluta e cauta difesa contro un nemico invisibile, non si sarebbe potuto vedere, quella notte, nell'intero vasto impero del sonno.

Ella timidamente mise la mano sul caro petto del dormiente, e mormorò una preghiera: di poter gli essere sempre fedele, come lei desiderava essere e lui meritava per le sue sofferenze. Poi ritrasse la mano, lo baciò ancora una volta, e uscì. Così, spuntò l'aurora, e le ombre delle foglie del platano si mossero lievi sul volto del dormiente come le labbra che avevano pregato per lui.

XVIII. - NOVE GIORNI.

Il giorno del matrimonio si era levato fulgidissimo, e tutti erano pronti fuori la porta chiusa della camera del dottore, in cui questi si intratteneva con Carlo Darnay. Erano pronti, per andare in chiesa, la bella sposa, il signor Lorry e la signorina Pross — alla quale l'evento, per un graduale processo di riconciliazione con l'inevitabile, sarebbe parso di assoluta beatitudine, se non le si fosse affacciato timidamente il pensiero che lo sposo avrebbe dovuto essere il fratello Salomone.

— E così, — disse il signor Lorry, che non si saziava di ammirare la sposa, e che le si moveva intorno per contemplarla in ogni parte della semplice graziosa acconciatura, — e così fu per questo, mia cara Lucia, che vi feci, bambina, attraversare la Manica! Dio mi benedica! Io non pensavo affatto a ciò che facevo. Non pensavo affatto al gran debito di riconoscenza che io imponevo al mio amico Carlo!

— Non avevate questa intenzione, — osservò la signorina Pross, pratica, — e perciò come potevate pensarci? Baie!

— Veramente? Bene, ma non piangete, — disse il gentile signor Lorry.

— Io non piango — disse la signorina Pross; — siete voi che piangete.

— Io, cara Pross? — (Il signor Lorry s'era spinto tanto oltre che all'occasione osava scherzare con lei).

— Sì, proprio ora; v'ho visto, e non me ne meraviglio. Un regalo d'argenteria come quello che avete fatto voi basta a far piangere chiunque. Non vi è una forchetta o un cucchiaino nella scatola, — disse la signorina Pross, — sul quale io non abbia pianto ieri sera, quando arrivò la scatola, tanto che non la vedevo più.

— Ne sono lietissimo, — disse il signor Lorry, — sebbene sull'onore mio, non fosse mia intenzione di nascondere agli occhi di nessuno quelle bazzecole donate in segno di ricordo. Ahimè! È un'occasione questa, che mi fa pensare a tutto ciò che ho perduto. Ahimè, ahimè, ahimè! Pensare che da quasi cinquant'anni vi sarebbe potuta essere sempre una signora Lorry.

– Niente affatto! – esclamò la signorina Pross.

– Credete dunque che non sarebbe potuta esistere una signora Lorry? – domandò il proprietario di questo nome.

– Ohibò, – soggiunse la signorina Pross, – voi eravate scapolo già in culla.

– Bene! – osservò il signor Lorry, accomodandosi radioso il parrucchino, – è una cosa abbastanza probabile.

– E foste tagliato per essere scapolo, – continuò la signorina Pross, – anche prima che vi mettessero nella culla.

– Allora credo, – disse il signor Lorry, – d'essere stato ingiustamente trattato, e che almeno mi si dovesse interrogare sulla scelta del mio stato. Basta! Ora, mia cara Lucia, – aggiunse, cingendola affettuosamente col braccio, – sento che si muovono nella camera appresso, e la signorina Pross e io, da persone pratiche, siamo ansiosi di non perdere l'ultima occasione di dirvi una cosa che voi desiderate di udire. Voi lasciate il vostro buon padre, cara, in mani zelanti e amorevoli come le nostre, egli sarà accudito con la massima cura immaginabile; durante la prossima quindicina, che voi sarete nel Warwickshire e dintorni, anche la banca Tellson (per modo di dire) varrà uno zero innanzi a lui. E quando, al termine della quindicina, egli verrà a raggiungere voi e il vostro caro marito, per l'altra quindicina d'escursione nel paese di Galles, voi dovrete dire che ve l'abbiamo mandato in ottima salute e nella più felice disposizione. Ora, sento avvicinarsi all'uscio il passo di qualcuno. Che io baci la mia cara fanciulla e le dia la mia benedizione di vecchio scapolo, prima che quel qualcuno la reclami come propria.

Per un momento, egli allontanò il bel viso per guardarvi la ben nota espressione della fronte, e poi trasse la lucente chioma d'oro verso il proprio fulvo parrucchino, con una tenerezza e una delicatezza così schiette, che, se mai erano giù di moda, erano certo più vecchie di Adamo.

La porta della camera del dottore s'aperse, ed egli uscì con Carlo Darnay. Era così mortalmente pallido – come non era apparso quando vi era entrato – che sul viso non gli si vedeva traccia di colore. Ma nella compostezza dei modi era immutato, tranne per qualche lieve indizio, che non sfuggì all'acuto sguardo del signor Lorry, il quale vi lesse l'antico sentimento di ritrosia e di paura, abbattutosi recentemente su di lui, come un vento freddo. Il dottore

diede il braccio alla figliuola, e la condusse da basso alla vettura noleggiata dal signor Lorry in onore di quel giorno. Gli altri seguirono in un'altra, e, tosto, in una chiesa vicina, dove nessun occhio estraneo guardava, Carlo Darnay e Lucia Manette furono felicemente sposati.

Oltre le lucenti lagrime che rifulsero fra i sorrisi del gruppetto, dopo la celebrazione, alcuni diamanti, vivissimi e scintillantissimi brillarono nella mano della sposa, usciti in quel momento dal buio di una delle tasche del signor Lorry. La brigata tornò a casa, e tutto andò bene; e, giunta l'ora, la chioma d'oro che si era mischiata con le bianche ciocche del calzolaio nella soffitta di Parigi, si mischiarono ancora una volta con esse nella luce del sole mattutino, sulla soglia di casa, nel momento della separazione.

Fu una dura separazione, sebbene non dovesse durare molto. Ma il padre allietò la figliuola, e disse infine, distrigendosi affettuosamente dall'abbraccio di lei: — Prendila, Carlo! È tua.

La mano tremante di lei salutò tutti dallo sportello della vettura, e poi scomparve.

Giacchè quel cantuccio era al riparo dai bighelloni e dai curiosi, e giacchè i preparativi erano stati pochi e semplicissimi, il dottore, il signor Lorry e la signorina Pross rimasero assolutamente soli. Fu quando essi si ritrovarono nell'amichevole ombra del vecchio vestibolo che il signor Lorry notò che un gran mutamento si era manifestato nel dottore: come se il braccio dorato che si vedeva lì ritto gli avesse dato un colpo mortale.

Egli naturalmente aveva resistito a una grande agitazione interna, e si sarebbe potuto aspettare una reazione, quando fosse scomparsa la ragione della resistenza. Ma fu il vedergli l'aspetto impaurito del tempo d'una volta che turbò il signor Lorry; e come vide il dottore stringersi sconsolato il capo e correre torvo in camera sua quando furono di sopra, egli pensò a Defarge il bettoliere e al viaggio sotto le stelle.

— Credo, — bisbigliò alla signorina Pross, dopo un'affannosa riflessione, — credo che ora sia bene non dirgli nulla e lasciarlo assolutamente tranquillo. Io debbo andare per un momento alla banca: corro subito e torno immediatamente. Poi lo condurremo in campagna in carrozza, pranzeremo all'aperto, e tutto sarà come prima.

Per il signor Lorry era più facile andare alla banca che tornarne. Egli vi fu trattenuto due ore. Quando tornò, e andò solo di sopra, senza far domande alla fantesca, fino alle stanze del dottore, fu arrestato da un sordo rumore di colpi.

— Buon Dio! — egli esclamò, con un balzo. — Che è?

La signorina Pross, con una faccia atterrita, gli era da presso. — Ohimè, ohimè! Tutto è perduto! — esclamò, torcendosi le mani. — Che bisogna dire al Tesoro? Egli non mi riconosce, e s'è rimesso a fare le scarpe!

Il signor Lorry cercò di calmarla, ed entrò nella camera del dottore. Il desco era rivolto verso la luce, com'era quando Lorry aveva veduto la prima volta lavorare il calzolaio, e la testa era chinata sul lavoro.

— Dottor Manette. Mio caro amico, dottor Manette!

Il dottore lo guardò per un momento — con un'occhiata un po' interrogativa, un po' seccata per quell'apostrofe — e si curvò sul lavoro di nuovo.

S'era tolto il soprabito e la sottoveste; la camicia era aperta sul collo, come soleva quando si occupava di quel mestiere; e gli era tornata anche la fisionomia squallida e infossata di un tempo. Riprese a lavorare con ardore e impazienza, come col sentimento di riparare alla interruzione.

Il signor Lorry diede uno sguardo al lavoro che il dottore aveva in mano, e vide ch'era una scarpa d'antica forma e moda. Ne prese un'altra che giaceva lì accanto, e domandò che cosa fosse.

— Una scarpina da signorina, — mormorò il dottore, senza levare gli occhi. — Da tanto tempo avrei dovuto finirla. Lasciatela fare.

— Ma, dottor Manette. Guardatemi!

Egli obbedì, alla maniera d'una volta sommessa e meccanica, senza cessare di lavorare.

— Non mi riconoscete, amico mio? Pensate. Questa non è la vostra occupazione. Pensate, amico caro!

Nulla potè indurre il dottore a dire un'altra parola. Egli levava gli occhi ogni volta per un istante, quando era chiamato; ma nessuna sollecitudine riuscì ad estrargli altra parola più. Lavorava, lavorava e lavorava in silenzio, e le parole cadevano su di lui come sarebbero cadute su un muro senza eco o nell'aria. Il

solo raggio di speranza che il signor Lorry potè scorgere fu che talvolta il dottore levava gli occhi senza essere chiamato. Allora c'era in lui una lieve espressione di curiosità o d'imbarazzo — come se tentasse di risolvere qualche suo dubbio mentale.

A due accorgimenti assai importanti pensò subito il signor Lorry: il primo, che a Lucia la cosa doveva essere tenuta segreta; il secondo che doveva essere tenuta segreta a quanti conoscevano il dottore. Insieme con la signorina Pross, dispose subito per l'ultima precauzione, facendo avvertire che il dottore era indisposto, e aveva bisogno di un po' di giorni di completo riposo. In aiuto del pietoso inganno da usare con la figliuola, la signorina Pross doveva scriverle, ch'egli era stato chiamato lontano per un consulto professionale, riferendosi a una lettera immaginaria di due o tre linee frettolose, di mano del dottore, indirizzata a lei dallo stesso punto.

Queste misure, opportune in qualunque caso, furono prese dal signor Lorry con la speranza che l'amico tornasse in sè. Se questa circostanza si fosse avverata subito, egli teneva un altro proposito in riserva; e si trattava di una certa opinione, ch'egli pensava ottima, sul caso particolare del dottore.

Nella speranza della sua guarigione, e di poter quindi applicare vantaggiosamente l'idea che gli era lampeggiata, il signor Lorry risolse di vigilare attentamente sull'amico, senza parere, per quanto era possibile, di farlo. Per la prima volta in vita sua dispose perciò le cose in modo da potersi assentare dalla banca Tellson, e si mise di guardia alla finestra, nella stessa camera del dottore.

— Non gli ci volle molto per accorgersi ch'era peggio che inutile rivolgere la parola all'amico, giacchè questi, sollecitato, s'irritava. Il signor Lorry abbandonò fin dal primo giorno quel metodo, e deliberò semplicemente di stare e rimanere sempre innanzi a lui, come una tacita protesta contro la illusione nella quale il dottore era caduto o stava cadendo. Continuò, perciò, a stare seduto accanto alla finestra, occupato a leggere e a scrivere, e ad esprimersi con frasi molto soddisfatte e naturali, che quello era un bel posto, da cui si godeva una bella vista.

Il dottor Manette quel primo giorno si prese quel che gli fu dato da mangiare e da bere, e continuò a lavorare finchè non fu proprio buio per vederci — e

lavorò ancora per un'altra mezz'ora, dopo che il signor Lorry non avrebbe veduto un'acca a leggere e a scrivere. Quando mise da parte gli utensili, come inservibili fino alla mattina, il signor Lorry si levò e gli disse:

– Volete uscire?

Il dottore guardò il pavimento dall'uno e dall'altro lato, come al modo antico, e rispose nello stesso tono di voce d'una volta:

– Uscire?

– Sì; a fare una passeggiatina con me. Perchè no?

Il dottore non si sforzò di dire perchè no, e non disse un'altra parola. Ma al signor Lorry parve di vederlo, appoggiato al suo deschetto al buio, coi gomiti sulle ginocchia e la testa nelle mani, che si domandava in qualche maniera vaga: «Perchè no?». Il sagace uomo di affari vide un vantaggio in questo, e risolse di approfittarne.

La signorina Pross e lui divisero la notte in due vigilie, e lo osservarono a intervalli dalla stanza attigua. Egli passeggiò su e giù per molto tempo, prima di buttarsi sul letto; ma quando infine si buttò sul letto si addormentò. La mattina si levò per tempo, e si mise subito al deschetto a lavorare.

Quella mattina, il signor Lorry lo salutò lietamente a nome, e gli parlò d'argomenti familiari, da qualche tempo, a entrambi.

Il dottore non rispondeva, ma era evidente che udiva ciò che gli veniva detto, e vi rifletteva, per quanto impacciato. Questo incoraggiò il signor Lorry a far trattenere lì la signorina Pross col suo lavoro parecchie volte durante la giornata: allora essi parlavano tranquillamente di Lucia e del padre assente, precisamente al modo usato, come se tutto fosse in perfetto ordine. Questo veniva fatto senza alcuno apparato, brevemente e non molto spesso per non turbare il dottore; e il cuore affettuoso del signor Lorry potè credere, alleviato, che quegli levasse gli occhi più frequentemente, e che sembrasse animato da qualche percezione, da qualche idea della contraddizione in cui si trovava.

Quando di nuovo si fece buio, il signor Lorry gli domandò, come la sera prima:

– Caro dottore, volete uscire?

Come la sera prima, egli ripeté: – Uscire?

– Sì; per una passeggiatina con me. Perché no?

Questa volta il signor Lorry, non ricevendo alcuna risposta, finse di uscire; e dopo essere rimasto assente per un'ora, ritornò. Intanto il dottore era andato alla finestra, e s'era seduto a guardare il platano; ma al ritorno del signor Lorry, si levò e si rifugiò presso il deschetto.

Il tempo passava lentamente, e la speranza del signor Lorry s'abbuiava, e il cuore gli si faceva sempre più grave, ogni giorno sempre più grave e più grave. Venne e se ne andò il terzo giorno, il quarto, il quinto. Cinque giorni, sei giorni, sette giorni, otto giorni, nove giorni.

Con la speranza che gli si abbuiava sempre più, e col cuore che gli si faceva sempre più pesante, il signor Lorry trascorse quel periodo pieno di ansie. Il segreto era ben mantenuto, e Lucia era ignara e felice; ma egli non poteva non osservare che il calzolaio, la cui mano era stata un po' incerta al principio, stava diventando terribilmente abile, che non era mai stato così intento al lavoro, e che le sue dita non erano mai state così rapide ed esperte, come all'imbrunire della nona sera.

XIX. - UN'OPINIONE.

Spossato dall'ansiosa vigilia il signor Lorry si addormentò al suo posto di sentinella. La decima mattina dell'attesa, egli fu riscosso dalla luce del sole che invadeva la stanza dove era stato sorpreso a notte buia da un sonno profondo.

Si fregò gli occhi e si levò; ma dubitò, intanto, se non dormisse ancora. Poichè direttonsi all'uscio della camera del dottore e facendovi capolino, vide che il deschetto e gli strumenti da calzolaio erano stati messi da parte, e che il dottore se ne stava alla finestra occupato a leggere. Indossava la sua solita veste da camera, e il viso (che il signor Lorry poteva vedere distintamente), benchè pallidissimo, era perfettamente calmo e intento. Anche quando si fu accertato d'essere sveglio, il signor Lorry si sentì per alcuni istanti, vertiginosamente incerto sull'aver visto fare delle scarpe, che poteva essere stato un sogno bruscamente interrotto; poichè innanzi ai suoi occhi non c'era l'amico nella sua solita veste da camera e col suo solito aspetto, occupato secondo il solito, e vi era qualche segno lì in giro, che il mutamento, del quale aveva una così vivida impressione, fosse realmente accaduto?

Fu la domanda della sua prima confusione e del suo sbalordimento, poichè la risposta era ovvia. Se l'impressione non gli fosse stata data da una ragione concreta e sufficiente, perchè lui, Jarvis Lorry, era lì? Come aveva potuto addormentarsi, bell'e vestito, sul canapè nello studio del dottor Manette, e come poteva discutere questi dati, di mattina presto, fuori della camera da letto del dottore?

Dopo pochi minuti, la signorina Pross stava bisbigliando al suo fianco. Se vi fosse rimasta qualche ombra di dubbio, quello ch'ella disse l'avrebbe certamente risolto; ma in quel momento egli aveva già la mente chiara, e non gli occorreva alcuna spiegazione. Egli pensava che essi dovessero lasciar passare il tempo regolarmente fino all'ora di colazione, e poi salutare il dottore come se nulla di strano fosse accaduto. Se questi fosse apparso nella sua abituale condizione di spirito, il signor Lorry avrebbe allora cautamente cominciato a cercare un indirizzo e una guida nell'espedito intorno al quale aveva tanto almanaccato.

La signorina Pross accettò il giudizio del signor Lorry, e il suo disegno fu accuratamente eseguito. Avendo molto tempo a sua disposizione per il suo abbigliamento puntigliosamente metodico, egli poté presentarsi a colazione lindo e candido, secondo il solito. Il dottore fu chiamato al modo usato, e si presentò secondo il solito.

Finchè fu possibile di comprenderlo senza oltrepassare quei delicati e graduali approcci che il signor Lorry riteneva i soli adatti allo scopo, il dottore in principio suppose che il matrimonio della figliuola fosse avvenuto il giorno prima. Un'allusione, gettata lì come a caso, al giorno della settimana e al giorno del mese, fece sì che egli si mettesse a pensare e a calcolare con evidente disagio. In tutto il resto, però, mostrava tanta compostezza di contegno, cioè il contegno di nove giorni prima, che il signor Lorry risolse di ricorrere all'aiuto che desiderava. E questo aiuto doveva venire dal dottore stesso.

Perciò, finita la colazione, sparecchiata la tavola, e rimasti soli lui e il dottore, il signor Lorry disse, con gravità:

– Mio caro Manette, io sono desideroso di avere il vostro parere, in confidenza, su uno stranissimo caso che m'interessa profondamente; cioè, stranissimo per me; per voi scienziato forse meno.

Dandosi un'occhiata alle mani, scolorate dal lavoro dei giorni antecedenti, il dottore parve turbarsi, ma ascoltò attentamente. Già prima si era guardate più volte le mani.

– Dottor Manette, – disse il signor Lorry, toccandolo affettuosamente sul braccio, – il caso riguarda particolarmente un mio caro amico. Vi prego di ascoltarmi con attenzione e di consigliarmi bene, non solo per lui, ma specialmente per sua figlia... per sua figlia, mio caro Manette.

– Se non erro, – disse il dottore, sottovoce, – si tratta di qualche scossa psichica...

– Sì.

– Dite, – aggiunse il dottore, – e non omettete alcun particolare.

Il signor Lorry comprese che si intendevano, e continuò:

– Mio caro Manette, si tratta d'una scossa antica e protratta, assai forte e grave negli effetti, nei sentimenti, nello... nello... come voi dite... nello spirito. Nello spirito. Si tratta d'una scossa sofferta dal paziente, non si sa da quanto tempo, perchè credo che neanche lui possa calcolarlo, e non v'è altro mezzo di saperlo. È una scossa dal quale il paziente si riebbe, con un metodo al quale egli non sa risalire... come una volta gl'intesi dire pubblicamente in modo molto esplicito. È una scossa dalla quale si è riavuto così completamente da essere un uomo di grande intelligenza, capace di severa applicazione mentale, di grande esercizio fisico, e di un costante sviluppo nel suo corredo di cognizioni scientifiche, già assai largo. Ma, disgraziatamente, v'è stata, – il signor Lorry s'interruppe per riprendere fiato, – una leggera ricaduta.

Il dottore, sottovoce, chiese: – Di qual durata?

– Nove giorni e nove notti.

– Come si manifestò? Debbo inferire, – disse il dottore, guardandosi di nuovo le mani, – con la ripresa di qualche antica occupazione connessa con la scossa?

– Proprio così!

– Ora, vedeste mai il vostro amico, – domandò il dottore, chiaro e posato, benchè nello stesso tono di voce, – occupato originalmente allo stesso modo?

– Una volta.

– E quando è avvenuta la ricaduta, vi parve in qualche modo, se non in tutto, come allora?

– In tutto e per tutto come allora.

– Avete detto della figlia. È informata la figlia della sua ricaduta?

– No. Non le fu detto nulla, e spero che non le si dirà mai nulla. Soltanto io ne sono informato, e un'altra persona della cui fidezza si può essere sicuri.

Il dottore gli afferrò la mano, e mormorò: – Un pensiero molto gentile e molto accorto! – Il signor Lorry gli restituì la stretta, e per un poco nessuno dei due parlò.

– Ora, mio caro Manette, – disse il signor Lorry, infine, nella maniera più sagace e più affettuosa: – io sono una semplice persona d'affari, incapace

d'affrontare argomenti così intricati e difficili. Io non ho le necessarie cognizioni: non possego la scienza che occorre a uno studio simile, e quindi ho bisogno di guida. Non c'è nessuno al mondo al quale io possa rivolgermi per un consiglio, come a voi. Ditemi come s'è manifestata questa ricaduta. V'è pericolo che si ripeta? Si può prevenirne la ripetizione? Come bisognerebbe trattare una ripetizione? Come regolarsi in generale? Che posso fare per l'amico? Nessuno potrebbe, in cuor suo, essere, come me, desideroso di servire un amico, se sapessi il modo. Ma io non so neppure di dove cominciare in un caso simile. Se la vostra sagacia, la vostra scienza, la vostra esperienza potessero mettermi sulla via giusta, io sarei in grado di far molto; senza lume e alla cieca, io non posso fare che pochissimo, se pure. Vi prego di discutere la cosa con me; vi prego di mettermi in grado di vederla con un po' di chiarezza, e d'insegnarmi la maniera di rendermi un poco più utile.

Il dottor Manette se ne rimase meditabondo dopo che furono pronunciate quelle fervide parole, e il signor Lorry non lo sollecitò.

– Io credo probabile – disse il dottore, rompendo con uno sforzo il silenzio – che la ricaduta alla quale accennate, mio caro amico, non sia giunta impreveduta per il paziente.

– Era da lui temuta? – s'avventurò a chiedere il signor Lorry,

– Molto, – disse il dottore con un brivido involontario. – Voi non potete farvi un'idea di come una simile apprensione pesi sullo spirito del sofferente, e come sia difficile per lui... quasi impossibile... sforzarsi di dire una parola sulla causa che lo opprime.

– Non si sentirebbe abbastanza sollevato, – disse il signor Lorry, – se egli riuscisse a confidare a qualcuno quel suo spasimo segreto, quando ne è assalito?

– Credo. Ma come vi ho detto è quasi impossibile. Credo, anche, che... in alcuni casi... sia addirittura impossibile.

– Ora, – disse il signor Lorry, mettendo di nuovo amorevolmente la mano sul braccio del dottore, dopo un breve silenzio dalle due parti, – a cosa attribuite questo attacco?

– Credo, – rispose il dottor Manette, – che vi sia stata una straordinaria rifioritura della serie di pensieri e di memorie che fu la prima causa della malattia. Credo che gli si sia ripresentata, nella maniera più vivida, una intensa associazione d'idee della specie più angosciosa. È probabile che vi fosse da gran tempo qualche paura annidata nel suo spirito, e che quelle associazioni d'idee siano state rievocate... diciamo in certe circostanze... diciamo in un'occasione particolare. Egli aveva cercato invano di prepararvisi; forse lo sforzo nella preparazione lo rese meno abile a sostenerle.

– È capace di ricordarsi ciò che avvenne durante la ricaduta? – domandò il signor Lorry, con naturale esitazione.

Il dottore guardò desolato in giro, scosse il capo, e rispose sottovoce: – Per nulla.

– Ora, quanto all'avvenire, – accennò il signor Lorry.

– Quanto all'avvenire, – disse il dottore, riprendendo la sua fermezza, – avrei una grande speranza. Siccome è piaciuto al cielo nella sua pietà risanare il vostro amico così presto, avrei una grande speranza. Giacchè egli ha ceduto alla pressione di un complicato qualcosa, da lungo tempo temuto e da lungo vagamente preveduto e combattuto, e giacchè s'è rimesso, dopo che la nuvola è scoppiata e passata, io spererei che il peggio fosse finito.

– Bene, bene! Questa è una gran consolazione, grazie al cielo! – disse il signor Lorry.

– Grazie al cielo! – ripeté il dottore, curvando con riverenza il capo.

– Vi sono altri due punti, – disse il signor Lorry, – sui quali ho un vivissimo desiderio di avere degli schiarimenti. Posso continuare?

– Voi non potete giovare meglio all'amico. – Il dottore gli diede la mano.

– Il primo, allora. Egli è di abitudini studiose, e straordinariamente energico: s'applica con grande ardore allo studio delle materie professionali, a una larga serie di esperimenti, a molte cose. Ora, non lavora troppo?

– Non credo. Può essere una caratteristica della sua mente sentire continuamente il bisogno d'essere occupato. Può esser, in parte, un bisogno naturale; in parte, l'effetto della malattia. Se si occupasse meno di cose

scientifiche, sarebbe più spesso esposto al pericolo di volgersi a pensieri a lui dannosi. Egli può essersi osservato, e aver fatto questa scoperta.

– Siete sicuro che non si sforzi troppo?

– Ne sono assolutamente sicuro.

– Mio caro Manette, se egli ora fosse sposato...

– Mio caro Lorry, io dubito che sia così. V'è stato un violento sforzo in una direzione, ed è necessario un contrappeso.

– Scusate la mia insistenza d'uomo ignaro di scienza. Supponendo per un istante ch'egli lavori troppo: avrebbe questo effetto col rinnovarsi dell'accesso?

– Non credo. Io credo, – disse il dottor Manette con la fermezza della persuasione – che nulla, all'infuori di quell'unica associazione d'idee, possa rinnovarlo. Dopo ciò che è accaduto, e dopo la guarigione, trovo difficile immaginare una nuova violenta risonanza di quella corda. Io confido, e quasi credo, che le circostanze capaci di rinnovarlo siano esaurite.

Egli parlava con la diffidenza d'un uomo che sapeva quanto poco bastasse a guastare il delicato organismo mentale, e pure con la fiducia d'un uomo che aveva lentamente acquistato la sua sicurezza dalla sofferenza e dallo sforzo personali. Non era in potere dell'amico abbattere quella fiducia. Questi si dichiarò più sollevato e incoraggiato di quanto realmente fosse, e passò al secondo e ultimo punto. Capiva che era più difficile; ma, ricordando la conversazione avuta la mattina d'una domenica con la signorina Pross, e ricordando ciò che aveva veduto negli ultimi nove giorni, sapeva di doverlo affrontare.

– L'occupazione ripresa sotto l'influsso di questo accesso passeggero così felicemente superato, – disse il signor Lorry, schiarendosi la gola, – la chiameremo... un lavoro di fabbroferraio, un lavoro di fabbroferraio. Diremo, per fissare un caso e per via d'esempio, che l'amico s'era abituato, al tempo delle sue sofferenze, di lavorare in una piccola fucina. Diremo ch'egli fu trovato inaspettatamente di nuovo nella piccola fucina. Non è un cattivo accorgimento ch'egli debba tenerla con sè?

Il dottore si portò la mano alla fronte, e battè nervosamente il piede sul pavimento.

– Egli l'ha sempre tenuta con sè, – disse il signor Lorry, con uno sguardo ansioso all'amico. – Ora non sarebbe meglio lasciarla andare?

Di nuovo il dottore, con la mano alla testa, battè nervosamente il piede sul pavimento.

– Non v'è facile di consigliarmi? – disse il signor Lorry. – Comprendo perfettamente che è una questione molto delicata. E pure credo...

E a questo punto scosse il capo, e s'interruppe.

– Vedete, – disse il dottor Manette, volgendosi all'amico dopo un silenzio impacciato, – è molto difficile spiegare, in maniera plausibile, l'intimo meccanismo della mente di questo infelice. Egli una volta bramò con tanto ardore quell'occupazione, e la salutò con tanta gioia quando l'ebbe... senza dubbio gli alleviò tanto le sue sofferenze, sostituendo la confusione delle dita alla confusione del cervello, e sostituendo, com'egli si fece più esperto, l'abilità delle mani all'abilità della tortura mentale... che non s'è sentito capace di sopportare il pensiero di metterla assolutamente da parte. Anche ora che credo ch'egli sia più speranzoso di quanto sia mai stato e che parla di sè con una specie di fiducia, l'idea di potere, in caso di necessità, non trovar la sua vecchia occupazione, gli dà un improvviso senso di terrore, simile a quello che si può immaginare scoppi nel cuore d'un fanciullo smarrito.

Egli sembrava incorporasse il suo esempio, mentre levava gli occhi al viso del signor Lorry.

– Ma la conservazione... badate! Io domando un consiglio, da uomo d'affari ignorante, che s'intende soltanto di oggetti materiali come ghinee, scellini e banconote... ma la conservazione degli strumenti del mestiere non involge la conservazione dell'idea? Se gli strumenti se ne andassero, mio caro Manette, non se ne potrebbe andare con essi anche la paura? Per farla breve, non è favorire l'apprensione, tenersi la fucina?

Vi fu un altro silenzio.

– È come separarsi, – disse il dottore, assalito da un tremito, – è come separarsi da un vecchio compagno.

– Io non lo terrei, – disse il signor Lorry, scotendo il capo, poichè egli diventava più fermo, a misura che vedeva il dottore diventare irrequieto. – Io

raccomanderei all'amico di sacrificarlo. Io ho bisogno soltanto del vostro permesso. Son certo che è un compagno dannoso. Su! Datemi il vostro permesso, da bravo. Per l'amor di sua figlia, mio caro Manette!

Strano a vedere la lotta alla quale questi era in preda!

– Nel nome di sua figlia, allora sia così. Dò la mia sanzione. Ma non lo farei in sua presenza. Io consiglierei di allontanarlo, quando l'amico non è qui. Ch'egli s'accorga della mancanza del compagno al ritorno da un viaggio.

Il signor Lorry promise volentieri di attenersi a questa norma, e il colloquio finì. Passarono la giornata in campagna, e il dottore fu assolutamente ristabilito. Nei tre giorni seguenti si sentì perfettamente bene, e il quattordicesimo giorno partì per raggiungere Lucia e il marito. La precauzione presa per spiegare il suo silenzio, gli era stata partecipata dal signor Lorry, ed egli scrisse in quel senso a Lucia la quale non ebbe alcun sospetto.

La sera del giorno in cui il dottore era partito, il signor Lorry si recò nella camera con un'ascia, una sega, uno scalpello e un martello, scortato dalla signorina Pross che portava la candela. Lì, a porte chiuse, e in modo misterioso e triste, il signor Lorry fece a pezzi il deschetto da calzolaio, mentre la signorina Pross teneva la candela come se assistesse a un assassinio... e veramente il suo aspetto torvo qual era, non s'adattava male all'immagine. L'arsione del corpo (prima ridotto in pezzi convenienti allo scopo) fu incominciata senza indugio sul focolare della cucina; e gli strumenti, le scarpe, il cuoio seppelliti nel giardino. Così malvagi la distruzione e l'occultamento appaiono agli spiriti onesti, che il signor Lorry e la signorina Pross, occupati nell'esecuzione del loro misfatto e nell'allontanamento delle sue tracce, quasi si sentirono, e quasi ebbero l'aria di complici d'un terribile delitto.

XX. - UNA DIFESA.

Quando i nuovi sposi tornarono a casa, la prima persona che si presentò, per fare le sue congratulazioni, fu Sydney Carton. Non erano arrivati da molte ore, quando si presentò. Non era migliorato negli abiti, nell'aspetto, nei modi; ma v'era in lui una certa rozza e bonaria aria di fedeltà che si dimostrò nuova all'osservazione di Carlo Darnay.

Egli, quando potè, colse il destro di trarre Darnay da parte nel vano d'una finestra, e di parlargli quando nessuno sentiva.

– Signor Darnay, – disse Carton, – io desidererei che noi fossimo amici.

– Siamo già amici, m'auguro.

– Voi siete abbastanza buono da dirlo, per modo di dire; ma io non intendo per modo di dire. Infatti, quando dico desidererei che fossimo amici, non intendo propriamente neppure questo.

Carlo Darnay – com'era naturale – gli domandò, con molto buon umore e schietta amichevolezza, che cosa intendesse.

– Parola d'onore, – disse Carton, sorridendo, – trovo molto più facile intenderlo in mente mia, che spiegarvelo. Pure, mi ci proverò. Ricordate una certa famosa sera in cui io avevo bevuto... più del solito?

– Ricordo una certa famosa sera in cui mi costringeste a dichiarare che avevate bevuto.

– La ricordo anch'io. La maledizione di quell'occasione m'opprime ancora, perchè io ci ripenso sempre. Spero che mi sarà calcolata il giorno che tutti i giorni saranno finiti per me! Non abbiate paura: non voglio fare una predica.

– Non ho alcuna paura. La serietà in voi è una cosa che non mi fa paura.

– Ah! – disse Carton con un gesto della mano, come se volesse allontanar la serietà. – In quell'occasione (una d'un gran numero, come sapete) ubbriaco com'ero, fui insopportabile con le mie chiacchiere intorno alla mia simpatia o antipatia per voi. Vorrei che voi ve ne dimenticaste.

– L'ho dimenticato da tanto tempo!

– Ancora per modo dire! Ma, signor Darnay, l'oblio per me non è così facile, come dite che è per voi. Io non me ne sono affatto dimenticato, e una risposta gentile non m'aiuta a farmene dimenticare.

– Se la mia risposta è stata soltanto gentile, – rispose Darnay, – vi chieggo scusa. Non avevo altro scopo che di non discutere di un'inezia, la quale, ne son sorpreso, par vi turbi tanto. Vi dichiaro, sul mio onore di gentiluomo, che non ci ho più pensato affatto. Giusto cielo, che c'era da dimenticare? Non avevo nulla più importante da ricordare, nel gran servizio che voi mi rendeste quel giorno?

– Quanto al gran servizio, – disse Carton – io son costretto a confessarvi, giacchè ne parlate in codesto modo, che fu un semplice espediente professionale. Lo feci, non curandomi affatto di ciò che sarebbe stato di voi... Badate! Dico quando lo feci: parlo del passato.

– Voi non volete rilevare l'obbligazione che debbo avere per voi; – rispose Darnay, – ma non starò qui a sottilizzare sulla vostra gentile risposta.

– La verità genuina, siate pur certo! Ma mi sono allontanato dal mio proposito: stavo dicendo che vorrei che fossimo amici. Ora, voi mi conoscete: sapete che sono incapace dei più alti e dei migliori sforzi umani. Se ne dubitate, domandatelo a Stryver, ed egli ve lo dirà.

– Io preferisco di farmi le mie opinioni da me, senza l'aiuto di Stryver.

– Bene! Ad ogni modo voi mi conoscete come un disutilaccio, che non ha fatto mai nulla di buono, e non lo farà mai.

– Non so se non lo farete mai.

– Ma lo so io, e voi dovete credermi. Bene! Se voi potete sopportare che una simile indegna persona, e una persona di così poco buona reputazione, vada e venga qui quando gliene prende l'estro, io vi chiederei che mi fosse permesso di venire e andare qui come una persona privilegiata; che potesse esser considerata come un inutile (e aggiungerei, se non fosse per la rassomiglianza che scopersi fra voi e me), poco ornamentale oggetto di arredamento, tollerato per gli antichi servigi e al quale nessuno bada più. Non credo che abuserei della concessione. Si può scommettere cento contro uno che non me ne avvarrei neppure quattro volte in un anno. Ma sarei lieto, debbo dire, di saper d'averla.

– Ci proverete?

– Questo significa con altre parole che mi accordate quello che ho domandato. Ve ne ringrazio, Darnay. Posso usare questa libertà col vostro nome?

– Ma ora certo, Carton.

Si strinsero la mano, e Sydney si allontanò. Un minuto dopo, egli si mostrò, in ogni suo comportamento, incongruente, come sempre. Dopo che se ne fu andato, e nel corso della serata passata con la signorina Pross, col dottore e col signor Lorry, Carlo Darnay alluse a quella conversazione in termini generici, parlando di Sydney Carton come d'un problema d'indifferenza e di trascuratezza. Parlò di lui, per farla breve, con amarezza e con l'intenzione d'incrudelire su di lui, ma come chiunque che lo conoscesse poteva vederlo e giudicarlo. Egli non aveva l'idea che la cosa potesse fissarsi nei pensieri della leggiadra mogliettina; ma quando dopo la raggiunse nel loro appartamento, trovò ch'ella lo aspettava con la fronte leggermente aggrottata, nell'atto che le era particolare.

– Siamo pensosa stasera! – disse Darnay, cingendole col braccio la vita.

– Sì, mio caro, – ella disse, mettendogli le mani sul petto e con l'espressione interrogativa e intenta fissata su di lui; – siamo piuttosto pensosa stasera, perchè stasera abbiamo qualcosa in mente.

– Che cosa, Lucia?

– Mi prometterai di non farmi alcuna domanda, se ti prego di non domandarne?

– Ti prometterò? Che cosa non prometterò al mio amore?

Che cosa, infatti, non avrebbe promesso, con la mano che allontanava la chioma d'oro dalla guancia di lei e l'altra sul cuore che batteva per lui?

– Io credo, Carlo, che il povero Carton meriti più considerazione e rispetto di quanto gliene abbia mostrato tu stasera.

– Veramente, diletta? Perchè?

– Ecco ciò che non devi domandarmi. Ma io credo... lo so... che lo merita.

– Se tu lo sai, basta. Che vuoi che io faccia, vita mia?

– Io ti chiederei, caro, d'esser molto generoso con lui, sempre, e molto indulgente per i suoi difetti quando non è presente. Ti chiederei di credere ch'egli ha un cuore che molto, molto di rado rivela, e che in esso vi sono profonde ferite. Mio caro, io l'ho veduto sanguinare.

– Sono penosamente sorpreso, – disse Carlo Darnay, – d'avergli potuto far torto. Non ho mai pensato male di lui.

– Caro marito, è così. Temo ch'egli non si possa riformare: v'è appena qualche speranza ora che qualcosa nel suo carattere o nella sua sorte si cambi. Ma io son certa ch'è capace di buone cose, di gentili cose, anche di magnanime cose.

Ella appariva così bella nella purezza della sua fede in quell'uomo traviato, che il marito sarebbe rimasto a guardarla per ore.

– E, mio amore diletto? – ella sollecitò, appressandogli un po' e mettendogli la testa sul petto, mentre lo guardava negli occhi, – ricorda come noi siam forti nella nostra felicità, e com'egli è debole nella sua disgrazia!

La preghiera lo commosse profondamente. – Me ne ricorderò sempre, amor mio – disse. – Me ne ricorderò finchè campo.

Egli si chinò sulla testa d'oro, e avvicinò le rosee labbra alle sue. Se un nottambulo abbandonato che in quel momento vagava per le strade solitarie, avesse potuto udire la innocente rivelazione di Lucia, e avesse potuto veder le stille di pietoso pianto, asciugate dal marito su quegli occhi azzurri, di quel marito così innamorato, certo avrebbe gridato alla notte – e le parole non gli sarebbero uscite dalle labbra la prima volta:

– Dio la benedica per la sua dolce pietà!

XXI. - ECHI DI PASSI.

Un meraviglioso cantuccio per gli echi, è stato già detto, quello dove abitava il dottore. Sempre affaccendata ad attorcere il filo d'oro che legava suo marito, suo padre, sè stessa e la sua vecchia governante e amica in una vita di calma felicità, Lucia se ne stava nella casa tranquilla, nel cantuccio quietamente sonoro, ascoltando gli echi dei passi degli anni.

In principio, vi furono giorni in cui, sebbene fosse una giovane sposa perfettamente felice, il lavoro le cadeva lentamente di mano e gli occhi, le si oscuravano. Poichè qualcosa s'avvertiva negli occhi, qualcosa di leggero, lontano e ancora appena percettibile, che le rimescolava troppo il cuore. Fluttuanti speranze e dubbi – speranze d'un amore a lei ancora ignoto: dubbi sulla possibilità di rimanere ancora in terra a godere la nuova gioia – le dividevano il cuore. Fra gli echi allora, si levava un suono di passi verso la propria tomba precoce; e il pensiero che il marito sarebbe rimasto desolato, e che l'avrebbe pianto tanto, le gonfiava gli occhi, che s'inondavano di lagrime.

Quel tempo passò, e la sua piccola Lucietta le giacque in grembo. Poi fra gli echi che arrivavano, vi fu il passo dei piedini di Lucietta e il cinguettio delle sue parole. Risuonino a loro talento echi maggiori, la giovane madre accanto alla culla non ode risonare che quelli. Arrivano, e l'ombra casalinga è irradiata dalle risa della bambina, e il divino amico dei fanciulli, al quale ella nelle sue pene aveva affidato la sua bambina, sembrò che la prendesse nelle braccia, e la facesse una gioia santa per lei. Sempre affaccendata ad attorcere il filo d'oro che legava tutti insieme, inserendo l'influsso della propria felice disposizione nel tessuto di tutte le loro vite, senza predominare in nulla, Lucia non udiva negli echi degli anni che suoni amichevoli e carezzevoli. Il passo di suo marito era forte e ardito; quello del padre fermo ed eguale. Ecco la signorina Pross, in finimenti di nastri, che sveglia gli echi, come una cavalla indomita, regolata dalla frusta, nitrendo e calpestando il terreno sotto il platano del giardino.

Anche quando vi furono, fra gli altri, dei suoni di tristezza, non furono nè stridenti, nè crudeli. Anche quando una chioma d'oro, come quella sua, stette come un'aureola su un guanciaie intorno al gracile volto d'un bambino, ed egli disse, con un radioso sorriso: «Caro papà e cara mamma, mi dispiace di

lasciarvi tutti e due, e di lasciare la mia sorellina, ma son chiamato e debbo andarmene!» non furono lagrime di disperazione quelle che inumidirono le guance della giovane madre, quando la piccola anima si distaccò dal suo abbraccio. Piangete e non trattenete le lagrime. «Essi veggono il viso di mio padre». Parole benedette, o padre!

Così il fruscio delle ali d'un angelo si confuse con gli altri echi, che non erano tutti della terra e avevano in sè qualche alito del cielo. I sospiri degli zeffiri che sfioravano un piccolo tumulto si confondevano anche con quelli, e Lucia li udiva in un murmure soffocato – come il respiro d'un mare d'estate addormentato su una spiaggia sabbiosa – quando Lucietta, comicamente intenta al compito della mattina, o all'abbigliamento d'una bambola a piè dello sgabello di sua madre, cinguettava nelle lingue delle Due Città fuso nella sua vita.

Di rado gli echi rispondevano al passo vero di Sydney Carton. Una mezza dozzina di volte all'anno, al massimo, egli si avvaleva del suo privilegio di arrivare senza essere invitato, e si sedeva con loro per la serata, come già aveva fatto in passato. Non si presentava mai scaldato dal vino. E un'altra cosa che lo riguardava era stata bisbigliata negli echi, la stessa ch'era stata bisbigliata da tutti gli echi fedeli per secoli e secoli.

Nessuno mai amò realmente una donna, la perse e la conobbe con mente pura, sebbene immutata, quando fu moglie e madre, che non godesse la strana simpatia dei suoi bambini – quasi un'istintiva delicatezza di pietà per lui. Che fini nascoste sensibilità siano toccate in simili casi, gli echi non dicono; ma è così, e fu sempre così. Carton fu il primo estraneo al quale Lucietta stese le tornite braccia, e com'ella crebbe egli mantenne il suo posto accanto a lei. Il bambino aveva parlato di lui quasi fino all'ultimo momento: Povero Carton! Baciato per me!

Il signor Stryver si faceva largo a traverso la legge, come una grossa macchina che avanzasse a traverso l'acqua fangosa, e si traeva di dietro l'umile amico, come un barcone a rimorchio. Giacchè il barcone in simile condizione di solito è assai carico e la maggior parte sott'acqua, Sydney passava una vita ben bene inzuppata. Ma l'occasione e l'abitudine, disgraziatamente molto più facili e forti di qualunque stimolo di merito e di demerito, gli segnavano la vita che doveva seguire; ed egli neppur per sogno pensava a liberarsi dalla sua

condizione di sciacallo di fronte al leone, appunto come uno sciacallo vero non pensa mai di trasformarsi in leone. Stryver era ricco: aveva sposato una florida vedova con un magnifico patrimonio e tre figli, i quali, tranne le irte capigliature delle tre teste tonde, non avevano in sè nulla di particolarmente brillante.

Questi tre signorini, il signor Stryver, trasudando protezione del genere più offensivo da ogni poro, aveva cacciati innanzi come tre pecore, offrendoli come scolari al marito di Lucia, e dicendo delicatamente: «Guardate qui, Darnay tre belle pagnotte per la vostra scampagnata matrimoniale». Il cortese rifiuto delle tre belle pagnotte aveva riempito di viva indignazione il signor Stryver, che poi ne approfittò per l'educazione dei signorini, avvertendoli di guardarsi dall'orgoglio dei nullatenenti del tipo di quel maestrucolo. Egli aveva anche l'abitudine di raccontare solennemente a sua moglie, dopo pranzo, fra le coppe di vino, le arti alle quali aveva ricorso la signora Dornay un tempo per acchiapparlo, e quelle alle quali era ricorso lui per non essere acchiappato, cara mia, e non «rimaner nella rete». Alcuni dei suoi colleghi del King's Bench, che di tanto in tanto si trovavano invitati a bere qualche bottiglia di vino annoso con tutta la feccia, lo scusavano per quella millanteria, dicendo che l'aveva detto tante volte che ci credeva lui stesso — il che era, certo, una così forte aggravante d'un delitto originalmente grave, che sarebbe stato giustificato il trasporto del delinquente in qualche punto bene appartato per applicargli immediatamente il capestro.

Questi, fra gli altri, echi che Lucia, talvolta pensosa, talvolta divertita e con un sorriso, ascoltava nel cantuccio risonante, finchè la sua bambina non ebbe sei anni. Non è necessario dire come le echeggiassero in cuore i passi della sua bambina, quelli del suo caro padre, sempre attivo e padrone di sè, quelli del suo caro marito. Nè come la più lieve eco della sua casa concorde, governata da lei con una così saggia ed elegante economia ch'era più abbondante di qualunque scialacquo, fosse per lei dolce musica. Nè come vi fossero echi intorno a lei, soavi alle orecchie, delle molte volte che il padre le aveva detto di trovarla più devota a lui, maritata (se una cosa simile fosse stata possibile) che nubile, e delle molte volte che il marito le aveva detto che tutte le sue cure e i suoi doveri non diminuivano affatto l'amore che gli portava e l'aiuto che gli dava. «Qual è il magico segreto, cara, le domandava, con cui tu puoi essere

tutto per tutti quanti noi, come se fossimo uno solo, e pure senza parer mai che abbia fretta o che abbia molto da fare?

Ma v'eran altri echi che venivano di lontano e che rombavano minacciosi in quel cantuccio per tutto quel tratto di tempo. E fu, intorno al sesto genetliaco della piccola Lucia, che cominciarono ad avere un suono spaventoso, come d'una gran tempesta in Francia, come un orribile mare furioso.

Una sera della metà di luglio del 1789 il signor Lorry arrivò tardi dalla banca Tellson, e si sedette accanto a Lucia e al marito nel vano buio della finestra. Era una notte afosa e violenta, e si rammentarono tutti e tre d'una domenica di tanti anni prima che erano rimasti a guardar lampeggiare dallo stesso punto.

— Avevo pensato — disse il signor Lorry, tirandosi indietro il fulvo parrucchino, — di dover passare la notte alla banca. Abbiamo avuto tanto da lavorare tutto il giorno, che non sapevamo più da che parte voltarci. V'è un tale disagio a Parigi, che tutti ora si rivolgono a noi. I nostri clienti di là s'affrettano, e par che abbiano paura di non arrivare abbastanza a tempo, ad affidare a noi tutti i loro risparmi. Molti hanno addirittura la manìa, di mandarli in Inghilterra.

— Non è un buon segno, — disse Darnay.

— Non è un buon segno dite, mio caro Darnay. Già, ma noi non ne sappiamo la ragione. La gente è così irragionevole! Io e parecchi colleghi della banca Tellson stiamo diventando vecchi e non ci sviamo dal solito trantran senza un giusto motivo.

— Pure, — disse Darnay —, sapete com'è oscuro e minaccioso il cielo.

— Lo so, certo, — acconsentì il signor Lorry, tentando di persuadersi che la sua dolcezza di carattere su fosse inacidita, e ch'egli brontolasse; ma son disposto a essere un po' intollerante dopo tante seccature in tutta la giornata. Dov'è Manette?

— Son qui, — disse il dottore, entrando in quel momento nella stanza ancora al buio.

— Son proprio contento di sapervi in casa; perchè le impazienze e i cattivi presentimenti che m'hanno circondato tutto il giorno, m'hanno fatto nervoso senza ragione. Mi auguro che non vogliate uscire.

– No, se non vi dispiace, voglio fare con voi una partita a trictrac, – disse il dottore.

– Non credo che mi ci possa divertire, se devo dire la verità. Non sono nel caso di tenervi testa stasera. C'è lì la teiera, Lucia? Non riesco a vedere.

– Naturalmente; è stata tenuta calda per voi.

– Grazie, cara. La bella bambina è già a letto?

– E dorme profondamente.

– Benissimo; al sicuro e in buona salute. Non so perchè qui stasera tutti non dovrebbero essere al sicuro e in buona salute; ma son stato messo così fuori di sesto tutta la giornata, e non son più giovane come una volta. Il mio tè, cara! Grazie. Ora venite a sedervi qui fra noi e stiamo un po' cheti a udire gli echi intorno ai quali voi avete la vostra teoria.

– Non una teoria; una fantasia.

– Una fantasia, allora mia saggia signora – disse il signor Lorry, picchiandole la mano. Essi sono molto numerosi e forti, vero? Ascoltateli!

* * *

Passi precipitosi, folli e pericolosi s'aprono il varco verso la vita di qualcuno, passi che non ridiventano facilmente puliti, se una volta si macchiarono di rosso, quelli che infuriano nel lontano Sant'Antonio, nell'atto che il piccolo circolo familiare siede presso l'oscura finestra di Londra.

Sant'Antonio quella mattina era stata una vasta oscura massa di spauracchi ondeggiante di qua e di là, con frequente lampeggio di luce, sul mare di teste, delle lame d'acciaio e delle baionette che splendevano al sole. Un terribile ruggine si levò dalla gola di Sant'Antonio, e una foresta di armi nude si agitò nell'aria come rami spogli di alberi in tempo d'inverno: e tutte le dita aggrappavano convulse ogni arma od ogni sembianza d'arma, portata a sommo dal profondo, non importa da quale profondità.

Chi le distribuisse, donde venissero, dove cominciassero, per qual mezzo arrivassero, a dozzine alla volta, ad ergersi e a balenare sulle teste della folla, nessun occhio fra la calca avrebbe potuto scorgere; ma venivano distribuiti moschetti – come anche cartucce, polvere, palle, sbarre di ferro e di legno, coltelli, picche, tutte le armi che la disperata abilità poteva scoprire o adattare. Persone che non potevano impadronirsi di nient'altro si mettevano, con le mani sanguinanti, a diveller pietre e mattoni dai muri. Ogni vena e ogni cuore in Sant'Antonio pulsavano con uno sforzo febbrile. E ogni creatura viva non teneva in alcun conto la vita e fremeva della frenetica passione di sacrificarla.

Come un vortice d'acqua bollente ha un punto centrale, così tutta quella frenesia si accentrava intorno alla bettola di Defarge, e ogni goccia umana nella gran caldaia aveva la tendenza a farsi attrarre verso il vortice dove Defarge in persona, già sudicio di polvere da sparo e di sudore, emanava ordini, distribuiva armi, spingeva indietro uno, tirava innanzi un altro, disarmava questo per armare quello, s'affannava e si sforzava per cento nel più vivo del tumulto.

– Non t'allontanare, Giacomo Tre, – gridava Defarge, – e voi Giacomo Uno e Due, separatevi e mettetevi a capo di quanti più patrioti potete. Dov'è mia moglie?

– Ehi, eccomi! – disse madama, composta come sempre, ma quel giorno senza il lavoro in mano. La destra risoluta di madama era occupata da un'ascia, invece che dai soliti pacifici strumenti, e nella cintura aveva una pistola e un gran coltellaccio.

– Dove vai, moglie?

– Per ora, – disse madama, – sto con te. Tosto mi vedrai alla testa delle donne.

– Su allora! – gridò Defarge, con una voce rimbombante. – Patrioti ed amici, siamo pronti. Alla Bastiglia!

Con un ruggito che parve raccogliere tutto il respiro della Francia nell'odiata parola, quel mare di teste si levò, onda su onda, fin dal profondo, e inondò la città in quel punto. Le campane sonavano a stormo, i tamburi rullavano, il mare infuriava e rombava sulla sua nuova spiaggia, e l'assalto cominciò.

Profondi fossati, un doppio ponte levatoio, potenti muri massicci, otto grandi torri, cannone, moschetti, fuoco e fumo. A traverso il fuoco e a traverso il fumo – nel fuoco e nel fumo, finchè il mare lo gettò contro un cannone, e all'istante diventò cannoniere – Defarge il bettoliere lavorò come un prode soldato per due terribili ore.

Un profondo fossato, un solo ponte levatoio, potenti muri massicci, otto grandi torri, cannone, moschetti, fuoco e fumo. Un ponte levatoio abbattuto! – Coraggio, compagni, coraggio! Coraggio, Giacomo Uno, Giacomo Due, Giacomo Mille, Giacomo Duemila, Giacomo Venticinquemila! Nel nome di tutti gli angeli o dei diavoli... quello che vi piace... coraggio! – Così Defarge il bettoliere, sempre innanzi al suo cannone, che scottava già da parecchio.

– A me, donne! – gridava madama sua moglie. – Noi possiamo uccidere al pari degli uomini quando la fortezza è presa! – E intorno a lei, con un grido assetato di rabbia, si raggrupparono le donne variamente armate, ma tutte parimenti armate di fame e di vendetta.

Cannone, moschetti, fuoco e fumo; ma ancora il profondo fossato, il secondo ponte levatoio, i potenti muri massicci e le otto grandi torri. Leggeri spostamenti del mare infuriato, cagionati dai feriti caduti. Armi lampeggianti, torce fiammeggianti, carri carichi di paglia umida fumante, lavoro accanito in tutte le direzioni alle barricate vicine, urla, fuochi di fila, imprecazioni, valore senza restrizione, rimbombi, crolli e fragori, e l'orrenda rabbia del mare vivente; ma ancora il profondo fossato, il secondo ponte levatoio, i potenti muri massicci e le otto grandi torri; ma ancora Defarge il bettoliere al cannone, diventato rovente per il servizio di quattro terribili ore.

Una bandiera bianca fuori della fortezza e un discorso – appena percettibile a traverso la tempesta furiosa, che non lascia udir nulla – e a un tratto il mare si leva immensurabilmente più vasto e più alto, e slancia Defarge il bettoliere sul ponte levatoio abbassato, di là dei muri massicci esterni, fra le otto grandi torri già arrese. Così irresistibile era la forza dell'oceano che lo spingeva, che sin quando non approdò nella corte esterna della Bastiglia, gli fu difficile respirare o volgere il capo, come se si dibattesse nei marosi del mare del Sud. Sì, contro l'angolo d'un muro, si sforzò di guardarsi in giro. Giacomo Tre era quasi al suo fianco; madama Defarge, ancora a capo delle sue donne, era visibile all'estremità della corte col coltello in mano. Da per tutto era tumulto,

esultanza, assordante e frenetica confusione, un indicibile clamore, una pazza gesticolazione.

– I prigionieri!

– Gli atti!

– Le celle segrete!

– Gli strumenti di tortura!

– I prigionieri!

Di tutte queste grida e di centomila altre più incoerenti, – «I prigionieri!» era il grido più frequente e più distinto del mare che si precipitava lì dentro, come se vi fosse un'eternità di folla, come l'eternità del tempo e dello spazio. Quando le prime ondate corsero innanzi travolgendo le guardie della prigione e minacciandole di morte immediata se qualche angolo segreto non venisse all'istante aperto, Defarge abbrancò con la mano vigorosa il petto di uno di quegli uomini – un tale dalla testa grigia, che aveva in mano una torcia accesa, e lo cacciò fra sè e il muro.

– Conducimi alla Torre del Nord! – disse Defarge. – Presto!

– Subito, – rispose quegli, – se mi seguite. Ma lì non c'è nessuno.

– Che significa Centocinque, Torre del Nord? – domandò Defarge. – Presto.

– Che significa, signore?

– Significa un prigioniero, o un luogo di prigionia? O volete che vi freddi qui?

– Uccidilo! – crocidò Giacomo, che s'era avvicinato.

– Signore, è una cella.

– Fammela vedere!

– Da questa parte, allora.

Giacomo Tre, col suo solito aspetto di avidità, ed evidentemente deluso che il dialogo prendesse una piega la quale non sembrava promettere versamento di sangue, teneva per il braccio Defarge, come questi teneva il carceriere. Le loro tre teste s'erano avvicinate durante quel breve discorso, strette il più che possibile per udirsi anche in quel momento, così fragorosa era la furia del

vivente oceano che irrompeva nella fortezza, inondando i cortili, i corridoi e le scale. Tutto in giro al di fuori inoltre, picchiava contro i muri con un ruggio profondo e rauco, dal quale, di tratto in tratto, esplodevano e saltavano in aria come zampilli dal tumulto urla di rivolta.

Sotto le volte oscure, ove la luce del giorno non era mai penetrata, oltre le lugubri porte delle tane e delle taverne buie, giù per le paurose fughe di scale, e poi su per ripide rampe di pietra e di mattone, che sembravano più cascate d'acqua asciutte che scalinate, Defarge, il carceriere e Giacomo Tre, andavano a braccetto, nella maggior fretta possibile. Qua e là, specialmente in principio, l'inondazione li raggiunse e li spazzò lontano; ma quando ebbero finito di discendere, e si trovarono a girare ad arrampicarsi in una torre, erano soli. Frenata lì dentro dal massiccio spessore dei muri e degli archi, la tempesta nell'interno e fuori della fortezza arrivava in maniera sorda e soffocata, come se il fragore dal quale erano usciti avesse quasi distrutto in loro il senso dell'udito. Il carceriere si fermò innanzi a una porta bassa, mise la chiave in una serratura stridula, diede un colpo alla porta spalancandola, e disse, mentre curvavano la testa ed entravano:

– Centocinque, Torre del Nord!

V'era un finestrino senza vetri, dalle grosse inferriate nella parete in alto, con uno schermo di pietra dinanzi di modo che il cielo non si poteva vedere che chinandosi e guardando all'insù. V'era un piccolo caminetto, attraversato da pesanti sbarre, un po' di piedi entro il muro. V'era un mucchio di antiche piumose ceneri di legno sul focolare. V'erano uno sgabello, una tavola e un giaciglio. Le quattro pareti erano annerite, e una aveva un anello di ferro arrugginito.

– Passa quella fiaccola lungo le pareti, perchè io possa esaminarle, – disse Defarge al carceriere.

Questi obbedì, e Defarge seguì con gli occhi la fiaccola.

– Ferma!... Guarda qui, Giacomo!

– A. M.! – crocidò Giacomo Tre, leggendo avidamente.

– Alessandro Manette, – gli disse Defarge all'orecchio, indicando le lettere con l'indice sudicio, nero di polvere da sparo. – E qui egli scrisse: «un povero

medico». E fu lui, senza dubbio, che incise un calendario su questa pietra. Che hai in mano? Una stanga? Dammela.

Egli aveva ancora in mano l'accenditoio del cannone. Scambiò immediatamente i due strumenti, e prendendo di mira la tavola e lo sgabello tarlati con pochi colpi li ridusse in pezzi.

– Alza quella fiaccola, – disse, collerico, al carceriere. – Guarda attentamente in quei frammenti, Giacomo. E to', ecco il coltello, – aggiunse, gettandoglielo, – sventra quel letto, e cerca nella paglia. Alza quella fiaccola, tu!

Con uno sguardo minaccioso al carceriere, strisciò sul focolare, e, guardando in su per la gola del camino, ne picchiò i lati con la stanga e ne scosse le sbarre di ferro. In pochi minuti, piovvero giù polvere e calcinacci, che evitò, scostando il viso; e nei calcinacci, nella cenere e in un crepaccio del camino nel quale aveva insinuato, volgendolo in tutti i sensi, il palo, frugò attentamente.

– Nulla nel legno e nulla nella paglia, Giacomo?

– Nulla.

– Raccogliamo tutto qui in mezzo al pavimento. Così. E tu metti fuoco.

Il carceriere accese il mucchio dei pezzi di legno e della paglia, che diedero subito una gran fiammata. Curvandosi di nuovo per uscire dall'arco basso della porta, lasciarono il fuoco acceso, e s'incamminarono verso la corte. Discendendo parvero riacquistare il senso dell'udito, e poco dopo si ritrovarono ancora una volta nel rabbioso mare.

Lo videro che si rivoltava e insorgeva in cerca dello stesso Defarge. Sant'Antonio strepitava per avere il suo bettoliere a capo della guardia data al governatore che aveva difeso la Bastiglia e sparato contro il popolo. Altrimenti il governatore non sarebbe stato mandato all'Hôtel de Ville per il giudizio. Altrimenti il governatore sarebbe fuggito, e il sangue del popolo (a un tratto di qualche valore, dopo molti anni d'indegnità) non sarebbe stato vendicato.

Nel mare urlante di passione e di rabbia che sembrava circondare il torvo vecchio ufficiale, ben distinto nel suo abito grigio e nella sua decorazione rossa, non v'era che una figura assolutamente ferma, la figura d'una donna. – Vedete, ecco mio marito! – ella esclamò, indicandolo. – Vedete Defarge! – Ella rimase immobile accanto al vecchio ufficiale torvo; rimase immobile stretta

a lui a traverso le vie quando egli fu da presso alla sua mèta, e cominciò ad esser colpito dal di dietro; rimase immobile da presso a lui quando cominciò a cadergli addosso la grandinata di battiture che s'era da lungo tempo raccolta; e gli era così da presso che quando quegli s'abbattè morto al suolo sotto i colpi, a un tratto animata, gli mise un piede sul collo, e col coltellaccio — da lungo tempo pronto — gli tagliò la testa.

Era giunta l'ora in cui Sant'Antonio doveva mettere in atto la sua orribile idea di sospendere gli uomini ai fanali per dimostrare ciò che poteva essere e fare. Il sangue di Sant'Antonio era in ebullizione, e il sangue della tirannia e della dominazione dalla mano di ferro era corso giù — sui gradini dell'Hôtel de Ville dove giaceva il cadavere del governatore — giù sotto la suola della scarpa di madama Defarge, che s'era piantata sul cadavere per poterlo decapitare. — Più giù quel fanale! — esclamò Sant'Antonio, dopo aver fiammeggiato in giro cercando un nuovo mezzo di morte; — ecco uno dei suoi soldati da lasciare in sentinella! — La sentinella fu lasciata a dondolare e a far la guardia, e il mare si precipitò oltre.

Il mare dalle acque nere minacciose, che si sollevava con onde distruggitrici, la cui profondità non era stata ancora scandagliata, e la cui forza non era ancora conosciuta. Il mare spietato di irrompenti forze turbolente, di voci di vendetta, di facce indurite nella fornace della sofferenza, che nessun tocco di compassione poteva più rammorbidire.

Ma nell'oceano delle facce, in cui si manifestava vivissima ogni più feroce espressione, v'erano due gruppi — ciascuno di sette — così sorprendentemente in contrasto con gli altri, che nessun mare mai ebbe simili relitti. Sette facce di prigionieri, a un tratto liberati dalla tempesta che aveva scoperchiato le loro tombe, erano trasportati in trionfo al di sopra della folla: tutti spaventati, tutti smarriti, tutti stupiti e intontiti, come se fosse arrivato il giorno del giudizio, e quelli che si davano alla pazza gioia intorno a essi fossero spiriti dannati. V'erano altre sette facce, portate ancora più in alto, sette facce morte le cui palpebre abbassate e i cui occhi socchiusi, aspettavano il giorno del Giudizio. Facce impassibili, ma pur con un'espressione sospesa... non abolita; facce rimaste come in una pausa spaventosa, come se stessero per sollevare le palpebre e testimoniare con le labbra esanguì: — L'hai voluto tu!

Sette prigionieri liberati, sette teste sanguinanti sulle picche, le chiavi della fortezza maledetta dalle otto massicce torri, la scoperta di alcune lettere e di vecchi memoriali di antichi prigionieri, morti di crepacuore da lungo tempo — queste, e altre simili, furon le conquiste che i passi rumorosamente echeggianti di Sant'Antonio scortavano per le vie di Parigi a metà di luglio del millesettecentottantanove. Ora, che il cielo disperda la fantasia di Lucia Darnay, e tenga quei piedi lontani dalla sua vita! Perchè sono precipitosi, folli e pericolosi, e negli anni così lunghi dopo la rottura della botte innanzi alla bettola di Defarge, non si lavano facilmente, una volta che si son tinti di rosso.

XXII. - IL MARE SI RISOLLEVA.

L'emaciato Sant'Antonio aveva avuto soltanto un'unica settimana di esultanza, per rammorbidire, alla meglio, quel tozzo di pan duro e nero nel condimento delle congratulazioni e degli abbracci fraterni, quando madama Defarge sedeva al suo banco, come il solito, dominando sugli avventori. Madama Defarge non portava alcuna rosa in testa, poichè la gran confraternita delle spie era diventata, anche in una breve settimana, particolarmente guardinga nel non affidarsi alle grazie del santo. I fanali piantati in quelle vie avevano un dondolio elastico.

Madama Defarge, con le braccia conserte, sedeva nella luce e nel caldo della mattina in contemplazione della bettola e della via. Nella bettola e nella via vi erano parecchi gruppi di bighelloni, laceri e miserabili, ma con un sentimento manifesto di potere impresso nel loro squallore. Il più cencioso berretto, piantato di traverso sulla più misera testa, teneva per colui che lo portava, questo segreto ragionamento: «So come è difficile per me tenermi in piedi e trascinar la vita; ma non sapete come m'è diventato facile distruggere la vostra?». Ogni magro braccio denudato, ch'era stato senza lavoro prima, aveva ora sempre pronto questo lavoro: poter colpire. Le dita delle donne che lavoravano la calza si movevano malvage, con la consapevolezza di poter lacerare. Nell'aspetto di Sant'Antonio v'era un mutamento: l'idea l'aveva martellato per centinaia di anni, e gli ultimi colpi finali ne avevano potentemente modificato l'espressione. Madama Defarge era seduta a osservare quel mutamento, con tutta quell'intima approvazione che si poteva desiderare nella conduttrice delle donne di Sant'Antonio. Una delle sue seguaci lavorava la calza accanto a lei. Bassa e piuttosto pingue, moglie d'un misero droghiere e madre di due bambini, questa luogotenente s'era già guadagnato l'onorevole nomignolo di «la Vendetta».

– Non senti? – disse la Vendetta. – Ascolta, allora! Chi viene?

Come se una striscia di polvere messa dal limite estremo del quartiere di Sant'Antonio fino alla porta della bettola, fosse stata a un tratto accesa, si udì un mormorio rapidamente avanzare.

– È Defarge, – disse madama. – Silenzio, patrioti!

Defarge si presentò trafelato, si cavò il berretto rosso che lo copriva, e guardò in giro. — Ascoltate tutti! — disse di nuovo madama. — Ascoltatelo! — Defarge stava ritto, anelante, contro uno sfondo d'occhi avidi e di bocche spalancate, che s'era formato nella via; tutti quelli dentro la bettola erano saltati in piedi.

— Parla dunque, caro. Che c'è?

— Notizie dall'altro mondo.

— Come, come? — esclamò madama, sprezzante. — Dall'altro mondo?

— Tutti ricordano il vecchio Foulon, che disse alla popolazione affamata che poteva mangiar l'erba e morire e andare all'inferno.

— Tutti! — si gridò da tutte le gole.

— La notizia riguarda lui. Egli è fra noi.

— Fra noi! — gridarono ancora tutte le gole. — Non è morto?

— Non è morto! Egli aveva tanta paura di noi... e a ragione... che si fece creder morto, ed ebbe dei grandiosi funerali. Ma lo hanno trovato vivo nascosto in campagna, e lo hanno portato qui. L'ho visto poco fa, in cammino verso l'Hôtel de Ville, prigioniero. Gli ho detto che aveva ragione di temerci. Ditelo a tutti! Aveva o no ragione?

Miserabile vecchio peccatore di più che settant'anni, se egli non lo avesse saputo ancora, lo avrebbe appreso senza il minimo dubbio allora, se avesse potuto sentire il grido di risposta.

Seguì un momento di profondo silenzio. Defarge e la moglie si guardarono fissi. La Vendetta si chinò, e si udì il tonfo d'un tamburo ch'essa mosse ai suoi piedi dietro il banco.

— Patrioti! — disse Defarge, con voce risoluta, — siamo pronti?

Immediatamente madama Defarge si mise il coltellaccio alla cintura; si udì nelle vie rullare il tamburo, come se esso e il tamburino fossero volati innanzi per incanto; e la Vendetta, cacciando tremende urla e agitando le braccia intorno al capo come tutte le quaranta Furie insieme, corse di casa in casa, chiamando le donne.

Gli uomini erano terribili, nella collera sanguinaria con cui guardavano dalle finestre, davano di mano alle armi che trovavano, e si riversavano giù nelle vie; ma le donne formavano uno spettacolo che avrebbe agghiacciato il sangue ai più audaci. Si strappavano da quelle domestiche occupazioni in cui le teneva la loro estrema miseria, dai figli e dagli infermi accovacciati sul pavimento freddo, affamati e nudi, e correvan fuori con le chiome scarmigliate, eccitando sè e le altre, con le più selvagge grida e i più selvaggi atti, alla massima frenesia. Quel briccone di Foulon preso, sorella mia! Il vecchio Foulon preso, mamma! Quel birbante di Foulon preso, figlia mia! Poi dozzine di altre correvano in mezzo alle prime, picchiandosi il petto, strappandosi i capelli, e gridando: Foulon vivo! Foulon che disse agli affamati di mangiarsi l'erba! Foulon che disse al mio vecchio padre, quando io non avevo una fetta di pane da dargli, di mangiarsi l'erba! Foulon che disse al mio bambino, quando questo petto era asciutto dall'inedia, di succhiare l'erba! O madre di Dio, questo Foulon! O cielo, le nostre sofferenze! Ascolta, o mio piccino morto, ascolta, padre mio, morto di fame: Giuro in ginocchio su queste pietre, di vendicarvi su Foulon! Mariti e fratelli, e tutti voi giovani, dateci il sangue di Foulon, dateci la testa di Foulon, dateci il cuore di Foulon, dateci il corpo e l'anima di Foulon, sbranateci Foulon e seppellitelo che su di lui possa crescer l'erba! Con queste grida, i gruppi delle donne, aizzati da cieca frenesia, turbinavano in giro, colpendo e infuriando sulle loro stesse amiche, finchè non cadevano senza più forza, svenute, e non venivano salvate, ciascuna dai parenti, dall'esser calpestate dalla folla.

Ciò nondimeno, non si perse un istante; neppure un istante! Quel Foulon era all'Hôtel de Ville e poteva esser liberato. Non doveva esser mai, se Sant'Antonio conosceva le proprie sofferenze, gli oltraggi e i torti sofferti. Uomini e donne armati si accalcarono fuori del quartiere con tanta rapidità, e trassero anche gli ultimi resti dietro di loro con tanta forza di assorbimento, che dopo un quarto d'ora nel grembo di Sant'Antonio di creature umane non rimanevano che pochi vecchi e vecchie decrepite e i bambini in fasce.

No. Per quell'ora stipavano tutti la sala d'udienza, dov'era quel brutto malvagio vecchio, e gremivano le piazze e le strade adiacenti. I Defarge, marito e moglie, la Vendetta e Giacomo Tre erano nella sala in prima fila, a non molta distanza da lui.

– Guardate! – esclamò madama, indicandolo col coltello. – Guardate quel vecchio briccone carico di corde. Hanno fatto bene a legargli un fascio d'erba sulla schiena. Ah, ah! Magnifico! Che se la mangi ora! – Madama si mise il coltello sotto il braccio, e battè le mani come a uno spettacolo.

Le persone immediatamente dietro a madama Defarge spiegaronò la ragione della sua gioia a quelle di dietro; queste la spiegaronò alle altre, e così via via, finchè tutte le adiacenze batterono le mani. Parimenti avvenne durante le due o tre ore d'indugio e lo spalamento di molte pioggia di parole. Le frequenti espressioni d'impazienza di madama Defarge erano raccolte lontano con meravigliosa rapidità: tanto più prontamente, perchè certuni, che s'erano con sorprendenti prove d'agilità arrampicati alle sporgenze esterne dell'edificio per guardar nell'interno a traverso le finestre, facevano, conoscendo bene madama Defarge, da telegrafo tra lei e la folla ammassata di fuori.

Finalmente il sole si levò così alto che lanciò un pietoso raggio come di speranza o di protezione direttamente sul capo del vecchio prigioniero. Era troppo: in un istante la barriera di polvere e di pula, che aveva resistito parecchio, si disperse ai venti, e Sant'Antonio lo ebbe.

Questo si seppe subito, fino all'estremo limite della folla. Defarge era saltato su una balaustrata e un tavolino, e aveva stretto l'infelice in un abbraccio mortale – madama Defarge non aveva fatto che seguire il marito e metter la mano a una delle corde con cui il prigioniero era legato – la Vendetta e Giacomo Tre non erano ancora con essi, e quelle alle finestre non erano ancora piombati nella sala come uccelli di preda dai loro alti posatoi – quando un grido parve levarsi da tutta la città: Fuori! Fuori al fanale!

Sottosopra, a capo in giù per i gradini dell'edificio, ora in ginocchio, ora in piedi, ora supino, ora prono, trascinato, battuto e soffocato da fasci d'erba e di paglia che gli venivano gettati in faccia da centinaia di mani, lacero, contuso, anelante, sanguinante, ma sempre implorante e supplicante pietà, ora animato da un violento sforzo in un po' di spazio libero, che la gente faceva intorno per vederlo meglio, ora come un ceppo morto trascinato a traverso una foresta di gambe, Foulon fu spinto e tratto fino alla prossima cantonata dove oscillava uno dei tristi fanali, e lì madama Defarge lo lasciò – come un gatto avrebbe fatto con un topo – guardandolo tacita e composta, mentre gli altri preparavano tutto e lui la implorava. Intanto le donne gli stridevano intorno

furiose, e gli uomini gridavano che lo volevano morto con l'erba in bocca. Sollevato la prima volta, la corda si ruppe, e fu raccolto nelle braccia fra le urla; sollevato la seconda volta, si ruppe di nuovo la corda e di nuovo fu raccolto nelle braccia fra le urla; poi, la corda fu pietosa e lo tenne, e la testa apparve tosto su una picca, con abbastanza erba in bocca perchè tutto Sant'Antonio a quella vista si mettesse a danzare. Nè fu quella la fine del triste lavoro della giornata, perchè Sant'Antonio gridando e ballando si scaldò il sangue, furente di collera, che esso si mise di nuovo a bollire, quando apprese verso sera che il genero dell'assassinato, anche lui nemico e oppressore del popolo, arrivava a Parigi con una scorta forte di cinquecento uomini, soltanto di cavalleria. Sant'Antonio scrisse i delitti di lui su fiammeggianti fogli di carta, s'impadronì del delinquente – lo avrebbe strappato dal seno d'un intero esercito per dare un compagno a Foulon – mise la sua testa e il suo cuore sulle picche, e portò i tre bottini della giornata, in una processione da lupi, a traverso le vie di Parigi.

Non tornarono prima di notte gli uomini e le donne ai figli piangenti e affamati. Allora, le misere botteghe dei fornai furono assediate da lunghe file di avventori, che attendevano pazienti il loro turno; e mentre aspettavano a stomaco vuoto e languente, passavano il tempo ad abbracciarsi per i trionfi della giornata, e a celebrarli ancora nei discorsi. A poco a poco, quelle schiere di gente cenciosa diminuirono e si diradarono; e poi dei lumicini cominciarono a vedersi alle finestre, e dei focherelli ad accendersi nelle vie, dove dei vicini cucinavano in comune, per cenar dopo all'aperto, ciascuno sulla soglia di casa.

Povere e magre cene, tutte, mancanti di carne, come d'ogni specie d'intingoli da accompagnare col pane. Pure la comunanza umana infondeva qualche virtù di nutrimento alle dure vivande, e faceva sprizzare qualche scintilla di gioia. I padri e le madri, che avevano rappresentata tutta la loro parte nella trista giornata, si trastullavano affettuosamente coi loro magri bambini, e gl'innamorati, con quel mondo intorno a loro e innanzi a loro, amavano e speravano.

Era quasi giorno, quando dalla bettola di Defarge uscì l'ultimo gruppo di avventori, e monsieur Defarge disse a madama sua moglie in tono rauco:

– Finalmente è arrivato il tempo, cara!

– Eh, sì! – rispose madama. – Quasi.

Sant'Antonio dormiva, i Defarge dormivano; anche la Vendetta dormiva col suo droghiere famelico, e il tamburo riposava. Quella del tamburo era la sola voce in Sant'Antonio non cambiata dalla rivolta e dal sangue. La Vendetta, in qualità di custode del tamburo, avrebbe potuto destarlo e farlo parlare come prima della caduta della Bastiglia o della cattura del vecchio Foulon; ma non si poteva far lo stesso con le rauche voci degli uomini e delle donne addormentati nel grembo di Sant'Antonio.

XXIII. - DIVAMPA IL FUOCO.

V'era un mutamento nel villaggio dove cantava la fontana, e dove lo stradino andava a cacciar dalle pietre della strada carrozzabile quei tozzi di pane che tenevano cuciti insieme fra gli stenti la sua povera anima ignorante e il suo misero corpo. La prigione sulla rupe non era così dominatrice come un giorno: v'erano dei soldati a vigilarla, ma non molti; v'erano degli ufficiali a vigilare i soldati; ma nessuno di essi sapeva ciò che avrebbero fatto i suoi uomini – se non questo: che probabilmente non avrebbero eseguito ciò che sarebbe stato loro ordinato.

Oltre e lontano si stendeva una campagna abbandonata, che non mostrava altro che desolazione. Ogni foglia verde, ogni filo d'erba e ogni germoglio di frumento erano stentati e poveri come la misera popolazione. Tutto era chinato, abbattuto, oppresso e rotto. Abitazioni, siepi, animali domestici, uomini, donne, bambini e il suolo che li portava, – tutto era logoro.

Monsignore (spesso un degno uomo personalmente) era una benedizione nazionale, dava un tono cavalleresco alle cose, era un magnifico esempio di vita sontuosa e fulgida e ancor più nello stesso ambito; pur nondimeno, monsignore, come classe, aveva, in un modo o nell'altro, portato le cose a quel punto. Strano che la creazione destinata espressamente per monsignore, dovesse essere stata così inaridita e spremuta. Certo vi doveva esser qualcosa di miope nelle disposizioni del tempo. Ma purtroppo così era; ed essendo stata estratta l'ultima goccia di sangue dalle pietre, essendo stata girata l'ultima vite della tortura così spesso che il prodotto s'era sbriciolato, e girando ora perfettamente a vuoto, con nulla da mordere, monsignore cominciò ad allontanarsi da un risultato così indegno e così ingiustificabile.

Ma non era questo il mutamento del villaggio e di molti villaggi simili. Per diecine di anni trascorsi, monsignore lo aveva stretto e spremuto, e di rado lo aveva onorato della sua presenza, tranne che per i piaceri della caccia – derivati ora nella caccia agli abitanti, ora nella caccia alle bestie, per la protezione delle quali monsignore con pensiero edificante, manteneva larghi spazi di terra coltivabile in barbari e nudi deserti. No. Il mutamento consisteva

nella comparsa di strani visi di bassa impronta più che nella scomparsa delle liete e letificanti fattezze, altamente ben modellate, di monsignore.

Poichè, in quei giorni, mentre lo stradino lavorava solitario nella polvere, non incomodandosi spesso a riflettere d'esser polvere e di dover tornare polvere, giacchè era la maggior parte del tempo troppo occupato a pensare sul pochissimo che aveva per cena e su quanto avrebbe mangiato di più, se avesse avuto da mangiare, — in quei giorni, come levò gli occhi dal suo lavoro solitario a guardare il paesaggio, egli vide uno strano tipo dirigersi alla sua volta a piedi, un tipo, che, già una rarità per quelle parti, era diventato piuttosto frequente. Intanto che quello si avvicinava, lo stradino distinse, senza sorprendersi, ch'era un uomo dai capelli lunghi, dall'aspetto quasi barbaro, alto, dagli zoccoli di legno, pesanti anche agli occhi d'uno stradino, torvo, rozzo, affaticato, impillaccherato e impolverato da molte strade maestre, bagnato dalle acque paludose di molti terreni acquitrinosi, sparso delle spine, delle foglie e delle erbe di molti viottoli a traverso i boschi.

Un tipo simile si dirigeva verso di lui, come uno spettro, un mezzodì di luglio, mentre egli se ne stava su un mucchio di pietre sotto un ciglione, riparandosi come meglio poteva da un'improvvisa grandinata.

Il forestiero lo guardò, guardò il villaggio nella gola, il mulino e la prigione sulla rupe. Dopo ch'ebbe identificati quegli oggetti con quello spirito ottuso che si trovava a possedere, disse, in un dialetto appena intelligibile:

— Come si va, Giacomo?

— Tutto bene, Giacomo.

— Allora qua!

Si strinsero la mano, e il forestiero si sedette sul mucchio di pietre.

— Niente desinare?

— Nient'altro che la cena ora, — disse lo stradino, con la faccia famelica.

— È di moda ora, — brontolò il forestiero. — In nessuna parte si trova il desinare.

Egli prese una pipa annerita, la riempì, l'accese con l'acciarino e la pietra focaia, aspirò finchè non bruciò bene; poi a un tratto l'allontanò un po' e vi fece cader

entro, dall'indice e il pollice, qualcosa che fiammeggiò e si disperse in una nuvoletta.

– Allora qua. – Era la volta dello stradino di dire a quel modo, dopo aver osservato quelle operazioni. Di nuovo si strinsero la mano.

– Stasera? – domandò il forestiero.

– Stasera, – disse l'altro, mettendosi la pipa in bocca.

– Dove?

– Qui.

Lui e lo stradino sedevano sul mucchio di pietre, guardandosi in silenzio, mentre la grandine sembrava facesse contro di loro una piccola carica alla baionetta. Poi il cielo cominciò a rischiararsi sul villaggio.

– Mostrami la via! – disse allora il viaggiatore, movendosi verso il fronte della collina.

– Vedi, – rispose lo stradino con le dita stese. – Va giù di qui, e dritto per la via fra le case, fin oltre la fontana...

– Al diavolo tutta questa roba! – interruppe l'altro, girando gli occhi sul paesaggio. Attraverso le vie del villaggio e presso le fontane io non ci vado. Così?

– Così! A circa due leghe oltre la sommità di quella collina sopra il villaggio.

– Bene. Quando finisci di lavorare?

– Al tramonto.

– Vuoi svegliarmi, prima che te ne vada? Ho viaggiato due notti senza interruzione. Lasciami finir la pipata e poi mi addormenterò come un bambino. Mi sveglierai?

– Certo.

Il viaggiatore finì la pipata, si mise la pipa in petto, si cavò i grandi zoccoli di legno, e si stese supino sul mucchio di pietre. Si addormentò quasi immediatamente.

Mentre s'applicava al suo pulverulento lavoro — la nuvola temporalesca, allontanandosi, rivelava tratti e strisce brillanti di cielo alle quali corrispondevano argentee colorazioni nel paesaggio — il piccolo stradino (che ora aveva un berretto rosso invece di quello azzurro) pareva affascinato dalla persona stesa sul mucchio di pietre. E i suoi occhi si voltavano così spesso a guardarla, che usava i suoi strumenti automaticamente, e, si sarebbe detto, con misero effetto. Il volto abbronzato del forestiero, la lunga chioma nera e la barba, il rozzo berretto di lana rossa, il ruvido bigio vestito di stoffa casalinga orlato di pelli villose, la potente struttura delle ossa attenuata dagli stenti, e la triste, disperata compressione delle labbra incutevano nello stradino timore e rispetto. Il viaggiatore era venuto di lontano, e aveva i piedi piagati e gli stinchi dolenti e sanguinanti: i grossi zoccoli, imbottiti di foglie e d'erba, erano stati pesanti a trascinare per molte leghe, e gli abiti erano pieni di strappi, appunto come il corpo di piaghe. Chinandosi accanto al viaggiatore, lo stradino tentò di scoprire se quegli portasse le armi segrete in petto o chi sa dove; ma invano, perchè dormiva con le braccia incrociate sul petto e ben strette, come le labbra. Le città fortificate di mura; corpi di guardia, porte, trincee e ponti levatoi, non sembravano, per lo stradino, che tanta aria di fronte a quell'uomo. E quando levava gli occhi da lui e guardava in giro, vedeva nella sua piccola fantasia altri uomini dello stesso stampo, non arrestati da alcun ostacolo e diretti ai centri di tutta la Francia.

Il viaggiatore continuava a dormire, indifferente alla grandine e alle sue soste, al sole che gli splendeva sul volto e all'ombra, ai colpi dei grossi chicchi gelidi sul corpo e ai diamanti nei quali il sole li mutava, finchè il sole non arrivò sul limite dell'orizzonte e il cielo non s'imporporò tutto. Allora, lo stradino raccolse i suoi strumenti, e preparandosi a discendere il villaggio, svegliò il forastiero.

— Bene! — questi disse, levandosi su un gomito. — Due leghe oltre la vetta del colle?

— Circa due leghe.

— Circa due leghe. Bene!

Lo stradino s'avviò verso casa, con la polvere che si levava innanzi a lui spinta dal vento, e tosto si trovò alla fontana, ove s'infilò fra le mucche condotte lì a bere, e parve mettersi a bisbigliare anche con esse, bisbigliando con tutto il

villaggio. Dopo che il villaggio ebbe fatta la sua povera cena, non si mise a letto secondo il solito, ma uscì fuori delle case di nuovo e vi rimase. Era stato assalito da uno strano contagio di bisbigli, e poi, quando si raccolse di nuovo alla fontana nel buio, da un altro strano contagio di occhiate d'attesa verso l'alto, in un'unica direzione. Il signor Gabelle, funzionario capo del luogo, ebbe qualche inquietudine: si recò solo sul tetto di casa, e guardò anche lui in quella direzione; poi di dietro i comignoli diede delle occhiate ai visi scuri presso la fontana al di sotto, e mandò a dire al sagrestano di tener pronte le chiavi della chiesa, nel caso vi fosse la necessità di sonare le campane a stormo.

La notte si faceva più fonda. Gli alberi che circondavano il castello, il quale manteneva la sua solitaria maestà a parte, si mossero nel vento che cominciava a soffiare, come se minacciassero nella tenebra l'edificio massiccio e scuro. Sui due rami della scalinata della terrazza la pioggia correva in furia e picchiava sulla gran porta, come un frettoloso messaggero che svegliasse quelli di dentro; inquiete raffiche di vento si precipitavano nel vestibolo, fra le vecchie lance e i coltelli, e passando lamentose sulle scale, andavano a scuotere le cortine del letto dove il marchese aveva dormito il suo ultimo sonno. Da oriente, da ponente, da settentrione e da mezzogiorno, a traverso i boschi quattro ombre scarmigliate, dal passo pesante, schiacciavano l'erba alta e facevano scricchiolare i rami, dirette cautamente a un convegno nel cortile. Quattro luci s'accesero lì in mezzo, e si mossero per diverse direzioni, lasciando tutto al buio come prima.

Ma non per molto. A un tratto, il castello cominciò a farsi stranamente visibile per un chiarore suo particolare, come se stesse diventando luminoso. Poi una striscia vacillante apparve dietro l'architettura della facciata, mostrando i punti trasparenti, le balastrate, gli archi e le finestre. Poi si levò più in alto, e si fece più vasta e più lucente. Tosto da una dozzina delle grandi finestre irrupero le fiamme, e le facce marmoree si svegliarono e guardarono dal fuoco.

Un fioco mormorio si levò intorno al palazzo fra le poche persone presenti, e tosto fu sellato un cavallo e lanciato a spron battuto. Gli sproni lavorarono nel buio e le pozzanghere irraggiarono spruzzi: fu tirata la briglia nel largo della fontana del villaggio, e il cavallo coperto di schiuma si fermò alla porta del signor Gabelle. — Aiuto, Gabelle! Aiutate tutti quanti! — Le campane sonarono impazienti, ma altro aiuto (se ve n'era) non vi fu. Lo stradino e i suoi duecento

intimi amici rimasero accanto alla fontana con le braccia conserte, contemplando la colonna di fuoco nel cielo. «Dev'essere alta quaranta piedi», osservarono torvi, e non si mossero.

Il cavaliere giunto dal castello, col cavallo coperto di spuma, traversò il villaggio e galoppò per un'erta sassosa alla prigione sulla rupe. Alla porta, un gruppo di ufficiali stava contemplando l'incendio; in disparte, un gruppo di soldati. «Aiuto, signori ufficiali! Il castello è in fuoco: si possono ancora salvare preziosi oggetti dalle fiamme. Aiuto! Aiuto!». Gli ufficiali si volsero verso i soldati che contemplavano l'incendio; ma non diedero ordini, e risposero, stringendosi nelle spalle e mordendosi le labbra: «Deve ardere».

Nel momento che tornava giù per la collina e riattraversava il villaggio, questo si stava illuminando. Lo stradino e i suoi duecento intimi amici, unanimi nell'idea dell'illuminazione, erano balzati, ciascuno in casa propria, uomini e donne, a mettere delle candele accese dietro ogni sudicio vetro di finestra. La generale scarsezza d'ogni cosa fece sì che si corresse dal signor Gabelle a farsi prestare delle candele in maniera piuttosto perentoria; e in un momento di riluttanza e di esitazione da parte di quel funzionario, lo stradino, una volta così somnesso ai superiori, aveva osservato che le carrozze erano ottime per far dei falò e i cavalli per essere arrostiti.

Il castello rimase abbandonato alle fiamme e continuò ad ardere. Un vento rovente, che veniva direttamente dalle regioni infernali, sembrava, nello strepito e nella furia della distruzione, che trasportasse via l'edificio in fiamme. A misura che le vampe si levavano e s'abbassavano, pareva che le facce marmoree fossero in preda a un tormento. Quando caddero grandi masse di pietre e di legname, la faccia con le due fossette sul naso si oscurò: per un po' emerse dal fumo, come se la faccia del marchese crudele messo su una pira avesse preso a lottar con le fiamme.

Il castello ardeva; gli alberi più vicini, caduti preda delle fiamme, si abbruciacchiavano contorcendosi; gli alberi lontani, ai quali era stato appiccato il fuoco dai quattro feroci viandanti, cinsero l'edificio fiammeggiante con una nuova foresta di fumo. Piombo fuso e ferro bollivano nella vasca di marmo della fontana, l'acqua s'era asciugata; le cime a forma conica delle torri svanivano come ghiaccio innanzi al calore, e scorrevano giù in quattro sinuosi rivi di fiamme. Grandi crepacci e spaccature si diramavano nei muri massicci,

come dovuti a cristallizzazione; uccelli intontiti scorazzavano intorno e precipitavano nella fornace; i quattro feroci viandanti s'allontanarono verso oriente, ponente, settentrione e mezzogiorno, sulle strade avvolte nella notte, guidati dal faro ch'essi avevano acceso, alla loro prossima meta. Il villaggio illuminato s'era impadronito delle campane, e facendo a meno del legittimo sonatore, martellava a festa.

E non soltanto questo; ma il villaggio, fatto spensierato e ardito dalla fame, dallo spettacolo dell'incendio e dello scampanio, immaginando che il signor Gabelle entrasse in qualche modo nella riscossione delle tasse e delle pigioni — benchè in quei giorni egli non avesse avuto che un avviso di pagamento per sè e non avesse riscosso nulla — sentì l'impazienza di parlargli, e circondandogli la casa, gl'intimò d'uscire senz'altro per un colloquio. Ma a questo il signor Gabelle sbarrò fortemente l'uscio e si ritirò per consigliarsi seco stesso. E il risultato del consiglio fu che Gabelle si rifugiò di nuovo sul tetto dietro i comignoli, risoluto, questa volta, se l'uscio fosse stato sfondato (egli era un piccolo meridionale di carattere vendicativo) di gettarsi a capofitto dal parapetto e di schiacciare un paio di persone là sotto.

Probabilmente il signor Gabelle passò una lunga notte lassù, col lontano castello che gli faceva da fuoco e da lume, e con i colpi alla porta e lo scampanio festoso, che gli facevano da musica; per non dir nulla del malaugurato fanale innanzi alla porta dell'ufficio di posta, che il villaggio con molta buona volontà voleva spostare per lui. Tormentoso passare tutta la notte d'estate sull'orlo dell'oceano nero, pronto a far quel tuffo che il signor Gabelle aveva meditato. Ma apparve finalmente l'amica alba, e, sgocciolante tutte le candele del villaggio, la popolazione fortunatamente si disperse, e il signor Gabelle potè discendere ancora in vita.

A un centinaio di miglia di là, e al bagliore di altri incendi, vi furono altri funzionari meno fortunati, quella notte e altre notti, che il sole del mattino trovò sospesi sulle vie, una volta tranquille, dov'essi erano nati e cresciuti; come anche vi furono altri terrazzani e cittadini meno fortunati dello stradino e dei suoi compagni, contro i quali i funzionari e la soldatesca si volsero con successo, e che impiccarono a loro volta. Ma i feroci viandanti continuarono ad andare a oriente, ponente, settentrione e mezzogiorno, qualunque cosa avvenisse; e chiunque fosse impiccato il fuoco ardeva. L'altezza delle fonti che

facessero cader l'acqua per spegnerlo, nessun funzionario, con nessun sforzo matematico, era in grado di calcolare con precisione.

XXIV. - TRATTO ALLO SCOGLIO CALAMITATO.

In simili bagliori di fuoco e sobbollimenti di mare — la solida terra invasa da un oceano tempestoso che non aveva flusso e riflusso, ma che si levava sempre più alto, con terrore e meraviglia di chi lo guardava dalla sponda — tre anni di sconvolgimento passarono. Altri tre genetliaci di Lucietta erano stati inseriti col filo d'oro nel morbido tessuto della sua vita domestica.

Molte notti e molti giorni gli abitanti della casa di Soho avevano ascoltato, col cuore che si stringeva, gli echi dei passi furiosi della folla. Perchè al loro spirito quei passi sonavano come quelli d'un popolo, tumultuoso sotto una bandiera rossa e col paese in pericolo, trasformato tutto in belve, per un lungo, maligno incantesimo.

Monsignore, come classe, non era più esposto allo strano caso di non essere degnamente considerato, giacchè di lui si aveva in Francia così poco bisogno, ch'egli correva continuamente il pericolo di esser bandito dalla Francia e nello stesso tempo di lasciarvi la vita. Come il villico della fiaba, che evocò il diavolo con uno sforzo infinito, e che fu così atterrito, vedendolo, da non fargli alcuna domanda e immediatamente fuggire; così monsignore, dopo aver per un gran numero d'anni letto audacemente il paternostro all'indietro, e aver compiuto molti altri potenti incantesimi per evocare il maligno, non appena lo vide, levò in aria rabbrivendo i suoi nobili tacchi e si raccomandò alle gambe.

Il fulgido Occhio di Bue della Corte se n'era andato, per non essere il bersaglio d'un uragano di palle nazionali. Non era stato mai un occhio che vedesse bene — da lungo tempo aveva la macchia dell'orgoglio di Lucifero, della lussuria di Sardanapalo e la cecità della talpa — ma s'era distaccato e se n'era andato. La Corte s'era tutta dileguata, dal circolo più interno fino all'estremo fradicio anello dell'intrigo, della corruzione e della falsità. La regolarità era scomparsa; era stata assediata nella reggia, e «sospesa», quando arrivarono le ultime notizie.

Era l'agosto dell'anno millesettecentonovantadue, e monsignore s'era già sparpagliato lontano.

Com'era naturale, il quartier generale e il principal punto di convegno di monsignore, in Londra, era la banca Tellson. Si crede che gli spiriti dei morti

appaiano nei luoghi da essi più frequentati in vita; e monsignore senza più denari in tasca appariva dove una volta soleva tenerli. Era quello il luogo, inoltre, dove prima arrivavano le notizie più sicure di Francia. E poi Tellson era un magnifico istituto, che si dimostrava molto liberale coi vecchi clienti caduti in miseria. E lì, di quei nobili che avevano veduto a tempo arrivare la tempesta e che in previsione di saccheggi e di confische avevano fatto dei provvidi depositi alla banca Tellson, si poteva sempre saper qualcosa dai loro confratelli bisognosi. A questo si deve aggiungere che quanti arrivavano nuovi dalla Francia si presentavano tutti alla banca Tellson, con notizie fresche, quasi che fosse la cosa più naturale del mondo. Per tutte queste ragioni, la banca Tellson, in quei giorni, era, quanto a informazioni francesi, una specie di grande agenzia; e la cosa era così nota al pubblico, e le richieste che vi si facevano erano quindi così numerose, che la banca Tellson talvolta scriveva le ultime notizie in un paio di righe e le incollava alle finestre, per tutti quelli che in Temple Bar avevano il desiderio di apprenderle.

In un pomeriggio fumante e nebbioso, il signor Lorry sedeva alla sua scrivania, e Carlo Darnay, appoggiato di fronte, parlava con lui sottovoce. La cella penitenziale, che una volta serviva ai colloqui col direttore, era diventata allora la borsa delle notizie, ed era piena da traboccarne. Mancava mezz'ora o presso a poco per la chiusura.

— Ma, nonostante che voi siate ancora giovanissimo. — disse Carlo Darnay, con qualche esitazione, — pure io debbo dirvi...

— Capisco. Che son troppo vecchio? — disse il signor Lorry.

— Che il tempo è cattivo, che il viaggio è lungo, che i mezzi di trasporto son malsicuri, tutto il paese è disorganizzato, e la capitale pericolosa anche per voi.

— Mio caro Carlo, — disse il signor Lorry, con lieta fiducia, — voi accennate ad alcune delle ragioni che mi costringono ad andare: chi volete si curi d'un vecchio di circa ottant'anni, quando vi son tanti giovani a cui mette conto di pensare. Quanto alla disorganizzazione del paese e della capitale, se non fosse per la disorganizzazione, non vi sarebbe necessità di mandar qualcuno della nostra casa di Londra alla nostra casa di Parigi, che conosca la città e gli affari da molto tempo e goda di tutta la fiducia della banca. Quanto al lungo viaggio, i mezzi malsicuri di trasporto e il tempo cattivo, se io non fossi preparato a

sopportare qualche disagio per amor della banca, dopo tanti anni, chi dovrebbe essere?

– Ci andrei anch'io, – disse Carlo Darnay, con qualche agitazione, e come se pensasse ad alta voce.

– Davvero! E poi mi fate delle obiezioni e mi consigliate di non andarci! – esclamò il signor Lorry. – E ci andreste anche voi! E siete di nazionalità francese! Bel consigliere che siete!

– Mio caro signor Lorry, appunto perchè son francese, m'è venuto spesso in mente questo pensiero (che, del resto, non avrei voluto dir qui). Non si può non pensare, avendo qualche simpatia per la misera popolazione, e avendole abbandonato qualche cosa, – e a questo punto parlò nella sua prima maniera riflessiva, – che, chi sa, si potrebbe essere ascoltato, e si potrebbe avere il potere d'indurla a qualche mitezza. Appunto ieri sera, quando voi ci lasciate, stavo dicendo a Lucia...

– Stavate dicendo a Lucia, – ripeté il signor Lorry. – Ah! Io vi domando se non vi vergognate di nominare Lucia, dicendo che in questi tempi vorreste andare in Francia!

– Però, io non ci vado, – disse Carlo Darnay, con un sorriso. – Siete voi che dite di voler andare.

– E davvero ci voglio andare. Il fatto sta, mio caro Carlo, disse il signor Lorry, dando un'occhiata al direttore in distanza, e abbassando la voce, – voi non potete farvi alcuna idea delle difficoltà che impacciano i nostri affari e del pericolo che corrono laggiù i nostri registri e le nostre carte. Dio solo sa a quali tristi conseguenze andrebbero incontro molte persone, se alcuni dei nostri documenti andassero dispersi o distrutti; e, sapete, non ci vuol molto per questo, perchè chi può assicurarci che Parigi non vada in fuoco oggi o non sia saccheggiata domani! Ora una giudiziosa scelta fra tutte le carte, fatta con la maggior rapidità possibile, e la cura della loro conservazione in luogo sicuro, per sottrarle alla distruzione, non possono essere affidate, così in quattro e quattr'otto, che a me. E, quando la banca, che mi dà da mangiare da sessant'anni, dice così e vuole così, posso io esitare un momento solo, perchè mi sento un po' irrigidito alle giunture? Ma io sono un ragazzo di fronte a una dozzina di vecchi barbogi.

- Io ammiro la baldanza del vostro spirito giovanile, signor Lorry!
- Baie, caro! – disse il signor Lorry. – E dovete ricordare che in questi giorni portar via della roba da Parigi, qualunque roba, è presso che impossibile. Delle carte e degli oggetti preziosi ci sono stati portati oggi stesso qui (io vi parlo in gran confidenza, e in materia d'affari non è prudente parlare, neppure con voi) dai più strani portatori che voi possiate immaginare, la cui vita, all'uscita dalle varie barriere, era sospesa ad un unico capello. In altri tempi, le nostre spedizioni andavano e venivano con la stessa facilità che nella vecchia Inghilterra commerciale; ma ora s'è tutto arrestato.
- E voi realmente partite stasera?
- Realmente parto stasera, perchè v'è tanta urgenza, che non è possibile alcun indugio.
- E nessuno vi accompagna?
- Molte persone mi sono state proposte, ma nessuna con cui io abbia qualche cosa da dire. Io intendo condurre con me Jerry. Da lungo tempo Jerry è stata la mia guardia del corpo le sere di domenica, e io mi sono abituato a lui. Nessuno sospetterà che Jerry possa esser altro che una specie di mastino inglese, o d'aver altro proposito in testa che quello di avventarsi contro chiunque osi di toccare il padrone.
- Io debbo dire di nuovo che ammiro cordialmente la vostra baldanza e il vostro spirito giovanile.
- E io debbo dir di nuovo baie, baie! Dopo che io avrò eseguito la mia piccola commissione, forse accetterò la proposta della direzione di ritirarmi a vivere in pace. Avrò tempo abbastanza, allora, di pensare a diventar vecchio.

Questo dialogo s'era svolto sulla scrivania del signor Lorry, mentre monsignore sciamava a qualche passo di là, menando vanto di ciò che avrebbe fatto fra poco per vendicarsi della plebaglia. Era invalsa l'abitudine in monsignore, disgraziatamente costretto ad emigrare, ed era invalsa l'abitudine nell'indigeno inglese ortodosso, di parlare di quella terribile rivoluzione come se fosse l'unica raccolta, nata mai sotto i cieli, che non fosse stata seminata – come se nulla fosse stato mai fatto, o nulla omesso di fare che avesse potuto farla scoppiare, – come se gli osservatori dei milioni d'infelici in Francia e dei

tempi male diretti e male impiegati che li avrebbero fatti prosperare, non l'avessero veduta inevitabilmente avanzare, da anni, e non avessero in parole assai chiare registrato ciò che vedevano. Quelle fantasie, unite con le stravaganti congiure di monsignore per la restaurazione d'uno stato di cose che s'era assolutamente esaurito e aveva stancato contemporaneamente la pazienza celeste e terrena, erano dalle persone di buon senso, che vedevano la verità in viso, difficili a sopportare senza qualche rimostranza. Ed era tutto quel chiacchierio che gli ronzava alle orecchie, come un torbido afflusso di sangue alla testa, insieme con un latente disagio psichico, che aveva già fatto Carlo Darnay irrequieto, e continuava a tenerlo nello stesso stato.

Fra quelli che discutevano e fra i più rumorosi era Stryver, avvocato del King's Bench, sul punto d'esser promosso a un grande ufficio pubblico. Egli incantava monsignore coi suoi piani per far saltare in aria la plebaglia, disperderla dalla faccia della terra e continuare ad esistere senza di essa; e inoltre con molti altri progetti dello stesso genere di quello che si propone di sopprimere le aquile con un pizzico di sale sulla coda d'ogni individuo della specie. Darnay ascoltava quella discussione con un sentimento speciale di protesta, e pencolava a l'andarsene, per non udir più nulla, e il rimanere per dire il proprio pensiero, quando quello che doveva accadere cominciò a delinearci.

Il direttore si diresse verso il signor Lorry, e mettendogli dinanzi una lettera gualcita ma non aperta, gli domandò se avesse infine scoperto qualche traccia della persona alla quale era indirizzata. Il direttore depose la lettera sulla scrivania così da presso a Darnay che questi scorse l'indirizzo — e tanto più rapidamente, perchè portava il suo vero nome. L'indirizzo, tradotto, diceva: «Urgentissimo. Al signore già marchese St. Evrémonde, di Francia. Presso i signori Tellson e Co. banchieri in Londra, Inghilterra».

La mattina del matrimonio il dottor Manette aveva raccomandato caldamente a Carlo Darnay che il segreto di questo nome dovesse rimanere — tranne che il dottore lo sciogliesse dall'obbligo — inviolato fra loro due. Nessun altro sapeva che fosse il suo; e sua moglie stessa non sospettava di nulla; il signor Lorry non poteva averne alcun sentore.

— No, — disse il signor Lorry in risposta al direttore; — ho domandato a tutti quanti qui, ma nessuno ha saputo dirmi dove si trovi questo signore.

Le lancette dell'orologio indicavano quasi l'ora di chiusura della banca, e quelli che se n'andavano passavano innanzi alla scrivania del signor Lorry. Questi teneva in alto la lettera, interrogando a destra e a sinistra, e monsignore, in persona di questo o di quello degli emigrati indignati e congiurati, la guardava; e questo, quello e quell'altro avevano tutti qualcosa di sprezzante da dire, in francese o in inglese, sul marchese che non si trovava.

– Un nipote credo... ma a ogni modo un successore degenerare... dell'ottimo marchese che fu assassinato, – disse uno. – Son lieto di dire che non l'ho mai conosciuto.

– Un codardo che ha disertato il suo posto, – disse un altro. – Questo monsignore se la svignò da Parigi, alcuni anni fa, a gambe all'insù e mezzo soffocato in un carico di fieno.

– Infetto dalle nuove dottrine, – disse un terzo, dando un'occhiata all'indirizzo a traverso le lenti; – si mise in opposizione col marchese suo zio, abbandonò i beni quando li ereditò, e li lasciò alla marmaglia. Che, spero, ora lo ricompenserà come merita.

– Ah sì? – esclamò sdegnato Stryver. – Si tratta di un individuo simile? Vediamo questo nome infame. Che vada all'inferno!

Darnay, incapace di frenarsi più, toccò il signor Stryver sulla spalla e disse:

– Lo conosco io.

– Voi, per Giove? – disse Stryver. – Me ne dispiace.

– Perché?

– Perché, signor Darnay? Non avete sentito? Non domandate allora perché.

– Ma io dico perché?

– Allora, vi dirò ancora, signor Darnay, me ne dispiace. Mi dispiace d'udir da voi tali strane domande. Conoscete un uomo infetto dalle più pestifere e diaboliche dottrine che abbian mai avuto voga in terra, un uomo il quale ha abbandonato la sua proprietà alla più vile canaglia che abbia mai esercitato l'assassinio all'ingrosso, e mi domandate perché mi dispiaccia che una persona che fa la professione dell'educatore si sia impacciato con lui. Allora vi dirò: mi dispiace perché credo che un briccone simile sia contagioso. Ecco perché.

Tenuto al segreto, Darnay si frenò con gran difficoltà, e disse: — Voi non sapete il cuore dell'uomo...

— So a ogni modo come tapparvi la bocca, signor Darnay, — disse Stryver stizzoso. — Se codesto signore è un gentiluomo, io non lo capisco. Diteglielo, coi miei saluti. Potete anche dirgli, da parte mia, che dopo aver abbandonato i suoi beni e la sua dignità a quella canaglia assassina, non so perchè non si trovi alla loro testa. Ma o, signori, — disse Stryver, guardando in giro e schioccando le dita; — io m'intendo un po' della natura umana, e vi dico che voi non vedrete mai una persona simile confidar nella grazia dei suoi protetti. No, signori, al primo tafferuglio, leverà il tacco, e se la darà a gambe.

Con queste parole e un ultimo schiocco delle dita, il signor Stryver si avviò, per aprirsi il varco verso Fleet-Street, fra l'unanime approvazione degli uditori. E nella generale partenza dalla banca, il signor Lorry e Carlo Darnay, rimasero soli.

— Volete incaricarvi della consegna della lettera? — disse il signor Lorry. — Sapete dove consegnarla?

— Sì.

— Spiegherete che è stata indirizzata qui, nell'ipotesi che noi sapessimo dove mandarla, e che è rimasta qui qualche tempo?

— Ma certo. Partite da qui per Parigi?

— Da qui, alle otto.

— Ritornerò per salutarvi.

Di molto malumore con sè, con Stryver e la maggior parte degli uomini, Darnay s'allontanò nella pace del Temple, aprì la lettera e la lesse. Ecco ciò che diceva:

«Parigi, prigione dell'Abbazia, 21 giugno 1792.

«Signore già marchese,

«Dopo essere stato per molto tempo in pericolo di perdere la vita fra le mani degli abitanti del villaggio, io sono stato arrestato, violentemente ed oltraggiosamente, e condotto con un lungo viaggio a piedi a Parigi. In cammino ho sofferto molto. Nè questo è tutto; m'è stata distrutta la casa — meglio, rasa al suolo.

«Il delitto per il quale sono stato imprigionato, mio signore già marchese, e per il quale sarò condotto innanzi al tribunale, e perderò la vita (senza il vostro generoso aiuto) è, mi si dice, tradimento contro la maestà del popolo, perchè io mi sarei adoperato contro di esso, a favore d'un emigrato. Invano io asserisco che mi sono adoperato per esso e non contro di esso, secondo i vostri ordini. Invano asserisco che, prima della confisca della proprietà degli emigrati, io avevo rimesso a tutti le imposte che avevano cessato di pagare; che io non avevo riscosso alcuna pigione, che io non avevo intentato alcuna azione innanzi al tribunale. Ma si continua a dire che io ho rappresentato gl'interessi d'un emigrato, e si continua a domandare: dov'è questo emigrato?

«Ah, gentilissimo signore già marchese, dov'è questo emigrato? Io grido in sogno: dov'è? Io domando al cielo, non verrà a liberarmi? Nessuna risposta. Ah, signore già marchese, io mando il mio grido desolato a traverso il mare, sperando che possa, chi sa, raggiungere il vostro orecchio per mezzo della gran banca Tellson nota a Parigi.

«Per l'amor del cielo, della giustizia, della generosità, dell'onore del vostro nobile nome, io vi supplico, mio signore già marchese, di soccorrimi e liberarmi. La mia colpa è d'esservi stato fedele. Ah, mio signore già marchese, vi supplico d'essere anche voi fedele con me!

«Da questa prigione di orrore, donde mi avvicino sempre più a un fato degno di pietà, io vi mando mio signore già marchese, l'assicurazione della mia dolorosa e infelice devozione. Il vostro angosciato: Gabelle».

L'affanno latente di Darnay ebbe un vigoroso impulso da questa lettera. Il pericolo d'un vecchio e buon servitore, che non aveva commesso altra colpa che di conservarsi fedele a lui e alla sua famiglia, si presentò al suo spirito con tanta forza di riprensione, che, mentre camminava su e giù per il Temple considerando il da fare, egli nascondeva il viso per non farsi scorgere dai passanti.

Nell'orrore per il delitto che aveva messo un termine alle angherie e alla cattiva fama della sua vecchia famiglia nobile, nel risentimento e nel dispetto per suo zio e nell'avversione con la quale la sua coscienza considerava l'edificio che si supponeva sostenesse, egli sapeva d'essersi comportato male. Sapeva benissimo che, nel suo amore per Lucia, la rinuncia al proprio grado sociale, benchè da lungo tempo vagheggiata, era stata frettolosa e incompleta. Sapeva che avrebbe dovuto arrivarci metodicamente, e con cautela, e se aveva avuto il proposito di farlo, aveva finito col non curarsene.

La felicità della famiglia che s'era creata in Inghilterra, la necessità d'essere sempre attivamente occupato, i rapidi mutamenti e le turbolenze di quegli anni susseguitisi con tanta precipitazione, che gli eventi d'una settimana annullavano i progetti non ancora completamente delineati di quella precedente, e quelli della seguente li confondevano tutti, erano tutte circostanze che, com'egli sapeva benissimo, avevano pesato sulle sue risoluzioni — non senza dargli qualche inquietudine, ma pur senza una continua e crescente forza di resistenza. Che egli aveva aspettato l'occasione per muoversi, che se l'era fatta sfuggire irreparabilmente e che la nobiltà abbandonava a schiere la Francia, mentre tutti i beni aviti venivano confiscati e distrutti e perfino i nomi delle stirpi cancellati, eran tutte cose note a lui come forse alla nuova autorità francese, che poteva fargliene un capo d'accusa.

Ma egli non aveva oppresso nessuno, imprigionato nessuno, e lungi dall'aver duramente riscosso ciò che gli si doveva, l'aveva spontaneamente abbandonato, buttandosi in un mondo senza privilegi, nel quale s'era fatto un po' di largo, guadagnandosi il pane. Il signor Gabelle aveva amministrato la terra impoverita e indebitata, secondo le istruzioni scritte che gli erano state date, per favorire la popolazione, darle quel po' che c'era da darle — quel po' di legna per l'inverno che i creditori non si pigliavano, quel po' di frumento e d'orzo in estate che si salvava dalla stessa stretta; e senza dubbio ogni cosa risultava per iscritto, in modo da non apparire una risoluzione tardiva.

Questo favorì il proposito che Carlo Darnay aveva cominciato a formulare, di partire per Parigi.

Sì. Come il marinaio della vecchia leggenda, che i venti e le correnti avevano cacciato entro l'ambito del monte calamitato, che l'attirava a sè, Carlo Darnay doveva andare. Tutto ciò che gli si presentava in mente lo spingeva, sempre

con maggiore rapidità, sempre con maggior forza verso la terribile attrazione. La ragione della sua inquietudine nascosta era nel fatto che, nella sua patria infelice, dei cattivi strumenti miravano a malvagi scopi, e che lui, che non poteva non sapere d'esser migliore di loro, non era sul luogo a tentar di far qualcosa per arrestare il torrente di sangue e asserire i diritti della pietà e della umanità. Con quella inquietudine, mezza soffocata e mezza irta di rimproveri, egli era arrivato a uno stridente parallelo fra se stesso e il fedele Gabelle, in cui il sentimento del dovere era così vivo; e dopo il parallelo per lui svantaggioso, aveva immediatamente ricordato i sogghigni di monsignore così pungenti, e quelli di Stryver, specialmente brutali e pieni di fiele, per vecchie ragioni. Allora la lettera di Gabelle aveva vinto: il grido rivolto a lui, al suo sentimento di giustizia, al suo onore, al suo buon nome, da un prigioniero innocente in pericolo di morte.

E la risoluzione fu presa: andare a Parigi.

Sì. Lo scoglio calamitato lo attirava, ed egli doveva veleggiare fino a toccarlo. Ma non pensava ad alcuno scoglio di sorta, e appena scorgeva qualche pericolo. L'intenzione con cui aveva fatto ciò che aveva fatto, anche se l'aveva lasciato incompleto, gli si presentava in un aspetto che sarebbe stato segnalato con riconoscenza in Francia, non appena egli si sarebbe presentato a dichiararlo. Allora gli si levò davanti la gloriosa speranza di fare il bene, che è così spesso l'ardente miraggio di tante anime generose, ed egli ebbe l'illusione di avere qualche potere di guidare l'orrenda rivoluzione, che infuriava come una belva scatenata.

Passeggiando su e giù con la sua deliberazione maturata, pensò che nè Lucia nè il padre dovevano saper nulla, finchè non fosse partito. A Lucia doveva essere risparmiato il dolore della separazione, e al padre, sempre riluttante a volgere il pensiero verso il pericoloso terreno d'un tempo, doveva giungere la notizia del passo come già fatto e non nell'oscillazione dell'incertezza e del dubbio. Quanto dell'indeterminatezza della propria condizione si riferiva al suocero, per la penosa ansietà di non ravvivargli le vecchie memorie di Francia, egli neppure discusse fra sè e sè. Ma anche questa circostanza ebbe il suo peso nella risoluzione adottata.

Egli passeggiò su e giù, con la mente agitata dai pensieri, finchè non fu l'ora di tornare alla banca e congedarsi dal signor Lorry. Appena sarebbe arrivato a

Parigi, si sarebbe presentato a lui, ma in quel momento doveva tacergli l'intenzione che gli era maturata in mente.

Una carrozza con cavalli di posta era in attesa alla porta della banca, e Jerry, calzato di stivaloni ed equipaggiato di tutto punto, era pronto.

– Ho consegnato quella lettera, – disse Carlo Darnay, al signor Lorry. – Non ho intenzione di affidarvi nessuna risposta scritta; ma mi farete il piacere di portarne una verbale?

– Volentieri, – disse il signor Lorry, – se non è pericolosa.

– Per nulla affatto. Si tratta, però, d'un prigioniero nell'Abbazia.

– Come si chiama? – disse il signor Lorry col taccuino aperto in mano.

– Gabelle.

– Gabelle. E che bisogna dire al disgraziato prigioniero?

– Questo semplicemente: ch'egli ha ricevuto la lettera, e verrà.

– Bisogna dir la data?

– Partirà domani sera.

– Non bisogna dirgli nessun nome?

– No.

Egli aiutò il signor Lorry ad avvilupparsi in parecchi soprabiti e mantelli, e uscì con lui dalla calda atmosfera del vecchio istituto nell'aria nebbiosa di Fleet Street. – I miei saluti a Lucia e a Lucietta, – disse il signor Lorry, nel momento della partenza; – abbiate molta cura di loro fino al mio ritorno. – Carlo Darnay scosse il capo e sorrise malinconicamente, mentre la carrozza s'allontanava.

Quella notte – era il 14 d'agosto – egli stette in piedi fin tardi a scrivere due ardenti lettere: l'una a Lucia per dirle la gran necessità ch'egli aveva di partire per Parigi e spiegarle tutte le ragioni che gli facevano ritenere di non correre pericolo di sorta; l'altra al dottore, per affidargli Lucia e la loro cara bambina, diffondendosi sugli stessi argomenti con le più fiduciose assicurazioni. E promise, tanto alla moglie che al padre, che avrebbe loro spedito delle lettere in prova della propria sicurezza, immediatamente dopo il suo arrivo.

Fu un brutto giorno quello ch'egli passò in famiglia la prima volta, dopo la loro riunione, con una restrizione mentale. E fu duro seguitare in quell'innocente inganno, di cui nessuno aveva il più lontano sospetto. Ma un'affettuosa occhiata alla moglie, così felice ed affaccendata, lo persuase a non dirle nulla di ciò che incombeva (egli aveva sentito l'impulso di parlare, abituato com'era a consigliarsi sempre con lei in qualunque cosa), e il giorno passò rapidamente. Prima di sera abbracciò lei e la sua non meno cara piccola omonima, dicendo loro che sarebbe tornato subito (allegando un fantastico appuntamento, e portandosi segretamente una valigia con la biancheria) ed uscì nell'aria grave delle vie melanconiche col cuore oppresso.

La forza invisibile lo attraeva rapidamente ora, e tutte le correnti e i venti lo spingevano sicuramente a quella volta. Lasciò le due lettere a un messaggero fidato perchè le consegnasse mezz'ora avanti mezzanotte e non prima; prese un cavallo per Dover, e cominciò il suo viaggio. «Per amor del cielo, della giustizia, della generosità, dell'onore del vostro nobile cuore!». Questo grido dell'infelice prigioniero gli rafforzò il cuore vacillante, mentre lasciava tutto ciò che gli era caro al mondo e cominciava la rotta per lo scoglio calamitato.

LIBRO TERZO

IL SOLCO DELLA TEMPESTA

I. - IN SEGRETO.

Il viaggiatore che si dirigeva a Parigi dall'Inghilterra nell'autunno dell'anno millesettecentonovantadue procedeva con gran lentezza. Cattive strade, carrozze sgangherate, cavalli sfiancati ne avrebbe incontrato più che a sufficienza a rallentargli il cammino, se il caduto e infelice re di Francia avesse ancora sfolgorato sul trono in tutta la sua gloria; ma i tempi mutati avevano moltiplicato gli ostacoli. Le porte di tutte le città e di tutti i più piccoli comuni avevano le loro bande di cittadini patrioti coi moschetti nazionali sempre pronti a esplodere, e chiunque andava e veniva era fermato, interrogato, frugato, costretto a rivelare il suo essere, che doveva avere un esatto riscontro nelle liste e nelle carte ufficiali, mandato indietro o fatto proseguire, o arrestato e messo in gattabuia, come meglio giudicava il capriccioso giudizio o la fantasia delle bande per l'albeggiante repubblica una e indivisibile, della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza o della morte.

Non ancora aveva percorso molte leghe del suo viaggio in Francia, quando Carlo Darnay cominciò a comprendere che per quelle strade non c'era più speranza di ritorno, se non avesse ottenuto un brevetto di civismo a Parigi. Qualunque cosa potesse accadergli, doveva egli terminare il viaggio. Non che i paesi che attraversava gli si chiudessero alle spalle o che le barriere sulle strade s'abbassassero dietro di lui; ma egli sapeva che c'era un'altra porta di ferro nella serie degli ostacoli che correva fra lui e l'Inghilterra.

Una sorveglianza generale lo cingeva in tal guisa, che se fosse stato acchiappato in una rete o fosse stato trasportato in una gabbia verso la meta, egli non avrebbe avuto una sensazione più precisa d'aver perduto completamente la libertà.

La sorveglianza generale non soltanto lo fermava sulla strada maestra venti volte in una tappa, ma lo faceva indugiare in cammino venti volte in un giorno, raggiungendolo a cavallo e riconducendolo indietro, arrivando prima di lui e andandogli incontro a fermarlo, procedendo di conserva con lui e tenendolo ben custodito. Da parecchi giorni era in viaggio solo, quando in una cittadina

sulla strada maestra, ancora a molta distanza da Parigi, se n'andò a letto assai stanco.

Soltanto la presentazione della lettera dell'infelice Gabelle, prigioniero dell'Abbazia, poteva farlo giunger così lontano. Le sue difficoltà al corpo di guardia della cittadina erano state tante, che il viaggio era arrivato a una crisi. E perciò egli non fu molto sorpreso di essere svegliato durante la notte nell'alberghetto dov'era stato consegnato fino alla mattina.

Fu svegliato da un timido funzionario locale e da tre patrioti armati, in berretto rosso e con le pipe in bocca, che s'erano seduti sul suo letto.

– Emigrato, – disse il funzionario, – io debbo mandarvi a Parigi scortato.

– Cittadino, io non desidero altro che d'andare a Parigi, ma della scorta farei volentieri a meno.

– Silenzio! – ringhiò un berretto rosso, picchiando sulla coltre col calcio del moschetto. – Taci, aristocratico!

– Proprio come dice l'eccellente patriota, – osservò il funzionario, timidamente. – Voi siete un aristocratico, e dovete avere una scorta... a pagamento.

– Giacchè non posso dir di no, – disse Carlo Darnay.

– Non può dir di no! Sentitelo! – esclamò lo stesso accigliato berretto rosso.

– Come se non gli si facesse un favore, risparmiandogli il ferro d'un fanale.

– Sempre come dice il buon patriota, – osservò il funzionario. – Alzatevi e vestitevi, emigrato.

Darnay obbedì, e fu ricondotto nel corpo di guardia, dove altri patrioti dal berretto rosso fumavano, bevevano o dormivano innanzi a un fuoco acceso. Lì egli pagò una grossa somma per la scorta e s'avviò con essa per le strade fangose alle tre dopo mezzanotte.

La scorta consisteva di due patrioti a cavallo, coi berretti rossi e le coccarde tricolori, che procedevano accanto a lui, l'uno da un lato, l'altro dall'altro, armati di moschetti e di sciabole. Lo scortato guidava lui la sua cavalcatura, ma c'era una corda legata alla briglia che andava a finire al polso d'uno dei due patrioti. In questo assetto si misero in via, staffilati in faccia da una pioggia

furiosa, trotando a un passo pesante di cavalleria sul ciottolato ineguale della città, e poi fuori sulle strade disseminate di profonde pozzanghere. E così percorsero, senz'altro mutamento che quello dei cavalli e dell'andatura tutte le leghe fangose che li separavano dalla capitale.

Viaggiavano di notte, si fermavano un paio d'ore dopo l'alba, e non si movevano più fino a sera. I due della scorta erano così miseramente vestiti che intorno alle gambe nude e sulle spalle cenciose si legavano un po' di paglia per difendersi dalla pioggia. A prescindere dal disagio personale datogli da quella compagnia, e a prescindere dalle considerazioni del pericolo momentaneo rappresentato da uno dei patrioti, continuamente ubbriaco, che portava il moschetto con molta imprudenza, Carlo Darnay non vedeva alcuna ragione di albergar dei seri timori in cuore per la restrizione messa alla sua libertà; poichè essa, egli ragionava fra sè e sè, non poteva avere alcuna attinenza col giudizio di un caso individuale, che non era stato ancora esaminato, e con le allegazioni non ancora prodotte, che sarebbero state confermate dal prigioniero nell'Abbazia.

Ma quando arrivarono alla città di Beauvais, in sul far della sera, con le strade piene di gente, non potè nascondersi che l'aspetto delle cose era tutt'altro che incoraggiante. Una folla sinistra si raccolse a vederlo smontare innanzi alla posta, e molte voci schiamazzarono: — Abbasso l'emigrato!

Egli si arrestò nell'atto di smontare, e rimettendosi in sella come nel posto più sicuro, disse:

— Emigrato, amici miei! Non sapete che ritorno qui in Francia di mia propria volontà?

— Tu sei un maledetto emigrato, — esclamò un fabbroferraio, facendosi largo tra la folla, col martello in mano, — e un maledetto aristocratico!

L'ufficiale di posta si frappose tra il fabbroferraio e la briglia del cavaliere (alla quale quegli evidentemente si dirigeva), e disse conciliativo: — Lascia stare! Lascia stare! Sarà giudicato a Parigi.

— Giudicato, — ripeté il fabbroferraio, agitando il martello, — e condannato come traditore. — La folla ruggì con un urlo di approvazione.

Facendo un cenno all'ufficiale di posta, che voleva voltare la testa del cavallo verso il cortile (il patriota ubbriaco assisteva composto in sella, con la corda intorno al polso), Darnay disse, appena potè farsi sentire:

– Amici, o v'ingannate o v'ingannano. Io non sono un traditore.

– Egli mente! – gridò il fabbro. – Secondo il decreto è un traditore. La sua vita appartiene al popolo. La sua maledetta vita è nostra!

Nell'istante che Darnay vide come una vampa d'odio negli occhi della folla, che, dopo un altro istante, si sarebbe avventata contro di lui, l'ufficiale postale trasse il cavallo nel cortile, la scorta si mosse contemporaneamente ai fianchi del cavallo, e la doppia porta parlata fu chiusa e sbarrata. Il fabbro vi picchiò una martellata, e la folla ringhiò delusa; ma non avvenne altro.

– Di che decreto parla il fabbro? – chiese Darnay all'ufficiale postale, quando, dopo averlo ringraziato, si trovò accanto a lui nel cortile.

– Del decreto sulla vendita dei beni degli emigrati.

– Quando è stato pubblicato?

– Il giorno quattordici.

– Il giorno che ho lasciato l'Inghilterra!

– Dicono che non sia che uno fra tanti, e che ve ne saranno altri... se non son già stati pubblicati... che bandiscono tutti gli emigrati e condannano a morte quelli che ritornano. Ecco perchè ha detto che la vostra vita non vi apparteneva.

– Ma dove sono codesti decreti?

– Che volete che ne sappia? – disse l'ufficiale postale, stringendosi nelle spalle; – forse ci sono e forse non ci sono. È la stessa cosa. Che volete farci?

Dormirono in soffitta su un po' di paglia fino a mezzanotte, e poi si rimisero di nuovo in viaggio, mentre la città era tutta addormentata. Fra i molti strani mutamenti che si potevan qua e là osservare, e che facevano di quel viaggio una cavalcata irreali, uno era la soppressione del sonno e del riposo, che pareva non esistessero più. Dopo un lungo cammino a traverso le campagne solitarie, arrivavano a un gruppo di povere case non immerse nel buio, ma sfolgoranti di luce, e gli abitanti, fantasticamente in piedi nel cuor della notte, si tenevano per mano e danzavano intorno a un albero disseccato della libertà,

o, raccolti in gruppo, cantavano la canzone della libertà. Fortunatamente, però, quella notte a Beauvais si dormiva; e uscirono tranquillamente, si trovarono ancora una volta nella solitudine e nel buio. Cavalcarono col freddo e l'umidità, sopraggiunti innanzi tempo fra i campi isteriliti, che quell'anno non avevano dato alcun raccolto, e lungo le macerie annerite di case incendiate, di tanto in tanto arrestati dall'improvvisa comparsa di pattuglie di patrioti in agguato, sparsi su tutte le strade.

All'alba finalmente si trovarono innanzi alle mura di Parigi. La barriera era chiusa e fortemente guardata.

– Dove sono le carte di questo prigioniero? – domandò un uomo di aspetto risoluto, che la guardia era corsa a chiamare.

Sorpreso, naturalmente, da quella spiacevole parola, Carlo Darnay pregò quello che interrogava di notare che egli era un libero viaggiatore e un cittadino francese, affidato a una scorta impostagli dalle condizioni turbolente del paese, scorta per la quale egli aveva pagato.

– Dove, – ripeté la stessa persona, senza badargli affatto, – dove sono le carte di questo prigioniero?

Il patriota ubbriaco le aveva nel berretto, e le presentò. Dando un'occhiata alla lettera di Gabelle, la stessa persona autorevole mostrò qualche segno di confusione e di sorpresa, e guardò Darnay con viva attenzione.

Lasciò la scorta e lo scortato senza dire una parola, però, ed entrò, nel corpo di guardia: intanto i tre rimanevano a cavallo fuori la porta. Guardando in giro nell'attesa, Carlo Darnay osservò che la porta era sorvegliata da una guardia mista di soldati e di patrioti, i quali ultimi erano molto più numerosi; e che mentre l'ingresso in città per i carri dei contadini, che portavano provviste, e per simile traffico e trafficanti, era abbastanza facile, l'uscita, anche per le persone più innocue, era difficilissima. Una numerosa folla di uomini e di donne, per non dir delle bestie e dei veicoli d'ogni genere, aspettava di andare; ma la verifica dei nomi e delle persone era così rigorosa, che l'uscita avveniva assai lentamente. Alcuni, sapendo che il loro turno sarebbe giunto molto tardi, si sdraiavano a terra a dormire e a fumare, mentre altri si mettevano in crocchio a chiacchierare o oziavano in giro. Il berretto rosso e la coccarda tricolore erano adottati generalmente, fra uomini e donne.

Dopo aver atteso a cavallo una mezz'ora, osservando questi particolari, Darnay si trovò di fronte alla stessa persona autorevole di prima, la quale con lo sguardo fece cenno di aprir la barriera. Poi diede ai due della scorta, il sobrio e l'ubriaco, una ricevuta per lo scortato, e allo scortato ordinò di scendere da cavallo. Egli obbedì, e i due patrioti, tirandosi dietro il cavallo stanco, fecero dietro fronte e se n'andarono senza entrare in città.

Darnay seguì il suo conduttore in una stanza del corpo di guardia, esalante odor di vino e di tabacco, e in cui stavano in piedi o sdraiati parecchi soldati e patrioti, addormentati o svegli, ubbriachi o sobri, o in varie fasi fra il sonno o la veglia, fra l'ubbrachezza e la sobrietà. La luce nel corpo di guardia, che veniva un po' dalle languenti lampade della notte e un po' dal giorno annuvolato, era nella stessa incerta condizione. Alcuni registri stavano aperti su un tavolino, dominato da un ufficiale dalla faccia grossolana e scura.

– Cittadino Defarge, – egli disse al conduttore di Darnay, prendendo un foglio di carta. – È questi l'emigrato Evrémonde?

– È lui.

– La vostra età, Evrémonde?

– Trentasette.

– Ammogliato, Evrémonde?

– Sì.

– Dove vi siete ammogliato, Evrémonde?

– In Inghilterra.

– Appunto. Dov'è vostra moglie, Evrémonde?

– In Inghilterra.

– Appunto. Voi siete mandato, Evrémonde, nella prigione della Force.

– Giusto cielo! – esclamò Darnay. – In forza di qual legge e per qual delitto?

L'ufficiale levò per un momento gli occhi dal foglio di carta.

– Noi abbiamo delle leggi nuove, Evrémonde, e dei delitti nuovi, da quando eravate qui, – egli rispose con un duro sorriso, e si rimise a scrivere.

– Io vi supplico d'osservare che vengo in Francia volontariamente, in risposta alla domanda scritta che vi sta dinanzi, di un concittadino. Io non chiedo che di fare senza indugio ciò che mi si domanda. Non è questo il mio diritto?

– Gli emigrati non hanno diritti, Evrémonde, – rispose l'ufficiale imperturbato. Egli continuò a scrivere, lesse ciò che aveva scritto, vi sparse del polverino, e consegnò il foglio a Defarge con le parole: – Nella segreta.

Defarge fece con la carta cenno al prigioniero di seguirlo. Il prigioniero obbedì, e la guardia di due patrioti armati li accompagnò.

– Siete voi, – disse Defarge, sottovoce, mentre discendevano i gradini del corpo di guardia per entrare nella città, – che avete sposato la figlia del dottor Manette, già prigioniero nella Bastiglia distrutta?

– Sì, – rispose Darnay, guardandolo sorpreso.

– Io mi chiamo Defarge, e ho una bettola nel quartiere Sant'Antonio. Forse avrete sentito parlar di me.

– Mia moglie venne in casa vostra a ripigliarsi il padre! Sì.

La parola «moglie» parve suggerisse oscuramente a Defarge di dire, a un tratto, impaziente: – In nome di quell'affilata signora, nata da poco, e chiamata la Ghigliottina, perchè siete venuto in Francia?

– Ve ne ho detto il perchè un minuto fa. Non credete che io v'abbia detto la verità?

– Una brutta verità per voi, – disse Defarge, parlando con le ciglia aggrottate, e guardando fisso innanzi a sè.

– Veramente io qui son perduto. Qui tutto è così strano, così mutato, così inaspettato e ingiusto, che mi sento assolutamente perduto. Volete aiutarmi un po'?

– In nessuna maniera. – Defarge parlava sempre con lo sguardo fisso dinanzi a sè.

– Volete rispondermi a una sola domanda?

– Forse. Secondo che domanda. Di che si tratta?

– Nella prigione dove sono, senza alcuna ragione condotto, potrò avere qualche comunicazione col mondo esterno?

– Vedrete voi.

– Debbo rimaner sepolto colà, senza alcun giudizio, e senza alcun modo di difendermi?

– Vedrete voi. Ma perchè tante domande? Altri, prima di voi, sono rimasti sepolti in prigioni anche peggiori.

– Ma non mai mandativi da me, cittadino Defarge.

Defarge lo guardò torvo per tutta risposta, e continuò a camminar tacito e cupo. Più cupo e tacito rimaneva, e meno speranza v'era – almeno così pensava Darnay – che si rammorbidisse di qualche poco. Perciò il prigioniero s'affrettò a dire:

– È della massima importanza per me (lo sapete, cittadino, anche meglio di me, di quanta importanza) poter avvisare il signor Lorry della banca Tellson, un inglese che si trova in questi giorni a Parigi, che io sono stato condotto nella prigione della Force. Mi fareste il favore di avvisarlo voi?

– Io non farò nulla per voi, – rispose Defarge ostinato. – Il mio dovere è di servire il mio paese e il popolo. Io sono il servo giurato di entrambi, contro di voi. Per voi non farò nulla.

Carlo Darnay capì ch'era inutile continuare a supplicarlo, e si sentì ferito nell'amor proprio. Seguitando ad andare in silenzio, non potè non notare come la gente fosse avvezza allo spettacolo dei prigionieri. Perfino i ragazzi appena gli badavano. Pochi nelle vie volsero la testa a vederlo passare, e alcuni tesero minaccioso l'indice contro l'aristocratico; ma, d'altra parte, il caso d'una persona ben vestita condotta in prigione non era più singolare di quello d'un operaio che si recasse al lavoro in abito da fatica. In una via buia, sudicia e angusta che attraversarono, un oratore infiammato, i piedi su uno sgabello, parlava a degli uditori infiammati sui delitti del re e della famiglia reale contro il popolo. Le poche parole che Carlo Darnay sorprese sulle labbra dell'oratore gli appresero la prima volta che il re era in prigione e che gli ambasciatori stranieri avevano tutti quanti abbandonato Parigi. Per strada (tranne che a

Beauvais) egli non aveva saputo assolutamente nulla. La scorta e la sorveglianza universale lo avevano completamente isolato.

Naturalmente, egli in quel momento comprese subito d'esser piombato in pericoli maggiori di quelli che l'avevano circondato il giorno che aveva lasciato l'Inghilterra. Naturalmente, in quel momento comprese che intorno a lui i pericoli s'erano addensati rapidamente e potevano infittirsi sempre più rapidamente; ma senza mai dirsi che, forse, se avesse preveduto gli avvenimenti di quei pochi giorni, non avrebbe intrapreso il viaggio. E pure i suoi presentimenti non erano così oscuri, come sarebbero dovuti apparirgli rispetto alle ultime prove. Torbido come era, l'avvenire era ignoto, e nella sua oscurità v'era la speranza ignara. L'orribile massacro di lunghi giorni e di lunghe notti, che fra pochi giri d'orologio, doveva mettere una gran macchia di sangue sulla stagione felice della conservazione del raccolto, era così lontano da ogni sua previsione, che sarebbe potuto essere centomila anni lontano. «L'affilata signora, apparsa di recente col nome di Ghigliottina» era appena nota a lui e alla maggior parte della popolazione. Gli spaventosi delitti che tosto sarebbero stati perpetrati a quel tempo non s'immaginavano neppure nel cervello dei loro autori. Come potevano trovar campo nelle incerte concezioni d'un nobile spirito?

Dell'ingiusto trattamento e della sua durezza nella prigionia e della crudele separazione dalla moglie e dalla bambina, egli presentiva la probabilità o la certezza; ma, oltre a ciò, non temeva nulla di determinato. Con questo in mente, ch'era un carico abbastanza grave da portare in una triste segreta, egli arrivò alla prigione della Force.

Un uomo dalla faccia gonfia, al quale Defarge presentò «l'emigrato Evrémonde», aperse il cancelletto di ferro.

— Che diavolo! Quanti altri! — esclamò l'uomo dalla faccia gonfia.

Defarge prese la sua ricevuta senza badare a quell'osservazione, e si ritirò coi due compagni patrioti.

— Che diavolo ancora! — esclamò il custode rivolto alla moglie. — Quanti altri!

La moglie del custode, non avendo altra risposta a disposizione, disse semplicemente: — Si deve aver pazienza, mio caro! — Tre carcerieri, che accorsero allo squillo d'un campanello, fecero eco a quell'espressione, e uno

aggiunse: «Per amore della libertà», che, in quel luogo, sonò come una conclusione incoerente.

La prigione della Force era un edificio cupo, buio e sudicio, col nauseante lezzo d'un sonno morboso. Strano come nei luoghi negletti si manifesti presto il tanfo del sonno imprigionato!

– E anche nella segreta, – brontolò il custode, guardando il foglio scritto. – Come se non fosse già piena da scoppiare.

Infilò il foglio su un chiodo con molti altri, di malumore, e Carlo Darnay aspettò i comodi di lui per una mezz'ora, un po' passeggiando su e giù nella stanza con una volta alta, un po' riposandosi su un sedile di pietra, in entrambi i casi perchè la sua immagine rimanesse bene impressa nella memoria del carceriere capo e dei suoi subordinati.

– Su! – disse il capo, prendendo infine le chiavi, – venite con me, emigrato.

Per la lugubre ombra della prigione, il nuovo guardiano accompagnò Carlo Darnay per il corridoio e la scala, facendo cigolare e chiudendo molte porte, finchè non giunsero in un gran camerone basso a volta, gremito di prigionieri di entrambi i sessi. Le donne erano sedute a una lunga tavola, occupate a leggere e scrivere, a lavorare alla calza, a cucire, a ricamare; e gli uomini, la maggior parte, se ne stavan ritti dietro le sedie delle donne, mentre gli altri s'aggiravan su e giù per lo stanzone.

Alla vista di quella strana assemblea, il nuovo arrivato, pensando che si trattasse di prigionieri carichi di chi sa quali gravi e orrendi delitti, si ritrasse perplesso. Ma l'ultima inverosimiglianza di quel suo lungo, inverosimile viaggio, fu il loro levarsi tutti in piedi a riceverlo con tutta la raffinatezza di maniere note a quel tempo e con tutte le più attraenti grazie e le cortesie del vivere civile.

Ma quelle raffinatezze erano così ottenebrate dall'aria e dalla tristezza della prigione, e apparivano così spettrali nella cornice di squallore e di infelicità in cui si svolgevano, che a Carlo Darnay sembrò di trovarsi in un'assemblea di morti! Tutti non erano che spettri: lo spettro della bellezza, lo spettro della magnificenza, lo spettro dell'eleganza, lo spettro dell'orgoglio, lo spettro della frivolezza, lo spettro dello spirito, lo spettro della giovinezza, lo spettro della

vecchiaia, tutti in attesa del loro congedo da quella desolata sponda, tutti fissi su di lui, con gli occhi trasformati dalla morte sofferta entrando lì dentro.

Egli era rimasto immobile. Il carceriere che gli stava accanto, e gli altri carcerieri che gli stavano da presso e che non avrebbero sfigurato nell'esercizio ordinario delle loro funzioni, presentavano un aspetto così grossolano, di fronte alle madri dolenti e alle figliuole fiorenti lì innanzi – con i tipi della civettuola, della giovine bellezza e della matrona delicatamente allevata – che il contrasto d'ogni realtà e d'ogni probabilità rappresentato da quella scena di ombre sepolcrali, raggiungeva il massimo grado. Certo, tutti quanti non erano che spettri. Certo, il lungo fantastico viaggio era stato il lento progredire d'un morbo che aveva condotto Darnay fino al regno di quelle squallide ombre.

– Nel nome di tutti i compagni di sventura, – disse un gentiluomo con l'aspetto e le qualità d'un personaggio di corte, facendosi innanzi, – ho l'onore di darvi il benvenuto nella prigione della Force e di condolermi con voi per la sciagura che vi ha portato fra noi. Che possa presto terminare felicemente. Sarebbe un'indiscrezione altrove, ma non qui, domandare il vostro nome e la vostra condizione.

Carlo Darnay si riscosse, e diede le informazioni richieste nelle parole più adatte che gli vennero alle labbra.

– Ma io spero, – disse il gentiluomo, seguendo con gli occhi il carceriere capo, che s'aggirava per lo stanzone, – che non siate destinato alla segreta.

– Non so il significato della parola, ma così mi s'è detto.

– Ah, che peccato! Ce ne dispiace proprio. Ma fatevi coraggio; parecchi della nostra compagnia, sono stati nella segreta, non per molto però! – Poi aggiunse levando la voce: – Mi dispiace di dirlo alla compagnia... nella segreta.

Vi fu un mormorio di commiserazione quando Carlo Darnay traversò la sala verso un cancello dove il carceriere attendeva, e molte voci – fra le quali delle femminili, dolci e pietose – sonarono di auguri e di parole d'incoraggiamento. Al cancello egli si volse, per ringraziare, cordialmente; esso si chiuse sotto la mano del carceriere; e le apparizioni si dileguarono dagli occhi di Carlo Darnay per sempre.

Il cancello si apriva su una scala di pietra, che conduceva di sopra. Dopo che ebbero superati quaranta gradini (il prigioniero di mezz'ora già li contava), il carceriere aperse una porticina nera ed entrarono in una cella solitaria. Era fredda e umida, ma non era buia.

– È la vostra cella, – disse il carceriere.

– Perché son rinchiuso solo?

– Che volete che io ne sappia?

– Posso comprare penne, inchiostro e carta?

– È cosa che non dipende da me. Voi avrete una visita, e allora farete la domanda. Per ora, non potete comprarvi che da mangiare.

V'erano nella cella una sedia, un tavolino e un pagliericcio. Mentre il carceriere, prima d'andarsene, faceva una ispezione generale di quegli oggetti e delle quattro pareti, una strana idea vagò per la mente del prigioniero, appoggiato al muro in fondo: che il carceriere era così morbosamente gonfio, nella faccia e nella persona, da sembrar un annegato riempito d'acqua. Dopo che il carceriere se ne fu andato, egli pensò nella stessa vaga maniera: «Ora son qui abbandonato come se fossi morto». Chinandosi a guardare il pagliericcio, se ne ritrasse con un senso di nausea, e pensò: «E queste creature striscianti rappresentano la prima condizione del corpo dopo la morte».

«Cinque passi per quattro e mezzo, cinque passi per quattro e mezzo». Il prigioniero passeggiava su e giù nella cella, contando, e il brusio della città si levava come un rullo di tamburo soffocato, al quale si aggiungevano alcune voci. «Egli faceva le scarpe, faceva le scarpe, faceva le scarpe». Il prigioniero contava di nuovo i passi, e camminava più rapido, come per sottrarre lo spirito a quest'ultima ripetizione. «Gli spettri sono svaniti, quando il cancello s'è chiuso. Ve ne era uno, la figura di una donna vestita di nero, appoggiata nel vano d'una finestra, che aveva come un'aureola sui capelli d'oro, e somigliava a... Per amor di Dio, continuiamo a cavalcare per i villaggi illuminati con tutta la popolazione sveglia!... Egli faceva le scarpe, faceva le scarpe, faceva le scarpe... Cinque passi per quattro e mezzo». Con simili brandelli d'idee che gli s'agitavano e turbinavano in mente dalle profondità dello spirito, il prigioniero s'affrettava su e giù sempre più veloce, contando e ricontando ostinatamente, e il brusio della città si mutò in modo che gli giunse ancora come un rullo di

tamburi soffocati, ma traversato, nell'onda che se ne levava, dal gemito di voci ch'egli conosceva.

II. - LA MOLA.

La banca Tellson, stabilita nel quartiere di San Germano a Parigi, era in un'ala d'un grosso edificio, preceduta da un cortile, che un alto muro e un grosso portone separavano dalla strada. La casa apparteneva a un nobile sontuoso, che vi aveva abitato finchè, per i tempi turbolenti, non aveva preso la fuga, vestito con gli abiti del cuoco, e varcato felicemente il confine. Semplice bestia da caccia inseguita dai cacciatori, egli era, nella sua metempsicosi, lo stesso monsignore, che, prima di portarsi la cioccolata alle labbra, aveva bisogno di tre uomini forti senza contare il cuoco.

Andatosene monsignore, e assoltisi i tre robusti uomini dal peccato di aver riscosso da lui degli alti salari, con l'essere più che pronti e disposti a tagliargli la gola sull'altare dell'albeggiante repubblica una e indivisibile della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità o della morte, la casa di monsignore era prima stata sequestrata e poi confiscata. Poichè tutto si moveva con tanta velocità, e i decreti si susseguivano ai decreti con tanta fiera precipitazione, in quella notte del tre settembre, dei patrioti emissari della legge erano in possesso della casa di monsignore, e, inalberatovi il tricolore, erano occupati a bere acquavite nelle sale di ricevimento.

Una sede d'affari in Londra come la sede della banca Tellson a Parigi avrebbe fatto impazzire il direttore e stampare il suo nome nella lista dei falliti. Perchè, che cosa avrebbe detto la posata responsabilità e rispettabilità britannica innanzi alle casse con gli alberi d'arancio nel cortile della banca e anche innanzi a un Cupido sul banco? Ma tant'è, simile roba c'era. Tellson aveva fatto passare una mano di bianco sul Cupido, ma era rimasto nel soffitto, assai poco vestito, e di lì mirava (come gli accade assai spesso) da mattina a sera al denaro. In Lombard-street, a Londra, da quel piccolo pagano sarebbe derivata inevitabilmente la bancarotta, come anche da un'alcova con le cortine che si apriva dietro quell'immortale fanciullo, com'anche da uno specchio infisso nel muro, e dagli impiegati non assolutamente vecchi, che danzavano in pubblico a ogni minimo pretesto. Pure, la banca Tellson in Francia poteva procedere con simile roba straordinariamente bene, e finchè i tempi reggevano, nessuno n'era spaventato, andandovi a ritirare il denaro depositatovi.

Quanto denaro sarebbe stato ritirato d'allora in poi e quanto ne sarebbe rimasto nella banca Tellson, perduto e dimenticato; quanta argenteria e quanti gioielli si sarebbero offuscati nei nascondigli di Tellson, mentre i depositanti avrebbero arrugginito nelle prigioni, per quindi perire di morte violenta; quanti conti non sarebbero stati mai saldati in questo mondo e sarebbero stati portati nell'altro, nessuno avrebbe potuto dir quella notte, come neppure il signor Jarvis Lorry, nonostante egli meditasse profondamente proprio su queste questioni. Egli se ne stava seduto innanzi a un fuoco di legna acceso da poco (in quel triste e sterile anno faceva già precocemente freddo) e sul suo volto onesto e coraggioso v'era un'ombra più profonda di quella che poteva proiettargli la lampada o riflettere qualsiasi oggetto... un'ombra d'orrore.

Nella sua fedeltà per la casa della quale era divenuto una parte, come un robusto tronco d'edera, egli occupava un appartamento nella banca, che godeva una specie di sicurezza dall'occupazione da parte dei patrioti dell'ala principale; ma l'onesto cuore del vecchio gentiluomo non aveva mai calcolato su questo. Tutte queste circostanze gli erano indifferenti finchè faceva il suo dovere. Al lato opposto del cortile, sotto un porticato, v'era un gran spazio per i veicoli — e s'erano ricettate, anzi, alcune carrozze di monsignore. Contro due pilastri erano legate due grosse fiaccole accese, e nella loro luce, stabilita all'aria aperta, c'era una grossa mola: certo apparecchio rozzamente montato, che pareva fosse stato trasportato in fretta da qualche fucina delle vicinanze o da qualche altra officina. Levandosi e guardando dalla finestra quegli innocui oggetti, il signor Lorry ebbe un brivido e tornò a sedersi accanto al fuoco. Aveva aperto non soltanto i vetri, ma anche la persiana, rabbrivendo tutto.

Dalle vie oltre il muro e il grosso portone giungeva il solito brusio notturno cittadino, e di tanto in tanto uno stridore strano e indescrivibile, come se degli insoliti rumori d'orrenda natura si levassero al cielo.

— Ringrazio Iddio, — disse il signor Lorry, giungendo le mani — che nessuno a cui io voglio bene si trovi in questa terribile città stasera. Ch'egli abbia pietà di quelli che sono in pericolo!

Un momento dopo sonò il campanello del portone, ed egli pensò: «Son tornati!» mettendosi ad ascoltare. Ma nel cortile non vi fu un'irruzione rumorosa, come si attendeva, e udì il tonfo della porta, e di nuovo tornare il silenzio.

L'inquietudine e il timore che aveva addosso gli ispiravano delle apprensioni per la banca che le terribili vicende pubbliche non potevano mancare di svegliare. La banca era ben custodita, ed egli stava per recarsi fra gli uscieri fidati che facevan la guardia, quando s'aprì improvvisamente l'uscio, e due persone entrarono a precipizio, innanzi alle quali egli si ritrasse sbalordito.

Lucia e suo padre! Lucia con le braccia tese verso di lui, e con quel particolare aspetto di gravità così concentrato e assommato, che pareva fosse stato stampato a bella posta sul suo volto per darle coraggio ed energia in quella terribile prova della vita.

– Che cosa è mai? – esclamò il signor Lorry, anelante e confuso. – Che c'è? Lucia! Manette! Che è successo? Come mai qui? Che cosa avete?

Con lo sguardo fisso su di lui, pallida e impetuosa, ella gli si buttò nelle braccia, e anelante lo implorò: – O mio caro amico! Mio marito!

– Vostro marito, Lucia?

– Carlo.

– Carlo... perchè?

– Egli è qui.

– Qui, a Parigi?

– Da alcuni giorni... tre o quattro... non so quanti. Io non mi raccapezzo più. Per uno scopo generoso, è venuto qui senza dirci nulla. È stato arrestato alla barriera, e mandato in prigione.

Il vecchio non potè trattenere un grido. Quasi nello stesso momento squillò di nuovo il campanello del portone, e un gran rumore di piedi e di passi si riversò nel cortile.

– Che è questo fracasso? – disse il dottore, volgendosi verso la finestra.

– Non guardate! – esclamò il signor Lorry. – Non guardate fuori! Manette, per amor di Dio, non toccate la persiana!

Il dottore si voltò, con la mano sulla chiusura della finestra, e disse con un sorriso calmo e audace:

– Mio caro amico, in questa città io ho una vita stregata. Sono stato prigioniero nella Bastiglia. Non vi è patriota a Parigi... che dico a Parigi? in Francia... che, sapendo che sono stato prigioniero della Bastiglia, avrebbe il coraggio di toccarmi, se non per ricolmarmi di abbracci e portarmi in trionfo. Le mie antiche sofferenze m'hanno dato un potere che ci ha aperto la barriera, ci ha procacciato le notizie di Carlo e ci ha portato fin qui. Sapevo che sarebbe stato così; sapevo che avrei potuto liberare Carlo da ogni pericolo. E l'ho detto a Lucia... Che è questo rumore? – Di nuovo aveva la mano sulla finestra.

– Non guardate! – esclamò il signor Lorry, assolutamente disperato. – No, cara Lucia, neppure voi. – Le mise un braccio intorno alla vita, e la trattenne.

– Non vi spaventate, cara. Io vi giuro solennemente che non so che a Carlo sia accaduto male alcuno; che non sospettavo neppure che fosse in questa città fatale. In che prigione si trova?

– Nella prigione della Force.

– Nella prigione della Force! Lucia, figlia mia, se mai voi foste savia e accorta... e vi siete dimostrata sempre savia e accorta... ora vi comporrete per fare esattamente ciò che vi dico; perchè ne dipende molto più di quanto voi possiate credere o io accennarvi. È perfettamente inutile tentare stasera da parte vostra qualsiasi passo: non riuscireste a nulla. Dico questo, perchè ciò che vi dirò di fare per amore, è la più dura cosa immaginabile. E dovete istantaneamente obbedire e star zitta. Dovete permettermi d'accompagnarvi in una stanza qui in fondo e lasciarmi solo con vostro padre alcuni minuti; e, giacchè si tratta di vita e di morte, non dovete tardare un istante.

– Vi obbedirò. Leggo nel vostro viso che io non posso far altro. E so che non potete volere che il nostro bene.

Il vecchio la baciò, l'accompagnò nella stanza, di cui poi volse la chiave: quindi ritornando in fretta presso il dottore, aperse la finestra e parte della persiana, mise la mano sul braccio del dottore, e guardò con lui nel cortile.

Guardò su una folla d'uomini e donne, non tanti da gremire il cortile, ma una quarantina o una cinquantina fra tutti. Quelli che occupavano il palazzo avevano aperto il portone, e tutti erano corsi a lavorare alla mola, evidentemente messa lì per loro, in luogo adatto ed appartato.

Ah, gli orrendi lavoratori! Ah, l'orrendo lavoro!

La mola aveva la manovella doppia, e a farla girare furiosamente c'erano due uomini, le cui facce, portate in alto dal movimento impresso alla pietra, sotto le lunghe chiome svolazzanti all'indietro, erano più orribili e crudeli di quelle dei più barbari selvaggi nei loro più barbari travestimenti. Con delle sopracciglia finte e dei baffi finti appiccicati, erano tutte orribilmente impiasticciate di sangue e di sudore, contorte orridamente dagli urli, e accese, infiammate dalla bestiale eccitazione e dalla mancanza di sonno. Mentre quei ribaldi s'affannavano a volgere la manovella e i loro capelli scompigliati li picchiavano a volta a volta sugli occhi e sulla nuca, delle donne porgevan loro il vino alla bocca da bere, e fra il sangue che gocciolava, il vino che gocciolava e lo zampillo di scintille che sgorgava dalla pietra, tutta la loro malvagia atmosfera sembrava di grumi sanguigni e di fuoco. L'occhio non distingueva un solo essere nel gruppo puro da macchie di sangue. Accalcati presso la mola, v'erano alcuni, nudi fino alla cintura, con le braccia e la persona insanguinate; altri, vestiti d'ogni sorta di cenci, tutti macchiati di sangue, e altri adornati follemente di merletti, sete, nastri e ogni genere di cianfrusaglie femminili inzuppate di sangue. Accette, coltelli, baionette, spade, tutte portate ad affilare, ne erano tutte rosse. Alcune delle spade intaccate, erano legate ai polsi di chi le portava con strisce di tela e brandelli di vesti: legature di varia specie, ma tutte tinte d'un unico colore. E mentre i maneggiatori di quelle armi le staccavano dal torrente di scintille, e le portavano, correndo, al di fuori, la stessa tinta rossa s'accendeva nei loro folli occhi: occhi, che qualsiasi pietoso riguardante, anche a costo di venti anni di vita, avrebbe spento con un colpo di fucile ben diretto.

Tutto questo fu veduto in un istante, come la visione di chi, sul punto d'annegare o in altro pericolo mortale, concentra il mondo in un attimo. Essi si ritrassero dalla finestra, e il dottore cercò una spiegazione nella faccia cinerea dell'amico.

— Stanno assassinando i prigionieri, — disse con un bisbiglio il signor Lorry, guardando paurosamente in giro nella stanza chiusa. — Se voi siete sicuro di ciò che dite, se avete veramente il potere che credete di avere... e io credo di sì... datevi a conoscere a questi demoni, e conduceteli alla Force. Non so se sia già troppo tardi, ma non indugiate neppure un istante solo!

Il dottor Manette gli strinse la mano, corse a testa nuda fuori della stanza, ed era già nel cortile, quando il signor Lorry si affacciò fuori della persiana.

I candidi capelli ondeggianti, il simpatico volto e la impetuosa fiducia dei modi del dottor Manette, mentre facevano abbassare le armi, lo portarono in un momento nel seno della calca presso la mola. Per pochi istanti vi fu un intervallo di silenzio, una ressa, un mormorio e il suono confuso della sua voce; e poi il signor Lorry lo vide circondato da tutti e in mezzo a una schiera d'una ventina d'uomini, stretti insieme spalla a spalla e di dietro con le mani sulle spalle l'uno dell'altro, incoraggiato con le grida di «Viva il prigioniero della Bastiglia. Aiutiamo il parente del prigioniero della Bastiglia chiuso nella Force! Largo lì davanti al prigioniero della Bastiglia. Salvate il prigioniero Evrémonde nella Force!» e con altre mille grida in risposta.

Il signor Lorry chiuse, col cuore in tumulto, la persiana, chiuse la finestra e la cortina, e corse da Lucia per dirle che il padre, con l'aiuto della popolazione, era corso in cerca del marito. Trovò con lei la figliuola e la signorina Pross; ma non se ne sorprese che molto tempo dopo, quando si trovò a osservarle con quella calma che quella notte gli poteva concedere.

Lucia, intanto, gli era caduta intontita ai piedi, aggrappandoglisi alla mano. La signorina Pross aveva depresso la bambina sul letto di lui, e gradatamente s'era abbandonata con la testa sul guanciaie accanto alla sua leggiadra protetta. Oh la lunga, lunghissima notte con i gemiti della povera moglie! Oh la lunga, lunghissima notte senza più il ritorno del padre e senza alcuna notizia!

Altre due volte ancora nella tenebra sonò il campanello al portone, e si ripeté la irruzione, e la mola turbinò stridendo. — Che cos'è? — esclamò Lucia, spaventata. — Zitta! Si affilano le spade dei soldati, — disse il signor Lorry. — Il palazzo ora è proprietà nazionale, e usato come una specie di armeria, cara.

Due volte ancora; ma l'ultima il lavoro fu fiacco e stentato. Subito dopo cominciò ad albeggiare, e il signor Lorry si distaccò pian piano dalla mano che lo stringeva e cautamente andò a guardar di fuori. Un uomo, così insudiciato di sangue che sarebbe potuto essere un soldato gravemente ferito ritornato in sé su un campo di battaglia, si levava dal suolo presso la ruota e guardava in giro con aria intontita. Di lì a poco, lo stanco assassino scorse nella luce incerta uno dei veicoli di monsignore, e, barcollando verso la sontuosa vettura, arrivò

ad aprire lo sportello, vi s'arrampicò e lo chiuse per riposarsi sui morbidi cuscini.

La gran mola, la terra, aveva girato, quando il signor Lorry guardò fuori di nuovo, e il sole era rosso sul cortile. Ma la mola minore stava sola nella calma aria mattutina, con un rosso che il sole non le aveva mai dato e non le avrebbe mai tolto.

III. - L'OMBRA.

Una delle prime considerazioni che fece l'uomo d'affari, signor Lorry, quando sonò l'ora degli affari, fu questa: ch'egli non aveva alcun diritto d'espone a un pericolo la banca Tellson col dar ricetto sotto il tetto della banca alla moglie di un prigioniero emigrato. Avrebbe per Lucia e la sua bambina arrischiato gli averi, la sicurezza, e la vita, senza un momento di esitazione; ma il gran deposito che gli era stato affidato non era suo, e in quanto agli affari egli era un perfetto uomo d'affari.

Sulle prime pensò a Defarge, e si propose di scovar di nuovo la bettola e di consigliarsi col bettoliere su una dimora sicura in quello scompiglio della città. Ma la stessa considerazione che gli aveva suggerito il nome di Defarge, glielo fece rifiutare: egli abitava nel quartiere più violento e senza dubbio doveva avervi qualche autorità ed essere addentro ai più pericolosi maneggi.

Giacchè verso mezzogiorno il dottore non era ritornato, e ogni altro indugio poteva compromettere la banca Tellson, il signor Lorry parlò con Lucia. Ella gli disse che il padre s'era proposto di prendere a pigione, per un breve tempo, un appartamento in quei pressi. Siccome non aveva nulla da obbiettare a questo, e siccome prevedeva, che se anche tutto fosse andato bene, e Carlo fosse stato liberato, non avrebbe potuto sperar di partire, il signor Lorry uscì in cerca d'un appartamento, e ne trovò uno adatto in un vicolo remoto, dove le persiane chiuse su tutte le altre finestre d'un alto melanconico edificio parlavano di abitazioni abbandonate.

A quell'appartamento condusse tosto Lucia, la bambina e la signorina Pross, incoraggiandole come meglio poteva, e più di quanto fosse incoraggiato lui stesso. Egli lasciò Jerry con esse, per il fatto che aveva una statura da tappare l'ingresso e sopportare in testa dei colpi bene assestati, e ritornò alle proprie occupazioni con lo spirito turbato e doglioso, trascinando lentamente e pesantemente la giornata, fino all'ora della chiusura.

Poi si trovò di nuovo solo, nella stanza della sera precedente, e pensava a ciò che si doveva fare, quando udì un passo sulla scala. Dopo un po' d'istanti, un uomo gli stava dinanzi, che volgendogli un acuto sguardo osservatore, lo chiamò per nome.

– Vostro servo, – disse il signor Lorry. – Mi conoscete?

Era un uomo d'aspetto robusto, con la chioma riccia e scura, dai quarantacinque ai cinquant'anni. Per risposta egli ripeté, con lo stesso tono di voce:

– E voi mi conoscete?

– Vi ho veduto in qualche parte.

– Forse nella mia bettola?

Impaziente e agitato, il signor Lorry disse: – Venite da parte del dottor Manette?

– Sì. Da parte del dottor Manette.

– E che dice? Che cosa mi manda a dire?

Defarge gli porse nella mano ansiosa un pezzo di carta, con queste parole scritte dal dottore:

«Carlo è sicuro, ma io non posso ancora lasciar questo luogo con sicurezza. Ho ottenuto il favore che il latore avesse una letterina da parte di Carlo per sua moglie. Che il latore vegga Lucia».

Erano state datate dalla prigione della Force un'ora prima.

– Volete accompagnarvi, – disse il signor Lorry, gioiosamente sollevato, dopo aver letto quelle parole ad alta voce, – all'abitazione della moglie?

– Sì, – rispose Defarge.

Appena notando il modo meccanico e stranamente riservato del contegno di Defarge, il signor Lorry prese il cappello e uscì col visitatore nel cortile. Ivi trovarono due donne: una faceva la calza.

– Certo madama Defarge! – disse il signor Lorry, che l'aveva lasciata nello stesso atteggiamento, circa diciassette anni prima.

– Lei, – osservò il marito.

– Madama viene con noi? – chiese il signor Lorry, vedendo che si moveva nell'atto ch'essi si movevano.

– Sì. Per poter osservar le facce e riconoscere le persone. Per la loro sicurezza.

Cominciando ad esser sorpreso dai modi di Defarge, il signor Lorry lo guardò dubbioso, e s'avviò. Le due donne si mossero anch'esse: la seconda era la Vendetta.

Traversarono le vie in gran fretta, salirono la scala della nuova abitazione di Lucia, furono fatti entrare da Jerry, e trovarono Lucia in lagrime, sola. Ella ebbe subito un'espressione di gioia alle notizie che le diede il signor Lorry del marito, e strinse la mano che le dava il biglietto — non sospettando minimamente che cosa quella mano aveva fatto presso il marito quella notte, e che cosa avrebbe potuto fargli, se il caso non lo favoriva.

«Dilettissima, fatti coraggio. Io sto bene, e tuo padre ha una grande influenza intorno a sè. Tu non puoi rispondere a questo biglietto. Bacia per me la nostra bambina».

Tutto il biglietto era questo. Ma aveva tanto valore per lei che lo aveva ricevuto, ch'ella si volse da Defarge alla moglie, e le baciò una delle mani occupate alla calza. Fu un fervido, affettuoso, grato tratto femminile; ma la mano non rispose — ricadde fredda e pesante, e riprese a lavorare.

Il contatto di quella mano aveva dato un senso di freddo a Lucia, e nell'atto di riporsi in seno il biglietto, s'arrestò a guardare atterrita madama Defarge, la quale sostenne la domanda di quelle sopracciglia riunite con una occhiata gelida e imperturbata.

— Mia cara, — disse il signor Lorry, — nelle strade accadono frequentemente dei tumulti; e benchè sia probabile che essi non vi turberanno mai, madama Defarge desidera di veder quelli ch'ella ha il potere di proteggere in simili casi, per essere in grado di conoscerli... d'identificarli. Credo, — disse il signor Lorry, con qualche esitazione nelle sue parole d'assicurazione, perchè la freddezza dei modi delle tre persone che lo accompagnavano, gli faceva sempre più impressione, — credo di riferire esattamente il caso, cittadino Defarge?

Defarge volse un'occhiata scura alla moglie, e non rispose che con un burbero brontolio di acconsentimento.

— Sarà bene, Lucia, — disse il signor Lorry, facendo tutto ciò che poteva per rendersi gradito, col tono e coi modi, — di chiamar qui la bambina e la nostra

buona Pross. La nostra buona Pross, Defarge, è una signora inglese che non sa il francese.

La donna in questione, che aveva la persuasione radicata, e non scossa affatto nelle ore del pericolo, di non esser da meno di nessuno straniero o straniera, si presentò con le braccia incrociate, e osservò in inglese alla Vendetta, che guardò prima: — Bene, son proprio io, sfacciata. M'auguro che stiate bene! — Poi ebbe un colpo di tosse inglese verso madama Defarge; ma nessuna delle due donne le badò molto.

— È questa la sua bambina? — disse madama Defarge, arrestando la prima volta il lavoro, e indicando Lucietta col ferro da calza, come se fosse il dito del destino.

— Sì, madama, — rispose il signor Lorry; — questa è la diletta, unica figlia del nostro povero prigioniero.

L'ombra che accompagnava madama Defarge, la Vendetta e il marito, parve cadere così minacciosa e buia sulla bambina, che la madre s'inginocchiò istintivamente accanto a lei, e se la strinse al petto. L'ombra che accompagnava madama Defarge, il marito e l'amica, parve allora cadere, minacciosa e buia, sulla madre e la bambina.

— Basta, marito mio, — disse madama Defarge. — Ho veduto. Possiamo andare.

Ma quel contegno riservato conteneva tanto di minaccia — non visibile ed evidente, ma indistinta e nascosta — da impaurire Lucia e farle dire, mentre metteva la mano supplichevole sulla gonna di madama Defarge:

— Voi sarete buona col mio povero marito. Non gli farete alcun male. Mi aiuterete a vederlo, se potete.

— Io non son venuta qui per vostro marito, — rispose madama Defarge, guardandola con perfetta compostezza. — Son venuta qui per la figlia di vostro padre.

— Per amor mio, allora, siate pietosa per mio marito. Per amor della mia bambina! Ella giungerà le mani e vi pregherà d'esser pietosa. Noi abbiamo più paura di voi che degli altri.

Madama Defarge accolse queste parole come un complimento, e guardò il marito. Defarge, che si mordeva impacciato l'unghia del pollice e la guardava, raccolse il viso in un'espressione più austera.

— Che cosa dice vostro marito in quel biglietto? — domandò madama Defarge con un torbido sorriso. — Influenza. Parla d'influenza.

— Che mio padre, — disse Lucia in fretta, cavando in fretta dal petto la carta, e guardando con occhi impauriti la donna, — ha molta influenza intorno a sè.

— La sua influenza lo libererà certo! — disse madama Defarge. — Lasciate fare.

— Come figlia e come madre, — esclamò Lucia, con più fervore, — vi supplico d'aver pietà di me e di non usare quel qualsiasi potere che avete, contro, ma a favore, di mio marito. O sorella, pensate a me. Come moglie e madre!

Madama Defarge guardò, fredda come sempre, la supplicante, e disse, rivolta all'amica la Vendetta:

— Le mogli e le madri, che abbiamo vedute da quando noi eravamo bambine e anche prima, non hanno sempre goduto una grande considerazione. Non sappiamo forse che i loro mariti e i loro padri venivano messi in prigione abbastanza spesso e tenuti violentemente separati da esse? In tutta la nostra vita, non abbiamo veduto le nostre sorelle soffrire, esse e i loro figli, la povertà, la nudità, la fame, la sete, la malattia, la miseria, l'oppressione e l'abbandono d'ogni specie?

— Non abbiamo veduto altro, — rispose la Vendetta.

— L'abbiamo sopportato tutto questo tempo, — disse madama Defarge, volgendo gli occhi di nuovo su Lucia. — Pensate un po'! C'importa molto ora la pena d'una sola donna.

Ella si rimise a far la calza e uscì. La Vendetta la seguì. Defarge fu l'ultimo, e chiuse l'uscio.

— Coraggio, mia cara Lucia, — disse il signor Lorry, sollevandola. — Coraggio, coraggio! Finora per noi tutto va bene... molto, molto meglio che non sia andata con tanta povera gente. E negli ultimi tempi. Fatevi animo, e ringraziate Iddio.

— Io non credo d'essere ingrata; ma mi sembra che quella terribile donna getti un'ombra su di me e su tutte le mie speranze.

– Zitta, zitta! – disse il signor Lorry, – che è questo abbattimento nel vostro cuore sempre animoso? Un'ombra infatti! Senza alcuna sostanza, Lucia.

Ma l'ombra delle maniere di quei Defarge abbuiava, ciò nonostante, anche lui, e lo turbava molto nel più profondo del cuore.

IV. - CALMA NELLA TEMPESTA.

Fino alla mattina del quarto giorno della sua assenza, il dottor Manette non ritornò. Quel ch'era accaduto in quell'orrendo intervallo e che potè essere taciuto a Lucia, le fu così accuratamente nascosto, che soltanto molto tempo dopo, quando la Francia e lei si trovarono assai distanti, ella apprese che mille e cento prigionieri inermi d'ambo i sessi e di tutte le età erano stati uccisi dalla plebaglia; che quattro giorni e quattro notti erano stati ottenebrati da questi orrori; e che l'aria intorno s'era tinta di quel macello. Ella aveva saputo soltanto che c'era stato un assalto alle prigioni, che tutti i prigionieri politici erano stati in pericolo, e che alcuni erano stati trascinati fuori dalla folla e ammazzati.

Al signor Lorry il dottore comunicò, con la preghiera di non parlare (preghiera che non aveva bisogno d'esser ripetuta), che la folla lo aveva condotto, in mezzo a una scena di carneficina, alla prigione della Force. Che nella prigione aveva trovato insediato un tribunale, costituitosi spontaneamente, innanzi al quale venivano condotti a uno a uno i prigionieri, e dal quale venivano rapidamente sentenziati ad esser massacrati, o liberati, o (in pochi casi) rimandati nella loro cella. Che presentato, da quelli che lo accompagnavano, al tribunale, egli aveva dichiarato il suo vero nome e la sua professione, dicendo d'essere stato per diciott'anni un prigioniero segreto e non giudicato della Bastiglia. Un membro del corpo giudicante s'era levato a identificarlo, e quel giudice s'era trovato esser Defarge.

Il dottore, accertatosi, per mezzo dei registri sul tavolino, che il genero era fra i prigionieri viventi, aveva perorato calorosamente innanzi al tribunale — del quale alcuni membri erano addormentati ed altri svegli, alcuni sudici di sangue e altri mondi, alcuni ubbriachi e altri sobri — per la sua vita e la sua libertà. Nel primo frenetico saluto rivoltogli quale martire del sistema rovesciato, gli era stato accordato che Carlo fosse stato condotto innanzi al tribunale improvvisato e interrogato. Il genero stava lì lì per esser liberato, quando l'opinione favorevole s'era incontrata in un ostacolo ingiustificato (il dottore non era riuscito a intenderlo) che aveva condotto a un consulto segreto. Il giudice che faceva da presidente aveva allora informato il dottor Manette che il prigioniero doveva rimaner custodito, ma che per rispetto a lui, sarebbe stato tenuto inviolato in custodia sicura. Immediatamente, a un segnale, il

prigioniero era stato di nuovo accompagnato nell'interno della prigione. Ma il dottore aveva allora così vivamente perorato per il permesso di rimanere, e di assicurarsi che il genero non fosse dato, per cattiva volontà o errore, alla canea i cui orribili latrati fuori la porta avevano soffocato i dibattimenti, che aveva potuto rimanere in quel castello del sangue finchè il pericolo non era passato. Gli spettacoli ai quali aveva assistito colà, con brevi intervalli di cibo e di riposo, non si raccontavano. La folle gioia intorno ai prigionieri salvati aveva stupito meno della folle ferocia contro quelli ch'erano stati tagliati a pezzi. V'era stato un prigioniero, egli disse, che era stato mandato libero; ma uno di quei barbari per errore lo aveva trafitto con una picca, mentre usciva all'aperto. Il dottore, chiamato in fretta per medicare e fasciar la ferita, lo aveva trovato nelle braccia d'una compagnia di samaritani seduti sui corpi delle loro vittime. Con un'incoerenza mostruosa come tante altre in quello spaventevole incubo, avevano aiutato il sanitario e prestato le loro cure al ferito con la più tenera sollecitudine — gli avevano fatto una barella e lo avevano portato via con grande attenzione — e poi avevano ripreso le armi e di nuovo s'erano immersi in un così orribile macello, che il dottore s'era coperto con le mani gli occhi ed era senza più forza piombato al suolo svenuto.

Mentre ascoltava queste confidenze e scrutava in viso l'amico che aveva allora sessantadue anni, il signor Lorry sentiva svegliarsi il timore che quelle orribili visioni potessero ridestare nell'amico l'antico pericolo. Ma non lo aveva mai veduto come in quel momento, non lo aveva mai conosciuto nel carattere di quell'ora. Per la prima volta il dottore sentiva, ora, che la sua sofferenza era forza e potenza. Per la prima volta sentiva che in quel fuoco vivo egli aveva lentamente foggato il ferro che poteva rompere la porta della prigione del marito di sua figlia, e liberarlo. — Le mie sofferenze, amico mio, tendevano a un gran fine; non erano soltanto perdita e rovina. Come la mia diletta figliuola mi ha aiutato a ritrovare me stesso, ora io l'aiuterò a riaver la più cara parte di se stessa; con l'aiuto del cielo io lo farò! — Disse così il dottor Manette. E quando Jarvis Lorry vide gli occhi accesi, il volto risoluto, il calmo, forte sguardo e il contegno dell'uomo, la cui vita gli era parsa sempre arrestata, come un orologio, per tanti anni, e che poi s'era rimessa a camminare con un'energia che aveva sonnecchiato durante l'interruzione, ebbe un vivo sentimento di fiducia.

Cose maggiori di quelle con cui il dottore aveva in quel tempo a lottare, avrebbero ceduto innanzi alla tenacia dei suoi propositi. Esercitando il ministero della sua professione, che si rivolgeva a ogni classe di persone, prigionieri e liberi, ricchi e poveri, cattivi e buoni, egli usò della sua influenza personale con tanta saggezza, che divenne tosto il medico capo di tre prigionieri, fra le quali quella della Force. Potè allora assicurare Lucia che il marito non era più confinato solo in una cella, ma tenuto insieme col corpo generale dei prigionieri. Vedeva il marito una volta la settimana e le portava dei dolci saluti raccolti direttamente dalle labbra di lui; talvolta il marito le mandava una lettera (non mai per mano del dottore); ma a lei non era permesso di scrivergli, poichè, fra i molti gravi sospetti di congiure nelle prigioni, i più gravi di tutti riguardavano gli emigrati noti per essersi imparentati o avere stretto delle permanenti relazioni all'estero.

Questa vita nuova del dottore era piena d'ansia, senza dubbio; pure, il sagace signor Lorry osservò che era sostenuta da un vivo sentimento d'orgoglio. Non d'un fatuo orgoglio, ma naturale e degno; pure egli l'osservò come una curiosità. Il dottore sapeva che fino a quel momento il ricordo della sua prigionia si connetteva, nello spirito dell'amico e della figliuola, con le sue sofferenze personali, la sua malattia e la sua debolezza. Ora che tutto questo era mutato, e che per le sue antiche prove si sentiva possente di forze alle quali l'amico e la figliuola guardavano per la definitiva incolumità e liberazione di Carlo, si esaltò tanto che prese la direzione d'ogni iniziativa, e volle che essi, che erano deboli, si affidassero a lui, che era forte. La precedente relativa posizione di lui e di Lucia era rovesciata; ma soltanto come poteva esser rovesciata dalla più fervida gratitudine e affezione, poichè egli non avrebbe potuto aver altro orgoglio che nel rendere qualche servizio a quella che aveva fatto tanto per lui. «Un curioso fatto» pensava il signor Lorry, nella sua maniera simpaticamente scaltra; «ma naturale e giusto; così, piglia la direzione, mio caro amico, e non lasciartela scappare: non potrebbe essere in mani migliori».

Ma sebbene il dottore cercasse in tutti i modi, e non cessasse mai, di tentar di far mettere Carlo in libertà o almeno di fargli fare il processo, la pubblica corrente di quei giorni era per lui troppo forte e rapida. La nuova èra era incominciata: il re era stato processato, condannato e decapitato; la repubblica della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza o della morte, s'era dichiarata per la vittoria, o la morte contro il mondo in armi; la bandiera nera sventolava

notte e giorno dalle grandi torri di Notre Dame; trecentomila uomini, chiamati a sollevarsi contro i tiranni, sorgevano da tutte le varie terre di Francia, come se i denti del drago fossero stati seminati da per tutto, e avessero parimente germogliato sui colli e sui piani, sulle rocce, nella ghiaia e nel fango alluvionale, sotto il fulgido cielo meridionale e sotto le nuvole settentrionali, nelle brughiere e nelle foreste, nei vigneti e negli oliveti, nell'erba falciata e nelle stoppie riarse, lungo le feconde rive dei grandi fiumi e nelle sabbie delle spiagge del mare. Quale sforzo personale poteva resistere al diluvio dell'anno prima della libertà – al diluvio che si levava dal fondo e non cadeva dall'alto, e con le finestre del cielo chiuse e non aperte?

Non v'era più alcuna calma, pietà, pace, alcuna pausa che riprende fiato, non più la misura del tempo. Benchè i giorni e le notti s'avvicinassero con la stessa regolarità di quando il tempo era giovane, e la sera e la mattina formassero il primo giorno, non vi fu altro calcolo del tempo. La nozione del tempo fu travolta nella furiosa febbre d'una nazione, come nella febbre d'un inferno. Ecco che, rompendo l'innaturale silenzio di tutta la città, il carnefice mostrava al popolo la testa del re – ed ecco, e sembrava quasi nello stesso respiro, la testa della sua bella moglie, che aveva avuto otto mesi di vedovanza in prigione e d'infelicità per diventar grigia.

E pure, osservando la strana legge di contraddizione, che si stabilisce in tutti i casi simili, il tempo era lungo, benchè fiammeggiasse e passasse con tanta rapidità. Un tribunale rivoluzionario nella capitale, e quaranta o cinquantamila comitati rivoluzionari in tutto il paese; una legge del sospetto che sopprimeva ogni sicurezza di libertà o di vita e dava nelle mani dei malvagi i probi e gl'innocenti; le prigioni gremite di gente che non avevano commesso reato di sorta e che non potevano essere ascoltate; tutto questo divenne l'ordine e il carattere delle cose che si andarono formando, e parvero vecchie prima che fossero passate molte settimane. Un orribile spettacolo, specialmente, diventò familiare come se fosse stato innanzi agli occhi di tutti dalla fondazione del mondo in poi – lo spettacolo dell'affilata signora chiamata la Ghigliottina.

Essa era argomento popolare di piacevolzze: era la miglior cura del mal di capo, era il rimedio infallibile contro le canizie; dava una speciale delicatezza al colorito, ed era il rasoio nazionale che radeva perfettamente: chi baciava la ghigliottina guardava per il finestrino e starnutava nel sacco. Era il segno della

rigenerazione della razza umana, che sostituiva la croce. Piccole ghigliottine erano portate sul petto, donde la croce era sparita, e s'inclinava la ghigliottina e si credeva alla ghigliottina, dove si rinnegava la croce.

Aveva abbattute tante teste, che essa e il terreno dove più infuriava erano fradici di sangue. Veniva scomposta, come un giuoco di pazienza per un diavolo giovincello, ed era ricomposta tutte le volte che serviva. Faceva tacere l'eloquente, abbatteva il potente, aboliva il bello e il buono. Di ventidue amici, persone molto ragguardevoli, compreso un curato, aveva abbattute le teste, in una mattina, in altrettanti minuti. Il principale funzionario che la faceva lavorare si gloriava del nome del forte del Vecchio Testamento; ma, così armato, era più forte e più cieco del suo omonimo e ogni giorno scardinava, e portava via le porte del tempio di Dio.

Fra i terrori e la genìa che ne viveva, il dottore camminava a testa alta, fiducioso nel proprio potere, cautamente tenace nel fine che perseguiva, non dubitando mai che avrebbe infine salvato il marito di Lucia. Pure la corrente del tempo andava così precipitosa e lo travolgeva così furiosa, che Carlo era stato in prigione un anno e tre mesi, quando il dottore era così fermo e fiducioso. Ma ancora più malvagia e folle era diventata la rivoluzione in quel mese di dicembre, e i fiumi dal mezzogiorno erano ingombri di cadaveri di prigionieri annegati violentemente di notte, e i prigionieri venivano fucilati schierati in fila o in quadrati sotto il sole invernale meridionale. E ancora il dottore continuava a camminare nel terrore con molta fermezza. In quei giorni a Parigi nessuno più noto di lui, nessuno in una condizione più strana. Silenzioso, umano, indispensabile nell'ospedale e nella prigione, dando il ministero della sua arte parimente agli assassini e alle vittime, egli faceva parte di se stesso. Nell'esercizio della sua professione, l'aspetto e la storia del prigioniero della Bastiglia lo separavano da tutti gli altri. Non era sospettato e discusso, come se non fosse stato risuscitato diciotto anni prima, o come se fosse uno spirito aleggiante sui mortali.

V. - IL SEGATORE.

Un anno e tre mesi. Durante tutto questo tempo, Lucia, d'ora in ora, non fu mai sicura che la ghigliottina non avrebbe troncato il giorno dopo la testa del marito. Tutti i giorni, ora, sobbalzavano rumorosamente sul selciato delle strade le carrette gremite di condannati. Belle fanciulle, fulgide donne, dai capelli biondi, neri e grigi; giovani, adulti e vecchi; nobili e contadini; tutto vino rosso per la ghigliottina, tutto portato alla luce di giorno in giorno dalle oscure cantine delle sozze prigioni, e offertole per spegnerle la sete. Libertà, eguaglianza, fraternità o morte; – l'ultima la più facile a dare, o ghigliottina!

Se la subitanità della sua sciagura e le ruote vertiginose del tempo avessero intontito la figliuola del dottore in modo da farla attendere in accidiosa disperazione, sarebbe accaduto a lei come a tanti. Ma dal momento in cui s'era stretta al seno la canizie del padre nella soffitta di Sant'Antonio, ella era stata fedele ai suoi doveri. E ai suoi doveri si mostrò più fedele ancora nell'ora della prova, come avviene in ogni cuore silenziosamente quieto e buono.

Non appena furono stabiliti nella loro nuova residenza, e suo padre aveva cominciato a esercitare regolarmente la professione, ella arredò la piccola abitazione esattamente nella stessa maniera che se ci fosse stato il marito. Ogni oggetto era al suo posto designato e per l'ora designata. A Lucietta ella faceva regolarmente lezione, come se la famiglia vivesse tutta unita nella casa d'Inghilterra. I piccoli espedienti con i quali cercava d'illudersi, nella fede che sarebbero presto tutti riuniti – i piccoli preparativi per il pronto ritorno del marito, come il metter da parte la sua poltrona e i suoi libri – soltanto questi, e la solenne preghiera la sera, specialmente per un caro prigioniero, fra le molte anime infelici in prigione e nell'ombra della morte – erano i visibili conforti del suo cuore angosciato.

Ella non era mutata molto nell'aspetto. Le semplici vesti scure, simili a gramaglie, portate da lei e dalla figliuola, erano linde e curate come le vesti più smaglianti dei giorni lieti. Era diventata pallida, e la sua intenta, caratteristica espressione della fronte, era ormai non più un segno momentaneo, ma costante; ad ogni modo, ella si conservava assai bella e avvenente. Talvolta la sera, baciando il padre, scoppiava nel pianto che aveva tutto il giorno represso,

e diceva che il suo solo sostegno al mondo era lui. E lui rispondeva risoluto: — Nulla può accadere a Carlo senza che io lo sappia, e io so di poterlo salvare, Lucia.

Non era da molte settimane che conducevano quella nuova vita, quando il padre le disse, tornando una sera a casa:

— Mia cara, nella prigione c'è una finestra in alto alla quale talvolta, alle tre del pomeriggio, Carlo può arrampicarsi. Quando può farlo... cosa che dipende da molti casi e incidenti... egli crede che potrebbe vederti nella via, se tu stessi in un certo punto che io posso mostrarti. Ma tu non sarai in grado di vederlo, figlia mia, e, anche potendo, sarebbe molto pericoloso per te fare un segno di riconoscimento.

— Dimmi dov'è, caro, e io ci andrò ogni giorno.

Da quella volta, con ogni tempo, ella attese lì due ore. Era lì allo scoccar delle due, e se ne andava rassegnata alle quattro. Quando il tempo non era troppo piovoso o troppo inclemente per la bambina, la conduceva con sè; le altre volte era sola; non mancò un solo giorno.

Il luogo era la buia sudicia cantonata di un vicolo tortuoso. Il bugigattolo d'uno che segava e tagliava legna in lunghezza adatta ai caminetti era l'unico punto abitato del vicolo: tutto il resto era muro. Il terzo giorno dall'arrivo di Lucia, il segatore la notò.

— Buongiorno, cittadina.

— Buongiorno, cittadino.

Questa maniera d'apostrofare era stata allora prescritta per decreto. Era entrata in uso qualche tempo prima fra i più perfetti patrioti; ma poi era stata imposta obbligatoriamente a tutti.

— Di nuovo qui, cittadina?

— Come vedete, cittadino!

Il segatore ch'era un ometto che gesticolava molto (una volta era stato stradino) dava un'occhiata alla prigione, indicava la prigione, e mettendosi le dieci dita innanzi al viso, per figurare le sbarre, spiava a traverso gl'interstizi scherzosamente.

– Non è cosa che mi riguarda, – egli disse. E continuò a segare la legna.

Il giorno dopo la cercava, e le andò incontro, appena la vide apparire.

– Come? Ancora qui, cittadina?

– Sì, cittadino.

– Ah! Anche una bambina! È tua madre, piccola cittadina?

– Le dico sì, mamma? – bisbigliò Lucietta, stringendosi alla madre.

– Sì, cara.

– Sì, cittadino.

– Ah! Ma non è cosa che mi riguarda. Io debbo pensare a lavorare. Guarda come sego. Questa io la chiamo la mia piccola ghigliottina. La, la, la; la, la, la! La testa più non ha!

Un cilindro di legno cadde a quelle parole, ed egli lo gettò in un cesto.

– Io mi chiamo Sansone della ghigliottina del legno. Guarda ancora! Lu, lu, lu; lu, lu, lu; di lei la testa è giù. Ora, un bambino. Lì, lì, lì; lì, lì, lì; la testolina è qui. Tutta la famiglia!

Lucia rabbrividì vedendo altri due cilindri nel cesto; ma era impossibile stare dove il segatore lavorava, e non esser veduta. Perciò, a propiziarselo, ella gli rivolgeva prima la parola, e spesso gli dava qualche mancia, che l'altro accettava senza cerimonie.

Il segatore era assai curioso, e talvolta, dopo ch'ella lo aveva assolutamente dimenticato guardando il tetto della prigione e le inferriate e sollevando il cuore verso il marito, nel ritornare in sè, se lo trovava accanto con gli occhi fissi su di lei, il ginocchio fermato sul banco e la sega piantata in un pezzo di legno. «Ma a me non importa!» diceva generalmente allora, e si rimetteva alacremente al lavoro.

Con ogni tempo, con la neve e il gelo dell'inverno, col morso del vento primaverile, col sole caldo dell'estate, con le piogge d'autunno, e di nuovo col freddo e il gelo dell'inverno, Lucia tutti i giorni passava due ore in quel luogo; e tutti i giorni andandosene, baciava il muro della prigione. Il marito la vedeva (com'ella apprendeva dal padre) forse una volta in cinque o sei; forse due o tre

volte di sèguito; forse mai in tutta una settimana o una quindicina. Era già abbastanza che potesse vederla e la vedesse quando tutte le circostanze erano propizie, e innanzi a questa possibilità ella avrebbe aspettato tutta la giornata, sette volte la settimana.

E così s'era arrivati fino al mese di dicembre, e suo padre camminava in mezzo al terrore con fermo passo. Un pomeriggio nevicava leggermente, quand'ella giunse al solito angolo. Era un giorno di festa e di selvaggia baldoria. Le case innanzi alle quali era passata erano tutte adornate di picche sormontate di berretti rossi, di nastri tricolori, di grandi iscrizioni (erano preferite le lettere tricolori): «Repubblica una e indivisibile. Libertà, eguaglianza, fraternità o morte!».

La misera bottega del segatore era così piccola, che tutta la sua superficie forniva assai poco spazio per la leggenda. Egli l'aveva fatta scarabocchiare da qualcuno, però, che ci aveva messo a stento anche la morte. Sul tetto, erano issati la picca e il berretto, segno di eletto civismo, e nella vetrina c'era la sega con la scritta «Piccola santa ghigliottina» — poichè la grande signora affilata era a quell'ora popolarmente canonizzata. La bottega era chiusa e il segatore non c'era, cosa che riuscì un sollievo per Lucia, la quale così era sola.

Ma quegli non era molto lontano, perchè ella tosto udì un sordo avvenimento e delle grida avvicinarsi, che la riempirono di paura. Pochi momenti dopo, una folla di gente cominciò a spuntare dall'angolo della prigione, e in mezzo procedeva il segatore tenendo per mano la Vendetta. V'erano non meno di cinquecento persone, che danzavano come cinquemila demoni, senz'altra musica che il loro stesso canto. Danzavano al canto popolare della rivoluzione, con una feroce cadenza, che era come un digrignar di denti all'unisono. Danzavano insieme uomini con donne, danzavano donne con donne, danzavano uomini con uomini, come il caso li aveva congiunti. Sulle prime, apparvero semplicemente come una tempesta di berretti rossi e di cenci; ma, dopo che il luogo fu tutto gremito e la danza si fermò intorno a Lucia, l'apparizione spettrale d'un ballo figurato, diventato folle e furioso, occupò il campo. I ballerini avanzavano, si ritiravano, si picchiavano a vicenda le mani, si aggrappavano alla testa l'uno dell'altro, giravano soli, acchiappavano un compagno e giravano in coppia, finchè molti non si abbattevano spossati. Intanto tutti gli altri si davan la mano e danzavano insieme in cerchio; poi il

cerchio si rompeva, e in cerchi separati di due e di quattro danzavano danzavano finchè tutti si fermavano a un tratto, ricominciavano, si picchiavano le mani, si aggrappavano alla testa l'uno dell'altro, si staccavano, per rovesciar quindi il giro e danzar tutti in un altro senso. Improvvisamente si arrestarono di nuovo, si fermarono, ripresero di nuovo la cadenza, si formarono in righe della larghezza dello spazio, e la testa in giù e le mani in alto, si misero a correre gridando. Nessuna battaglia avrebbe potuto esser terribile come quel ballo. Era un divertimento veramente perverso – un qualche cosa, già innocente, diventato diabolico – un passatempo salutare trasformato in un mezzo per infocare il sangue, imbarbarire i sensi e ferrare il cuore. Quel po' di grazia che v'era rimasta lo rendeva più odioso, com'erano state deformate e pervertite tutte le cose naturalmente buone. Il seno denudato delle fanciulle, la graziosa testa quasi infantile così infuriata, e il piede delicato in quella palude di sangue e di sudiciume, erano i segni dei tempi sconvolti.

Era la carmagnola. Mentre la danza s'allontanava lasciando Lucia sconcertata e atterrita sull'ingresso del bugigattolo del segatore, la neve continuava a cadere come piume, calma e lenta, e avvolgeva tutto di candore e di morbidezza, come se la danza non fosse stata mai ballata.

– O padre! – perchè egli stava dinanzi a Lucia, quand'ella levò gli occhi riparati dalla mano, – che brutto spettacolo, che crudele spettacolo!

– Lo so, cara, lo so. L'ho veduto molte volte. Non aver paura; nessuno ti farà male.

– Non ho paura di me, padre. Ma quando penso a mio marito, e alla pietà di questa gente...

– Noi lo metteremo subito al di sopra della loro pietà. L'ho lasciato che s'arrampicava alla finestra e son venuto a dirtelo. Non v'è nessuno qui che veda. Tu puoi mandargli un bacio verso quel tetto inclinato, lì in alto.

– Sì, padre, e io gli mando col bacio tutta la mia anima.

– Tu non puoi vederlo, cara? – No, padre, – disse Lucia, bramosa e in pianto, mentre si baciava la mano, – no.

Un passo nella neve. Madama Defarge. — Vi saluto, cittadina, — disse il dottore. — Vi saluto, cittadino. — Questo di sfuggita. Nient'altro. Madama Defarge è passata come un'ombra sulla strada candida.

— Dammi il braccio, amore. Per amor di lui, passa di qui con aria di allegria e di coraggio. Benissimo — essi avevano lasciato quel luogo; — non sarà inutile. Il processo di Carlo è fissato per domani.

— Per domani!

— Non v'è tempo da perdere. Io son ben preparato, ma vi sono delle precauzioni da prendere, che non potevano esser prese s'egli non veniva chiamato innanzi al tribunale. Egli non è stato ancora avvertito; ma so che verrà subito citato a comparire per domani, e trasferito alla Conciergerie. Sono stato informato a tempo. Tu non hai paura?

Ella potè appena rispondere: — Io fido in te.

— Fida pure. La tua incertezza è quasi alla fine, cara; egli fra poche ore ti sarà restituito: l'ho circondato di tutte le protezioni. Debbo andare da Lorry.

Si fermò. Si udiva un pesante strepito di ruote. Tutti e due sapevano che volesse dire. Uno. Due. Tre. Tre carrette che passavano cariche sulla neve silenziosa.

— Debbo andare da Lorry, — ripeté il dottore, infilando un'altra via.

L'instancabile Lorry aveva ancora il suo ufficio a Parigi, e non l'aveva mai abbandonato. Lui e i suoi registri erano continuamente richiesti per esser consultati nelle questioni delle proprietà dei nobili confiscate e diventate nazionali. Egli salvava per i proprietari ciò che gli riusciva di salvare. Nessuno migliore di lui per tener saldamente ciò che gli aveva affidato la casa Tellson e per saper tacere.

Un cielo rosso e sporco e giallo e la nebbia che si levava dalla Senna annunciavano la sera vicina. Era quasi buio, quando il dottor Manette e Lucia arrivarono alla banca. La pomposa residenza di monsignore era assolutamente vuota e desolata. Al disopra d'un mucchio di polvere e di cenere nel cortile spiccavano le lettere: Proprietà nazionale. Repubblica una e indivisibile. Libertà, eguaglianza, fraternità, o morte!

Chi poteva esser col signor Lorry?... Chi era il proprietario del soprabito da viaggio?... E perchè non doveva esser veduto? Da qual persona, arrivata di fresco, si separava il signor Lorry, presentandosi, agitato e confuso, ad abbracciare la sua diletta Lucia? A chi egli ritornò, alzando la voce e volgendo la testa verso la porta della stanza dalla quale era uscito, quando ripetè le parole, che gli erano state balbettate: «Trasferito alla Conciergerie, e citato a comparire domani»?

VI. - IL TRIONFO.

Il temuto tribunale di cinque giudici, dell'accusatore pubblico e della giuria inappellabile, sedeva ogni giorno. Le liste degli accusati si pubblicavano ogni sera, e venivano lette dai carcerieri delle varie prigioni ai loro prigionieri. La frase scherzosa del carceriere di solito era questa: Venite a sentire, lì dentro, il giornale della sera.

— Carlo Evrémonde, detto Darnay.

Così finalmente cominciò il giornale della sera nella prigione della Force.

Quando veniva pronunciato un nome, il suo proprietario si ritraeva in disparte nel luogo destinato a quelli che erano registrati nella lista fatale. Carlo Evrémonde, detto Darnay, aveva ragione di saper gli usi: aveva visto centinaia di persone andarsene via così.

Il carceriere dalla faccia gonfia, che s'era messo le lenti per leggere, diede un'occhiata a tutti per assicurarsi che Darnay aveva preso il suo posto, e continuò a legger la lista, facendo una simile breve pausa a ogni nome. Furono chiamati ventitrè nomi, ma soltanto venti risposero; poichè uno dei chiamati era morto in prigione ed era stato dimenticato, e due erano già stati ghigliottinati e dimenticati. La lista venne letta nella camera a volta dove Darnay aveva veduto i prigionieri riuniti la sera del suo arrivo. Tutti erano periti nel massacro; tutte le creature alle quali aveva da allora pensato e delle quali era stato separato erano morte sul patibolo.

Vi furono dei frettolosi addii e degli augurî, e la separazione avvenne subito. Era l'avvenimento quotidiano, e i prigionieri della Force si occupavano nella preparazione di alcuni giuochi di società e d'un piccolo concerto per quella sera. Essi s'erano affollati alle inferriate piangendo; ma dovevano tornare a discutere i trattenimenti progettati, perchè mancava poco all'ora di chiusura, quando le stanze comuni e i corridoi sarebbero stati lasciati ai mastini per la guardia durante la notte. I prigionieri erano tutt'altro che duri e insensibili: le loro maniere erano un prodotto delle condizioni dei tempi. Similmente, benchè con sottile indifferenza, v'era una specie di ebrietà e di frenesia che conduceva alcuni ad affrontare senza necessità la ghigliottina e a morire per suo mezzo; ma questo non per una semplice gradassata, sibbene per un tristo contagio

dello spirito pubblico tristemente scosso. In tempi di pestilenza, alcuni hanno una segreta attrazione per il morbo... un terribile impulso a morire. E tutti chiudiamo in seno simili meraviglie, alle quali manca soltanto l'occasione per mostrarsi.

Il passaggio alla Conciergerie fu breve e buio; la notte, nelle celle abitate da bestioline schifose, fu lunga e fredda. Il giorno dopo, quindici prigionieri comparvero innanzi al tribunale, prima che fosse chiamato il nome di Carlo Darnay. Tutti e quindici furono condannati, e i quindici processi occuparono un'ora e mezzo in tutto.

Carlo Evrémonte, detto Darnay, fu finalmente invitato a giustificarsi.

I suoi giudici sedevano innanzi al banco coi loro cappelli piumati; ma il rozzo berretto rosso e la coccarda tricolore erano i distintivi in generale predominanti. Guardando la giuria e l'udienza turbolenta, Carlo Darnay avrebbe potuto credere che l'ordine naturale delle cose fosse rovesciato, e che i bricconi processassero gli onesti. L'infima, la più crudele, la peggiore feccia della città — ogni città ha la sua parte di corrotti, di crudeli e di malvagi — aveva la direzione del dibattimento: commentava rumorosamente, applaudiva, disapprovava, anticipava e precipitava l'esito, senza che alcuno la frenasse. Degli uomini, la maggior parte erano armati in vari modi; delle donne, alcune portavano coltelli, altre daghe, alcune mangiavano e bevevano, continuando a guardare, e molte erano occupate a lavorare a maglia. Fra queste ultime, ce n'era una che lavorava, tenendo sotto il braccio un indumento a maglia già finito. Era in prima fila, accanto a un uomo che Carlo non aveva più veduto dopo il suo arrivo alla barriera, ma che riconobbe subito come Defarge. Notò che un paio di volte la donna, la quale doveva esser la moglie di Defarge, gli mormorava qualche cosa all'orecchio; ma ciò che specialmente osservò nei due fu il fatto che, sebbene si fossero messi, quanto più era possibile, da presso a lui, non guardavano affatto verso di lui. Sembrava che attendessero, con tacita ostinazione, qualche cosa, e tenevano gli occhi fissi sulla giuria. Al di sotto del presidente del tribunale era seduto il dottor Manette, vestito semplicemente come sempre. Secondo quel che il prigioniero poteva scorgere, fra quelli non appartenenti al tribunale, soltanto il suocero e il signor Lorry portavano i loro abiti comuni senza la grossolana acconciatura della carmagnola.

Carlo Evrémonde, detto Darnay, fu accusato dal pubblico ministero come un emigrato, la di cui vita apparteneva alla repubblica, in virtù del decreto che comminava la pena di morte a tutti gli emigrati. Egli era lì, e il decreto parlava chiaro; egli era stato preso in Francia, e la sua testa doveva cadere.

– Tagliategli la testa! – gridò l'udienza. – È un nemico della repubblica.

Il presidente sonò il campanello per far cessar quelle grida, e domandò al prigioniero se non era vero che aveva vissuto molti anni in Inghilterra?

Sì che era vero.

Allora non era un emigrato? Come si chiamava?

Egli credeva di non essere un emigrato secondo il senso e lo spirito della legge.

Perchè no, desiderava sapere il presidente.

Perchè egli aveva rinunciato volontariamente a un titolo che gli era disgustoso, e a una posizione che gli era disgustosa, e aveva lasciato il suo paese – prima, pregava di notare, che la parola emigrato fosse usata secondo l'interpretazione del tribunale – per vivere della sua propria attività in Inghilterra, piuttosto che dell'attività della popolazione conculcata della Francia.

Quali prove aveva di ciò che diceva?

Egli citò i nomi di due testimoni: Teofilo Gabelle e Alessandro Manette.

Ma egli era ammogliato in Inghilterra, gli rammentò il presidente.

Sì, ma non con una donna inglese.

Una cittadina francese?

Sì. Nata in Francia.

Il nome e la famiglia?

– Lucia Manette, figlia unica del dottor Manette, il bravo medico ch'è lì seduto.

Questa risposta ebbe un magnifico effetto sull'udienza. Grida di entusiasmo per il bravo medico, universalmente noto, echeggiarono nella sala. E così stranamente erano commossi gli astanti, che immediatamente parecchie facce feroci, che un momento prima avevano fissato il prigioniero con l'impazienza di trascinarlo via di lì e di andarlo ad ammazzare, furono solcate dalle lagrime.

Facendo questi passi sulla sua via pericolosa, Carlo Darnay aveva proceduto secondo le istruzioni reiterate del dottor Manette. Lo stesso cauto consigliere dirigeva gli altri passi che rimanevano, dei quali ogni pollice era preparato.

Il presidente domandò perchè Carlo Darnay era ritornato in Francia quand'era ritornato, e non prima.

Non era ritornato prima, rispose Carlo Darnay, semplicemente perchè, tranne i mezzi ai quali aveva rinunciato, non ne aveva altri per vivere in Francia, mentre in Inghilterra viveva dando lezioni di lingua e letteratura francese. Era ritornato quand'era ritornato in seguito all'urgente supplica scritta da un cittadino francese, che si diceva in grave pericolo per l'assenza di lui. Era ritornato per salvare la vita d'un cittadino e testimoniare, nonostante qualunque rischio personale, la verità. Era questo un reato agli occhi della repubblica?

La plebaglia gridò con entusiasmo: — No! — E il presidente sonò il campanello per farla tacere. Ma non giovò, perchè essa continuò a gridare: — No! — finchè n'ebbe voglia.

Il presidente domandò il nome del cittadino. L'accusato spiegò che il cittadino era il suo primo testimone. Si riferì anche con fiducia alla lettera del cittadino, che gli era stata sequestrata alla barriera, ma che, non ne dubitava, si sarebbe trovata fra le carte innanzi al presidente.

Il dottore aveva curato che la lettera vi fosse, e aveva assicurato il genero che ci sarebbe stata; e a quel punto del dibattimento fu presentata e letta. Il cittadino Gabelle, che fu chiamato a riconoscerla, la riconobbe. Il cittadino Gabelle accennò, con infinita delicatezza e tatto, che nella ressa degli affari imposti al tribunale dalla moltitudine dei nemici della repubblica, egli era stato un po' trascurato nella prigione dell'Abbazia — infatti, era uscito fuori della patriottica memoria del tribunale — fino a tre giorni prima, che era stato chiamato innanzi ad esso e messo in libertà, con la dichiarazione dei giurati che l'accusa che gravava contro di lui era distrutta, per quel che lo riguardava, dalla presenza del cittadino Evrémonde detto Darnay.

Fu poi interrogato il dottor Manette. La sua grande popolarità e la chiarezza delle sue risposte fecero una grande impressione; ma come continuò, come mostrò che l'accusato era stato il suo primo amico, dopo la lunga prigionia

sofferta nella Bastiglia; come l'accusato fosse rimasto in Inghilterra sempre fedele e devoto alla figliuola e a lui nel loro esilio; come, lungi dal favorire il governo aristocratico in Inghilterra, vi era stato processato per delitto capitale, quale nemico dell'Inghilterra e amico degli Stati Uniti — come il dottore espose tutte queste circostanze con la maggiore discrezione e con la leale precisione della verità, i giurati e la plebaglia ebbero un comune sentimento. Finalmente, quando egli citò il nome del signor Lorry, un gentiluomo inglese lì presente, che, come lui, era stato testimone del processo in Inghilterra e poteva confermare la relazione, i giurati dichiararono che avevano udito abbastanza e che eran pronti a dare il loro voto, se il presidente lo permetteva.

A ogni voto (i giurati votavano a uno a uno e ad alta voce) la plebaglia cacciava urrà di approvazione. Tutti i voti furono a favore del prigioniero, e il presidente lo dichiarò libero.

Allora cominciò una di quelle scene straordinarie con le quali la plebaglia a volta secondava la sua mutabilità o i suoi buoni impulsi verso la generosità e la pietà; o con le quali riteneva di stabilire una specie di compenso alla partita già grossa della sua furiosa crudeltà. Nessuno può dire ora a quale di questi motivi simili scene si riferissero; è probabile a una fusione di tutti e tre, col predominio del secondo. Non era ancora pronunciata l'assoluzione, che le lagrime scorsero copiose, come altra volta il sangue, e tanti abbracci fraterni strinsero il prigioniero da parte di tanti di entrambi i sessi che poterono giungere ad abbrancarlo, che, dopo la lunga e insana prigionia, egli passò il pericolo di svenire d'esaurimento, anche perchè sapeva benissimo che le stessissime persone, trasportate da un'altra corrente, gli si sarebbero precipitate addosso con la stessa violenza per farlo a pezzi e portarli in giro per le strade.

Il suo allontanamento, per dar posto agli altri accusati da processare, lo salvò per quel momento da tante carezze. Dopo di lui dovevano essere processati cinque insieme, quali nemici della repubblica, per non averla difesa nè con le parole nè con l'azione. E tanta fretta mostrò il tribunale a compensare sè stesso e la nazione di quell'assoluzione data a Carlo Darnay, che i cinque raggiunsero costui prima che se ne fosse andato, condannati a morire fra ventiquattr'ore. Glielo annunciò il primo, col segno usato in prigione per indicare la condanna

a morte — l'indice sollevato — e gli altri quattro aggiunsero con le parole: — Viva a lungo la repubblica!

I cinque non avevano avuto, è vero, alcuna udienza ad allungare il loro processo, poichè quando Carlo e il dottor Manette uscirono dalla porta, vi s'era accalcata una gran folla, nella quale, sembrava, vi fossero tutti i visi veduti nella sala — tranne due ch'egli cercò invano. All'uscita, fu intorno a lui una nuova ressa di persone che piangevano, lo abbracciavano, e gridavano, a una a una e tutte insieme, finchè parve che perfino le acque della riva, ove si svolgeva la pazza scena, diventassero folli come tutta la gente che vi s'era raccolta.

Egli fu messo su una poltrona, ch'era stata trafugata dalla sala della corte, o da qualche stanza o corridoio. Sulla poltrona era stata gettata una bandiera rossa, e di dietro era stata legata una picca sormontata da un berretto rosso. In questa specie di carro trionfale, neanche le suppliche del dottor Manette poterono impedire che il genero fosse portato a spalla, con un confuso mare di berretti rossi che gli si agitava intorno e con tali visi galleggianti in quel mare tempestoso, che Carlo Darnay più d'una volta si domandò se comprendesse bene la propria condizione, e se non procedesse in una carretta verso la ghigliottina.

In quella selvaggia, fantastica processione, che abbracciava quanti incontrava e segnava a dito il liberato come un trionfatore, egli continuò ad esser portato a spalla. Facendo rosse, col predominante colore della repubblica, le strade bianche di neve, come già questa era stata arrossata da un colore più cupo, la folla lo accompagnò fin nel cortile della casa dov'egli abitava. Il dottor Manette era corso innanzi a preparare la figliuola, e quando il marito le stette ai piedi, ella cadde svenuta nelle sue braccia. Quando egli se la strinse al cuore, e toccò col viso la bella testa, in modo che le proprie lagrime e le labbra di lei s'incontrassero inosservate, alcuni degli astanti cominciarono a ballare. Immediatamente tutti gli altri si misero a ballare, e tutto il cortile si agitò con la carmagnola. Poi, nella poltrona vuota, fu sollevata una giovane popolana da trasportare in giro come dea della libertà, e allora, ingrossando e traboccando nelle strade adiacenti e lungo la riva della Senna e sul ponte, la carmagnola assorbì tutti quanti e li trasportò via turbinando. Dopo aver stretto la mano al dottore, che se ne stava vittorioso e orgoglioso dinanzi a lui; dopo avere stretto

la mano del signor Lorry, che arrivava senza fiato da una lotta contro i fiotti della carmagnola; dopo aver baciato Lucietta, che fu sollevata perchè gli cingesse con le braccia il collo, e dopo aver abbracciato la sempre fedele e zelante Pross, che aveva sollevato Lucietta, Carlo Darnay prese la moglie per la vita, e la portò fino in casa.

— Lucia! Diletta mia! Io son salvo.

— O diletteissimo Carlo, ringraziamone Iddio in ginocchio, come l'ho pregato.

Tutti chinarono riverenti la testa e il cuore. Quand'ella fu di nuovo nelle sue braccia, egli le disse:

— E ora parla a tuo padre, cara. Nessun altro in tutta la Francia avrebbe potuto fare per me ciò che ha fatto lui.

Ella mise la testa sul petto del padre, come lungo, lungo tempo prima s'era messa sul petto la testa vacillante di lui. Egli era felice d'aver potuto compensarla così, d'essere compensato delle proprie sofferenze, di sentirsi pieno d'energia. — Tu non devi cedere alla debolezza, cara — le disse a mo' di rimostranza; — non tremare così. Vedi che l'ho salvato.

VII. - UN PICCHIO ALLA PORTA.

«Vedi che l'ho salvato». Non era un altro di quei sogni in cui ella s'era spesso smarrita! Egli era realmente lì. E pure Lucia tremava, e una vaga, una grave paura le incombeva sul cuore.

Tutta l'aria intorno era così pesante e oscura, la folla era così tristemente vendicativa e incostante, si mandavano così spesso a morire degli innocenti per un vago sospetto o per una nera malvagità, era così impossibile dimenticare che tanti altri come il marito senza alcuna colpa e così amati dai loro cari, come lui da lei, soggiacevano al fato al quale egli era stato strappato, ch'ella non si sentiva il cuore così alleviato come avrebbe dovuto essere. Cominciavan già a cadere le ombre del pomeriggio invernale, e per le vie strepitavano le terribili carrette. Ella le seguiva in ispirito, cercando il marito fra i condannati; e poi s'aggrappava a lui in carne e ossa, più tremebonda.

Il padre, che cercava di rallegrarla, mostrava una pietosa superiorità, strana a contemplare, sulla debolezza della figliuola. Non più soffitta, non più lavoro da calzolaio, non più Centocinque, Torre del Nord, ora! Egli aveva fatto ciò che s'era proposto, mantenendo la sua promessa e salvando Carlo. Che tutti fidassero in lui.

Il loro trattamento familiare era frugalissimo, non solo perchè era il modo migliore di salvaguardarsi la vita, non offendendo così la miseria popolare, ma anche perchè non erano ricchi, e Carlo, nel tempo della sua prigionia, aveva dovuto pagar molto il suo scarso cibo, pagar per la guardia e per il mantenimento dei prigionieri più poveri. Parte per questa ragione, e parte per evitare una spia in casa, non tenevano alcuna persona di servizio: il cittadino e la cittadina che facevano da portinai all'ingresso del cortile, sbrigavan loro qualche faccenda; e Jerry (lasciato quasi completamente a loro dal signor Lorry) era divenuto il loro quotidiano provveditore e rimaneva a dormire in casa ogni sera.

Era un ordine della repubblica una e indivisibile della libertà, dell'eguaglianza, della fraternità o della morte, che sull'uscio o sullo stipite d'ogni casa, il nome di tutti gl'inquilini dovesse esser leggibilmente scritto in lettere d'una certa dimensione, a una conveniente altezza dal suolo. Il nome del signor Jerry

Cruncher, perciò abbelliva debitamente la parte inferiore dello stipite; e, nell'ora che le ombre pomeridiane si fecero più dense, comparve lo stesso proprietario di quel nome, il quale aveva finito appunto di assistere un pittore incaricato dal dottor Manette di aggiungere alla lista il nome di Carlo Evrémonde detto Darnay.

Nel terrore generale e nella sfiducia di quel tempo, tutte le più innocue abitudini familiari s'erano mutate. Nella piccola famiglia del dottore, come in molte altre, quel che serviva al consumo quotidiano si comprava sera per sera in piccole quantità e in diverse bottegucce. Era desiderio generale di evitare di farsi notare e di dare il meno possibile occasione a chiacchiere e a invidie. Già da alcuni mesi, le compere erano affidate alla signorina Pross e al signor Cruncher: la prima portava il denaro, l'ultimo la sporta. Tutte le sere verso l'ora che s'accendevano i fanali, si muovevano per la loro spedizione, e facevano e riportavano a casa le provviste necessarie. La signorina, per la sua lunga convivenza con la famiglia francese, avrebbe potuto conoscere, volendo, tanto francese, quanto sapeva d'inglese, ma ella non se n'era curata mai: per conseguenza di quella «sciocchezza» (come si compiaceva di chiamare il francese) non ne sapeva più del signor Cruncher. Il suo metodo per la spesa era di piombare con un nome sul capo d'un bottegaio, senza alcuna introduzione sul genere di un oggetto, e se mai capitava che quello non fosse il nome di ciò che le occorreva, di guardare in giro cercandolo, d'impadronirsene, e di tenerlo bene stretto, finchè il mercato non fosse conchiuso. Conchiudeva sempre l'affare, tenendo in alto, come indicazione del prezzo giusto, un dito meno di quelli che levava il mercante, qualunque fosse il loro numero.

— Ora, signor Cruncher, — disse la signorina Pross, con gli occhi rossi di felicità, — se siete pronto, io son qui.

Jerry si dichiarò con voce rauca a disposizione della signorina Pross. Da lungo tempo aveva perduto tutta la sua ruggine, ma nulla avrebbe potuto abbattere la sua chioma irta.

— Occorre un monte di cose, — disse la signorina Pross, — e non c'è da perder tempo. Fra l'altro, abbiamo bisogno di vino. Queste teste rosse staranno facendo dei bei brindisi, dovunque andremo a comprarlo.

– Credo che per voi sarà lo stesso, signorina, – ribattè Jerry – se brindano alla vostra salute o a quella di Farfanicchio.

– Chi sarebbe? – disse la signorina Pross.

Il signor Cruncher spiegò, con qualche diffidenza, che intendeva il Maligno.

– Ah, – disse la signorina Pross, – non occorre un interprete per sapere chi intende questa gente. Essi non hanno che un'adorazione, l'assassinio e la malvagità.

– Zitta, cara! Per carità, per carità, stai attenta! – esclamò Lucia.

– Sì, sì, sì, starò attenta, – disse la signorina Pross; – ma, a dirla fra noi, spero che fuori non ci sarà nessuno che vorrà abbracciarci e soffocarci con la puzza di cipolla e di tabacco. Ora, tesoro mio, non ti muovere da questo cantuccio di focolare, finchè non ritorno. Sta' accanto al tuo caro marito che hai riconquistato, e non ti muovere da come stai ora, con la testa sulle sue spalle, finchè non mi rivedi. Posso domandare una cosa, dottor Manette, prima di andare?

– Credo che vi potete prender questa libertà, – rispose il dottore, sorridendo.

– Per amor di Dio, non parlate di libertà; ne abbiamo proprio abbastanza, – disse la signorina Pross.

– Zitta, cara! Di nuovo? – disse Lucia, a mo' di rimostranza.

– Bene, diletta mia, – disse la signorina Pross, scotendo energicamente la testa, – se lo vuoi sapere, io sono suddita di sua graziosa maestà re Giorgio Terzo; – la signorina Pross s'inchinò a quel nome, – e quindi la mia massima è, che sia maledetta la loro politica, che vadano al diavolo le loro malvage mene, e salute al nostro Re.

Il signor Cruncher, in un trasporto di lealismo, ripeté mormorando le parole della signorina Pross, come se fosse in chiesa.

– Son lieta che ci sia in voi tanto spirito inglese, ma non vorrei che foste così infreddato, – disse la signorina Pross, approvandolo. – Ma la mia domanda, dottor Manette. V'è, – era costume della brava donna di fingere di pigliar leggermente ciò che angosciava tutti, e di parlarne così per caso, – v'è qualche speranza di potercene andare da questa città?

– Non ancora. Sarebbe pericoloso per Carlo.

– Ah! eh! ehm! – fece la signorina Pross, reprimendo un sospiro, e guardando la chioma della sua diletta al riflesso del focolare; – allora dobbiamo aver pazienza d'aspettare: ecco tutto. Dobbiamo tener alta la testa e combatter sotto sotto, come soleva dire mio fratello Salomone. Su, signor Cruncher!... Non ti muovere, tesoro.

Essi uscirono, lasciando Lucia, il marito, il padre e la figliuola accanto a un focolare scoppiettante. Il signor Lorry era atteso subito di ritorno dalla banca. La signorina Pross aveva acceso la lampada, ma l'aveva messa da parte in un cantuccio, perchè la famiglia potesse godersi indisturbata il chiarore del fuoco. Lucietta sedeva accanto al nonno, aggrappandogli con le braccia al collo; e lui, con un tono che non era molto più forte d'un bisbiglio, cominciò a narrarle la storia d'una grande e possente fata che aveva aperto il muro d'una prigione, facendone uscire un prigioniero che una volta le aveva reso un servizio. Tutto era tacito e cheto, e Lucia si sentiva più a suo agio che non fosse mai stata.

– Che cosa è mai? – ella esclamò, improvvisamente.

– Mia cara! – disse il padre, interrompendo la fiaba, e mettendo una mano su quelle di lei, – sappiti dominare. In che stato d'eccitazione sei! La minima cosa... nulla... ti scuote. Tu, la figlia di tuo padre!

– M'è parso, padre, – disse Lucia, scusandosi, col viso pallido e con la voce stentata, – d'udir dei passi estranei per le scale.

– Amor mio, la scala è più silenziosa della morte.

Mentre egli diceva così, fu battuto un colpo alla porta.

– Oh padre, padre! Che può essere! Nascondi Carlo. Salvalo.

– Figlia mia, – disse il dottore, levandosi, e mettendole la mano su una spalla, – l'ho salvato. Che significa questa debolezza, cara? Lasciami andare alla porta.

Prese in mano la lampada, traversò le due stanze verso l'uscio, ed aprì. Un rude scalpiccio sul pavimento, e quattro uomini rudi dal berretto rosso, armati di sciabole e di pistole, entrarono nella stanza.

– Il cittadino Evrémonde, detto Darnay? – disse il primo.

– Chi lo cerca? – rispose Darnay.

– Lo cerco io. Lo cerchiamo noi. Io vi conosco, Evrémonde; v'ho visto stamane innanzi al tribunale. Voi siete di nuovo prigioniero della repubblica.

I quattro lo circondarono, mentre la moglie e la bambina gli si aggrappavano.

– Ditemi perchè e come son di nuovo prigioniero?

– Basterà che torniate dritto alla Conciergerie, e domani lo saprete. Domani dovrete presentarvi al tribunale.

Il dottor Manette, diventato di marmo a quella vista, era rimasto con la lampada in mano, come se fosse una statua fatta per quello scopo; si mosse, dopo che furono pronunziate quelle parole, depose la lampada, e mettendosi di fronte a colui che aveva parlato, e prendendolo, con garbo, per il bavero aperto della rozza camicia rossa, disse:

– Avete detto di conoscerlo. E me mi conoscete?

– Sì, vi conosco, cittadino dottore.

– Tutti vi conosciamo, cittadino dottore, – dissero gli altri tre.

Li guardò distrattamente in fila, e disse, in tono più basso, dopo una pausa:

– Allora alla sua domanda risponderete a me. Come accade una cosa simile?

– Cittadino dottore, – disse il primo con riluttanza, - egli è stato denunciato alla sezione di Sant'Antonio. Questo cittadino, – aggiunse indicando il secondo, ch'era entrato, – è di Sant'Antonio.

Il cittadino indicato fece un cenno col capo e aggiunse:

– Egli è accusato da Sant'Antonio.

– Di che? – domandò il dottore.

– Cittadino dottore, – disse il primo, con la stessa riluttanza di prima, – non domandate altro. Se la repubblica domanda da voi dei sacrifici, voi, da buon patriota, senza dubbio sarete felice di farli. La repubblica prima di tutto. Il popolo è supremo. Evrémonde, noi abbiamo fretta.

– Una parola, – supplicò il dottore. – Volete dirmi chi lo ha denunciato?

– È contro la norma, – rispose il primo; – ma potete domandarlo a costui di Sant'Antonio.

Il dottore volse gli occhi a colui, che si mosse impacciato, si sfregò un po' la barba, e infine disse:

– Bene! Veramente è contro la norma. Ma egli è denunciato... e gravemente... dal cittadino e dalla cittadina Defarge. E da un altro.

– Chi altro?

– Lo domandate voi, cittadino dottore?

– Sì.

– Allora, – disse quegli di Sant'Antonio, con uno strano sguardo; – vi sarà risposto domani. Ora, io son muto.

VIII. - UNA PARTITA A CARTE.

Fortunatamente ignara della nuova sciagura, la signorina Pross camminava per le anguste vie, e traversò la Senna sul Ponte Nuovo, mentalmente noverando le compere indispensabili da fare. Il signor Cruncher, con la sporta, le procedeva a fianco. Entrambi guardavano a destra e a sinistra, nella maggior parte delle botteghe innanzi a cui passavano, osservavano con caute occhiate tutti i crocchi, e giravano al largo per evitare qualche gruppo assai accalorato di oratori. Era una serata rigida, e il fiume nebbioso, rivelato all'occhio da fiammeggianti luci e all'orecchio da stridenti rumori, mostrava dov'erano ormeggiate le barche ove i fabbri lavoravano i cannoni per l'esercito della repubblica. Guai a chi faceva dei tiri a quell'esercito, o vi aveva delle promozioni immeritate! Meglio per lui che la barba non gli fosse mai cresciuta, perchè il rasoio nazionale lo radeva con grande accuratezza.

Dopo aver acquistato un po' di roba di drogheria e un po' d'olio per la lampada; la signorina Pross si rammentò del vino che le occorreva. Si affacciò in parecchie bettole, mai poi si fermò all'insegna «Il Buon repubblicano Bruto», non lungi dal Palazzo Nazionale, una volta (e ancora una volta) le Tuileries, dove l'aspetto delle cose le parve più attraente. La bettola le parve più tranquilla di altri luoghi dello stesso genere, innanzi ai quali era passata, e benchè rossa di patriottici berretti, non era così rossa come le altre. Consultando il signor Cruncher, e trovandolo della sua opinione, la signorina Pross si diresse al «Buon repubblicano Bruto», accompagnata dal suo cavaliere.

Dando un fuggevole sguardo ai lumi fumosi, alle persone che, con la pipa in bocca, giocavano con dei mazzi di carte sudici o coi domino gialli, all'operaio dal petto nudo, dalle braccia nude e sporco di fuliggine, che leggeva il giornale ad alta voce, e agli altri che lo ascoltavano, alle armi che parecchi avevano indosso o a quelle messe da un canto per essere riprese, ai due o tre frequentatori che dormivano con la testa sulle braccia, e che nella pelosa casacca alta di spalle, sembravano, in quell'atteggiamento, orsi dormienti o cani, i due avventori stranieri s'avvicinarono al banco, e mostrarono ciò che desideravano.

Mentre veniva misurato il vino, un tale si separò da un altro in un angolo, e si levò per andarsene. Nell'andarsene doveva incontrarsi a faccia a faccia con la signorina Pross, la quale, come se lo vide di fronte, cacciò uno strillo e congiunse le mani.

In breve, tutti gli astanti si levarono in piedi. Era più che probabile che qualcuno fosse assassinato da qualche altro, che rivendicava una diversità di trattamento. Tutti s'aspettavano di veder qualcuno abbattersi al suolo; ma non videro che un uomo e una donna guardarsi fissi l'un l'altro, l'uomo con l'aspetto di un francese e perfetto repubblicano, la donna, senza dubbio, inglese.

Quello che dicevano i discepoli del «Buon repubblicano Bruto», nella loro delusione, scambiandosi ad alta voce e con gran precipitazione le loro impressioni, sarebbe stato, per la signorina Pross e il suo protettore, ebreo o caldeo, anche se fossero stati tutti orecchi. Ma nella loro sorpresa non sentivano più nulla. Poichè, si deve notare, non soltanto la signorina Pross era sbalordita e agitata, ma il signor Cruncher — benchè semplicemente per proprio conto — era più stupito che mai.

— Che c'è? — disse quegli che aveva fatto strillare la signorina Pross, parlando in tono irritato e imperioso (benchè basso) e in inglese.

— Oh, Salomone, caro Salomone! — esclamò la signorina Pross, battendo di nuovo le mani. — Da tanto tempo che non ti vedo e non sapevo più nulla di te, dovevo trovarti qui!

— Non mi chiamare Salomone. Vuoi essere la mia morte?

— Fratello, fratello! — esclamò la signorina Pross, scoppiando in lagrime. — Sono stata mai crudele con te per dirti una cosa simile?

— Non far tante chiacchiere, — disse Salomone, — e andiamo fuori, se vuoi parlarci. Paga il vino, e andiamo: fuori. Chi è costui?

La signorina Pross, scotendo affettuosamente e malinconicamente il capo al suo, tutt'altro che affezionato, fratello, disse piangendo: — Il signor Cruncher.

— Fa venir fuori anche lui, — disse Salomone. — Mi crede uno spettro?

A giudicare dai suoi sguardi, il signor Cruncher così credeva. Non disse una parola però, e la signorina Pross, esplorando, a traverso le lagrime, la profondità della sua borsetta, pagò il vino. Intanto, il fratello si volgeva ai seguaci del «Buon repubblicano Bruto», dicendo loro qualcosa in francese, che li fece tutti rioccupare i loro posti e ripigliare le loro occupazioni interrotte.

– Ora, – disse Salomone, fermandosi alla cantonata buia, – che cosa vuoi?

– Son questi i modi di un fratello, al quale io ho voluto sempre bene, nonostante tutto! – esclamò la signorina Pross. – Darmi un saluto simile, mostrarsi così indifferente!

– Ecco. Che il diavolo mi porti! Ecco, – disse Salomone, avvicinando le labbra a quelle della signorina Pross. – Sei contenta?

La signorina Pross scosse soltanto il capo, piangendo in silenzio.

– Se tu credi che io debba sorprenderti, – disse il fratello, – io non son sorpreso. Io sapevo che tu eri qui; io so di moltissime persone che son qui. Se realmente non vuoi mettere in pericolo la mia esistenza... il che son quasi disposto a credere che tu fai... vattene per i fatti tuoi al più presto, e lasciami andar per i miei. Io ho molto da fare. Io sono impiegato.

– Mio fratello Salomone, – lamentò la signorina Pross, – che aveva le qualità innate di uno dei migliori e maggiori uomini del suo paese nativo, impiegato fra gli stranieri, e che stranieri! Avrei quasi preferito di veder il caro ragazzo perire in...

– L'ho detto, – esclamò il fratello, interrompendola, – lo sapevo! Tu cerchi la mia morte. Io sarò messo fra le persone sospette, per opera e fatto di mia sorella. Mentre sto facendomi strada!

– Che il cielo ce ne scampi! – esclamò la signorina Pross. – Preferisco non rivederti più, caro Salomone, nonostante io ti voglia tanto bene e te lo abbia sempre voluto! Dimmi un'unica parola affettuosa, dimmi che non c'è alcun rancore fra di noi, nessun allontanamento, e io non ti tratterrò più.

Povera signorina Pross! Come se l'allontanamento fra loro due fosse avvenuto per colpa sua. Come se il signor Lorry non avesse saputo di certa scienza, molti anni prima, nel tranquillo angolo di Soho, che quel caro fratello aveva piantato in asso la sorella, dopo averla spogliata di tutto.

Egli stava dicendo la parola affettuosa, però, con molto più burbera condiscendenza e aria di protezione di quante ne avrebbe potuto mostrare, se la loro posizione e i loro meriti rispettivi fossero stati rovesciati (come avviene sempre, in tutto il mondo), quando il signor Cruncher, toccandogli la spalla, improvvisamente lo interruppe e con la sua voce rauca gli fece la seguente strana domanda:

– Sentite! Posso farvi una domanda? Vi chiamate Giovanni Salomone o Salomone Giovanni?

L'impiegato si volse verso di lui con improvvisa diffidenza. Non aveva ancora detto una parola.

– Su, – disse il signor Cruncher. – Parlate, avete capito? Giovanni Salomone o Salomone Giovanni? Essa vi chiama Salomone, e lo deve sapere, essendo vostra sorella. E io, sapete, so che siete Giovanni. Quale dei due nomi è messo prima? E anche per quel che riguarda il nome di Pross. Non vi chiamavate così in Inghilterra.

– Che cosa intendete dire?

– Veramente non lo so neanche io, perchè non riesco a ricordarmi di come vi chiamavate in Inghilterra.

– No?

– No. Ma giurerei ch'era un nome di due sillabe.

– Veramente?

– Sì. Quello di quell'altro era un nome d'una sola sillaba. Vi conosco. Voi eravate una spia del Bailey. Come, in nome del padre della menzogna, ch'è vostro padre, vi chiamavate a quel tempo?

– Barsad, – disse un'altra voce, intervenendo fra i due.

– È questo il nome, giurabacco! – esclamò Jerry.

Colui che aveva pronunciato il nome di Barsad era Sydney Carton. Aveva le mani dietro la schiena, sotto le falde del soprabito, e se ne stava ritto presso il signor Cruncher, con la stessa noncuranza che se si fosse trovato nell'Old Bailey.

– Non temete, mia cara signorina Pross. Sono arrivato all'improvviso, ieri sera, dal signor Lorry. Convenimmo che non mi sarei presentato a nessuno, finchè tutto non fosse stato accomodato, o non potessi rendermi utile: ora appaio qui per aver l'onore d'un piccolo colloquio con vostro fratello. Vorrei che aveste un fratello impiegato meglio del signor Barsad. Per amor vostro, non vorrei che il signor Barsad fosse una pecora delle prigioni.

Nel gergo dei carcerieri, a quel tempo, si diceva pecora per indicare una spia. La spia, che era pallida, diventò più pallida e gli domandò come osasse...

– Vi dirò, – disse Sydney. – Mi son imbattuto in voi, che uscivate dalla prigione della Conciergerie, mentre ne contemplavo le mura, un'ora e più fa. Voi avete una fisionomia che non si dimentica, e io ricordo bene le fisionomie. Incuriosito dall'avervi visto da fare con la prigione, e avendo una ragione, che voi conoscete benissimo, per mettervi in relazione con le disgrazie d'un amico ora assai disgraziato, v'ho seguito. Sono entrato nella bettola dietro di voi, e mi sono seduto accanto a voi. Non ho avuto alcuna difficoltà per dedurre, dalla vostra pubblica conversazione e da ciò che si dice apertamente fra i vostri ammiratori, il genere della vostra professione. E gradatamente, ciò che ho fatto a caso, signor Barsad, s'è concretato in uno scopo.

– Quale scopo? – domandò la spia.

– Sarebbe incomodo, e potrebbe esser pericoloso, spiegarlo qui in istrada. Potete farmi il favore di concedermi qualche minuto della vostra compagnia... nell'ufficio della banca Tellson, per esempio?

– Minacciandomi?

– Ah! Vi ho minacciato?

– Allora perchè dovrei venir lì?

– Realmente, signor Barsad, non so dire, se non potete.

– Volete dire che non parlerete? – domandò la spia, irresoluta.

– Voi mi comprendete benissimo, signor Barsad. Non parlerò.

I modi noncuranti di Carton aiutavano grandemente la sua prontezza e la sua abilità, in una faccenda come quella che aveva in mente, e con un uomo come

quello che aveva innanzi a lui. Con occhio accorto egli vide il vantaggio della propria posizione e ne approfittò largamente.

— Ecco, te l'avevo detto, — disse la spia, dando una occhiata di rimprovero alla sorella, — se mi accadrà qualche guaio, sarà colpa tua.

— Su, su, signor Barsad! — esclamò Sydney. — Non siate ingrato. Se non fosse il gran rispetto che ho per vostra sorella, non sarei arrivato alla piccola proposta che desidero di farvi per la nostra vicendevole soddisfazione. Volete venir con me alla Banca?

— Sentirò ciò che avete da dirmi. Sì, verrò con voi.

— Accompagniamo prima vostra sorella alla cantonata della via in cui abita. Datemi il braccio, signorina Pross. In questi tempi, questa non è una città ove possiate andare in giro sola; e siccome il vostro cavaliere conosce il signor Barsad, io lo invito a venir con noi dal signor Lorry. Pronti? Su, allora.

La signorina Pross, subito dopo, si rammentò e se lo rammentò per tutta la vita, che quand'ella poggiò la mano sul braccio di Sydney e lo guardò in viso, implorandolo di non far male a Salomone, v'era una fermezza in quel braccio e una specie d'ispirazione negli occhi, che non soltanto contrastavano con la leggerezza di maniere dell'uomo, ma lo mutavano e in un certo modo lo rialzavano. Ella allora era troppo occupata dai timori per il fratello, che meritava agli occhi di lei così poco il suo affetto, e dalle amichevoli assicurazioni di Sydney, per far molto caso di ciò che osservava.

Fu lasciata all'angolo della via in cui abitava, e Carton si diresse verso la banca, ch'era a pochi minuti di distanza. Giovanni Barsad, o Salomone Pross, gli camminava a fianco.

Il signor Lorry aveva finito appena di desinare, e s'era seduto innanzi a un paio di ceppi ardenti e scoppiettanti — forse cercando nelle fiamme il ritratto di quel signore, molto più giovane, della banca Tellson, che aveva guardato, parecchi anni prima, fra i carboni rossi del Royal George a Dover. Volse la testa mentre entravano, e parve sorpreso vedendo un estraneo.

— Il fratello della signorina Pross, caro, — disse Sydney. — Il signor Barsad.

— Barsad? — ripeté il vecchio. — Barsad? Mi par di ricordare il nome... e la faccia.

– Vi ho detto che avete una fisionomia che non si dimentica, signor Barsad, – osservò con freddezza Carton.

– Prego di accomodarvi.

Mentre si prendeva anche lui una sedia, fornì l'anello che mancava al signor Lorry, dicendo, con aggrottamento della fronte: – Testimone in quel processo.

– Il signor Lorry immediatamente si rammentò, e guardò il nuovo visitatore con un'evidente occhiata di aborrimento.

– Il signor Barsad è stato riconosciuto dalla signorina Pross come l'affezionato fratello del quale sapete, – disse Sydney, – ed egli non ha negata la parentela. Passo a notizie peggiori. Darnay è stato di nuovo arrestato.

Profondamente scosso, il vecchio esclamò: – Che cosa mi dite! L'ho lasciato sicuro e libero due ore fa, e stavo per ritornar da lui.

– E pure è arrestato. Quando è avvenuto, signor Barsad?

– Appunto ora, se mai.

– Il signor Barsad può dare le più accurate informazioni, – disse Sidney; – e ho appreso appunto da una sua comunicazione a un amico e confratello «pecora» nella bettola, che è accaduto l'arresto. Egli ha lasciato gli esecutori alla porta, e ha visto che il portinaio li ha fatti entrare. Non v'è alcun dubbio che Darnay è stato ripreso.

L'occhio pratico del signor Lorry lesse sul viso di Carton che sarebbe stato tempo perduto discuter sul fatto. Perplesso, ma pur convinto che qualcosa poteva dipendere dalla sua calma, si dominò e rimase attento in silenzio.

– Ora io confido, – gli disse Sidney, – che il valore e l'autorità del dottor Manette possano giovare domani al prigioniero... avete detto che sarebbe stato condotto innanzi al tribunale domani, signor Barsad?...

– Sì, così credo.

– ... gli possano giovare domani come gli hanno giovato oggi. Ma chi sa poi! Debbo confessarvi, signor Lorry, che la mia fiducia è scossa dal fatto che il dottor Manette non ha avuto il potere d'impedire questo arresto.

– Egli non l'avrà saputo a tempo, – disse il signor Lorry.

– Ma questa stessa circostanza dovrebbe impensierire, considerando com'egli sia tutto una cosa col genero.

– È vero, – riconobbe il signor Lorry, tenendosi il mento con la mano che gli tremava e con gli occhi turbati su Carton.

– A farla breve, questi son tempi disperati in cui si fanno dei giuochi disperati per poste disperate. Che il dottore giuochi per la vincita; io giocherò per la perdita. Qui non ha valore la vita di alcuno. Chi è stato accompagnato in trionfo dal popolo oggi, può esser condannato domani. Ora la posta che io ho risoluto di giocare, nel caso peggiore, è un amico nella Conciergerie. E l'amico che io mi propongo di guadagnare è il signor Barsad.

– Occorre che abbiate delle buone carte, – disse la spia.

– Darò loro una guardatina, e vedrò quel che possono promettermi... Signor Lorry, voi sapete che io sono vizioso: mi ci vorrebbe un po' d'acquavite.

L'acquavite gli fu messa dinanzi, ed egli ne bevve un bicchiere... e poi un altro... e quindi spinse da un canto la bottiglia.

– Il signor Barsad, – continuò, nel tono di chi veramente guardasse una mano di carte, – pecora delle prigioni, emissario dei comitati repubblicani, ora carceriere, ora prigioniero, sempre spia e informatore segreto, tanto più prezioso qui per la sua qualità d'inglese, che un inglese è meno esposto ai sospetti d'un francese, si presenta, a quelli che lo impiegano, sotto un falso nome. Questa è un'ottima carta. Il signor Barsad, ora al soldo del governo repubblicano francese, fu già al soldo del governo aristocratico inglese, nemico della Francia e della libertà. Questa è una carta eccellente. Deduzione chiara come la luce del giorno, in questa regione del sospetto, che il signor Barsad, ancora agli stipendi del governo aristocratico inglese, sia la spia di Pitt, il serpe traditore della repubblica, la quale lo porta annidato in seno, il traditore e l'agente inglese d'ogni malvagità, dal quale si parla tanto e che è così difficile trovare. Questa è una carta che non si può battere. Avete seguito tutte le mie carte, signor Barsad?

– Ma senza intendere il giuoco, – rispose la spia, con evidente disagio.

— Io giuoco il mio asso: denuncia del signor Barsad al più vicino comitato della sezione. Guardate in mano vostra, signor Barsad, e vedete ciò che avete. Senza fretta.

Carton si tirò accanto la bottiglia, se ne versò un altro bicchiere e lo tracannò. E sentì che la spia ebbe il timore che s'ubbricasse in modo da andare immediatamente a denunciarla. E perciò egli si versò un altro bicchiere e si bevve anche quello.

— Guardate attentamente le vostre carte, signor Barsad. Fate adagio.

Erano più deboli e misere che lo stesso Carton non sospettasse. Il signor Barsad, vide delle carte perdenti, delle quali Sydney Carton non sapeva nulla. Cacciato dal suo onorato impiego in Inghilterra per troppi giuramenti falsi che non avevano approdato a nulla — non perchè non si avesse bisogno di lui: il nostro vanto per la pubblicità e la mancanza di spie è di data assai più recente — egli sapeva d'aver traversato la Manica e d'aver accettato di servire in Francia: primo, come un agente provocatore e un ascoltatore fra i suoi concittadini in Francia; a poco a poco, come un agente provocatore e un ascoltatore fra gl'indigeni. Egli sapeva che sotto il governo rovesciato era stato una spia in Sant'Antonio e nella bettola di Defarge; che aveva ricevuto dalla occhiuta polizia tali capi d'informazioni sulla prigionia, sulla liberazione e la storia del dottor Manette, da servirsene largamente per insinuarsi nella familiarità dei Defarge; e che, tentando di servirsene con madama Defarge, aveva fatto un famoso buco nell'acqua. Ricordava sempre, con un tremito di paura, che quella terribile donna aveva lavorato di maglia nell'atto ch'egli parlava, guardandolo sinistramente mentre agitava le dita. Da quell'ora l'aveva veduta, nella sezione di Sant'Antonio, presentare continuamente le sue annotazioni a maglia, e denunciar persone la cui vita la ghigliottina aveva poi sicuramente inghiottita. Sapeva, come tutti quelli dello stesso suo mestiere, di non stare al sicuro, che la fuga era impossibile, ch'era legato stretto sotto l'ombra della terribile lama, e che nonostante tutte le cabale e tutti i tradimenti nel favorire il regno del terrore, una sola parola poteva far piombare la ghigliottina su di lui. Una volta denunciato, e per i motivi che gli erano stati testè rammentati, egli prevedeva che la formidabile donna, il cui animo spietato conosceva per molte prove, avrebbe presentato contro di lui il fatale registro, disperdendo per lui ogni probabilità di salvezza. Oltre al fatto che tutte le spie son presto atterrite,

v'erano abbastanza carte di un unico corpo nero da far diventar piuttosto livido colui che le teneva.

– Mi par che la vostra mano di carte vi quadri poco, – disse Sydney con la maggiore compostezza. – Giocate?

– Credo, signore, – disse la spia, nella maniera più vile, volgendosi al signor Lorry, – di potermi appellare a un gentiluomo della vostra età e della vostra rispettabilità, per dire a quest'altro signore, tanto più giovane di voi, se egli immagina mai che si convenga al suo grado giocar quell'asso di cui ha parlato. Io ammetto d'essere una spia, professione che non ha una buona reputazione, sebbene sia necessario che qualcuno la eserciti; ma questo signore non è spia, e non veggo la ragione perchè debba abbassarsi a far la spia.

– Io giocherò il mio asso, signor Barsad, – disse Carton, assumendosi lui la risposta, e guardando l'orologio, – senza scrupolo di sorta, fra pochi minuti.

– Avrei sperato, signori miei, – disse la spia, sempre sforzandosi di attrarre il signor Lorry nella discussione, – che il vostro rispetto per mia sorella...

– Io non potrei attestar meglio il mio rispetto per vostra sorella che liberandola finalmente dal fratello, – disse Sydney Carton.

– Non lo dite sul serio, signore.

– La mia risoluzione è irremovibile.

Le dolci maniere della spia, stranamente in contrasto col suo abbigliamento ostentatamente grossolano e probabilmente col suo contegno solito, ebbe tale uno scacco dalla impenetrabilità di Carton – il quale era un mistero anche per degli uomini molto più saggi e onesti – che a questo punto si fecero assai mal sicure. Mentre la spia rimaneva così impacciata, Carton disse, avendo l'aria di mettersi di nuovo a contemplare le carte:

– E veramente, ora che ci penso, ho l'impressione d'avere qui un'altra carta, che non ancora ho fatta valere. Quell'amico e collega pecora, che ha parlato di sè come di chi pascolava nelle prigioni di provincia, chi è?

– È francese. Voi non lo conoscete, – disse la spia, vivamente.

– Francese, eh? – ripeté Carton, meditabondo, e con l'aria di non badare affatto alla spia, benchè facesse eco alla sua parola. – Bene, può darsi.

– Sì, ve lo assicuro, – disse la spia, – benchè la cosa non importi molto.

– Benchè la cosa non importi molto, – ripeté Carton nella stessa maniera automatica, – benchè la cosa non importi molto... No, non importa molto. No. Pure, quella faccia io la conosco.

– Credo di no. Son sicuro di no. Non può essere, – disse la spia.

– Non... può... essere, – mormorò Carton, pensoso, riempiendosi di nuovo il bicchiere, che fortunatamente era piccolo. – Non può... essere. Parlava bene francese. Pure, come uno straniero, m'è parso.

– È un provinciale, – disse la spia.

– No, straniero! – esclamò Carton, picchiando la mano aperta sul tavolino, come un lampo gli illuminò la mente. – Cly! Travestito, ma la stessa persona. Noi vedemmo colui dinanzi a noi nell'Old Bailey.

– Ora andate troppo in fretta, signore, – disse Barsad, con un sorriso che gli fece inclinare un po' più da un lato il naso aquilino, – e mi date del vantaggio su di voi. Cly (che, come io francamente ammetto, a questa distanza di tempo, era mio collega) è morto da parecchi anni. Lo vegliai io nella sua ultima malattia, e lo seppellirono a Londra, nel cimitero di San Pancrazio. L'antipatia con cui mi vedeva la folla in quei momenti, m'impedì d'accompagnarlo al funerale; ma io diedi una mano a chiuderlo nella bara.

A questo punto il signor Lorry avvertì, dal posto ove era seduto, una strana, spettrale ombra sul muro. Risalendo alle sue origini, scoprì che proveniva dai capelli del signor Cruncher, che s'erano a un tratto sollevati e irrigiditi.

– Cerchiamo di esser ragionevoli, – disse la spia, – e cerchiamo d'esser giusti. A dimostrarvi il vostro errore e l'infondatezza della vostra asserzione, vi farò vedere un certificato della sepoltura di Cly, che per caso ho in tasca, – e con mano frettolosa lo prese e l'aperse, – fin d'allora. Eccolo. Ah, guardate! Prendetelo in mano; non è falso.

A questo punto il signor Lorry vide l'ombra sulla parete allungarsi, e il signor Cruncher levarsi e farsi innanzi. I suoi capelli, se egli avesse sofferto una grande paura, non sarebbero potuti essere più rigidi e irti.

Inosservato dalla spia, egli le si mise accanto e le toccò la spalla, come uno spettro che l'aspettasse.

– Quel Ruggero Cly, padrone, – disse il signor Cruncher con una faccia cupa e come cinta di punte di ferro, – lo metteste, dunque, nella bara?

– Sì.

– E chi lo tolse di lì?

Barsad indietreggiò con le spalle sulla sedia, e balbettò:

– Che cosa intendete dire?

– Intendo, – disse il signor Cruncher, – che nella bara non c'era. No, non c'era. Vorrei che mi tagliassero la testa, se ci fu mai.

La spia guardò dal signor Lorry al signor Carton, che guardavano ineffabilmente stupiti Jerry.

– Vi dico, – disse Jerry, – che voi metteste dei ciottoli e della terra in quella bara. Non mi state a dire che seppelliste Cly. Voleste darla a bere. Io e altri due lo sappiamo.

– Come lo sapete?

– A voi che importa? Diavolo! – brontolò il signor Cruncher; – proprio con voi ci ho un vecchio rancore da sfogare per i vostri vergognosi ricatti agli onesti commercianti. Se vi acchiappo alla gola, vi strozzo per mezza ghinea.

Sydney Carton, che, col signor Lorry, era rimasto muto dallo stupore alla nuova piega presa dalla faccenda, invitò il signor Cruncher a moderarsi e a spiegarsi.

– Un'altra volta, signore, – egli rispose evasivamente; – questa non è ora adatta alle spiegazioni. Ciò che sostengo si è, ch'egli sa che quel Cly in quella bara non c'era. Dica lui che c'era, anche con una sillaba, e io lo acchiapperò alla gola e lo strozzerò per mezza ghinea. – Il signor Cruncher presentava questo particolare come un'offerta assai liberale: – e poi... lo annuncerò.

– Ahi, una cosa è certa, signor Barsad, che tengo un'altra ottima carta. E qui, in questa Parigi infuriata, con l'aria piena di sospetti, vi sarà impossibile non soggiacere alla denuncia, legato come siete ad un'altra spia aristocratica con gli

stessi vostri precedenti, la quale, inoltre, si trae dietro il mistero d'una finta morte e d'una susseguente risurrezione! Un complotto nelle prigioni, di stranieri contro la repubblica. Una carta magnifica... una carta che vi annunzia con certezza la ghigliottina! Giocate?

– No! – rispose la spia. – Ci rinunzio. Confesso che eravamo così malvisti dalla plebaglia, che io potei fuggir d'Inghilterra soltanto col rischio d'andare a finire sott'acqua, e che Cly, cercato per mare e per terra, non sarebbe mai riuscito a venirne via, senza quella burletta della morte. Ma come costui sia riuscito a sapere della burletta, è una cosa di cui non potrò mai capacitarmi.

– Non rompetevi la testa su come questo fusto sia riuscito a saperlo, – ribattè il signor Cruncher, aggressivo, – avete già abbastanza da pensare a quello che vi dice questo signore. E guardate qui, ancora una volta, – il signor Cruncher non poteva frenarsi dall'ostentare la propria generosità, – vi acchiapperò alla gola e vi strozzerò per mezza ghinea.

La pecora delle prigioni si volse da lui a Sydney Carton, e disse, con maggior risolutezza: – Non giova continuare la discussione. Debbo andar via presto e non posso perder tempo. Mi avete detto che avete una proposta da farmi: di che si tratta? Ora, è inutile domandar da me troppo. Se mi chiedeste di far qualcosa che mi esponesse al pericolo di lasciar la testa sulla ghigliottina, per me sarebbe meglio affrontare le conseguenze d'un rifiuto, che quelle d'un consenso. Per farla breve, arrischierò le conseguenze d'un rifiuto. Voi parlate di disperazione! Noi qui giochiamo a un giuoco disperato. Ricordatelo. Io posso denunciarvi, se mi sembra conveniente, e giurare quello che mi talenta, come tanti altri. Da me, dunque, che cosa desiderate?

– Non desidero molto. Voi fate il carceriere alla Conciergerie?

– Vi dico una volta per sempre, che una fuga è assolutamente impossibile, – disse con fermezza la spia.

– È inutile rispondere a ciò che non ho domandato. Siete carceriere alla Conciergerie?

– Qualche volta sì.

– Potete fare il carceriere quando volete?

– Posso entrare e uscire quando mi pare e piace.

Sydney Carton si riempì un altro bicchiere d'acquavite, lo versò lentamente sul focolare, e lo guardò gocciare. Dopo che l'ultima goccia fu caduta, si levò dicendo:

– Finora, noi abbiamo parlato innanzi a questi due, perchè era bene che il valore delle carte non fosse soltanto noto a noi due. Ora seguitemi in quest'altra stanza buia, e diciamoci un'ultima parola a quattr'occhi.

IX. - SI GIUOCA.

Mentre Sydney Carton e la pecora delle prigioni s'intrattenevano nell'attigua stanza buia a discuter così sottovoce, che nessun suono ne proveniva, il signor Lorry osservava Jerry con uno sguardo carico di dubbio e di diffidenza. La maniera con cui l'onesto lavoratore e commerciante sosteneva quello sguardo non ispirava fiducia: egli mutò tante volte la gamba sulla quale si teneva ritto, da parer che ne avesse cinquanta e volesse provarle tutte; s'esaminava le unghie con una minuta attenzione assai discutibile; e tutte le volte che l'occhio del signor Lorry lo fissava, egli era assalito da quella specie particolare di tossettina, che richiede la protezione del cavo della mano, e che di rado, se mai, è un'infermità a cui vada soggetta una perfetta sincerità di carattere.

— Jerry, — disse il signor Lorry. — Vieni qui.

Il signor Cruncher si avanzò di sbieco, con una spalla che lo precedeva.

— Oltre quello del messaggero, che mestiere avete fatto?

Dopo qualche meditazione, accompagnata da un'occhiata intenta al padrone, il signor Cruncher concepì la luminosa idea di rispondere: — Un mestiere di genere agricolo.

— Ho un certo grave sospetto, — disse il signor Lorry, — che tu ti sia servito del grande e rispettabile nome della banca Tellson come pretesto per darti a un'occupazione illegale d'un genere ignobile. Se è così, non t'aspettare che io ti favorisca, al nostro ritorno in Inghilterra. Se è così, non sperare che io voglia tacere sul conto tuo. La banca Tellson non sarà ingannata.

— Io spero, signore, — perorò umiliato il signor Cruncher, — che un gentiluomo come voi, che mi ha fatto l'onore d'impiegarmi fino a vedermi coi capelli grigi, ci penserà due volte prima di farmi male, anche se così fosse... io non dico che così sia, ma anche se così fosse. E bisogna tener conto che se la cosa fosse così, non sarebbe, se mai, da considerar da un lato solo. Essa avrebbe due lati. Intanto vi potrebbero esser dei medici che raccolgono ghinee, dove un onesto commerciante non raccoglie che soldarelli... no, neppure soldarelli... mezzi soldi, centesimi... depositano i loro risparmi nella banca Tellson e ammiccano in segreto il loro occhio dottorale a quel commerciante, quando

entrano e quando poi se ne vanno con le loro vetture. Bene, anche questo sarebbe un inganno alla banca Tellson. E voi non potreste condannare una parte e assolvere l'altra. E poi c'è mia moglie, o almeno c'era, quando eravamo in Inghilterra, e ci sarebbe di nuovo, avendone il motivo, a pregare, contro il mio lavoro, in una maniera rovinosa... più che rovinosa. Mentre le mogli dei dottori si guardano bene dal pregare, contro il commercio dei mariti... sì, vorrei vederle! E se pregano, pregano che ci siano più malati. E come si potrebbero curare i vivi senza aver studiato i morti? E poi fra intraprenditori, sagrestani, becchini e guardie private (tutta gente avida e mescolata nella faccenda) nessuno potrebbe cavarne molto, anche se la cosa così fosse. E quel poco che uno ne ricavasse, non gli farebbe gran pro, signor Lorry. Non ne avrebbe alcun bene, e uno vorrebbe, anche se la cosa fosse così, trovar la via, potendo, di liberarsene.

– Ohibò! – esclamò il signor Lorry, pur nondimeno con qualche mitezza, – sento ribrezzo soltanto a guardarvi.

– Ora, ciò che umilmente vi proporrei, signore, – continuò il signor Cruncher, – anche se la cosa fosse così, e io non dico che sia...

– Non ciurlare nel manico, – disse il signor Lorry.

– No, non ciurlerò nel manico, – ribattè il signor Cruncher, come se nulla fosse più lontano dai suoi pensieri e dalle sue consuetudini, – anche se la cosa fosse così, e io non dico che sia, ciò che umilmente vi proporrei, sarebbe questo. Su quello stesso sgabello, innanzi a quello stesso Temple Bar, sta quel mio ragazzo, allevato ad essere già quasi uomo, che vi servirà, correrà a fare le vostre commissioni, vi farà tutti quei piccoli servigi che a voi piacerà di affidargli. Se la cosa fosse così, ma io non dico ancora che sia (perchè io non sto qui a raccontarvi delle frottole) lasciate che quel ragazzo sia conservato al posto di suo padre, e accudisca alla madre... non piombate sul padre di quel ragazzo... no, signore, per carità... e lasciate andare il padre nel ramo dei seppellitori di mestiere, a fare ammenda di ciò che ha indebitamente disseppellito... se la cosa così fosse... mettendosi a seppellire con molta buona volontà e il proposito di seppellire sicuramente e definitivamente. Questo, – disse il signor Cruncher, asciugandosi la fronte col braccio, in segno d'essere arrivato alla perorazione, – è ciò che umilmente vi propongo. Uno non si vede qui intorno questo terribilio di soggetti senza testa, in tanta abbondanza da non

pagare, se mai, neppure il prezzo del trasporto senza mettersi seriamente a riflettere. E questi sarebbero i miei pensieri, se la cosa così fosse: supplicarvi di ricordarvi che ciò che v'ho detto ora, l'ho detto a fin di bene, quando avrei potuto tacere.

– Sì, questo è vero, – disse il signor Lorry. – È inutile dir altro. Può darsi che io ridivenga vostro amico, se lo meritate e vi pentite a fatti... non a chiacchiere. Chiacchiere non ne voglio sentir più.

Il signor Cruncher si picchiò la fronte, mentre Sydney Carton e la spia ritornavano dalla stanza buia. – Addio, signor Barsad, – disse il primo; – dopo l'accordo che abbiamo preso, voi non avete nulla a temere da me.

Egli si adagiò su una sedia accanto al caminetto, di fronte al signor Lorry; e appena furono soli, questi gli domandò che avesse fatto.

– Non molto. Se per il prigioniero andasse male, io potrei arrivar fino a lui, una volta.

La fisionomia del signor Lorry s'abbuiò.

– È tutto ciò che ho potuto ottenere, – disse Carton. – Domandar più sarebbe stato come metter Barsad con la testa sotto la ghigliottina, e come lui stesso ha detto, nulla di peggiore può accadergli, se lo denuncio. Il difetto è nella debolezza della posizione, ed è inutile sperar di più.

– Ma arrivare al prigioniero, nel caso che andasse male innanzi al tribunale, non vorrebbe dire salvargli la vita.

– Non ho mai detto che gli salverebbe la vita.

Gli occhi del signor Lorry si volsero gradatamente verso il fuoco: la sua simpatia per la diletta Lucia e il grave colpo datogli dal secondo arresto del marito, glieli avevano indeboliti: egli era un vecchio, ora, carico di ansia angosciosa, e gli sgorgavano le lagrime.

– Voi siete un onesto e fedele amico, – disse Carton, con voce mutata. – Perdonatemi, se osservo che siete commosso. Io non potevo veder pianger mio padre, e rimanergli accanto indifferente. E se foste mio padre, non potrei sentirmi più commosso alla vostra angoscia. Ma per vostra fortuna non siete mio padre.

Benchè dicesse le ultime parole in tono di scherzo, aveva nell'accento e nei modi un sincero sentimento di rispetto, che il signor Lorry, il quale non aveva mai veduto il lato buono di Carton, assolutamente non s'aspettava. Egli gli diede la mano, e Carton gliela strinse affettuosamente.

– Per tornare al povero Darnay, – disse Carton, – non dite alla moglie nulla di questo colloquio o di questo accordo. Ella non sarebbe messa in grado d'andare a visitarlo, e potrebbe pensare che l'accordo sia stato preso, nel caso peggiore, per procacciargli i mezzi di anticipare la sentenza.

Il signor Lorry non aveva pensato a nulla di simile, e guardò vivamente Carton per veder se questo fosse serio nel suo proposito. Parve proprio che così fosse; egli gli ricambiò l'occhiata, evidentemente comprendendola.

– Ella potrebbe pensare a mille cose, – disse Carton, – che non farebbero che aggravare la sua angoscia. Intanto non le parlate di me. Come vi dissi quando arrivai, è meglio che io non la vegga. Non mi occorre vederla, per prestarle quel piccolo aiuto di cui io sarò capace. Spero, intanto, che voi andrete a trovarla. Stasera ella deve essere desolata.

– Io ci vado subito.

– Benissimo. Ella ha tanta affezione per voi e ha tanta fiducia in voi. Come sta?

– Ansiosa e infelice, ma sempre molto bella.

– Ah!

Fu una lunga, dolorosa esclamazione, come un sospiro... quasi come un singhiozzo, ed attrasse gli occhi del signor Lorry sul volto di Carton, che guardava il fuoco. Una luce, o un'ombra passò su quei lineamenti come un mutamento sul pendio d'una collina in una giornata di sole, ed egli levò il piede per respingere un piccolo ceppo in fiamme che precipitava. Portava il soprabito bianco e gli stivali a risvolti allora in voga, e il riflesso del fuoco su quelle chiare superficie lo fece apparire pallidissimo, sotto la lunga chioma fulva, tutta scarmigliata e sciolta. La sua indifferenza al fuoco fu tale da far pronunciar una parola di rimostranza da parte del signor Lorry: lo stivale era ancora sui carboni ardenti del ceppo fiammante, che s'era rotto sotto la pedata.

– Me n'ero dimenticato, – egli disse.

Gli occhi del signor Lorry furono di nuovo attratti dal volto che gli stava di fronte. Osservando l'aria sciupata che ne oscurava le fattezze naturalmente belle, e avendo fresca in mente l'espressione della faccia del prigioniero, egli se la rammentò con maggiore vivezza.

– E il vostro ufficio qui è finalmente compiuto? disse Carton al signor Lorry.

– Sì. Come vi stavo dicendo ieri sera, quando entrò Lucia, io qui ho finito di fare ciò che potevo fare. Speravo di poter lasciar i miei amici in perfetta sicurezza, e quindi di poter attendere ch'essi lasciassero tranquillamente Parigi. Io ho il passaporto pronto, ed ero sulle mosse per partire.

Rimasero entrambi in silenzio.

– Le vostre memorie son disseminate su una lunga vita, signore? – disse Carton, malinconico.

– Io sono sui settantotto.

– Voi siete stato utile in tutta la vita; continuamente e costantemente occupato; riverito, rispettato e ammirato?

– Io ho sempre lavorato da che son stato uomo. Anzi posso dire d'aver lavorato fin da ragazzo.

– Vedete che posto voi occupate a settantott'anni! Quanta gente sentirà la vostra mancanza quando lo lascerete vuoto!

– Sono un vecchio scapolo solo, – rispose il signor Lorry, scotendo il capo. – Non ci sarà nessuno che mi piangerà.

– Come potete dirlo? Lei non piangerà per voi? Non piangerà la sua bambina?

– Sì, sì, grazie a Dio. Ho parlato senza pensare.

– È cosa da ringraziarne Iddio, no?

– Certo, certo.

– Se stasera voi realmente poteste dire: «Io non mi sono assicurato l'amore e l'affezione, la gratitudine e il rispetto di nessuna creatura umana; io non mi son conquistata alcuna tenerezza, non ho fatto nulla di buono e di utile da essere ricordato!» i vostri settantott'anni sarebbero settantotto grosse maledizioni. Non è forse vero?

– Sì, è la verità, signor Carton; credo di sì.

Sydney volse di nuovo gli occhi al fuoco, e dopo un silenzio di qualche istante, disse:

– Mi piacerebbe di domandarvi: la vostra fanciullezza vi sembra molto lontana? I giorni che sedevate sulle ginocchia di vostra madre vi sembrano giorni sepolti in una grande lontananza?

Assecondando la dolcezza dei modi dell'amico, il signor Lorry rispose:

– Vent'anni fa mi sembrava così, ora non più. Perchè quanto più m'avvicino alla fine, viaggio come in circolo e m'avvicino sempre più al principio. Mi par che la via si spiani e si faccia più agevole. Il mio cuore è commosso ora, da molte memorie che s'eran sopite della mia leggiadra giovine mamma (e io son così vecchio!) e da molti ricordi dei giorni in cui ciò che noi chiamiamo mondo non aveva alcun effetto su di me, e in cui i miei difetti non s'erano sostanziate in me.

– Comprendo! – esclamò Carton, con un vivo rossore. – E vi sentite migliore.

– Credo.

Carton terminò a questo punto la conversazione, levandosi ed aiutando l'amico a indossare il soprabito. – Ma voi, – disse il signor Lorry, ripigliando il discorso, – voi siete giovane.

– Sì, – disse Carton, – non son vecchio, ma la mia maniera di vivere non ebbe in vista la vecchiezza. Ma non parliamo più di me.

– E neanche di me, – disse il signor Lorry. – Uscite?

– Vi accompagnerò alla porta. Voi conoscete le mie abitudini errabonde. Se io vago un po' per le strade, non state in pensiero. Riapparirò domani mattina. Domani mattina, voi sarete al tribunale?

– Disgraziatamente, sì.

– Ci sarò anch'io, ma soltanto come uno della folla. La mia spia mi troverà un posto. Eccovi il braccio.

Il signor Lorry prese il braccio di Carton, ed essi discesero le scale e furono presto fuori. Pochi minuti di cammino li condussero alla meta del signor Lorry. Carton lo lasciò lì; ma si fermò a breve distanza, e si diresse di nuovo alla porta, dopo che fu chiusa, e la toccò. Egli aveva saputo che Lucia s'era recata ogni giorno alla prigione. «Lei usciva di qui», — disse guardando in giro, «voltava da questa parte, deve aver calpestato spesso queste pietre. Che io segua i suoi passi».

Erano le dieci di sera quando si trovò innanzi alla prigione della Force, dove Lucia s'era trattenuta centinaia di volte. Un piccolo segatore, che aveva chiuso la bottega, si faceva una pipata innanzi alla soglia.

— Buona sera, cittadino, — disse Sydney Carton, fermandosi, nell'atto che s'avvicinava, perchè quegli lo guardava interrogativamente.

— Buona notte, cittadino.

— Come va la repubblica?

— Volete dire la ghigliottina. Non c'è male. Oggi sessantatrè. Saliremo presto a un centinaio. Sansone e i suoi aiutanti a volte si lagnano d'essere stanchi. Ah, ah, ah! Buffo, quel Sansone. Che barbiere!

— Andate spesso a vederlo...

— A far la barba? Sempre. Tutti i giorni. Che barbiere! Non lo avete mai visto lavorare?

— Mai.

— Andate a vederlo quando ha una buona scorta. Immaginate, cittadino, oggi ne ha sbarbati sessantatrè in minor tempo di due pipate. In meno di due pipate. Parola d'onore!

Come l'ometto sorridente si cavava di bocca la pipa, per spiegar come misurava la velocità del carnefice, Carton sentì un tale violento impulso di strozzarlo, che si mosse per andarsene.

— Voi siete vestito da inglese, — disse il segatore, — ma non siete inglese.

— Sì, — disse Carton, fermandosi e volgendo il capo.

— Parlate bene il francese.

- Ho studiato qui.
- Ah, perfettamente francese! Buona sera, inglese!
- Buona sera, cittadino.
- Andate a vedere quel buffo di Sansone, – insistè l'ometto, gridandogli la raccomandazione. – E portatevi una pipa!

Sydney non s'era allontanato ancor molto, quando si fermò nel mezzo della via sotto un fanale acceso a scrivere con un lapis su un pezzetto di carta. Poi, traversando, col passo deciso di chi sapeva dirigersi, parecchie vie buie e sudice – più sudice del solito, perchè le migliori contrade non venivano spazzate in quei tempi di terrore – si fermò innanzi a una farmacia, che il farmacista stava chiudendo da sè. Una botteguccia scura e contorta, tenuta in un contorto vicolo in salita, da un ometto scuro e contorto.

Dando anche a quel cittadino la buona sera, nell'atto di piantarglisi di fronte, innanzi al banco, gli mise davanti il pezzo di carta. – Bazzecole! – esclamò dolcemente il farmacista, leggendolo. – Ih! ih, ih!

Sydney fece conto di non sentire, e il farmacista disse:

- Per voi cittadino!
- Per me.
- State attento a non mischiar queste polveri, cittadino. Sapete che accade, mischiandole?
- Perfettamente.

Il farmacista fece dei piccoli involtini e glieli diede. Carton se li mise a uno a uno nella tasca interna del soprabito, li pagò e uscì deliberatamente dalla bottega. «Non v'è più nient'altro da fare», disse, levando un'occhiata alla luna, «fino a domani. Ma intanto non posso dormire».

Non era spensierata la maniera con cui egli pronunciava ad alta voce queste parole sotto le nuvole rapidamente veleggianti, nè indicava più indifferenza che sfida. Era la maniera composta di un uomo stanco, che aveva vagato, aveva lottato e s'era smarrito, ma che finalmente entrava nella sua strada e ne vedeva la fine.

Gran tempo prima, quando era famoso fra i giovani compagni come un ingegno di grandi promesse, egli aveva seguito il padre alle esequie. La madre già era morta parecchi anni prima. Le solenni parole, ch'erano state lette sulla tomba del padre, gli tornavano in mente mentre se ne andava giù per le vie buie, fra le ombre gravi, sotto la luna e le nuvole che veleggiavano in alto: «Io sono la risurrezione e la vita, dice il Signore: chi crede in me, anche morto, vivrà; e chiunque vive e crede in me non morrà mai».

In una città dominata dalla ghigliottina, solo di notte, con la naturale tristezza che si levava in lui per i sessantatrè che erano stati giustiziati quel giorno, per le vittime di domani che aspettavano il loro destino nelle prigioni, e per quelle del giorno appresso e del seguente, la catena delle idee che gli richiamava quelle parole, come un'ancora rugginosa d'una vecchia nave estratta dal fondo del mare, si sarebbe potuta facilmente trovare. Egli non la cercò, ma ripeté le parole, e continuò ad andare.

Con un solenne interesse per le finestre illuminate, dove la gente si ritirava a riposare, immemore, in poche ore tranquille, degli orrori che la circondavano; per i campanili delle chiese, dove non si pronunciavano più preghiere, poichè la reazione popolare era arrivata anche a questo punto di annientamento a traverso anni d'impostura, saccheggio e dissolutezza ecclesiastici; per i lontani cimiteri, riservati, come era scritto sulle porte, al riposo eterno; per le prigioni gremite; e per le vie ove erano i sessanta piombati in una morte diventata così comune e normale, che neppure una sola triste leggenda d'uno spettro vagante sorse mai fra il popolo da tutto il lavorio della ghigliottina; con un solenne interesse per tutta la vita e la morte della città che s'adagiava alla breve notturna pausa del furore, Sydney Carton traversò di nuovo la Senna verso le vie centrali più illuminate.

Poche carrozze erano in giro, perchè chi si faceva portare in carrozza era sospetto, e la nobiltà si nascondeva il capo sotto il berretto rosso, calzava delle scarpe grossolane e si trascinava a piedi. Ma i teatri erano tutti gremiti, e la gente si riversava allegramente fuori a fiotti, mentre egli passava, per andare a casa. Alla porta d'un teatro, v'era una bambina con la madre, che cercava un sentiero nel fango per traversare la strada. Egli sollevò la bambina, e prima che il timido braccio gli si sciogliesse dal collo, le chiese un bacio.

«Io sono la risurrezione e la vita, dice il Signore; colui che crede in me, anche morto, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morrà mai».

Ora che le vie tacevano assonnate e la notte era quasi consumata, queste parole erano negli echi dei suoi piedi, ed erano nell'aria. Perfettamente calmo e forte, egli a volte se le ripeteva camminando ma le udiva in continuazione.

La notte s'era consumata, e mentre egli se ne stava sul ponte ad ascoltar l'acqua che urtava contro i muraglioni dell'Isola di Parigi, dove la pittoresca confusione delle case e della cattedrale rifulgeva nel chiarore della luna, spuntò l'alba, fredda come una faccia morta sul cielo. Poi la notte, con la luna e le stelle, impallidì e morì, e parve un po' come se la creazione fosse passata in balìa della morte.

Ma il sole glorioso, levandosi, parve che coi suoi lunghi e fulgidi raggi gli cacciasse quelle parole, il fardello notturno, calde e dritte in cuore. E ombreggiandosi riverente gli occhi, un ponte di luce parve congiungere lo spazio fra lui e il sole, col fiume che scintillava al di sotto.

La corrente viva, così rapida, profonda e certa, parve una buona compagna nella calma mattutina. Egli vagò lungo la riva, lungi dagli edifici, e nella luce e nel calore del sole si adagiò in terra a dormire. Quando si svegliò e si levò di nuovo in piedi, s'indugiò un po' a lungo a osservare un flutto che turbinava e turbinava senza scopo, finchè la corrente non l'ebbe inghiottito per portarlo al mare. — Come me! — egli disse.

Un barcone, con una vela del tenue colore d'una foglia morta, scivolò innanzi a lui, gli passò accanto, scomparve. Come la tacita scia fu scomparsa, la preghiera che gli era salita dal cuore per la pietosa considerazione della propria misera cecità e dei propri errori, si chiuse con le parole «Io sono la risurrezione e la vita».

Il signor Lorry era già uscito, quando Carton tornò, ed era facile capire dove il buon vecchio fosse andato. Sydney Carton non bevve altro che un po' di caffè, mangiò un po' di pane, e, lavatosi e cambiatosi per rinfrescarsi, si diresse al tribunale.

La sala era già tutta in trambusto, quando la pecora nera — innanzi alla quale molti si ritraevano impauriti — lo accompagnò a sedere in un angolo oscuro

tra la folla. C'era il signor Lorry, c'era il dottor Manette. C'era Lucia, seduta accanto al padre.

Quando fu fatto entrare il marito, ella gli diede uno sguardo così animoso, così incoraggiante, così pieno di ardente amore e di pietosa tenerezza, e inoltre così intrepido per lui, che il sangue smarrito gli tornò sul viso, gli ravvivò lo sguardo, gl'infuse una gran forza in cuore. Se qualche occhio avesse osservato l'influsso dell'occhiata di lei su Sydney Carton avrebbe veduto esattamente lo stesso effetto.

Innanzi a quell'ingiusto tribunale, la procedura, che garantisse agli accusati un esame ragionevole, era poca o nulla. Non vi sarebbe stata una simile rivoluzione, se tutte le leggi, le forme e le osservanze non fossero state così mostruosamente violate, che la pazza vendetta della rivoluzione fu quella di scompigliarle tutte.

Tutti gli occhi erano rivolti ai giurati. C'erano gli stessi patrioti risoluti e i buoni repubblicani come il giorno prima e due giorni prima, come ci sarebbero stati il giorno dopo e quell'altro ancora. Intento, e cospicuo fra tutti, un tale dalla faccia avida, e le dita perpetuamente in moto alle labbra, con un aspetto che dava grande soddisfazione agli spettatori. Un giurato assetato di sangue, feroce e cannibalesco, Giacomo Tre del sobborgo di Sant'Antonio. Tutta la giurìa, una giurìa di cani, scelti a scovare la selvaggina.

Tutti gli occhi poi si volsero ai cinque giudici e al pubblico accusatore. Nessun'aura di pietà da quella parte oggi. Propositi di sangue, di crudele carneficina. Tutti gli occhi cercavano qualche altro occhio nella folla, guardandolo con una scintilla di compiacenza; e le teste accennavano l'una verso l'altra, prima di sporgersi con uno sforzo d'attenzione.

Carlo Evrémonde, detto Darnay, liberato ieri. Riaccusato e riarrestato ieri. L'accusa comunicatagli ieri sera. Sospettato e denunciato quale nemico della repubblica, aristocratico, uno d'una famiglia di tiranni, uno d'una razza proscritta, che aveva usato i suoi privilegi aboliti per l'infame oppressione del popolo. Carlo Evrémonde, detto Darnay, in forza di tale proscrizione assolutamente fuori legge.

Questo disse anche con meno parole il pubblico accusatore.

Il presidente domandò se l'accusato fosse apertamente o segretamente denunciato.

– Apertamente, presidente.

– Da chi?

– Da tre persone, Ernesto Defarge, venditore di vino in Sant'Antonio.

– Bene.

– Da Teresa Defarge, sua moglie.

– Bene.

– E da Alessandro Manette, medico.

Un gran tumulto scoppiò nella sala, e in mezzo a esso si vide, in piedi, dov'era già seduto, pallido e fremente il dottor Manette.

– Presidente, protesto indignato presso di voi contro questa falsità e queste parole. Voi sapete che l'accusato è marito di mia figlia. Mia figlia e quanti le son cari, mi son molto più cari della mia vita. Chi è e dov'è l'infame che afferma ch'io denunci il marito di mia figlia?

– Cittadino Manette, calmatevi. Non sottomettendovi alla legge, vi mettereste fuori della legge. Quanto a ciò ch'è più caro della vita, a un buon cittadino nulla può esser più caro della repubblica.

Vive acclamazioni salutarono questo rimbrotto. Il presidente agitò il campanello, e riprese con calore:

– Se la repubblica dovesse domandarvi il sacrificio della vostra stessa figlia, voi avreste il dovere di sacrificarla. Ascoltate ciò che segue. Intanto, tacete!

Si levarono altre frenetiche acclamazioni. Il dottor Manette si sedette girando gli occhi intorno e con le labbra tremanti: sua figlia gli si strinse più da presso. Il giurato dall'aspetto avido si sfregò le mani, e poi si portò alla bocca le solite dita.

Fu chiamato Defarge, appena la corte si fu seduta per udirlo, e rapidamente egli espose la storia della prigionia del dottore – egli era ragazzo, allora, e fattorino del dottore, – della sua liberazione, delle condizioni del prigioniero

fino all'atto della liberazione, quando fu consegnato a lui. Si continuò in questo esame, a gran velocità.

– Voi cittadino, vi comportaste valorosamente alla presa della Bastiglia?

– Credo.

A questo punto una donna esaltata strillò tra la folla: – Tu ti comportasti come uno dei migliori patrioti. Perché non lo dici? Tu facesti da cannoniere quel giorno, e fosti fra i primi a entrare, appena quella maledetta fortezza cadde. Patrioti, io dico la verità.

Era la Vendetta, che fra le più calde lodi dell'udienza, assisteva così al dibattimento. Il presidente sonò il campanello; ma la Vendetta, animata dagl'incoraggiamenti, esclamò: – Io sfido quel campanello, – guadagnandosi delle nuove approvazioni.

– Informate il tribunale di ciò che faceste quel giorno nella Bastiglia, cittadino.

– Io sapevo, – disse Defarge, guardando la moglie, che lo guardava dai gradini sui quali egli s'era levato in piedi; – io sapevo che il prigioniero, del quale parlo, era stato tenuto in una cella nota come centocinque, Torre del Nord. Me l'aveva detto lui stesso. Egli non si conosceva che col nome di Centocinque, Torre del Nord, quando faceva le scarpe in casa mia. Mentre quel giorno metto in moto il cannone, risolvo, appena sarà caduta la fortezza, di esaminarne quella cella. La fortezza cade. Salgo nella cella, con un concittadino che è fra i giurati, condottivi da un carceriere. Io la esamino molto accuratamente. In un buco del caminetto, dove è rimessa una pietra già tolta, trovo dei fogli scritti. Ecco qui quei fogli. Io mi sono incaricato di esaminare alcuni scritti di mano del dottor Manette. Affido questi fogli, scritti dal dottor Manette, alle mani del presidente.

– Si leggano.

In un mortale silenzio – mentre il prigioniero processato guardava affettuosamente la moglie, e la moglie guardava con sollecitudine da lui al padre; mentre il dottor Manette teneva gli occhi fissi sul lettore, e madama Defarge non levava mai gli sguardi dal prigioniero; e mentre Defarge non li levava mai dalla moglie soddisfatta, e tutti gli altri occhi erano intenti al dottore, che non ne vedeva alcuno – i fogli furono letti, come segue.

X. - LA SOSTANZA DELL'OMBRA.

«Io, Alessandro Manette, infelice medico, nato a Beauvais e dopo residente a Parigi, scrivo questa triste memoria nella mia misera cella della Bastiglia, durante l'ultimo mese dell'anno 1767. La scrivo a furtivi intervalli, in mezzo a ogni sorta di difficoltà. Mi propongo di celarla nel muro del caminetto, dove ho faticosamente costruito un nascondiglio. Qualche mano pietosa potrà trovarla, quando io e le mie sofferenze saremo polvere. Traccio queste parole con una punta di ferro rugginosa, e con un po' di fuliggine e carbone misti col sangue, l'ultimo mese dell'anno decimo della mia prigionia. In cuore non conservo più assolutamente alcuna speranza. Da terribili sintomi osservati in me stesso so che la mia ragione non rimarrà a lungo inalterata; ma solennemente dichiaro che a quest'ora sono in possesso della mia maggiore lucidità — che la mia memoria è esatta e minuta — e che io scrivo la verità come risponderò per queste mie ultime parole, siano esse lette o no dagli uomini, innanzi all'eterno tribunale divino.

Una notte nuvolosa di luna, della terza settimana di dicembre (credo il ventidue del mese), nell'anno 1767, camminavo in un punto solitario della banchina della Senna, per difendermi un po' dall'aria frizzante — ero a un'ora di distanza dalla mia abitazione nella via della Scuola di Medicina — quando mi raggiunse alle spalle una vettura che correva a gran velocità. Mentre mi tiravo da parte per farla passare, temendo d'essere travolto, una testa si sporse dallo sportello e una voce gridò al cocchiere di fermare.

«La carrozza si fermò non appena il cocchiere potè tirare le redini, e la stessa voce mi chiamò per nome. Io risposi. La carrozza in quel momento s'era tanto allontanata da me, che due signori ebbero il tempo di aprire lo sportello e discendere prima che li raggiungessi. Osservai che erano entrambi imbacuccati nei mantelli e pareva cercassero di occultarsi. Mentre stavano l'uno accanto all'altro presso lo sportello, osservai anche che sembravano all'incirca della mia stessa età o alquanto più giovani, e che si rassomigliavano molto l'un l'altro per la statura, i modi, la voce e (per quanto potevo scorgere) anche per il viso.

«— Voi siete il dottor Manette? — domandò l'uno.

«— Sono io.

«— Il dottor Manette, di Beauvais, — disse l'altro, —, il giovane medico, originalmente esperto chirurgo, che in un paio d'anni s'è fatto un bel nome qui a Parigi?

«— Signori, — risposi, — sono io il dottor Manette, di cui parlate con tanta bontà.

«— Noi siamo stati in casa vostra, — disse il primo, — e non avendo avuto la fortuna di trovarvi, informati che probabilmente avevate preso questa direzione, vi abbiamo seguito con la speranza di raggiungervi. Volete aver la bontà di salire in carrozza?

«I modi di entrambi erano imperiosi, ed entrambi si disposero, mentre venivan pronunciate queste parole, in modo da mettermi fra loro e lo sportello. Essi erano armati, ma io non avevo nulla.

«— Signori, — io dissi, — voi mi scuserete; ma è mio costume di domandare il nome di chi mi fa l'onore di chiamarmi e la natura del caso per cui sono chiamato.

«La risposta mi fu data da colui che aveva parlato secondo:

«— Dottore, i vostri clienti son persone di alto grado. Quanto alla natura del caso, la nostra fiducia nella vostra abilità ci assicura che voi saprete accertarla meglio di quanto potremmo dirvi noi. Basta. Volete aver la bontà di salire in carrozza?

«— Io non posso far altro che obbedire, — e salii in carrozza in silenzio. Tutti e due entrarono dopo di me — l'ultimo con un salto, dopo aver alzato il predellino. La carrozza si voltò, e partì a tutta velocità.

«Ho ripetuto la conversazione esattamente come si svolse. Io non ho dubbio che, parola per parola, sia la medesima. Ho descritto tutto proprio così come avvenne, sforzandomi di non aggiungere e non toglier nulla. Dove io metto i puntini, interrompo, e metto il foglio nel nascondiglio...

«La carrozza si lasciò indietro parecchie vie, passò la barriera del nord, ed emerse in una strada di campagna. A due terzi di lega dalla barriera — non calcolai la distanza in quel momento, ma quando la percorsi dopo — deviò in una strada laterale e si fermò innanzi a una casa solitaria. Scendemmo tutti e tre, e infilammo l'umido soffice viottolo d'un giardino, dove aveva traboccato

una fontana dimenticata, fino alla porta della casa. La quale non fu aperta immediatamente al suono del campanello, e uno dei miei compagni colpì in faccia, col pesante guantone da caccia, l'uomo che poi venne ad aprire.

«In questo atto non v'era nulla da attrarre la mia particolare attenzione, poichè avevo visto tante persone del popolo picchiate peggio dei cani. Ma l'altro, parimenti adirato, picchiò l'uomo nella stessa maniera col braccio: l'aspetto e il contegno dei due fratelli mi apparve così perfettamente simile, che compresi ch'erano due gemelli.

«Dal momento del nostro arrivo alla porta esterna (che noi trovammo chiusa, e che uno dei fratelli aveva aperta, per quindi richiuderla), io avevo udito delle grida che venivano da una camera superiore. Fui condotto dritto in quella camera, dove le grida si facevan più forti nell'atto che salivo, e dove trovai una persona in preda al delirio, stesa sul letto.

«La persona era una donna di grande bellezza e assai giovane; certo non oltre i vent'anni. Aveva la chioma tutta scarmigliata e scomposta, e le braccia legate ai fianchi con fasce e fazzoletti. Osservai che quei legami eran tutte parti del vestito d'un gentiluomo. Su uno, che era una cintura frangiata per un costume di cerimonia, vidi lo stemma di un nobile e la lettera E.

«Vidi questo nel primo minuto della mia osservazione dell'inferma; poichè, negli sforzi che faceva per liberarsi, s'era voltata col viso sull'orlo del letto, s'era tirata l'estremità della fascia in bocca, a rischio di rimaner soffocata. Il mio primo atto fu di stender la mano per farla respirare, e nel tirar la fascia, notai il ricamo dello stemma nell'angolo.

«Voltai pian piano l'inferma, le misi sul petto le mie mani per calmarla e non farla muovere, e la guardai in viso. Gli occhi erano selvaggiamente dilatati, ella cacciava continue grida laceranti e ripeteva le parole: «mio marito, mio padre e mio fratello!» e poi contava fino a dodici, e diceva «Zitti!» Per un istante, e non più, si fermava ad ascoltare, e poi ricominciavano le grida laceranti, e ripeteva le parole «Mio marito, mio padre e mio fratello!», contava fino a dodici, e diceva «Zitti!» Non v'era alcuna variazione in quest'ordine o nelle sue maniere. Non v'era altra interruzione, se non la pausa normale, nell'emissione di questi suoni.

«— Da quanto tempo, — domandai — dura così?

«Per distinguere i fratelli, li chiamerò il maggiore e il minore; per il maggiore intendo quello che esercitava maggiore autorità. Fu il maggiore che rispose: — Da ieri sera a quest'ora a un di presso.

«— Ella ha il marito, il padre e un fratello?

«— Un fratello.

«— Io non parlo a suo fratello?

«— Egli rispose con gran disprezzo: — No.

«— Ricorda qualche cosa di recente col numero dodici?

«Il fratello minore soggiunse impaziente: — Con le ore dodici?

«— Vedete, signori, — io dissi, tenendole sempre il petto con le mani, — così come io son venuto, sono assolutamente inutile! Se avessi saputo ciò che avrei visto, mi sarei provveduto. In questa condizione di cose, si perde del tempo. In questo luogo remoto, dove prender dei medicamenti?

«Il fratello maggiore guardò il minore, che disse alteramente: — Qui v'è una scatola di medicinali, — e, prendendola da un ripostiglio, la mise sul tavolino.

«Apersi un po' di boccette, le odorai e mi portai i tappi alle labbra. Se avessi voluto usare medicine che non fossero dei narcotici, veleni per sè stessi, non mi sarei servito d'alcuno di quei medicamenti.

«— Avete qualche dubbio? — domandò il giovane fratello.

«— Vedete, signore, che io sto per usarle, — risposi, e non dissi altro.

«Feci inghiottire alla paziente, con gran difficoltà, e dopo molti sforzi, la dose che desideravo di darle. Siccome intendevo ripeterla dopo un po', e siccome era necessario osservarne l'effetto, mi sedetti allora accanto al letto. V'era una timida e silenziosa donna, pronta a prestar lì le sue cure (moglie del servitore da basso), la quale s'era ritirata in un angolo. La casa era umida e cadente, poveramente arredata — certo, occupata soltanto da poco e usata temporaneamente. Dei vecchi pesanti cortinaggi erano stati inchiodati innanzi alle finestre per smorzare le grida, le quali continuavano in regolare successione, con le parole «Mio marito, mio padre e mio fratello!», col conto fino a dodici e «Zitti!». Gli sforzi dell'inferma erano così violenti e frenetici, che io non le avevo slegato la fasciatura delle braccia; ma l'aveva allentata in modo

che non le facesse male. La sola efficacia in quel caso fu che la mia pressione sul petto della sofferente ebbe questo effetto lenitivo, che per alcuni minuti di seguito a volte si manteneva tranquilla. Ma non ebbe alcun effetto sulle grida; e nessun pendolo sarebbe potuto esser più regolare.

«Giacchè la mia mano calmava l'inferma (immagino) io rimasi accanto al letto una mezz'ora, in presenza dei due fratelli, prima che il maggiore dicesse:

«— V'è un altro malato.

«Ebbi un sussulto e domandai: — È un caso urgente?

«— Sarebbe bene che lo vedeste, — egli rispose con indifferenza; e prese una candela...

«L'altro paziente giaceva in una stanza, dietro una seconda scalinata, ch'era una specie di fienile su una stalla. Una parte del soffitto era basso e intonacato: il resto era aperto sino all'orlo del tetto, coperto di tegole e attraversato da travi. Paglia e fieno erano ammucchiati da quella parte, fascine per accendere il fuoco e un mucchio di mele coperte di sabbia. Dovetti passare da quella parte per arrivare all'altra. La mia memoria ricorda tutto con esattezza. Lo provo con questi particolari, che veggo con molta precisione tutti, in questa cella della Bastiglia, quasi alla fine del decimo anno di mia prigionia, come li vidi precisamente quella notte.

«Su un po' di fieno a terra, con un guanciale gettato sotto il capo, giaceva un giovane contadino — un bel ragazzo di non più di diciassett'anni al massimo. Era disteso sulla schiena, coi denti stretti, la mano destra aggrappata al petto, e gli occhi accesi con lo sguardo all'insù. Non potei vedere dov'era ferito, quando mi curvai su un ginocchio; ma compresi ch'era moribondo per una ferita di punta.

«— Io sono dottore, mio povero amico, — dissi; lascia vedere.

«— Non voglio essere esaminato, — rispose, — lasciatemi fare.

«La ferita era sotto la sua mano, e io lo persuasi dolcemente ad allontanar la mano. Era una ferita apertagli da una spada venti o ventiquattr'ore prima; ma anche se egli fosse stato visitato immediatamente, non ci sarebbe stata perizia alcuna che avrebbe potuto salvarlo. Egli s'avvicinava rapidamente alla morte. Come volsi gli occhi al fratello maggiore, vidi che guardava quel bel ragazzo

cui sfuggiva la vita con la stessa indifferenza con cui avrebbe guardato un uccello, una lepre o un coniglio ferito.

«— Come mai questa faccenda, signore? — domandai.

«— Un pezzo di canaglia! Ha costretto mio fratello a tirar contro di lui, ed è caduto contro la spada di mio fratello... come un gentiluomo.

«Non v'era tocco di pietà, di dolore, di sentimento umano in questa risposta. Colui che aveva parlato sembrava riconoscere ch'era una seccatura aver lì morente quel diverso genere di animale, e che sarebbe stato molto meglio se fosse morto nel solito oscuro modo della sua sozza specie. Egli era assolutamente incapace d'un sentimento di compassione per il ragazzo o per il suo destino.

«Gli occhi del ragazzo s'erano pian piano girati verso di lui, e poi si volsero verso di me.

«— Dottore, sono molto orgogliosi questi nobili; ma, a volte, anche noi gente volgare siamo orgogliosi. Essi ci saccheggiano, ci oltraggiano, ci battono, ci ammazzano; ma a volte ci rimane un po' d'orgoglio. Lei... l'avete vista, dottore?

«I gemiti e le grida si sentivan fin lì, benchè smorzati dalla distanza. Egli parlava della donna come se fosse lì presente.

«Io risposi che l'avevo veduta.

«— È mia sorella, dottore. Questi nobili hanno avuto, da molti anni i loro vergognosi diritti sulla modestia e la virtù delle nostre sorelle, ma fra noi abbiamo avuto delle buone ragazze. Io lo so, e mio padre soleva sempre dirlo. Lei era una buona ragazza e s'era fidanzata anche con un bravo giovane, lavoratore dei fondi di lui. Eravamo tutti vassalli dei suoi fondi... dell'uomo che sta lì. L'altro è suo fratello, il peggiore d'una pessima razza.

«Con gran difficoltà il giovane si sforzava di parlare; ma parlava con terribile energia.

«— Noi eravamo così derubati da quel signore lì, come tutti noi bruti da quegli esseri superiori... maltrattati da lui senza pietà, obbligati a lavorar per lui senza compensi, obbligati a macinar il nostro grano al suo mulino, obbligati ad alimentare i suoi polli a spese delle nostre misere raccolte, mentre c'era vietato,

sotto pena di morte, tenerne uno per contro nostro, saccheggianti e taglieggiati a tal grado, che quando ci capitava di avere un pezzo di carne, dovevamo mangiarcelo di nascosto, con la porta sbarrata e le finestre chiuse, perchè i loro sgherri non lo vedessero e non ce lo togliessero... eravamo così derubati, ripeto, e perseguitati, e ridotti all'estremo, che nostro padre ci diceva ch'era terribile mettere al mondo un figlio, e che quello per cui dovevamo più fervidamente pregare era che le nostre donne potessero essere sterili e la nostra infelice razza perire.

«Per lo innanzi non avevo mai veduto avvampare come in fuoco il senso dell'oppressione. Avevo supposto che fosse latente chi sa dove nel popolo; ma finchè non lo vidi in quel ragazzo morente, non l'avevo ancora veduto esplodere.

«— Nonostante ciò, dottore, mia sorella si maritò. Lui era malaticcio, poverino, e mia sorella l'aveva sposato per poterlo curare e curare nella nostra casuccia... il nostro canile, come quel signore direbbe. Ma non era da molte settimane sposa, quando la vide il fratello di quel signore, gli piacque e chiese a suo fratello di dargliela... giacchè che cosa son mai fra noi i mariti? Egli era ben disposto, ma mia sorella era buona e virtuosa, e odiava il fratello di quel signore con un odio anche maggiore del mio. Che non fecero allora quei due per persuadere il marito a usar con lei della sua autorità e indurla a cedere?

«Gli occhi del giovane, ch'erano stati fissi nei miei, si volsero pianamente verso il testimone, e io vidi nei due visi che tutto ciò ch'egli diceva era vero. Le due opposte specie d'orgoglio si fronteggiavano, posso vederle anche ora in questa Bastiglia: quella del gentiluomo tutta negligente indifferenza; quella del contadino sentimento ferito e appassionata vendetta.

«— Voi sapete, dottore, che fra i diritti di questi nobili c'è quello di attaccarci come bruti ai carri e guidarci. Voi sapete che fra i loro diritti è quello di tenerci nei loro fondi tutte le notti a far tacere le rane, perchè non disturbino il loro augusto sonno. Essi tenevano mio cognato fuori la notte nelle nebbie insane, e lo riattaccavano al carro il giorno. Ma non si persuase. No! Staccato dal carro un dì a mezzogiorno perchè mangiasse... se avesse trovato cibo... egli singhiozzò dodici volte, una volta per ogni colpo del campanile, e morì disteso sul petto.

«Nulla, se non la risoluzione di narrare i torti sofferti, avrebbe potuto mantener la vita nel giovane. Egli respingeva le ombre minacciose della morte, e costringeva la mano a rimanere aggrappata per coprirla la ferita.

«— Poi, col permesso di quel signore e anche col suo aiuto, suo fratello la condusse via, nonostante ciò che lei, lo so, aveva detto al fratello... e ciò che disse non vi rimarrà a lungo ignoto, dottore... la condusse via... per il suo piacere e per il suo spasso, per un po'. La vidi passare dinanzi a me sulla strada. Quando io portai la notizia a casa, il cuore di nostro padre s'infranse; egli non aveva mai detto una parola di ciò che lo opprimeva. Io condussi mia sorella minore (perchè ne ho un'altra) in un luogo dove quel signore non può raggiungerla, e dove, almeno, lei non sarà mai vassalla. Poi, io rintracciai il fratello qui, e ieri sera irruppi qui dentro... persona volgare, ma con la spada in mano... Dov'è la finestra del fienile? Fu in qualche parte qui?

«La stanza si stava abbuiando ai suoi occhi; il mondo intorno gli si restringeva. Io volsi intorno lo sguardo, e vidi che fieno e paglia erano stati calpestati sul pavimento, come se vi fosse stata una lotta.

«— Lei mi udì, ed accorse. Le gridai di non avvicinarsi finchè lui non fosse morto. Lui si presentò e prima mi mostrò del denaro; poi mi colpì con uno staffile. Ma vile cane qual ero, lo colpii in modo da fargli sguainare la spada. La faccia in quanti pezzi vuole, la spada macchiata dal mio sangue volgare! Egli la sguainò per difendersi e mi trapassò con tutta la sua destrezza per salvarsi la vita.

«Il mio sguardo aveva scòrto, soltanto pochi momenti prima, i frammenti d'una spada rotta sparsi tra il fieno. L'arma era quella d'un gentiluomo. In un altro punto giaceva una vecchia spada che sembrava d'un soldato.

«— Ora dottore, sollevatemi, sollevatemi. Lui dov'è?

«— Non è qui, — dissi, sostenendo il ragazzo, e pensando che alludesse al minore dei due fratelli.

«— Per quanto orgoglio abbiano questi nobili, lui ha paura di me. Dov'è l'uomo ch'era qui? Fatemelo vedere.

«Levai la testa del ragazzo contro il mio ginocchio. Ma, dotato in quel momento d'una forza straordinaria, egli si levò completamente, obbligando anche me ad alzarmi, per essere in grado di sostenerlo.

«— Marchese, — disse il ragazzo, volgendosi a lui con gli occhi spalancati e la mano destra levata, — nei giorni in cui si renderà conto di tutte queste cose, io vi chiamo a rispondere voi e i vostri, fino all'ultimo della vostra mala genìa. Io faccio questa croce di sangue su di voi, come un segno della mia volontà. Nei giorni in cui si renderà conto di tutte queste cose, io chiamo vostro fratello, il peggiore della vostra mala genìa, a rispondere separatamente. Faccio questa croce di sangue su di lui, come un segno della mia volontà.

«Due volte egli si mise la mano alla ferita sul petto, e con l'indice tracciò in aria una croce. Stette per un istante con l'indice levato, e come questo cadde, si abbattè anche lui, e io lo composi in terra morto...

«Quando tornai accanto al letto della donna, la trovai che continuava a delirare precisamente nello stesso ordine e con la stessa successione di frasi. Sapevo che la cosa sarebbe potuta durare per molte ore e che probabilmente sarebbe finita nel silenzio della tomba.

«Ripetei la dose del medicamento somministratole, e rimasi accanto al letto fino a notte assai alta. L'alto tono delle sue grida non s'indebolì mai, l'ordine di ciò che diceva non variò mai. Ella continuava a dire: «Mio marito, mio padre e mio fratello: Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici. Zitti!».

«Questo durò ventisei ore dal primo momento che la vidi. Io ero andato e tornato due volte, e le stavo di nuovo accanto, quando ella cominciò a mancare. Feci ciò che si poteva fare per aiutarla, ma tosto s'immerse in una profonda letargia e giacque come morta.

«Era come se il vento e la pioggia le avessero finalmente conciliato il sonno, dopo una lunga, terribile tempesta. Le liberai le braccia e chiamai la domestica ad aiutarmi a comporre l'inferma e la veste che s'era strappata. Fu allora che m'accorsi ch'ella aveva i primi accenni della maternità; e fu allora che si spense in me il piccolo barlume di speranza che mi balenava.

«— È morta? — domandò il marchese, che era il fratello maggiore, tornando calzato di stivali dalla stalla dov'era andato a visitare il cavallo.

«— Non morta, — io dissi; — ma presso a morire.

«— Che energia v'è in questa gente! — egli disse, chinandosi a guardar la malata con qualche curiosità.

« — Vi è una forza prodigiosa, — gli risposi, — nella tristezza e nella disperazione.

«Prima scoppiò a ridere alle mie parole, e poi si accigliò. Trasse col piede una sedia accanto alla mia, ordinò alla domestica d'andar via, e disse a voce bassa:

«— Dottore, trovando mio fratello in difficoltà con questi villani, io gli ho raccomandato di ricorrere al vostro aiuto. Voi avete una bella reputazione, e siccome siete giovane e dovete farvi strada, probabilmente avete a cuore il vostro interesse. Le cose che vedete qui son cose che si possono vedere, ma non riferire.

«— Io ascoltavo il respiro della malata, ed evitai di rispondere.

«— Mi onorate della vostra attenzione, dottore?

«— Signore, — io dissi, — nella mia professione, le confessioni dei malati sono sempre ricevute in segretezza. — Fui cauto nella mia risposta, perchè avevo lo spirito turbato da ciò che avevo udito e veduto.

«Il respiro dell'inferma era così difficile a percepire, che le provai accuratamente il polso e il cuore. C'era la vita, e nulla più. Guardando in giro, riprendendo il mio posto, vidi i due fratelli intenti su di me...

«Scrivo con tanta difficoltà, son così irrigidito, temo tanto d'essere scoperto e condotto in una cella sotterranea, nel buio totale, che debbo abbreviare questa narrazione. Non v'è alcuna confusione o lacuna nella mia memoria, la quale può rammentare, e potrebbe riprodurre parola per parola, tutto ciò che fu detto fra me e quei due fratelli.

«Ella pencolò una settimana fra morte e vita. Verso la fine, potevo capire le poche sillabe ch'ella mi diceva soltanto avvicinando l'orecchio alle sue labbra. Mi domandò dove si trovava e glielo dissi. Invano le chiesi il nome della sua famiglia. Ella scosse pianamente la testa sul guanciale, e conservò il segreto, come aveva fatto il ragazzo.

«Io non ebbi occasione di domandarle nulla, finchè non dissi ai due fratelli ch'ella si stava rapidamente consumando, e non sarebbe durata un altro giorno. Fino allora, sebbene, tranne me e la domestica, nessuno fosse stato presente ai suoi momenti di lucidità, l'uno e l'altro dei due s'era sempre tenuto gelosamente dietro la cortina a capo a letto, nei momenti che c'ero io. Ma quando si fu verso la fine, non si curarono più di ciò che potesse comunicarmi, come se — questo pensiero mi traversò la mente — fossi moribondo anch'io.

«Notavo sempre che il loro orgoglio era vivamente offeso dal fatto che il fratello minore (come io lo chiamo) aveva incrociato la spada con un plebeo, per giunta ragazzo. La sola considerazione che pareva ferirli entrambi era questa circostanza umiliante per la famiglia e molto ridicola. Tutte le volte che io sorprendevo gli occhi del fratello minore, la loro espressione mi rammentava ch'egli m'aveva in mortale antipatia, perchè sapevo ciò che sapevo del giovane contadino. Si dimostrava con me molto più cortese e affabile del maggiore, ma io non m'ingannavo. Comprendevo inoltre che costituivo un incomodo anche nello spirito del maggiore.

«La mia paziente morì due ore prima di mezzanotte — secondo il mio orologio, quasi nello stesso preciso minuto in cui l'avevo vista la prima volta. Ero solo con lei, quando l'infelice s'abbattè pianamente su un lato, e tutti i torti ricevuti e tutte le sue sofferenze finirono.

«I due fratelli aspettavano in una stanza da basso, impazienti di fare una cavalcata. Io li avevo sentiti, solitario accanto al letto, picchiarsi gli stivali con lo staffile e passeggiare su e giù.

«— È morta finalmente? chiese il maggiore, quando li raggiunsi.

«— È morta, — dissi.

«— Caro fratello, mi congratulo, — aggiunse, volgendosi all'altro.

«— Egli già mi aveva offerto del denaro, ma io gli avevo detto che non c'era fretta. Allora mi diede un rotolo d'oro. Io glielo presi di mano e lo misi sul tavolino. Avevo considerato bene la cosa, e avevo risoluto di non accettar nulla.

«— Prego di scusarmi, — io dissi. — Date le circostanze, non lo prendo.

«Essi scambiarono degli sguardi, ma s'inchinarono al mio inchino, e noi ci separammo senza un'altra parola da una parte e l'altra...

«Io sono stanco, stanco, stanco, — stremato dalle sofferenze. Non posso leggere ciò che ho scritto con questa mano emaciata.

«La mattina dopo, il rotolo d'oro fu lasciato alla mia porta in una scatola col mio indirizzo. Fin dal principio, avevo pensato con grand'ansia al da fare. Decisi, quel giorno, di scrivere privatamente al ministro, riferendogli la natura dei due casi d'infermità, per i quali ero stato chiamato, e il luogo dove m'ero recato, con tutte le circostanze particolareggiate. Io sapevo quale fosse l'influenza di Corte, e di quali immunità godessero i nobili; e m'aspettavo che della cosa non si sarebbe parlato; ma volevo scaricarmi la coscienza del peso che la gravava. Avevo taciuto di tutto anche con mia moglie, e risolsi di riferire anche questo nella lettera. Non avevo alcun sospetto di sorta intorno a un pericolo che mi minacciasse; ma avvertivo che vi poteva essere qualche pericolo per gli altri, se gli altri avessero anch'essi saputo ciò ch'era a mia cognizione.

«Fui molto occupato quel giorno, e non potei finir la lettera per quella sera. Il giorno dopo mi levai molto prima dell'ora solita per finirla. Era l'ultimo giorno dell'anno. La lettera mi stava dinanzi appunto finita, quando mi si annunciò che una signora voleva parlarmi...

«Sto diventando sempre più incapace al compito che mi sono assunto. Qui fa così freddo, è così buio, i miei sensi sono così intorpiditi e la tristezza in me è così terribile!

«La donna era giovane, simpatica e bella, ma senza i segni d'una lunga vita. Era molto agitata. Mi si presentò come la moglie del marchese di Saint Evrémonde. Rannodai il titolo col quale il giovane contadino s'era rivolto al fratello maggiore con l'iniziale ricamata sulla cintura, e non ebbi difficoltà ad arrivare alla conclusione di aver veduto molto recentemente quel nobiluomo.

«La mia memoria è ancora accurata, ma non so scrivere le parole della nostra conversazione. Sospetto d'esser vigilato più rigorosamente di prima, e non so in quali ore io possa esser vigilato. Ella aveva un po' sospettato, e un po' scoperto, i fatti principali della storia crudele, della parte avutavi dal marito, e di quella mia. Ella non sapeva che la fanciulla era morta. La sua speranza era stata, disse angosciata, di mostrarle, in segreto, la sua simpatia di donna. La

sua speranza era stata di stornare la collera del cielo da una casa ch'era da lungo tempo odiosa a molti sofferenti.

«Ella aveva ragione di credere che vi fosse una giovane sorella della morta ed espresse il suo più vivo desiderio di aiutarla. Io potei dirle soltanto che la sorella esisteva; ma oltre questo, non sapevo nient'altro. Ella era stata spinta a venir da me con la speranza che avrei potuto dirle il nome e il domicilio della giovinetta. E fino a quest'ora ignoro l'uno e l'altro...

«Questi pezzi di carta mi cominciano a mancare. Uno mi fu tolto ieri con una minaccia. Debbo finir oggi questa memoria.

«Ella era una buona, pietosa signora, e infelice nel matrimonio. Come poteva essere altrimenti? Il cognato diffidava di lei, la odiava e faceva di tutto per contrariarla; lei aveva paura di lui e, inoltre, del marito. Quando io l'accompagnai alla porta, vidi un bambino di circa tre anni che l'aspettava nella vettura.

«— Per suo amore, dottore, — ella disse, indicandomelo fra le lagrime, — io lo farei quanto fosse in me per espiare. Se no, egli non avrà fortuna a questo mondo. Io ho il presentimento che se non sarà riparata umilmente la colpa, un giorno ne sarà chiesto conto a lui. Ciò che io ho e che posso chiamar mio... è poco, oltre il valore di pochi gioielli... io gl'ingiungerò di darlo, con la compassione e il rammarico di sua madre morta, a questa famiglia oltraggiata, se la giovinetta potrà essere scoperta.

«Ella baciò il bambino, e disse, carezzandolo: — È per amor tuo. Tu sarai buono, Carlo? — Il fanciullo le rispose bravamente: — Sì! — Io le baciai la mano, e lei se lo prese in braccio, e andò via carezzandolo. Non la rividi più mai.

«Siccome ella menzionò il nome del marito, nella credenza che lo sapessi, non ne feci cenno nella mia lettera. La suggellai, e non volendo affidarla ad altre mani, la portai io stesso in quel medesimo giorno.

«Quella sera, l'ultimo dell'anno, verso le nove, un uomo vestito di nero sonò alla mia porta, domandò di vedermi e destramente seguì il mio servo, il giovane Ernesto Defarge, di sopra. Quando il mio servo entrò nella stanza dove io stavo con mia moglie — o moglie mia, diletta del mio cuore! Mia cara moglie! — vidi l'uomo, che si credeva stesse ancora alla porta, in piedi dietro Defarge.

«Una visita urgente in via Sant'Onorato, — disse. Mi sarei sbrigato subito. C'era una carrozza da basso.

«La carrozza mi portò qui, la carrozza mi portò nella mia tomba. Appena mi fui allontanato da casa, mi fu legata strettamente una fascia nera sulla bocca dal di dietro, e mi furono inchiodate le braccia. I due fratelli traversarono la strada da un angolo buio, e con un solo gesto mi identificarono. Il marchese prese da una tasca la lettera da me scritta, me la mostrò, l'accese al lume d'una lanterna che il fratello tenne sospesa, e ne calpestò i resti infiammati sotto i tacchi. Non fu detta una parola. Io fui portato qui, portato vivo nella mia tomba.

«Se fosse piaciuto a Dio d'ispirare al cuore crudele dell'uno dei due fratelli, in tutti questi terribili anni, di darmi qualche notizia della mia diletta moglie — tanto da lasciarmi sapere con una parola se è viva o morta — avrei potuto pensare che il Signore non li avesse assolutamente abbandonati. Ma ora io credo che il segno della croce di sangue sia stato loro fatale, e che essi non abbiano alcuna parte nella sua grazia. Ed io, Alessandro Manette, infelice prigioniero, in quest'ultima sera dell'anno 1767, nel mio insopportabile strazio, denuncio essi e i loro discendenti, fino all'ultimo della loro razza, ai tempi in cui si darà conto di queste infamie. Li denuncio al cielo e alla terra».

Un formidabile urlo si levò, appena fu finita la lettura di questo documento. Un urlo frenetico che non indicava altra bramosia che di sangue. La narrazione ridestava il più feroce sentimento di vendetta di quel tempo, e in tutta la Francia non v'era una testa che potesse sostenerne l'impeto.

Poco importava, in presenza di quel tribunale e di quell'uditorio, mostrar come i Defarge non avessero pubblicato quella memoria, con gli altri cimeli della Bastiglia portati in processione, e l'avessero serbata, aspettando il loro tempo. Poco importava mostrare che il nome di quella detestata famiglia era stato da lungo tempo bandito da Sant'Antonio e contrassegnato nelle maglie del registro fatale. Contro una simile denuncia non c'erano virtù e meriti d'un uomo che potessero sostenerlo in quel luogo quel giorno.

E tanto peggio per il condannato che il denunciante fosse un cittadino ben noto, il suo più diletto amico, il padre di sua moglie. Una delle più esaltate aspirazioni della plebaglia era l'imitazione delle discutibili virtù civiche

dell'antichità, il sacrificio e l'immolazione di sè stesso sull'altare della repubblica. Perciò quando il presidente disse (altrimenti anche la sua testa gli sarebbe tremata sulle spalle) che il buon medico della repubblica sarebbe diventato molto più benemerito della repubblica estirpando una nociva famiglia di aristocratici, e che senza dubbio avrebbe provato un sacro orgoglio e una sacra gioia facendo vedova la figlia e orfana la nipote, vi fu una selvaggia eccitazione di fervore patriottico e neppure un filo di umana simpatia.

– Ha molta autorità intorno a lui il dottore? – mormorò madama Defarge, sorridendo alla Vendetta. – Salvatelo, ora, dottore mio, salvatelo.

Vi fu un ruggio a ogni voto dei giurati. Un altro voto, un altro voto. E sempre un frastuono più alto.

Condannato a unanimità. In cuore e per discendenza aristocratico, nemico della repubblica, notorio oppressore del popolo. Indietro alla Conciergerie, e morte fra ventiquattr'ore!

XI. - CREPUSCOLO.

L'infelice moglie dell'innocente, così condannato a morire, s'abbattè sotto la sentenza, come se fosse stata mortalmente colpita. Ma non cacciò un suono, sebbene risonasse d'una voce così forte entro di lei, la quale le diceva che soltanto lei al mondo poteva sostenere il marito nella sua disgrazia e non aumentarla, che prontamente si riebbe anche da quel colpo.

Poichè i giudici dovevano partecipare a una dimostrazione pubblica all'aperto, il tribunale si aggiornò. Il trambusto e il movimento della sala, che si vuotava per i vari corridoi, non erano ancora cessati quando Lucia tese le braccia verso il marito con null'altro nel viso che amore e consolazione.

— Se io potessi toccarlo... Se potessi abbracciarlo una volta! O buoni cittadini, se voleste avere un po' di compassione per noi!

Non era rimasto che un carceriere insieme con due dei quattro uomini, che avevano arrestato il marito la sera innanzi, e Barsad. Barsad propose agli altri:

— Lasciate che l'abbracci allora; non è che un momento. — La cosa fu tacitamente accordata, ed essi fecero passare la donna, oltre i posti nella sala, in un punto elevato, dove il marito, sporgendosi oltre la sbarra, potè stringerla nelle braccia.

— Addio, diletta dell'anima mia. La mia benedizione su di te! C'incontreremo di nuovo dove gli stanchi riposano.

Furono le parole di suo marito, mentre egli se la stringeva al seno.

— Avrò la forza, Carlo, io son aiutata da lassù; non soffrire per me. Una benedizione per la nostra bambina.

— Glielo mando per mezzo tuo. La bacio baciando te. Le dico addio per mezzo tuo.

— Marito mio. No! Un momento. — Egli si stava staccando da lei. — Noi non rimarremo separati a lungo. Sento che subito il cuore mi si infrangerà; ma farò il mio dovere finchè potrò, e quando la lascerò, Dio la provvederà di amici, come ha fatto con me.

Il padre l'aveva seguita, e sarebbe caduto in ginocchio innanzi a tutti e due, se Darnay non avesse steso una mano, e non l'avesse sollevato, piangendo:

– No, no! Che hai fatto, che hai fatto, che vuoi inginocchiarti innanzi a noi? Noi sappiamo ora che lotta sostenesti tempo fa. Sappiamo che cosa soffristi, quando sospettasti la mia discendenza e quando l'apprendesti. Sappiamo ora la naturale antipatia che dovesti soffocare e vincere per amore di lei. Noi ti ringraziamo con tutto il nostro cuore, con tutto il nostro amore, tutto il nostro rispetto. Il cielo ve ne rimunerà.

La sola risposta del padre fu di portarsi le mani alla candida chioma, e di torcersele con un urlo d'angoscia.

– Non poteva esser diversamente, – disse il prigioniero. – Tutto s'è effettuato come s'è prodotto. Fu sempre vano lo sforzo di eseguire il desiderio della mia povera madre che prima mi portò alla vostra presenza. Non poteva nascere un bene da un simile male, e una fine più felice non poteva derivare da un principio così infelice. Consolatevi e dimenticatemi. Il cielo vi benedica!

Come lo trassero via, la moglie si staccò da lui e con le mani congiunte nell'atteggiamento della preghiera lo guardò allontanarsi: v'era nel volto di lui un radioso sguardo e v'era anche un sorriso di conforto. Quand'egli fu scomparso per la porta dei prigionieri, ella si volse, abbandonò affettuosamente la testa sul petto del padre, tentò di parlargli e gli cadde ai piedi.

Allora, uscendo dall'angolo buio dal quale non s'era mai mosso, Sydney Carton corse a sollevarla. Soltanto il dottore e il signor Lorry erano con lei. Il suo braccio tremò sollevandola e sostenendole il capo. Pure, v'era un'aria in lui che non era tutta di pietà – ma anche d'orgoglio.

– Debbo portarla a una carrozza? Io non sento affatto il suo peso.

Egli la portò leggermente alla porta, e la depose delicatamente in una carrozza. Il padre e l'amico montarono anch'essi, e lui andò a sedersi accanto al cocchiere.

Quando arrivarono all'ingresso dov'egli s'era fermato nel buio, non molte ore prima, a figurarsi su quali ciottoli i piedi di lei erano passati, egli la sollevò di nuovo, e la portò su fino in casa, dove la depose su un divano, e dove la bambina e la signorina Pross si misero a piangere.

– Lasciatela stare, – disse, dolcemente, all'ultima; – sta bene così. Non la richiamate a sè, giacchè è semplicemente immemore.

– Ah, Carton, Carton, caro Carton! – esclamò Lucietta, gettandogli con un balzo le braccia al collo, in uno scoppio d'ambascia. – Ora che sei venuto, farai qualcosa per aiutare la mamma, per salvare papà. Guardala, Carton! Tu che le vuoi bene, hai la forza di vederla così?

Egli si chinò sulla bambina, e avvicinò la guancia rosea di lei alla propria. Poi si staccò da lei, e guardò la madre ancora svenuta.

– Prima che me ne vada, – disse e si fermò, – ... posso baciarla?

Si ricordò dopo che quand'egli si chinò e le toccò il viso con le labbra, egli mormorò qualche parola. La bambina, che gli era da presso, disse dopo ai suoi cari, disse ai suoi nipotini, quando fu una bella matrona, che gli aveva sentito dire: – Una vita che voi amate.

Quando fu nella stanza attigua egli si volse improvvisamente al signor Lorry e al dottore, che l'avevano seguito, e disse all'ultimo:

– Fino a ieri voi avevate una grande autorità, dottor Manette; provate ancora. Questi giudici e tutta la gente in alto vi sono amici e riconoscenti per i servizi da voi prestati, non è vero?

– Nulla che riguardava Carlo mi fu tenuto nascosto. Io avevo le più fidate assicurazioni che l'avrei salvato... – Egli rispondeva in grande ambascia e con molta lentezza.

– Provate ancora. Le ore fra questo momento e il pomeriggio di domani sono poche e brevi; ma provate.

– Proverò. Non riposerò un momento.

– Benissimo. Ho già visto delle energie come la vostra compier delle grandi cose... benchè, – aggiunse con un sorriso e un sospiro, – non mai cose grandi come queste. Ma provate! Per quanto di poco valore... se non la usiamo bene, la vita vale questo sforzo. Se non fosse così, non costerebbe lasciarla.

– Andrò subito dall'accusatore e dal presidente, – disse il dottor Manette, – e andrò da altri ch'è meglio non nominare. Scriverò anche, e... ma un momento! V'è una festa per le vie, e fino a stasera nessuno sarà accessibile.

– Vero. Bene. Si tratta, nel caso più favorevole, di una speranza disperata e non sarà più disperata se sarà protratta fino a stasera. Mi piacerebbe di sapere a che riuscirete, sebbene, badate! io non spero in nulla. Quando probabilmente avrete veduto codeste formidabili potenze, dottor Manette?

– Non appena si farà buio, spererei. Fra un'ora o due.

– Sarà buio subito dopo le quattro. Pigliamo il termine più lungo. Se io vado dal signor Lorry alle nove, sentirò ciò che avete fatto o da lui o da voi personalmente.

– Sì.

– Che possiate riuscire!

Il signor Lorry seguì Sydney all'uscita, e toccandolo sulla spalla mentre s'avviava, lo fece voltare.

– Io non ho alcuna speranza, – disse il signor Lorry, con un triste bisbiglio.

– Neanch'io.

– Se qualcuno di quest'uomini, o tutti quest'uomini fossero disposti a salvarlo... ma è un'arrischiatissima ipotesi, perchè che importa a loro la sua vita o quella di chiunque?... Dubito che potrebbero salvarlo dopo tutta quella dimostrazione nella corte.

– E anch'io. In quell'esplosione sentii cadere il coltello della ghigliottina.

Il signor Lorry poggiò il braccio allo stipite, e vi chinò il viso.

– Non v'abbattete, – disse Carton, con molta dolcezza. – Non v'ambasciate. Io ho incoraggiato il dottor Manette in questa idea, perchè comprendo che Lucia un giorno potrebbe averne qualche consolazione. Altrimenti ella potrebbe pensare che la vita del marito fosse stata leggermente sacrificata, e potrebbe esserne turbata.

– Sì, sì, sì, – rispose il signor Lorry, asciugandosi gli occhi, – avete ragione, ma egli perirà; non v'è alcuna speranza.

– Sì, perirà; non v'è alcuna speranza, – echeggiò Carton, e s'avviò con passo deciso, giù per la scala.

XII. - BUIO.

Sydney Carton si fermò in mezzo alla strada, non ancora deciso sulla via da prendere. — Alle nove alla banca Tellson, — disse meditabondo. — Farò bene, nel frattempo, a mostrarmi in giro? Credo di sì. È meglio che questa gente sappia che v'è qui un uomo come me. È una buona precauzione, e può essere un preparativo necessario. Ma adagio, adagio, adagio! Riflettiamo!

Rallentando il passo che aveva cominciato a tendere verso una mèta, fece un paio di giri nella via che si faceva oscura, e pensò alle conseguenze probabili della sua idea. Ebbe la conferma della prima impressione. — È meglio, — disse infine, risoluto, — che questa gente sappia che v'è qui un uomo come me. — E s'avviò verso Sant'Antonio.

Defarge s'era dichiarato, quel giorno, proprietario di una bettola nel sobborgo di Sant'Antonio. Non era difficile, per uno che conosceva assai bene la città, trovar la bettola senza domandare. Accertatosi della sua ubicazione, Carton uscì di nuovo da quelle anguste viuzze, e desinò in una piccola trattoria, e dopo il desinare si fece un pisolino. Per la prima volta in molti anni, non bevve liquori. Dalla sera innanzi non aveva bevuto che un po' di vino leggero e sottile, e la sera innanzi aveva versato lentamente l'acquavite sul focolare del signor Lorry, come chi non volesse più avervi a che fare.

Erano le sette quando si svegliò rinfrescato, e uscì di nuovo all'aperto. Dirigendosi verso Sant'Antonio, si fermò innanzi a una bottega dove c'era uno specchio, e si accomodò la cravatta sciolta, il bavero del soprabito, i capelli in disordine. Dopo questa ravviatina, s'affrettò verso la bettola di Defarge ed entrò.

Per caso non c'era altro cliente nella bottega che Giacomo Tre, dalle dita irrequiete e dalla voce crocidante. Costui, veduto da lui fra i giurati, stava ritto innanzi al banco bevendo e conversando coi Defarge, marito e moglie. La Vendetta partecipava alla conversazione, come una persona di casa.

Carton entrò, prese il suo posto e chiese (in francese molto incerto) una piccola misura di vino. Madama Defarge gli diede un'occhiata indifferente, poi una più acuta, poi un'altra ancora più acuta, e quindi gli andò da presso e gli domandò che cosa avesse ordinato. Egli ripeté ciò che aveva già detto.

– Siete inglese? – domandò madama Defarge, levando interrogativamente le scure sopracciglia.

Dopo averla guardata, come se anche il suono d'una semplice parola francese gli riuscisse difficile, egli rispose, nello stesso forte accento straniero: – Sì, madama, sì. Sono inglese.

Madama Defarge ritornò al banco a pigliare il vino, e mentre egli prendeva un giornale giacobino e fingeva di sforzarsi per comprenderne il significato, la udì dire: – Vi giuro, tale e quale Evrémonde.

Defarge gli portò il vino, e gli diede la buona sera.

– Come?

– Buona sera.

– Ah! Buona sera, cittadino, – disse Carton, riempiendosi il bicchiere. – Oh! un buon vino. Io bevo alla repubblica.

Defarge ritornò al banco, e disse: – Certo, gli somiglia un po'. – Madama ribattè gravemente: – Ti dico che è tale e quale. – Giacomo Tre osservò tranquillamente: – L'avete tanto in mente, ecco perchè, madama. – L'amabile Vendetta aggiunse, con una risata: – Proprio così. E sperate di vederlo ancora una volta domani! Carton seguiva le righe e le parole del giornale, movendo lentamente l'indice, col volto curioso e intento. Gli altri stavano appoggiati con le braccia sul banco, stretti insieme, e parlavano sottovoce. Dopo un silenzio d'un po' di momenti, durante il quale guardarono tutti verso di lui senza stornare la sua attenzione apparente dal giornale giacobino, essi ripresero la conversazione.

– È vero ciò che dice madama, – osservò Giacomo Tre. – Perchè fermarsi? Ha veramente ragione. Perchè fermarsi?

– Sì, sì, – ragionò Defarge, – ma bisogna pure fermarsi in qualche parte. Dopo tutto, si tratta di sapere dove bisogna fermarsi.

– Allo sterminio, – disse madama.

– Magnifico! – crocidò Giacomo Tre. Anche la Vendetta approvò altamente.

– Lo sterminio è una buona teoria, cara moglie, – disse Defarge, piuttosto turbato; – in generale, non ho nulla da opporre. Ma il dottore ha sofferto

molto; oggi tu l'hai veduto; l'hai osservato in viso quando è stato letto il memoriale.

– Se l'ho osservato in viso! – ripeté madama, sprezzante e irosa. – Altro che l'ho osservato! E ho osservato ch'egli non ha il viso d'un vero amico della repubblica. Ti raccomando quel viso.

– E tu hai osservato, cara moglie, – disse Defarge in maniera indulgente, – l'angoscia di sua figlia, che per lui dev'essere terribile.

– Io ho osservato sua figlia, – ripeté madama, – sì, ho osservato sua figlia, più d'una volta. L'ho osservata oggi e l'ho osservata gli altri giorni. L'ho osservata nella corte e l'ho osservata fuori. Che io sollevi soltanto questo dito!...

– Ella pareva lo sollevasse (gli occhi dell'ascoltatore erano sempre sul giornale) e lo lasciasse cadere con uno scricchiolìo sulla tavola, come se fosse caduto il coltello della ghigliottina.

– La cittadina è magnifica! – crocidò il giurato.

– È un angelo! – disse la Vendetta, e l'abbracciò.

– Quanto a te, – continuò madama, implacabile, volgendosi al marito, – se dipendesse da te... il che fortunatamente non è... tu salveresti anche ora quell'uomo.

– No! – protestò Defarge. – Neanche se si potesse, sollevando questo bicchiere! Ma lascerei star le cose come sono. Io dico, fermatevi qui.

– Vedete, allora, Giacomo, – disse madama Defarge, collerica, – e vedi anche tu, mia piccola Vendetta; vedete tutti e due! Ascoltate! Per altri delitti di tirannia e di oppressione, io ho questa razza da lungo tempo sul mio registro, condannata alla distruzione e allo sterminio. Domandatelo a mio marito se è vero.

– Sì, – assentì Defarge, senza essere interrogato.

– Nel principio dei grandi giorni, in cui la Bastiglia cadde, egli trova il memoriale di oggi e lo porta con sè, e, nel cuor della notte, appena tutti se ne vanno da qui e abbiamo chiuso, noi lo leggiamo, in questo punto, al lume di questa lampada. Domandateglielo, se è vero.

– Sì, – assentì Defarge.

– Quella notte, io gli dico, dopo aver letto tutto il memoriale e la lampada è spenta, e la luce del giorno s'insinua su per quelle imposte e fra quelle sbarre di ferro, che io ho un segreto da comunicargli. Domandateglielo, se è vero.

– Sì, – assentì di nuovo Defarge.

– Io gli comunico questo segreto. Mi picchio il seno con queste due mani come me lo picchio ora, e gli dico: «Caro marito, io fui allevata fra i pescatori della riva del mare, e quella famiglia di contadini così oltraggiata dai due fratelli Evrémonde, come dicono queste carte della Bastiglia, è la mia famiglia. Caro marito, la sorella di quel giovane steso a terra e mortalmente ferito era mia sorella, quel marito era il marito di mia sorella, quel bambino non nato ancora era il loro bambino, quel padre era mio padre, quei morti sono i miei morti, e l'invito a chieder conto di queste cose l'eredito io». Domandateglielo se è vero.

– Sì, – assentì Defarge, ancora una volta.

– Allora di' al vento e al fuoco di fermarsi, – ribattè madama, – ma non lo dire a me.

Entrambi gli uditori derivarono un'orribile gioia dal tremendo calore della sua collera – l'ascoltatore, pur senza vederla, sentiva che la donna era bianca – ed entrambi la lodarono molto. Defarge, come una debole minoranza, interpose poche parole per la memoria della pietosa moglie del marchese; ma non riuscì che a far ripetere a sua moglie l'ultima risposta: – Di' al vento e al fuoco di fermarsi; ma non lo dire a me.

Entrarono degli avventori, e il crocchio si sciolse. L'avventore inglese pagò quello che aveva bevuto, contò impacciato il denaro, e chiese, come straniero, d'esser diretto verso il Palazzo Nazionale. Madama Defarge lo accompagnò alla porta, e gli mise un braccio sul braccio per indicargli la strada. L'avventore inglese non mancò in quel momento di riflettere che sarebbe stato un bel fatto impadronirsi di quel braccio, sollevarlo, e colpire al di sotto forte e bene in fondo.

Ma egli andò per la sua via, e tosto fu avvolto nell'ombra del muro della prigione. All'ora stabilita ne emerse per presentarsi di nuovo nella stanza del signor Lorry, il quale passeggiava su e giù in grande ansietà e gli disse che s'era trattenuto con Lucia fino a pochi momenti prima, e che l'aveva lasciata per pochi minuti, soltanto per non mancare al convegno. Il padre non s'era visto

dal momento, verso le quattro, che aveva lasciato la banca. Ella aveva qualche debole speranza che l'intercessione del padre potesse salvar Carlo, ma ahimè, una speranza assai lieve. Se n'era andato da più di cinque ore: dove poteva essere?

Il signor Lorry aspettò fino alle dieci; ma, non tornando il dottor Manette e non volendo lasciar Lucia sola più a lungo, propose che sarebbe riandato da lei e che si sarebbe trovato alla banca di nuovo a mezzanotte. Intanto, Carton avrebbe aspettato il dottore accanto al caminetto.

Egli aspettò, aspettò, e all'orologio scoccarono le dodici; ma il dottor Manette non era tornato. Tornò il signor Lorry, e non trovò e non portò alcuna notizia di lui. Dove poteva essere?

Stavano discutendo questo, e stavano intessendo qualche lieve brandello di speranza sulla sua assenza prolungata, quando udirono un passo sulle scale. L'istante che il dottore entrò nella stanza apparve chiaro che tutto era perduto.

Se egli fosse realmente stato da qualcuno, o se fosse stato fino a quel momento errando per le vie, non si seppe mai. Mentre egli li fissava, non gli fecero alcuna domanda, perchè la sua faccia diceva tutto.

– Non posso trovarlo, – egli disse, – e debbo averlo. Dov'è?

Aveva la testa e la gola nude, e, mentre parlava volgendo in giro uno sguardo smarrito, si tolse il soprabito e lo buttò sul pavimento.

– Dov'è il mio deschetto? Ho cercato da per tutto il mio deschetto, non posso trovarlo. Che n'è del mio lavoro? Il tempo stringe: debbo finir quelle scarpe.

Essi si guardarono l'un l'altro, e si sentirono mancare il cuore.

– Su, su, – egli disse, in maniera triste e piagnucolosa, – lasciatemi lavorare. Datemi il mio lavoro.

Non ricevendo alcuna risposta, si strappò i capelli, pestò i piedi a terra, come un fanciullo stizzito.

– Non torturate un povero infelice abbandonato, – li supplicò con un grido straziante; – ma datemi il mio lavoro! Che sarà di noi, se stasera non saran fatte quelle scarpe?

Perduto, assolutamente perduto!

Era così evidentemente disperato ragionar con lui, o tentar di richiamarlo in sè, che — come se fossero d'accordo — i due amici gli misero ciascuno una mano sulla spalla, e con dolci parole lo costrinsero a sedersi innanzi al caminetto, con la promessa di dargli subito il lavoro. Egli lasciò fare, e si mise a guardare le braci e a piangere. Come se tutto quello ch'era avvenuto dal tempo di Defarge fosse stato il sogno d'un momento, il signor Lorry lo vide incurvarsi esattamente come l'aveva visto in quella soffitta.

Per quanto commossi e vivamente atterriti da quel triste spettacolo, i due amici non ebbero alcun istante di debolezza. L'idea di Lucia desolata, priva della sua ultima speranza e del suo ultimo sostegno, infuse loro una gran forza. E di nuovo, come se fossero d'accordo, si guardarono l'un l'altro con un proposito nel viso. Carton fu il primo a parlare.

— L'ultima probabilità è sfumata: non aveva gran peso. Sì, è meglio condurlo da lei. Ma, prima che andiate, volete ascoltarmi attentamente per un momento? Non mi domandate perchè metto le condizioni che sto per dire, e perchè esigo la promessa che sto per esigere; ho una ragione... una buona ragione.

— Non ne dubito, — rispose il signor Lorry. — Dite.

La persona sulla sedia fra di loro si stava monotonomamente dondolando da un lato all'altro e gemeva. Essi parlavano nel tono che avrebbero usato vegliando un infermo.

Carton si chinò a raccogliere il soprabito, che quasi gli avvolgeva i piedi. In quell'atto, un taccuino in cui il dottore era solito segnarvi quello che doveva fare durante il giorno, cadde leggermente in terra. Carton lo prese e vi vide dentro un foglietto piegato. — Dobbiamo guardarlo? — domandò. Il signor Lorry fece cenno di sì. Quegli lo aperse ed esclamò: — Dio sia ringraziato!

— Che cosa è? — domandò il signor Lorry con fervore.

— Un momento. Ne parlerò a tempo e luogo. Prima di tutto, — egli si mise la mano in tasca, e ne trasse un'altra carta, — questo è il permesso che mi accorda la partenza da questa città. Guardate. Vedete... Sydney Carton, inglese.

Il signor Lorry lo tenne aperto in mano, e fissò la faccia grave dell'amico.

— Tenetelo per me fino a domani. È meglio non lo porti in prigione con me, perchè, come sapete, debbo veder Darnay domani.

– E perchè?

– Noioso. Preferisco non portarlo. Ora, prendete questa carta del dottor Manette. È un permesso simile, per mezzo del quale lui, la figlia e la nipote possono, quando vogliono, passare la barriera e la frontiera. Vedete?

– Sì.

– Forse l'ha ottenuto ieri come ultima ed estrema precauzione. Che data ha? Ma non importa; non state a guardare; mettetelo accuratamente insieme col mio e col vostro. Ora osservate. Io ero incerto fino a un paio d'ore fa ch'egli avesse, o potesse avere una carta simile. È valida, finchè non c'è un contr'ordine. Ma ci può essere un contr'ordine, e io ho ragione di pensare che ci sarà.

– Sono forse in pericolo?

– Sono in pericolo? Sono minacciati da una denuncia di madama Defarge. L'ho appreso dalle sue stesse labbra. Stasera ho colto delle parole di quella donna, che mi hanno rappresentato il loro pericolo coi più vivi colori. Non ho perduto tempo, e ho veduto subito la spia, che mi ha confermato la cosa. La spia sa che un segatore, il quale abita presso la prigione, è sotto il dominio della Defarge, alla quale egli ha detto d'aver veduta Lucia... senza mai menzionare il nome di Lucia... far dei segni e dei cenni ai prigionieri. È facile prevedere che l'accusa sarà la solita, una congiura in prigione, e che metterà in pericolo la vita di Lucia... e forse quella della figliuola... e forse quella del padre... perchè tanto la figliuola che il padre sono stati veduti con lei in quel punto. Non vi spaventate così. Voi li salverete tutti.

– Che il cielo vi ascolti, Carton! Ma come? –

Ve lo dirò. Dipenderà da voi, e non può dipendere da uno migliore. La nuova denuncia certamente non avverrà prima di posdomani; probabilmente fra due o tre giorni; probabilmente fra una settimana. Voi sapete che è un delitto capitale piangere e rimpiangere una vittima della ghigliottina. Lucia e il padre sarebbero indiscutibilmente colpevoli di questo delitto, e quella donna (il cui accanimento contro la famiglia Darnay è indescrivibile) attenderebbe di aggiungere questa forza al suo odio, e si sentirebbe doppiamente sicura. Mi seguite?

– Con tanta attenzione e con tanta fede in ciò che dite, che per il momento, io perdo di vista, – disse il signor Lorry, toccando la spalliera della sedia del dottor Manette, – anche questo infelice.

– Voi avete denaro, e potete procurarvi i mezzi di arrivare alla costa con la maggiore possibile rapidità. Da qualche giorno avete fatto tutti i preparativi per il ritorno in Inghilterra. Domani abbiate i cavalli pronti per partire in punto alle due del pomeriggio.

– Sarà fatto!

I modi di Carton erano così caldi e persuasivi, che il signor Lorry se n'attaccò il calore, e si sentì pronto come un giovane.

– Voi avete un nobile cuore. Non ho detto che non si poteva avere a nostra disposizione una persona migliore? Dite a Lucia, stasera, che voi sapete che il pericolo che minaccia lei, minaccia anche la bambina e suo padre. Insistete su questo, perchè ella metterebbe allegramente la sua bella testa accanto a quella del marito. – Egli esitò un istante; poi continuò tranquillamente: – Per l'amore della sua bambina e di suo padre, fatele comprendere la necessità ch'ella abbandoni Parigi con loro e con voi, a quell'ora. Ditele ch'è l'ultimo desiderio del marito. Ditele che da questo dipende molto più che ella non ardisca credere o sperare. Pensate che suo padre, anche in queste misere condizioni, farà quello ch'ella gli dirà, non è vero?

– Ne son certo.

– Anch'io. Che tutto sia pronto qui in questo cortile, voi stessi salite qui in carrozza. Il momento ch'io mi presenterò, prendetemi con voi, e partite.

– S'intende che io v'aspetterò in ogni caso.

– Voi avete in mano il permesso della mia partenza, mi terrete un posto. Aspettate soltanto che io abbia occupato il mio posto, e poi via subito!

– Bene, allora, – disse il signor Lorry, stringendo affettuosamente all'amico la mano calda e ferma, – non dipenderà tutto da un vecchio come me, ma anche da un giovane ardimentoso come voi.

– Con l'aiuto del cielo, sì. Promettetemi solennemente che nulla vi farà modificare il progetto sul quale ora noi c'impegniamo a vicenda.

– Nulla, Carton.

– Ricordatevi queste parole domani: non modificare il progetto e non rimandarlo... per nessuna ragione... Altrimenti nessuno si salverà, e molti saranno inevitabilmente sacrificati.

– Lo ricorderò. Spero di eseguire fedelmente la mia parte.

– E io spero di eseguire la mia. Ora, addio!

Benchè egli parlasse con un grave sorriso di sereno ardore, e benchè portasse alle labbra la mano del vecchio, non si separò da lui in quel momento. Egli lo aiutò a riscuotere la persona che si dondolava innanzi alle braccia morenti, tanto da farle indossare un mantello e il cappello, e da persuaderla d'uscire a cercare dove fossero nascosti il deschetto e il lavoro sui quali continuava a gemere. Egli camminò all'altro lato del povero dottore fino al cortile della casa dove il cuore angosciato – così felice nel tempo memorabile in cui egli gli aveva rivelato le sofferenze del proprio – vigilava in quella terribile notte. Egli entrò nel cortile e vi rimase per pochi minuti solo, guardando su al lume, nella finestra della camera di Lucia. E prima che se n'andasse, mandò lassù una tacita benedizione e un addio.

XIII. - CINQUANTADUE

Nella prigione nera della Conciergerie, i condannati del giorno attendevano il loro destino. Raggiungivano il numero delle settimane dell'anno. Cinquantadue dovevano rotolare quel giorno sull'onda di vita della città all'oceano sempiterno e senza confini. Prima che le loro celle si vuotassero, erano stati designati i nuovi occupanti; prima che il loro sangue si confondesse col sangue versato il giorno innanzi, era già riserbato il sangue che si doveva mescolare col loro il giorno dopo.

Erano contati cinquantadue. Dall'intendente generale di settant'anni, le cui ricchezze non potevano comprargli la vita, alla cucitrice di vent'anni, la cui povertà e la cui oscurità non potevano salvarla. I contagi fisici, generati dai vizi e dalle colpose negligenze degli uomini, attaccano vittime di tutte le classi; e lo spaventoso disordine morale, nato da indicibili sofferenze, da una intollerabile oppressione e dalla spietata indifferenza, colpisce egualmente senza alcuna distinzione.

Carlo Darnay, solo in una cella, s'era sostenuto senza alcuna illusione, da che s'era presentato al tribunale. In ogni riga della narrazione da lui ascoltata, aveva ascoltato la sua condanna. Aveva compreso a pieno che nessuna influenza personale avrebbe potuto salvarlo, ch'era virtualmente giudicato da milioni, e che le unità non potevano giovargli a nulla.

Ciò nondimeno non era facile, con l'immagine della moglie, fresca dinanzi a lui, compor la mente a ciò che doveva sopportare. Egli sentiva un forte attaccamento alla vita, ed era duro, durissimo staccarsene. Con sforzi lenti e gradualmente il legame che lo stringeva si allentava un po' da una parte, si rafforzava un po' dall'altra; e quando, premendolo un po' più, pareva che volesse cedere, ecco che di bel nuovo si stringeva. V'era anche un'ansia nei suoi pensieri, un torbido e frettoloso impulso del cuore che lottava contro la rassegnazione. Se, per un momento, si sentiva rassegnato, la moglie e la bambina che dovevano vivere dopo di lui sembravano protestare, dicendogli d'essere un egoista.

Ma tutto questo avvenne in principio. Poco dopo, la considerazione che non v'era alcuna onta nel fato che doveva affrontare, e che numerose persone

percorrevano ingiustamente la stessa via, e vi camminavano intrepidamente ogni giorno, sorse a un tratto a stimolarlo. Poi seguì il pensiero che molta della gran pace futura dei suoi cari dipendeva dalla sua calma serenità. Così, a grado a grado, egli si trovò in una condizione migliore e potè levar molto più alta la mente, e trarne conforto.

Prima che fosse apparsa la tenebra, la sera della sua condanna, egli s'era spinto già così lontano nella sua ultima via. Avendo avuto il permesso di procacciarsi il necessario per scrivere e una candela, si sedette a scrivere fino all'ora in cui i lumi della prigione si dovevano spegnere.

Scrisse una lunga lettera a Lucia, dicendole ch'egli non aveva saputo nulla della prigionia del padre, finchè non glielo aveva detto lei stessa, e che lui era stato assolutamente ignaro della colpa del proprio padre e dello zio, fino al momento che l'occultamento usato con lei del nome da lui abbandonato era stata l'unica condizione — pienamente comprensibile ora — richiesta dal padre di lei per il loro fidanzamento, ed era l'unica promessa che aveva ancora voluta da lui la mattina del loro matrimonio. Egli la supplicava per amore del padre, di non cercar mai di sapere se questi aveva dimenticato l'esistenza del memoriale, o se gli fosse stata ricordata dalla storia della Torre, in quell'antica domenica sotto il platano del cortile. Se egli ne aveva conservato qualche definito ricordo, non vi poteva esser dubbio alcuno che l'aveva creduto distrutto con la Bastiglia, non avendone trovata alcuna menzione fra le reliquie dei prigionieri scoperte dalla popolazione assalitrice e descritte a tutto il mondo. La supplicava — Benchè aggiungesse di saper ch'era inutile — di consolare il padre, facendogli intendere, con qualsiasi più tenero mezzo immaginabile, che egli non aveva fatto nulla di cui potesse giustamente rimproverarsi, ma che s'era interamente sacrificato per il loro amore. Dopo averla pregata di conservare il suo ultimo ricordo d'amore e la sua benedizione e di superare ogni angoscia, per dedicarsi alla loro cara bambina, egli la scongiurava di confortare il padre.

Al suocero egli scrisse nello stesso tono, dicendogli che affidava alla sua tenerezza la moglie e la figlia. Gli scrisse con molta vivezza, con la speranza di guardarlo da un eventuale abbattimento o da una pericolosa ricaduta nelle antiche condizioni morbose, nelle quali facilmente sarebbe potuto ripiombare.

Raccomandò poi tutti al signor Lorry, e gli spiegò tutti i suoi interessi mondani. Compiuto questo, con molte frasi di calda amicizia e riconoscente affetto, non aveva da far altro. Egli non pensò neppure a Carton. La mente era così occupata dagli altri, che a costui non pensò neppure un momento.

Ebbe tempo di finir la lettera prima che fossero spenti i lumi. Quando si gettò sul suo pagliericcio, credette di aver rotto definitivamente ogni relazione col mondo.

Ma col mondo, rivestito dei suoi più lucenti colori, riebbe da fare di nuovo in sogno. Libero e felice, ancora nella vecchia casa di Soho (Benchè non vedesse nulla di simile alla casa reale) miracolosamente liberato e senza alcuna cura, egli si trovava di nuovo con Lucia, che gli diceva che era tutto un sogno e ch'egli non era mai partito. Una pausa d'oblio, durante la quale aveva anche sofferto, e poi era ritornato da lei, risorto e in pace, e pure senza alcuna differenza da quel di prima. Un'altra pausa di dimenticanza, e s'era svegliato nell'oscura mattina, non sapendo dove si trovasse o che cosa fosse accaduto, finchè non gli lampeggiò in mente: — Questo è il giorno della mia morte!

Così, a traverso le ore, era arrivato al giorno in cui le cinquantadue teste dovevano cadere. E ora, mentre era preparato e sperava di poter affrontare la fine con calmo eroismo, cominciò la serie di pensieri, ch'era molto difficile padroneggiare.

Egli non aveva mai veduto lo strumento che doveva troncarli la vita. A che altezza stava da terra, quanti gradini aveva, dove sarebbe stato messo lui, come sarebbe stato afferrato, se le mani si sarebbero tinte di rosso, da qual parte gli avrebbero fatto voltare il viso, se lui sarebbe stato il primo, o forse l'ultimo; queste e altre simili domande, assolutamente involontarie, gli si presentavano e si ripresentavano alla mente innumerevoli volte. Nè derivavano dalla paura; egli non avvertiva traccia di paura. Derivavano piuttosto da uno strano, vivo desiderio di sapere che cosa doveva fare giunta l'ora: un desiderio grandiosamente sproporzionato ai pochi rapidi movimenti ai quali si riferiva: da una curiosità che era più curiosità di qualche altro spirito dentro il proprio, che del proprio.

Le ore passavano mentre egli passeggiava su e giù, e agli orologi scoccavano le ore che non avrebbe più udite. Le nove passate per sempre, le dieci passate

per sempre, le undici passate per sempre, le dodici che s'avvicinavano e che sarebbero passate per sempre. Dopo una dura lotta con quella strana serie di pensieri, che l'aveva infine quasi soggiogato, egli infine si sentì vittorioso. Camminò su e giù, dolcemente ripetendo i nomi dei suoi cari. Il peggio era superato. Egli poteva camminare su e giù, libero da fantasie che lo turbassero, e pregare per sè e per i suoi cari.

Le dodici passate per sempre.

Gli era stato detto che sarebbe stata quella delle tre l'ora finale, e sapeva che sarebbe stato chiamato un po' prima, perchè le carrette facevan molto lentamente il percorso. Perciò risolse di tener le due in mente come quell'ora, e così rafforzarsi nell'intervallo, per poter poi far forza agli altri.

Camminando regolarmente su e giù, con le braccia conserte al petto, molto diverso dal prigioniero che aveva camminato su e giù alla Force, egli udì lontano scoccar l'una senza sorpresa. L'ora era trascorsa come le altre, devotamente grato al cielo per aver riacquistato il dominio di sè stesso, pensò: — Non ve n'è che un'altra, — si rimise a passeggiare.

Dei passi nel corridoio lastricato fuori l'uscio. Si fermò.

La chiave fu infilata nella serratura, e girò. Prima che porta si aprisse o mentre si apriva, uno disse sottovoce, inglese: — Egli non mi ha mai veduto qui; io l'ho evitato sempre. Entrate solo; mi terrò qui presso. Non perdetevi tempo!

La porta fu rapidamente aperta e chiusa, ed eccogli dinanzi, a faccia a faccia, calmo, intento in lui, con la luce d'un sorriso sui lineamenti, e l'indice per avvertimento sul labbro, Sydney Carton.

V'era qualcosa di così radioso e strano nel suo aspetto, che, nel primo momento, il prigioniero ebbe il dubbio che quell'apparizione fosse una sua improvvisa allucinazione. Ma Carton parlò, e parlò con la sua voce; prese la mano del prigioniero, e la stretta era veramente quella di Carton.

— Fra tanta gente al mondo non avreste mai e poi mai immaginato che fossi io? — egli disse.

— Non lo avrei potuto immaginare, e a stento lo credo ora. Voi non siete, — il timore gl'invase a un tratto la mente, — prigioniero?

– No. Per caso io ho qualche influenza su uno dei custodi qui dentro, e perciò son qui dinanzi a voi. Io vengo da parte di lei... di vostra moglie, caro Darnay.

Il prigioniero si torse le mani.

– Io vi porto una preghiera da parte sua.

– Che cosa?

– Un'ardentissima, urgente, vivissima preghiera, nel tono più patetico della voce a voi più cara, e che ben ricordate.

Il prigioniero volse un po' il viso da parte.

– Voi non avete tempo di chiedermi perchè ve la porto, o che significato abbia. Io non ho tempo di dirvelo. Dovete obbedire... Cacciatevi le scarpe che portate, e calzatevi con queste mie.

V'era una sedia contro il muro della cella, dietro il prigioniero. Carton, senza indugiarsi, ve lo aveva già, con la rapidità del lampo, fatto sedere, mentre lui gli stava dinanzi scalzo.

– Mettetevi le scarpe mie. Pigliate... con tutta la volontà. Presto!

– Carton, da questo luogo non si scappa; è impossibile. Voi non farete che morire con me. È una pazzia.

– Sarebbe una follia, se vi domandassi di scappare. Ma vi dico forse di scappare? Se vi dico d'uscire da questa porta, ditemi che è una pazzia e rimanete qui. Toglietevi codesta cravatta, e mettetevi la mia; pigliatevi questo soprabito mio. Intanto, io tolgo questo nastro dai vostri capelli, e ve li accomodo un po' come i miei.

Con prodigiosa rapidità, e con una concentrazione di volontà e di azione, che sembrava assolutamente soprannaturale, egli lo costrinse a tutti i cambiamenti desiderati. In mano sua il prigioniero era diventato un fanciullo.

– Carton! Caro Carton, è una pazzia. Non si può fare, è stato tentato altre volte, ma invano. Vi supplico di non aggiungere la vostra morte all'angoscia della mia.

– V'ho detto, caro Darnay, di passar la porta forse? Se ve lo dico, rifiutate. Sul tavolino c'è tutto il necessario per scrivere. La vostra mano è abbastanza ferma?

– Era ferma nel momento che siete entrato.

– Sia di nuovo ferma, e scrivete ciò che vi detto. Presto, amico, presto!

Premendo la mano sulla fronte che gli ardeva, Darnay si sedette al tavolino. Carton, con la destra nel petto, gli stava ritto accanto.

– Scrivete ciò che vi dico.

– A quale indirizzo?

– A nessuno. – Carton teneva ferma la mano nel petto.

– Con che data?

– Senza data.

Il prigioniero levava il viso a ogni domanda. Carton, in piedi su di lui, con la mano nel petto, lo guardava.

– «Se ricordate», – disse Carton, dettando, – «le parole che ci dicemmo, lungo tempo fa, comprenderete subito questa, leggendo. So che voi le ricordate. Non è nella vostra natura dimenticarle».

Egli trasse la mano dal petto. Per caso il prigioniero alzò gli occhi in fretta meravigliato, mentre scriveva, e vide la mano fermarsi e chiudersi su qualche cosa.

– Avete scritto «dimenticarle»? – domandò Carton.

– Sì. Avete un'arma in mano?

– No, non sono armato.

– E che avete in mano?

– Lo saprete subito. Scrivete: non si tratta che di altre poche parole. – Egli dettò ancora: «Son lieto che sia venuto il momento di provarle. E quello che faccio non è argomento di rimpianto o di ambascia». Mentre diceva queste parole con gli occhi fissi su colui che scriveva, la mano lentamente e dolcemente si mosse verso il viso di colui che scriveva. La penna cadde dalle dita di Darnay sul tavolino, e questi volse in giro gli occhi con uno sguardo vuoto.

– Che esalazione è questa? – egli domandò.

– Esalazione?

– Qualche cosa che mi ha stordito?

– Io non avverto nulla; qui non ci può esser nulla. Prendete la penna e finiamo. Presto, presto!

Come se la sua memoria fosse indebolita o le sue facoltà sconcertate, il prigioniero fece uno sforzo per concentrarsi. E mentre guardava Carton con gli occhi offuscati, e con un respiro faticoso, Carton, di nuovo con la mano nel petto, lo guardava fisso.

– Presto, presto!

Il prigioniero si chinò ancora una volta sulla carta.

– «Se fosse stato diversamente»; – la mano di Carton si moveva pian piano di nuovo verso il basso; – «non mi sarei mai servito dell'occasione più lunga. Se fosse stato diversamente», – la mano era sul viso del prigioniero, – «avrei dovuto tanto più giustificare le mie parole. Se fosse stato diversamente...» – Carton guardò la penna e vide che non tracciava più che dei segni indecifrabili.

La mano di Carton non ritornò più al petto. Il prigioniero si levò subito con uno sguardo di rimprovero, ma la mano di Carton si premè e strinse forte le nari, mentre con la destra teneva il prigioniero per i fianchi. Per qualche istante questi lottò debolmente con l'uomo ch'era andato lì a sacrificare la sua vita per lui; ma, al termine di qualche minuto, giaceva steso insensibile sul pavimento.

Rapidamente, con mani fedeli al disegno quanto il cuore, Carton indossò le vesti che il prigioniero aveva messe da parte, si accomodò i capelli e li legò col nastro già portato dal prigioniero. Poi chiamò sottovoce: – Venite. Su! – e la spia si presentò.

– Vedete? – disse Carton, levando gli occhi, mentre stava curvo su un ginocchio accanto al corpo esanime, mettendosi la carta in petto; – è molto grande il vostro rischio?

– Signor Carton, – rispose la spia, con un timido schiocco delle dita, – il mio rischio, nella molteplicità delle faccende qui dentro, non è questo, se rimanete fedele a tutti i patti.

– Non temete di me. Sarò fedele fino alla morte.

– Dovete essere, signor Carton, se il conto di cinquantadue deve tornare. Se lo fate tornare in codesto costume, io non ho nulla da temere.

– Non abbiate paura. Fra poco non avrò più alcun potere di farvi del male, e gli altri, piacendo a Dio, saran tosto lungi di qui. Ora, prestate il vostro aiuto e conducetemi alla carrozza.

– Conducetemi voi? – disse la spia, impaurita.

– Lui, caro, quello con cui mi sono scambiato. Uscite dalla porta per dove sono entrato?

– Naturalmente.

– Ero debole e fiacco quando m'avete accompagnato dentro; e ora che m'accompagnate fuori son molto più debole. L'ultimo colloquio m'ha ridotto un cencio. Delle scene simili qui sono accadute spesso, assai spesso. La nostra vita è in mano vostra. Presto! Chiamate aiuto.

– Giurate di non tradirmi? – disse la spia, tremebonda, fermandosi un ultimo momento.

– Uomo di poca fede! – rispose Carton, battendo il piede, – non ho già reso un solenne giuramento che non avrei fatto altro che questo, per sciupare ora dei momenti preziosi? Portatelo voi stesso nel cortile che conoscete, mettetelo voi stesso nella carrozza, mostratelo voi stesso al signor Lorry, dategli voi stesso di non dargli altro cordiale che l'aria, e di ricordare le mie parole di ieri sera, e la sua promessa di ieri sera e partire!

La spia si ritirò, e Carton si sedette al tavolino, sostenendosi la fronte con le mani. La spia tornò immediatamente con due uomini.

– Ma come? – disse uno, mirando la persona a terra. – Così afflitto perchè l'amico ha vinto un premio nella lotteria di Santa Ghigliottina?

– Un buon patriota, – disse l'altro, – si sarebbe dovuto affliggere di più, se l'aristocratico fosse rimasto con la polizza bianca.

Sollevarono il corpo svenuto, lo misero su una barella lasciata nel corridoio, e si curvarono per sollevarla.

– C'è poco tempo, Evrémonde, – disse la spia, in tono d'avvertimento.

– Lo so bene, – rispose Carton. – Badate al mio amico, ve ne supplico, e lasciatemi.

– Su, allora, figli miei, – disse Barsad. – Sollevatelo, e andiamo!

La porta si chiuse, e Carton fu lasciato solo. Aguzzando al massimo il suo potere auditivo, attese di sentire qualche rumore che indicasse sospetto o allarme. Non sentì nulla. Le chiavi giravano, le porte cigolavano, i passi s'udivano via per i corridoi lontani: non si sentì alcun grido, alcun trambusto, che sembrasse insolito. Respirando dopo poco più liberamente, si sedette al tavolino, e origliò di nuovo finchè l'orologio non scoccò le due.

Rumori che non temeva, pur indovinandone il significato si cominciarono a sentire. Parecchie porte furono aperte l'una dopo l'altra, e finalmente la sua. Un carceriere, con una lista in mano, vi s'affacciò dicendo semplicemente: – Seguitemi, Evrémonde! – ed egli lo seguì a distanza in una sala buia. Era una triste giornata invernale, e fra le ombre di dentro e di fuori potè a mala pena distinguere gli altri che erano condotti colà ad aver le braccia legate. Alcuni stavano in piedi; altri seduti. Alcuni gemevano e s'agitavano in continuazione; ma erano pochi. La gran maggioranza se ne rimaneva calma e silenziosa a guardare immobile il pavimento.

Mentre egli se ne stava accanto al muro in un angolo buio, mentre alcuni dei cinquantadue erano introdotti dietro di lui, uno si fermò, passando, per abbracciarlo, come se lo conoscesse. Carton ebbe un brivido per paura di essere scoperto; ma l'altro andò via. Pochi momenti dopo, una giovane donna, snella come una fanciulla, un dolce magro viso nel quale non rimaneva alcuna traccia di colore e dei grossi occhi pazienti spalancati, si levò dal posto dov'era stata a sedere e andò a parlargli.

– Cittadino Evrémonde, – ella disse, toccandolo con la mano fredda. – Io sono la povera cucitrice, ch'era con voi nella Force.

Egli mormorò: – Già. Ho dimenticato di che siete accusata.

– Di cospirazione. Ma il cielo sa che io sono assolutamente innocente. Chi volete che cospiri con una povera creatura come me?

Il sorriso doloroso, con cui ella parlava, lo commosse in modo da fargli spuntare le lagrime.

– Non temo di morire, cittadino Evrémonde; ma io non ho fatto nulla. Non muoio mal volentieri, se la repubblica che deve far tanto bene a noi poveri, si gioverà della mia morte; ma non so come possa avvenire una cosa simile, cittadino Evrémonde. Una misera creatura come me!

Il cuore di Carton si commosse e s'intenerì per quell'infelice fanciulla, l'ultima cosa al mondo per la quale si sarebbe commosso e intenerito.

– Avevo sentito ch'eravate stato liberato, cittadino Evrémonde. E avevo sperato che fosse vero.

– Sì, era vero. Ma sono stato ripreso di nuovo e condannato.

– Se io posso esser trasportata con voi, cittadino Evrémonde, permetterete che vi tenga la mano? Non ho paura, ma son così piccola e debole, che tenervi la mano mi darà coraggio.

Come gli occhi pazienti della fanciulla si levarono verso di lui, egli vi scorse un dubbio improvviso e poi dello stupore. Strinse le piccole dita, consunte dalla fatica e dagli stenti, e se le portò alle labbra.

– Volete morire per lui? – ella bisbigliò.

– E per sua moglie e la sua bambina. Zitta. Sì.

– Oh, lasciatemi tenere la vostra mano generosa, straniero!

– Piano! Sì, mia piccola sorella; fino all'ultimo momento.

Le stesse ombre che cadono sulla prigionia cadono nella stessa ora del pomeriggio sulla barriera con la folla in giro, quando una carrozza che esce da Parigi s'avvicina per essere visitata.

– Chi va là? Chi c'è dentro? Le carte!

Le carte sono consegnate e lette.

– Alessandro Manette. Dottore. Francese. Qual è?

È quello, quel misero vecchio che mormora delle parole inintelligibili.

– A quanto pare il cittadino dottore non ha tutti i venerdì. La febbre rivoluzionaria gli avrà dato di volta al cervello?

Sì, gli ha fatto questo effetto.

– Ah! A molti è successo lo stesso. Lucia. Sua figlia. Francese. Qual è?

È quella.

– A quanto pare dev'esser lei. Lucia, moglie di Evrémonde. No?

– Sì.

Ah! Evrémonde ha un'altra destinazione. Lucia, sua figlia. Inglese. È questa.

Proprio lei.

– Baciarmi, figlia di Evrémonde. Ora, tu hai baciato un buon repubblicano; qualche cosa di nuovo nella famiglia. Ricordatelo! Sydney Carton. Avvocato. Inglese. Qual è?

Giace lì, in quell'angolo della vettura. Anche lui è indicato.

– A quanto pare l'avvocato inglese è mezzo svenuto.

Si spera che si riavrà all'aria fresca. E poi egli, gode una buona salute, e s'è separato con grande angoscia da un amico che ha incontrato il dispiacere della repubblica.

– Questo è tutto? Non è poi molto. Molti hanno incontrato il dispiacere della repubblica e debbono guardare per il finestrino. Jarvis Lorry. Banchiere, Inglese. Qual è?

– Son io. Necessariamente, non essendoci altri.

È Jarvis Lorry che ha risposto a tutte le domande precedenti. È Jarvis Lorry ch'è disceso e sta con la mano sullo sportello della carrozza, rispondendo a un gruppo di ufficiali. Questi a tutto loro agio girano intorno alla carrozza, a tutto loro agio salgono a cassetta per visitare il piccolo bagaglio ch'è sull'imperiale. La gente di campagna gironda lì presso, fa ressa agli sportelli e guarda curiosa nell'interno: a un bambino, in braccio alla madre, vien fatto sporgere il braccio perchè possa toccare le moglie d'un aristocratico che è andato alla ghigliottina.

– Ecco qui le vostre carte vidimate, Jarvis Lorry.

– Si può partire, cittadino?

– Si può partire. Avanti, postiglioni! Buon viaggio!

– Vi saluto, cittadini... E il primo pericolo è passato!

Queste sono le parole di Jarvis Lorry, mentre congiunge le mani, e guarda in su. V'è del terrore nella carrozza, vi son pianti, v'è il grave respiro del viaggiatore insensibile.

– Non si va troppo piano? Non si può farli andare più presto? – domanda Lucia, stringendosi al vecchio.

– Sembrerebbe una fuga, cara. Non debbo sollecitarli troppo; desteremmo dei sospetti.

– Guardate, guardate indietro, e vedete se non siamo inseguiti.

– Nella strada non si vede nessuno, cara. Finora nessuno c'insegue.

Le case passano a due, a tre, accanto a noi, fattorie solitarie, fabbriche dirute, tintorie, conerie e simili, campagne aperte, viali di alberi nudi. Il duro ciottolato ineguale è sotto di noi, il fango alto e cedevole è all'uno e l'altro lato. Talvolta affondiamo nel fango sul limite, per evitare i sassi che strepitano e ci fanno sobbalzare; talvolta si affonda nei solchi e nelle pozzanghere. L'ansia della nostra impazienza è allora così grande che per il nostro sgomento e la fretta scenderemmo e correremmo a nasconderci, a far qualunque cosa per non fermarci.

Oltre, l'aperta campagna, di nuovo fra le fabbriche dirute, le fattorie solitarie, le tintorie, le conerie e simili, gruppi di casucce, viali di alberi nudi. Ci hanno ingannato questi uomini, e ci riportano indietro per un'altra strada? Non è questo lo stesso punto di prima? Grazie al cielo, no. Un villaggio. Guardate, guardate indietro, e vedete se siamo inseguiti. Zitti! La posta.

Con la massima tranquillità, i cavalli sono staccati; con la massima tranquillità la carrozza resta nella stradicciola, senza più i cavalli, e sembra che non vi sia più alcuna probabilità che possa muoversi di là; con la massima tranquillità vengono i nuovi cavalli, a uno a uno, in visibile esistenza; con la massima tranquillità appaiono i nuovi postiglioni che succhiano e intrecciano le punte delle fruste; con la massima tranquillità i vecchi postiglioni contano il loro denaro, fanno delle somme sbagliate e arrivano a poco soddisfacenti risultati. In tutto questo tempo, il nostro cuore sovraccarico batte a una velocità che supererebbe di gran lunga il più rapido galoppo dei più rapidi cavalli che siano mai stati allevati.

Finalmente i nuovi postiglioni sono in sella, e i vecchi sono lasciati indietro. Attraversiamo il villaggio, ci inerpichiamo per la collina, discendiamo dalla collina, siamo in basso nei terreni acquitrinosi. A un tratto i postiglioni si scambiano delle frasi con vivi gesti, e i cavalli sono frenati, quasi da farli impennare. Siamo inseguiti?

– Oh! Voi di dentro. Parlate dunque?

– Che c'è? – domanda il signor Lorry, affacciandosi allo sportello.

– Quanti hanno detto?

– Io non vi comprendo.

– ... Quanti hanno detto lì alla posta? Quanti ne vanno oggi alla ghigliottina?

– Cinquantadue.

– Lo dicevo! Un bel numero. I miei compagni sostenevano quarantadue. Non bisogna perdere altre dieci teste. La ghigliottina lavora ottimamente. Io le voglio bene. Ih, avanti! Ih!

La sera si fa buia. L'uscito dalla prigione si muove un po' più; comincia a rianimarsi e a parlare intelligibilmente; pensa d'essere ancora insieme coi suoi; domanda a Lorry, chiamandolo a nome, che cosa ha in mano. Pietà di noi, giusto cielo, e aiutaci! Guardate fuori, guardate fuori, e vedete se siamo inseguiti.

Il vento si precipita dietro di noi, le nuvole volano dietro di noi, la luna veleggia dietro di noi, e tutta la notte selvaggia c'insegue; ma, finora, nessun altro c'insegue.

XIV. - IL LAVORO A MAGLIA FINITO.

Nello stesso tempo che i cinquantadue attendevano il loro fato, madama Defarge teneva in segreto un sinistro consiglio con la Vendetta e Giacomo Tre della giuria rivoluzionaria. Con questi ministri madama Defarge non conferiva nella bettola, ma nella bottega del segatore, ex-stradino, il quale non partecipava alla conferenza, ma si teneva a una certa distanza, come un satellite esterno che non doveva parlare, se non interrogato, e non dire la sua opinione, se non invitato.

– Ma il nostro Defarge, – disse Giacomo Tre, – indubbiamente è un buon repubblicano. No?

– Non v'è n'è uno migliore, – affermò la Vendetta, con le sue squillanti note, – in tutta la Francia.

– Un momento, cara Vendetta, – disse madama Defarge mettendo la mano, nell'atto che aggrottava leggermente la fronte, sulle labbra della sua guardia del corpo, – lasciarmi parlare. Mio marito, cittadino, è un buono e valoroso repubblicano. È un benemerito della repubblica, di cui gode tutta la fiducia. Ma mio marito ha le sue debolezze, ed è così debole da impietosirsi di fronte al dottore.

– È un gran peccato, – crocidò Giacomo Tre, scotendo dubbioso la testa, con le dita crudeli sulla bocca avida; – codesto non è un atto da buon cittadino ed è sommamente deplorable.

– E vedete, – disse madama; – a me non importa nulla di questo dottore. Può conservare la sua testa o perderla, per quanto riguarda me è perfettamente lo stesso. Ma la famiglia degli Evrémonde dev'essere sterminata, e la moglie e la figlia devono seguire la sorte del marito e del padre.

– Essa ha una bella testa per esser troncata, – crocidò Giacomo Tre. – Ho veduto degli occhi azzurri e dei capelli d'oro sulla ghigliottina, ed erano bellissimi quando Sansone li levava in alto. – Per quanto orco, egli parlava da epicureo.

Madama Defarge abbassò gli occhi e meditò un poco.

– Anche la figlia, – osservò Giacomo Tre, con una viva gioia nelle sue parole, – ha i capelli d'oro e gli occhi azzurri. E di rado si ha una bambina sulla ghigliottina. È un grazioso spettacolo.

– Per farla breve, – disse madama Defarge, uscendo dalla sua breve meditazione, – non posso fidarmi di mio marito in questa faccenda. Non solo sento, da ieri sera, che è bene non confidargli i particolari del mio progetto; ma sento anche che, se indugio, c'è pericolo ch'egli li metta sull'avviso e li faccia scappare.

– Questo mai, – crocidò Giacomo Tre; – nessuno deve scappare. Noi non abbiamo tutti quelli che ci vorrebbero. Dovremmo averne almeno centoventi al giorno.

– Per farla breve, – continuò madama Defarge, – mio marito non ha le mie ragioni per voler lo sterminio di questa famiglia, e io non ho le sue ragioni per considerare il dottore con qualche pietà. Perciò debbo far da me. Vieni qui, piccolo cittadino.

Il segatore, che teneva lei in grande considerazione e sè stesso in mortale paura, si fece innanzi con la mano al berretto rosso.

– Su quei segni, piccolo cittadino, – disse madama Defarge, grave, – che ella faceva ai prigionieri; tu sei pronto a giurare oggi stesso?

– Sì, sì, perchè no? – esclamò il segatore. – Ogni giorno, con tutti i tempi, dalle due alle quattro, non faceva che segni, qualche volta insieme con la piccina, qualche volta sola. Io so ciò che so. L'ho veduta con questi occhi.

Faceva ogni sorta di gesti mentre parlava, come per una fortuita imitazione di alcuni pochi della gran varietà di segni ch'egli non aveva mai veduti.

– Una cospirazione, senza dubbio, – disse Giacomo Tre. – Evidentemente.

– Non v'è dubbio nella giuria? – domandò madama Defarge, volgendo gli occhi a Giacomo Tre con un tristo sorriso.

– Abbiate fede nella patriottica giuria, cara cittadina. Rispondo io per i miei colleghi.

— Ora, vediamo un po', — disse madama Defarge, riflettendo di nuovo. — Ancora una volta. Posso salvare il dottore per riguardo a mio marito? Io sono indifferente. Posso risparmiarlo?

— Egli conterebbe come una testa, — osservò Giacomo Tre, sottovoce. — Veramente non abbiamo abbastanza teste; sarebbe un peccato, credo.

— Egli faceva dei segni con lei quando la vidi io, — argomentò madama Defarge; — non posso parlar dell'una senza l'altro; e non posso tacere, e debbo lasciar la cosa interamente a lui, a questo piccolo cittadino qui. Perchè io non sono una falsa testimone.

La Vendetta e Giacomo Tre protestarono a gara ch'ella era la più veritiera e meravigliosa testimone. Il piccolo cittadino, per non esser soverchiato, la dichiarò una testimone celestiale.

— Se la vedrà lui, — disse madama Defarge. — No, io non posso risparmiarlo. Voi dovete andarvene alle tre; dovete andare all'esecuzione di oggi?

La domanda fu rivolta al segatore, che rispose in fretta affermativamente, cogliendo l'occasione per aggiungere ch'egli era il più ardente repubblicano, e che sarebbe stato davvero il più desolato repubblicano, se qualcosa gli avesse impedito di godere il piacere di fare le sue pipate pomeridiane nella contemplazione dell'allegro barbiere nazionale. E si sbracciava tanto nelle sue effusioni, che avrebbe potuto esser sospettato (e forse era sospettato dalle scure occhiate che gli scoccava sprezzante madama Defarge), di avere in ogni ora del giorno le sue piccole paure individuali per la propria sicurezza personale.

— Debbo, — disse madama, — trovarmi anch'io lì. Dopo che sarà finito... diciamo alle otto di stasera... vieni da me in Sant'Antonio, e noi daremo alla mia sezione le informazioni contro questa gente.

Il segatore disse che sarebbe stato orgoglioso e altero di accompagnare la cittadina. La cittadina lo guardò, egli si confuse, sfuggì l'occhiata come avrebbe fatto un cagnolino, si ritrasse fra le legna, e nascose la sua confusione dietro il manico della sega.

Madama Defarge fece cenno al giurato e alla Vendetta d'avvicinarsi un po' più alla porta, e ivi li informò degli altri suoi propositi:

– Ella starà a casa, attendendo la notizia della morte del marito. Piangerà e s'angoscerà. Sarà in una condizione di spirito da incolpare la giustizia della repubblica. Sarà piena di simpatia per i nemici della repubblica. Io andrò da lei.

– Che ammirabile donna! Che adorabile donna! – esclamò Giacomo Tre, estasiato.

– Ah, amore! – esclamò la Vendetta, e l'abbracciò.

– Prendi il mio lavoro, – disse madama Defarge, mettendolo nelle mani della sua guardia del corpo, – e aspettami al mio solito posto. Tienimi la mia solita sedia. Corri subito, perchè probabilmente oggi vi sarà più folla.

– Obbedisco agli ordini della mia guida, – disse la Vendetta con grande alacrità, baciandola sulla guancia. – Non farai tardi?

– Sarò lì prima che si cominci.

– E prima che arrivino le carrette. Non mancare, anima mia, – disse la Vendetta, che era già fuori. – Prima che arrivino le carrette.

Madama Defarge agitò leggermente la mano, a indicare che aveva sentito e che si sarebbe trovata a tempo, e così s'avviò a traverso il fango, voltando la cantonata del muro della prigione. La Vendetta e il giurato, seguendola con gli occhi mentre s'allontanava, lodarono molto la sua bella figura e le sue magnifiche qualità morali.

V'erano molte donne allora sfigurate orribilmente dai tempi; ma non ve n'era una più formidabile di quella donna spietata che s'allontanava in quel momento. Di un carattere forte e impavido; di vivi e alacri sensi, di grande risoluzione, di quella specie di bellezza che non solo sembra impartire a chi la possiede coraggio e fermezza, ma infonde agli altri il riconoscimento istintivo di tali qualità, in quei torbidi tempi si sarebbe subito segnalata, per qualunque circostanza. Ma imbevuta sin dall'infanzia dell'amaro sentimento dei torti sofferti e d'un inestinguibile odio contro una classe, l'occasione aveva sviluppato in lei un'anima di tigre. Ella non provava il minimo sentimento di pietà. Se mai questa facoltà s'era affacciata in lei, l'aveva assolutamente perduta.

Non importava nulla a lei che un innocente morisse per le colpe dei suoi antenati: ella non vedeva l'innocente, ma gli antenati. Non importava nulla a lei che la moglie dell'innocente diventasse una vedova e la figliuola un'orfana: questo non era neppure un castigo sufficiente, perchè esse erano i suoi naturali nemici e la sua preda, e come tali non avevano alcun diritto di vivere. Era addirittura disperato rivolgersi a lei, perchè non aveva alcun sentimento di pietà, neppure per sè. Se fosse stata abbattuta giù al suolo in qualcuno dei molti tumulti ai quali aveva partecipato, non si sarebbe compianta; se fosse stata il giorno dopo, anzi, mandata alla ghigliottina, vi sarebbe andata con nessun altro sentimento più dolce che l'altero desiderio di cambiare il posto con chi ve l'avesse mandata.

Questo era il cuore che nascondeva sotto il suo rozzo corpetto madama Defarge. Negligentemente portato, le stava abbastanza bene, in una certa maniera sinistra, e gli scuri capelli apparivano magnifici sotto il grossolano berretto rosso. Nascosta nel seno, aveva una pistola carica. Nascosto nella cintura un aguzzo pugnale. Così equipaggiata, col passo fiducioso del suo carattere intrepido e con la flessibile libertà d'una donna che nell'infanzia aveva sempre camminato a piedi nudi e a gambe nude sulla rena del mare, madama Defarge prese ad andare.

Ora, quando la sera innanzi era stata progettata la partenza con la carrozza da viaggio, che in quello stesso momento attendeva di completare il suo carico, la difficoltà di far partire con lo stesso mezzo anche la signorina Pross aveva molto occupato l'attenzione del signor Lorry. Non solo era prudente evitare alla carrozza un sovraccarico, ma era della massima importanza cercare che il tempo da occupare nella visita dei bagagli e dei passeggeri fosse ridotto al minimo, Giacchè la loro salvezza poteva dipendere dal risparmio di pochi secondi in questo o quell'altro punto. Finalmente, egli aveva proposto, dopo un'ansiosa considerazione, che la signorina Pross e Jerry, i quali erano assolutamente liberi di lasciar Parigi, partissero alle tre nel più leggero veicolo in uso a quei tempi. Senza ingombro di bagagli, avrebbero raggiunto la carrozza e sorpassandola e precedendola in viaggio, avrebbero fatto tener pronti i cavalli alle varie tappe, e avrebbero molto facilitato il viaggio durante le ore preziose della notte in cui sarebbe stato più terribile ogni indugio.

La signorina Pross salutò con gioia questo componimento, perchè vide la speranza di rendersi veramente utile in quella difficilissima ora. Lei e Jerry avevano visto partire la carrozza, avevano saputo chi era colui che era stato portato da Salomone, avevano passato una diecina di minuti nell'ansia dell'incertezza, e stavano facendo gli ultimi preparativi per seguire la vettura coi padroni, nello stesso tempo che madama Defarge, seguendo il suo cammino, s'avvicinava sempre più all'alloggio, del resto deserto, dove essi ora si consultavano.

– Ora che ne dite, signor Cruncher? – disse la signorina Pross, tanto agitata che appena poteva parlare, stare in piedi, muoversi o respirare. – Credete che dobbiamo partire da questo cortile? Essendo già partita di qui un'altra carrozza, potremmo destar dei sospetti.

– La mia opinione, signorina, – rispose il signor Cruncher, – è che avete ragione. E parimenti che io starò accanto a voi, male o bene.

– Sono così agitata dalla paura e dalla speranza per i nostri padroni, – disse la signorina Pross, piangendo amaramente, – che sono incapace di pensare nulla e di formare un qualsiasi piano. Voi siete capace di formar qualche piano, mio caro signor Cruncher?

– Per quanto riguarda il futuro, – rispose il signor Cruncher, – spero di sì. Riguardo all'uso immediato di questa mia vecchia zucca, credo di no. Volete farmi il favore, signorina, di prender nota di due promesse o voti che io desidero fare in questa presente crisi?

– Oh, giusto cielo! – esclamò la signorina Pross, ancora piangendo amaramente, – fateli subito, da galantuomo, e che la sia finita.

– Prima, – disse il signor Cruncher, che tremava tutto, e che parlava con una fisionomia solenne e cinerea, – una volta salvi quei poveretti da quest'inferno, non farò mai più, non lo farò mai più.

– Son certa, signor Cruncher, – rispose la signorina Pross, – che non lo farete mai più, di qualunque cosa si tratti, ed io vi prego di non credere che sia necessario dare maggiori particolari su ciò che intendete.

– No signorina, – rispose Jerry, – non li darò. Secondo: una volta che quei poveretti saranno usciti felicemente da questo inferno, non mi passerà mai più per il capo d'impedire a mia moglie d'inginocchiarsi a pregare, mai, mai più.

– Non ho dubbio, – disse la signorina Pross, sforzandosi di asciugarsi gli occhi e di comporsi, – che nell'ordinamento domestico è meglio che vostra moglie possa esser libera di fare a suo modo... O miei cari padroni!

– Io arrivo perfino a dire, signorina, – continuò il signor Cruncher, con una pericolosa tendenza a sporgersi come da un pergamo... – e queste parole siano raccolte e riportate a mia moglie da voi stessa... che la mia opinione rispetto all'inginocchiarsi a pregare s'è modificata e che io soltanto spero con tutto il cuore che mia moglie in questo momento sia occupata a pregare.

– Certo, certo. Lo spero anch'io, cara, – esclamò la signorina Pross, assolutamente fuor di sè, – e spero che le sue speranze siano esaudite.

– Che Dio non voglia, – continuò il signor Cruncher, con maggiore solennità, maggiore lentezza e maggiore tendenza al sermone, – che quello che io ho potuto mai dire o fare possa in qualche modo detrarre ai voti che formulo ora per quei poveri infelici! E se ora non c'inginochiamo tutti a pregare, Iddio li salvi lo stesso dal loro grave pericolo. Iddio ci aiuti, signorina! Iddio ci aiuti. – Questa fu la conclusione del signor Cruncher, dopo un lungo, ma vago sforzo di trovarne una migliore.

E madama Defarge, continuando la sua via, s'avvicinava sempre più.

– Se voi ve n'andaste prima, – disse la signorina Pross, – senza far venir qui la carrozza, e m'aspettaste in qualche punto, non sarebbe meglio?

Il signor Cruncher disse che sarebbe stato meglio.

– Dove potreste aspettarmi? – domandò la signorina Pross.

Il signor Cruncher era così sconcertato che non gli venne in mente altro punto che Temple Bar. Ahimè! Temple Bar era centinaia di miglia distante, e madama Defarge era sempre più vicina.

– Presso la porta della cattedrale, – disse la signorina Pross. – Sarebbe molto lontano prendermi presso la gran porta della cattedrale fra le due torri?

– No, signorina, – rispose il signor Cruncher.

– Allora, da bravo, – disse la signorina Pross, – andate dritto alla posta, e fate questo cambiamento.

– Non so, – disse il signor Cruncher, incerto e scotendo il capo, – se faccio bene a lasciarvi. Non si sa che cosa possa accadere.

– Non si sa mai, – rispose la signorina Pross, – ma non temete per me. Aspettatemi alla cattedrale, alle tre, e sarà sempre meglio che partire di qui. Ne son sicura. Su! Che Iddio vi benedica, signor Cruncher. Non pensate a me, ma alle vite che possono dipendere da noi due!

Questa esortazione e le due mani della signorina Pross, che gli diedero una stretta angosciosa, decisero il signor Cruncher. Con un cenno di testa, d'incoraggiamento, egli immediatamente corse a dare le nuove disposizioni, lasciando sola la signorina Pross a eseguire ciò che si proponeva.

L'aver presa una precauzione, ch'era già in corso d'esecuzione, si dimostrò un gran sollievo per la signorina Pross. La necessità d'accomodarsi esternamente in modo da non attrarre una speciale curiosità in cammino, fu un secondo sollievo. Ella guardò l'orologio e vide ch'erano le due e venti. Non c'era un minuto da perdere, ma doveva prepararsi subito.

Temendo, nel suo turbamento estremo, la solitudine delle stanze deserte e i visi immaginari che spiavano dietro le porte aperte, la signorina Pross prese un catino d'acqua fresca e cominciò a lavarsi gli occhi, diventati gonfi e rossi. Ossessionata dai suoi febbrili timori, non poteva soffrire d'aver gli occhi velati neppure un minuto per volta dai rivoli d'acqua, e si fermava continuamente a guardare in giro per assicurarsi che nessuno la guardasse. In una di quelle pause, si ritrasse indietro e cacciò un grido, perchè vide un'ombra immobile nella stanza. Madama Defarge la guardò freddamente e disse: – La moglie d'Evrémonde... dov'è?

Lampeggiò nella mente della signorina Pross che tutte le porte spalancate potevano far pensare alla fuga. Per prima cosa ella risolse di chiuderle. Nella stanza ve n'erano quattro e le chiuse tutte. Poi si mise innanzi alla porta della camera già occupata da Lucia.

Gli occhi scuri di madama Defarge seguirono il rapido movimento della signorina Pross e, dopo ch'ebbe finito, si posarono su di lei. La signorina Pross non aveva nulla di bello nella persona; gli anni non ne avevano addolcito la

selvatichezza o rammorbidito l'asprezza; ma, a suo modo, era una donna risoluta e squadro' madama Defarge dall'alto in basso, punto per punto.

– Dal vostro aspetto, voi potreste esser la moglie di Lucifero, – disse la signorina Pross, fra se'. – Pure non me la farete. Io sono inglese.

Madama Defarge la guardo' sprezzante, ma capì, con qualche cosa dello stesso sentimento della signorina Pross, ch'esse due erano alle strette. Ella vedeva innanzi a lei una donna energica, risoluta e impavida, come il signor Lorry negli anni passati aveva veduto nella stessa persona la virago dalle braccia muscolose. Sapeva benissimo che la signorina Pross era un'amica devota della famiglia Evrémonde; e la signorina Pross sapeva benissimo che madama Defarge era la nemica acerrima della famiglia Evrémonde.

– Andando fin là, – disse madama Defarge, con un leggero movimento della mano verso il luogo fatale, – dove mi serbano il posto e il mio lavoro a maglia, trovandomi a passare, son venuto a salutarla. Desidero di vederla.

– So che le vostre intenzioni sono cattive, – disse la signorina Pross, – e state pur certa che mi terrò sull'avviso e sapro' sventarle.

Ciascuna parlava nella lingua propria; l'una non capiva le parole dell'altra; entrambe erano assai vigili e intente a dedurre dallo sguardo e dai modi dell'altra il significato delle parole.

– Non le giova tenersi nascosta da me in questo momento, – disse madama Defarge. – I buoni patrioti sapranno interpretare la cosa. Io voglio vederla. Ditele che desidero di vederla. Avete capito?

– Se quei vostri occhi fossero trapani, – rispose la signorina Pross, – e io fossi una sottilissima asse, non riuscirebbero a farvi un foro. No, malvagia straniera. L'avrete da fare con me.

Madama Defarge non era in grado di seguire queste osservazioni nei loro particolari idiomatici, ma comprendeva che significavano una sfida.

– Stupida donna! – disse madama Defarge, accigliandosi. – Le vostre risposte non mi servono. Io domando di veder la signora Evrémonde. O ditele che io chiedo di vederla, o levatevi da quella porta e lasciatemi entrare! – Pronunciò queste parole con un iroso gesto esplicativo della destra.

– Non mi sarei mai immaginato, – disse la signorina Pross, – che un giorno avrei desiderato di comprendere il vostro stupido linguaggio; ma darei tutto quello che ho, tranne gli abiti che indosso, per saper se sospettate la verità o anche qualche parte della verità.

Ne l'una nè l'altra lasciava per un solo momento gli occhi della nemica. Madame Defarge non s'era mossa dal punto dove s'era presentata la prima volta; ma in quel momento fece un passo innanzi.

– Io sono una britannica, – disse la signorina Pross, – e sono ostinata. Di me non m'importa un fico secco. So soltanto che più vi trattengo qui, e maggiore è la speranza per il mio tesoro. E non vi lascerò in testa una ciocca di quella vostra parrucca, se mi toccate soltanto con un dito!

Così disse la signorina Pross, con una scossa della testa e con un lampo negli occhi fra una rapida frase e l'altra, ciascuna detta in un fiato solo. Così la signorina Pross, che in vita sua non aveva mai torto un capello a nessuno.

Ma il suo coraggio era di quella natura sentimentale, che bagna gli occhi di lagrime irrefrenabili. Era un coraggio che madama Defarge comprese così poco da scambiare per debolezza. – Ah, ah! – ella rise, – povera infelice! Voi non valete nulla. Io mi rivolgo al dottore. – Poi levò la voce e gridò: – Cittadino dottore! Moglie d'Evrémonde! Figlia d'Evrémonde! Qualunque persona, tranne questa misera sciocca, risponda alla cittadina Defarge!

Forse il silenzio che seguì, forse qualche rivelazione latente nell'espressione della fisionomia della signorina Pross, forse un improvviso sospetto, all'infuori di altri indizi, fece pensare a madame Defarge che gli abitanti non c'erano più. Ella aprì rapidamente tre porte, e guardò dentro.

– Queste stanze sono tutte in disordine, vi è stata imballata la roba in fretta e in furia, il pavimento è pieno di ciarpame. V'è nessuno in quella stanza dietro di voi? Lasciatemi guardare.

– Giammai! – disse la signorina Pross, che comprese perfettamente la domanda, allo stesso modo che madama Defarge aveva compreso la risposta.

– Se essi non sono in codesta stanza, e se ne sono andati, possono essere inseguiti e ricondotti indietro, – disse fra sè madama Defarge.

– Finchè non saprete se essi sono in questa stanza o no, sarete incerta sul da fare, – disse la signorina Pross a sè stessa anche lei; – voi non lo saprete, se io posso tenervelo celato, e lo sapete o non lo sapete, non ve n'andrete di qui, se posso trattenervi.

– Ho avuto da far con tanti altre volte e nulla m'ha fermato. Ti sbranerò, ma ti staccherò da quella porta, – disse madama Defarge.

– Voi siete sola all'ultimo piano d'una casa alta, su un cortile solitario. Non è probabile che qualcuno oda, e io spero d'aver la forza fisica di trattenervi, perchè ogni minuto che riesco a trattenervi qui vale centomila ghinee per la mia diletta, – disse la signorina Pross.

Madama Defarge si mosse verso la porta. La signorina Pross, obbedendo all'istinto del momento, l'afferrò alla vita con ambe le braccia e la tenne stretta. Invano madama Defarge volle lottare e colpire: la signorina Pross, con la vigorosa tenacia dell'amore, ch'è sempre più forte dell'odio, l'attanagliò energica e la sollevò perfino dal pavimento nella mischia che ebbero. Le due mani di madama Defarge la schiaffeggiavano e la graffiavano; ma la signorina Pross, con la testa china, la teneva intorno alla vita e le s'aggrappava con la forza disperata di chi sta per annegare.

A un tratto madama Defarge cessò di picchiare, e con le mani si palpò la cintura. – È sotto il mio braccio, – disse la signorina Pross, in tono soffocato, – non lo estrarrete. Son più forte di voi, e Iddio sia benedetto. Vi terrò finchè una di noi due non s'accasci o muoia.

Le mani di madama Defarge corsero al seno. La signorina Pross guardò su, vide di che si trattava, picchiò di sopra, ne fece scattare un lampo e un'esplosione, e rimase in piedi sola – accecata dal fumo.

Tutto avvenne in un secondo. Il fumo si diradò, lasciando un silenzio spaventoso, e si disperse per l'aria, come l'anima della furiosa donna il cui cadavere giaceva senza vita a terra.

Nel primo spavento e orrore della sua condizione, la signorina Pross passò più lontano che poteva dal cadavere e si lanciò per le scale a chiamare inutilmente aiuto. Fortunatamente pensò alle conseguenze di ciò che aveva fatto in tempo per arrestarsi e tornare indietro. Era terribile entrare di nuovo in casa, ma entrò e anche s'avvicinò al cadavere per pigliarsi il cappello e l'altra roba che doveva

indossare. Si mise tutto sul pianerottolo, dopo aver chiuso e serrato la porta e aver tolta la chiave. Poi si sedette un po' sui gradini a riprender fiato e a piangere, e quindi si levò e discese in fretta.

Per fortuna aveva un velo al cappello; altrimenti non avrebbe potuto andare in giro senza esser fermata. Per fortuna, anche, era così naturalmente speciale nell'aspetto da non mostrare quel suo sconvolgimento, che si sarebbe notato in un'altra. Le valsero ambedue questi vantaggi, perchè aveva delle graffiature profonde in viso, i capelli scompigliati, e le vesti (composte in fretta con mani tremanti), gualcite e strappate in cento punti.

Nel traversare il ponte, gettò la chiave della porta nel fiume. Arrivata alla cattedrale un po' di minuti prima del compagno, e stando ad aspettarlo, pensò: — E se la chiave fosse già stata ripescata in una rete, e se fosse identificata, e se la porta venisse aperta e il cadavere scoperto, e se io fossi fermata alla barriera, mandata in prigione e accusata d'assassinio! — In mezzo a questa serie di pensieri paurosi, il compagno apparve, la fece salire in carrozza, e via per la barriera.

— C'è trambusto per le vie? — ella domandò.

— Il solito trambusto, — rispose il signor Cruncher, e parve sorpreso dalla domanda e dall'aspetto di lei.

— Io non vi sento, — disse la signorina Pross. — Che avete detto?

Invano il signor Cruncher ripeté ciò che aveva detto; la signorina Pross non poteva sentire. — Farò un cenno con la testa, — pensò il signor Cruncher, stupito. — A ogni modo potrà vedere. — Ed ella lo vide.

— Si sente rumore nelle vie ora? — tosto ridomandò la signorina Pross.

Di nuovo il signor Cruncher accennò col capo.

— Io non sento.

— Diventata sorda in un'ora, — disse il signor Cruncher, meditabondo, e con l'animo turbato. — Che le è capitato?

— Sento, — disse la signorina Pross, — come se vi fossero stati un lampo e un'esplosione, e quell'esplosione era l'ultima cosa che io avrei mai desiderato d'udire.

– Curioso! – disse il signor Cruncher, sempre più turbato. – Chi sa che cosa ha preso per darsi coraggio! Udite! Si sente il rumore di quelle terribili carrette. Lo sentite questo rumore, signorina?

– Io non sento nulla, – disse la signorina Pross, vedendo ch'egli le parlava.

– O caro mio, s'è sentita prima una grande esplosione, e poi un gran silenzio, e quel silenzio sembra fisso e immobile, per non esser mai più rotto, finchè mi durerà la vita.

– Se non sente il rumore di quelle spaventose carrette, ora che son qui da presso, – disse il signor Cruncher, con uno sguardo laterale, – credo che davvero ella non sentirà mai più nulla in questo mondo.

E veramente così fu.

XV. - I PASSI SI DILEGUANO PER SEMPRE.

Per le vie di Parigi i veicoli della morte rombano cupi e gravi. Sei carrette portano il vino del giorno alla ghigliottina. Tutti gli spaventosi e insaziabili mostri immaginati da quando la fantasia trovò l'espressione scritta, si son fusi in un'unica realtà, la ghigliottina. E pure non v'è in Francia, con la sua grande varietà di suolo e di clima, un filo d'erba, una foglia, una radice, un ramoscello, un granello che verrà a maturità con maggiore certezza d'un simile orrore. Schiacciate e deformate ancora una volta l'umanità sotto martelli somiglianti, ed essa assumerà le stesse contorte e tormentate forme. Seminate di nuovo gli stessi semi di rapace libertinaggio e di oppressione, e si raccoglieranno senza dubbio frutti della stessa specie.

Sei carrette strepitano per le vie. Trasformate di nuovo in ciò che erano una volta, tu, o tempo, potente incantatore, e si vedranno in forma di cocchi di monarchi assoluti, in forma di equipaggi di nobili feudali, in forma di magnifici abbigliamenti di sontuose cortigiane, in forma di chiese che non sono la casa di nostro Signore ma caverne di ladri, in forma di capanne di milioni di lavoratori affamati! No; il gran mago, che esegue maestosamente l'ordine designato dal creatore, non rovescia mai le sue trasformazioni. «Se tu sei mutato in questa forma per volontà di Dio», dicono i veggenti agl'incantati, nei saggi racconti arabi, «rimani dunque così. Ma se tu porti questa forma per un incantesimo passeggero, allora ripiglia il tuo aspetto primitivo!». Immutabili e senza speranza, passano rombando le carrette.

Mentre girano le oscure ruote delle sei carrette, sembra che traccino un lungo tortuoso solco fra la muraglia nelle vie. Prode di facce sono gettate da un lato e dall'altro, e gli aratri continuano ad arare. Son così avvezzi gli abitanti delle case a quello spettacolo, che in molte finestre non v'è gente, e in alcune l'occupazione delle mani non si sospende neppure, mentre gli occhi scrutano i visi nelle carrette. Qua e là, qualche abitante ha dei visitatori che vogliono assistere allo spettacolo; allora quegli appunta l'indice, con lo stesso compiacimento del direttore d'una mostra pubblica o d'una guida gentile, verso questa o quella carretta, e sembra parli di chi la occupava ieri o l'altro ieri.

Fra quelli che sono nelle carrette alcuni osservano questi particolari e ogni cosa nel loro ultimo viaggio, con sguardo impassibile; altri con un resto di curiosità per le apparenze della vita e degli uomini. Alcuni, seduti con la testa china, sono immersi in muta disperazione; ma vi son poi altri che hanno tanto a cuore il loro aspetto in pubblico che danno alla moltitudine le stesse occhiate da essi ammirate a teatro o nei quadri. Parecchi chiudono gli occhi, e pensano, o provano a raccogliere i loro pensieri smarriti. Soltanto uno, un infelice di folle apparenza, è così scomposto e inebriato di orrore e d'angoscia mortale, che canta e si prova a ballare. Nessuno fra tanti fa appello con lo sguardo o il gesto alla pietà della folla.

V'è una guardia di varî soldati a cavallo innanzi alle carrette, e dei visi spesso si volgono a qualcuno di essi, interrogando. Par che sia sempre la stessa domanda, poichè è sempre seguita da una ressa verso la terza carretta. I cavalieri dinanzi ad essa indicano spesso con la spada un condannato. Tutti vogliono sapere chi è: egli sta in piedi in fondo alla carretta con la testa china, per conversare con una fanciulla che siede da un lato e gli tiene la mano. Egli non mostra alcuna curiosità per la scena che gli si svolge intorno, e parla sempre con la giovinetta. Qua e là, lungo la via di Santo Onorato, delle grida si levano contro di lui. Se mai lo commuovono minimamente, non è che per farlo sorridere tranquillo, mentre scuote un po' i capelli sciolti intorno al viso. Egli non può toccarsi il viso, perchè ha le braccia legate.

Sui gradini d'un tempio, in attesa dell'arrivo delle carrette, sta la spia o pecora delle prigionie. Guarda nella prima: niente. Guarda nella seconda: niente. Già si domanda: — m'ha sacrificato? — quando, guardando nella terza, il viso le si rischiara.

— Qual è Evrémonde? — dice uno di dietro.

— Quello. Lì in fondo.

— Con la mano in quella della giovinetta?

— Sì.

Quell'uomo grida: — Abbasso Evrémonde! Alla ghigliottina tutti gli aristocratici! Abbasso Evrémonde!

— Zitto, zitto! — lo supplica la spia, timidamente.

– E perchè no, cittadino?

– Egli sta per pagare il fio. Fra cinque minuti l'avrà pagato. Lasciatelo in pace.

Ma siccome quello continua ad esclamare: – Abbasso Evrémonde! – il viso di Evrémonde si volge un momento verso di lui. Evrémonde poi scopre la spia, la guarda un momento e segue la sua strada.

Gli orologi scoccano le tre, e il solco tracciato fra la plebaglia fa un gomito per sboccare nella piazza dell'esecuzione e finire. Le prode aperte dall'uno e dall'altro lato ora si precipitano e si chiudono dietro l'ultimo aratro che passa, poichè tutti affluiscono verso la ghigliottina. Di fronte al palco della ghigliottina, schierato sulle sedie, come in un giardino pubblico ove c'è da divertirsi, c'è un bel numero di donne, affaccendate a lavorare alla calza. Su una sedia di prima fila sta la Vendetta, che cerca in giro l'amica.

– E Teresa? – esclama in tono squillante. – Chi l'ha veduta, Teresa Defarge?

– Non è mai mancata, – dice una consorella che lavora.

– E non mancherà neppure oggi, – esclama la Vendetta, stizzita. – Teresa!

– Più forte, – raccomanda l'altra.

Sì! Più forte, o Vendetta, più forte, e assai difficilmente ti sentirà. Ancora più forte, o Vendetta, con una piccola imprecazione per rinforzo, ma difficilmente la farai correre. Manda altre donne su e giù a cercarla, nel caso si sia fermata in qualche punto; e pure, Benchè i messaggeri abbiano commesso delle male azioni, è discutibile se andranno volontariamente abbastanza lontano a cercarla!

– Che stizza! – esclama la Vendetta, battendo il piede, – ed ecco qui le carrette. Evrémonde sarà giustiziato immediatamente, e lei non è qui! Ecco qui il suo lavoro in mano mia, e il posto pronto per lei. Mi vien da piangere per il dispetto!

Mentre la Vendetta discende dalla sua altezza per farlo, le carrette cominciano a vuotarsi del loro carico. I ministri di Santa Ghigliottina sono vestiti e pronti. Crac!... Una testa vien sollevata, e le donne occupate alla calza, che appena hanno levato gli occhi un momento fa in cui essa poteva pensare a parlare, contano una.

La seconda carretta si scarica e si muove; s'avvicina la terza. Crac!... E le donne, che lavorano alla calza, senza cessar dalla loro occupazione, contano due.

Il supposto Evrémonde discende, e la cucitrice è posata in terra immediatamente dopo di lui. Egli non ha lasciato la tenera mano di lei, discendendo, ma ancora la stringe, come le ha promesso. Dolcemente la mette di spalle alla macchina strepitosa che si solleva e cade continuamente, e lei lo guarda in viso ringraziandolo.

– Se non fosse per voi, caro straniero, non sarei così tranquilla, perchè io sono naturalmente un povero essere debole e timido; nè avrei potuto levare i miei pensieri a Colui che fu messo a morte, per averne oggi speranza e conforto. Io credo che voi mi siate stato mandato dal cielo.

– Se non voi a me, – dice Sydney Carton. – Volgete gli occhi a me, cara piccina, e non guardate ad altro.

– Non guarderò ad altro mentre vi tengo la mano. Non guarderò ad altro quando la lascerò andare, se faranno presto.

– Faranno presto. Non temete!

I due stanno nella folla delle vittime che si assottiglia rapidamente, ma parlano come se fossero soli. L'occhio nell'occhio, la mano nella mano, il cuore nel cuore, questi due figli della madre comune, così largamente distanti e diversi, si sono incontrati insieme sul buio androne, per riparare a casa insieme e riposar nel grembo di lei.

– Buono e generoso amico, mi permettete un'ultima domanda? Io sono molto ignorante, ed essa mi turba... un poco.

– Ditemi di che si tratta.

– Io ho una cugina, un'unica parente, orfana come me, che io amo tanto. Ha cinque anni meno di me, e vive presso un agricoltore, nel mezzogiorno. La povertà ci ha divise, ed ella non sa nulla del mio destino... perchè non so scrivere... e se sapessi, come dovrei dirle? Meglio così.

– Sì, sì, meglio così.

– Ciò che ho pensato per strada, e ciò che penso anche ora, guardando il vostro bel volto animoso, che m'infonde tanto coraggio è questo: – se la repubblica

veramente fa bene ai poveri, ed essi avranno meno fame e, a ogni modo, soffriranno meno, mia cugina potrà vivere a lungo, e diventare anche vecchia.

– Ebbene mia buona sorella?

– Pensate, – gli occhi pieni di tanta pazienza si riempiono di lagrime, e le labbra si separano un po' più e tremano, – il tempo a me sembrerà lungo, aspettandola nel mondo migliore dove io spero che voi e io saremo pietosamente accolti.

– No, piccina; lì non v'è tempo di sorta, non v'è affanno di sorta.

– Voi mi consolate tanto! Io sono così ignorante. Debbo baciarvi ora? È venuto il momento?

– Sì.

Ella lo bacia sulle labbra; egli bacia quelle di lei; solennemente si benedicono a vicenda. L'esile mano non trema quand'egli la lascia; sul viso paziente le luce una dolce paziente fermezza. Ella va immediatamente prima di lui... è finita: le donne che lavorano la calza contano ventidue.

«Io sono la risurrezione e la vita, dice il Signore: chi crede in me, anche morto, risorgerà; e chiunque vive e crede in me non morrà mai».

Il mormorio di molte voci, il levarsi di molte facce, l'accalcarsi di molti piedi all'estremo limite della folla, che si gonfia innanzi come una grossa ondata, tutto passa in un lampo. Ventitrè.

Si disse di lui, per la città quella sera, ch'era stato il volto più tranquillo di quanti mai fossero stati visti colà. Molti aggiunsero che aveva l'aspetto sublime e profetico.

Una delle più notevoli vittime della stessa lama – una donna – aveva domandato ai piedi dello stesso palco, che le fosse permesso di scrivere i pensieri che la ispiravano. Se egli avesse potuto esprimere i suoi – ed essi erano profetici – sarebbero stati questi:

«Io veggo Barsad e Cly, Defarge, la Vendetta, il giurato, il giudice, le lunghe schiere dei nuovi oppressori che sono sorte sulla distruzione degli antichi, perir per mezzo di questa macchina vendicatrice, prima che cessi dal suo presente

uso. Veggo una magnifica città e uno splendido popolo levarsi da questo abisso, e nel suo sforzo per esser veramente libero, nei suoi trionfi e nelle sue disfatte, per lunghi anni avvenire; veggo il male di questo tempo e del tempo precedente, che n'è l'origine naturale emendarsi a poco a poco e sparire.

«Veggo le vite, per le quali sacrifico la mia, tranquille, utili, prospere e felici, in quell'Inghilterra che io non vedrò più mai. Veggo lei, con in grembo un bambino che porta il mio nome. Veggo il padre, pieno di anni e incurvato, ma pure ristabilito, utile a tutti nella sua professione di medico, e in pace. Veggo, fra dieci anni, il buon vecchio da tanto tempo loro amico, lasciar loro tutto quello che possiede, e passar tranquillo alla sua ricompensa.

«Veggo che nell'intimo del loro cuore essi hanno per me un santuario, e l'hanno i loro discendenti, dopo varie generazioni. Veggo lei, vecchia, piangere per me nell'anniversario di questo giorno. Veggo lei e il marito, finita la loro carriera mortale, giacere l'una accanto all'altro nel loro ultimo riposo in terra, e so che ciascuno non fu più onorato e sacro nell'anima dell'altro, di quel che fossi io nell'anima di entrambi.

«Veggo il bambino che le stava in grembo e che porterà il mio nome, diventar uomo, e farsi strada nel mondo nella stessa professione che una volta fu mia. Lo veggo arrivare vittorioso alla meta, e il mio nome, irradiato della luce del suo, mondarsi delle macchie di cui io l'aveva bruttato. Lo veggo ancora, o capo dei giudici giusti e degli uomini onorati, condurre in questo luogo un ragazzo dello stesso mio nome, con una fronte che io conosco e i capelli d'oro — questo luogo sarà allora bello da guardare, senza più le orribili tracce di oggi — e lo veggo narrare al bambino la mia storia, con tenera e tremola voce.

«Quel che faccio è il meglio, di gran lungo il meglio che io abbia mai fatto; e il riposo che m'attende il più dolce, di gran lunga il più dolce che io m'abbia mai conosciuto».

FINE

Freeditorial 